S A G G I

Marco Cuzzi

Antieuropa

Il fascismo universale di Mussolini

Marco Cuzzi

Antieuropa

Il fascismo universale di Mussolini

Indice

Introduzione

Sin dalle sue origini, il fascismo italiano dovette confrontarsi con altri movimenti di estrema destra, fascistoidi o imitativi, che erano sorti oltre le frontiere, in alcuni casi contestualmente e il più delle volte immediatamente dopo la sua nascita. Sino al 1925-26 le iniziative "internazionaliste" di chi nel Partito fascista aveva ipotizzato un collegamento con tali realtà, erano state quasi sempre fermate da un Mussolini desideroso da un lato di concludere il proprio consolidamento interno, e dall'altro di mostrarsi agli occhi delle potenze europee come affidabile interlocutore anziché pericoloso eversore.

A parte alcune eccezioni, dettate da contingenti questioni di politica estera, i rapporti con i cosiddetti "fascismi allogeni" avrebbero trovato una rinnovata stagione contemporaneamente all'affermarsi dell'*universalismo fascista*: ossia l'idea che alcuni capisaldi della dottrina "mussoliniana" si estendessero oltre i confini nazionali e divenissero parte integrante degli impianti istituzionali e politici di Stati non fascisti. Mussolini, trasformato in "faro ideologico" per un'Europa squassata dalla crisi economica, iniziò pertanto a favorire quei circoli e soprattutto quelle riviste che si posero in prima linea nella nuova battaglia "universalista", destinata a proiettare il fascismo all'estero. Il passaggio fu quindi la riscoperta delle antiche proposte internazionaliste: ossia la creazione di un'"Internazionale fascista", sorta di costellazione di partiti e movimenti "allogeni" gravitanti attorno alla Roma di Mussolini e proiettati ad essere la punta di diamante della diffusione del fascismo nel mondo.

Scopo di questa ricerca è l'analisi dei passaggi che dalle origini portarono il fascismo a scoprirsi "fenomeno europeo" (o mondiale), cercando in questo modo di completare una ricerca che chi scrive ha compiuto sui Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur): l'organizzazione internazionalista del fascismo, pubblicata per i tipi di Mursia (*L'Internazionale delle Camicie nere*, 2005).

Ma ancor più che un necessario lavoro di completamento, il presente studio si ripromette di approfondire quello che Renzo De Felice ha definito come uno dei più originali impianti ideali del fascismo nella sua fase di massimo fulgore. Mussolini, dopo una lunga meditazione, favorì l'abbattimento delle rigide frontiere nazionali entro le quali aveva inizialmente confinato la sua

idea. Forte del corporativismo, il fascismo poteva, anzi doveva diventare fenomeno transnazionale, con Roma –la Roma mussoliniana- come fulcro indiscutibile. Il fascismo sarebbe stato la panacea di tutti i mali del Vecchio continente, anzi l'avrebbe unificato e contrapposto tanto all'Europa comunista quanto a quella "democratico-massonica" che si vedeva ormai irrimediabilmente proiettata verso l'orbita statunitense.
In qualche modo l'originalità dell'universalismo e della sua applicazione pratica, l'internazionalismo fascista, stava nella percezione di un'Europa corporativa, gerarchizzata, totalitaria, antidemocratica e profondamente razzista. Un'"Antieuropa" che, al di là delle opinioni che si possono avere sul merito, rappresenta un'altra variante dei tanti progetti di unificazione continentale che proprio in quegli anni, e non a caso, scaturirono dalle riflessioni di una classe politica internazionale alla ricerca di soluzioni agli orrori del passato e all'incertezza del futuro.
Fu un progetto sofferto, contraddittorio anche a causa dei personaggi che lo sostennero, ora irrequieti squadristi dal *background* culturale limitato, ora abili profittatori, ora semplici opportunisti di regime. Ma fu un progetto, anzi, forse fu l'unico serio progetto elaborato dall'Italia fascista a cavallo tra gli anni Venti e Trenta. Non a caso, l'idea di un'Europa fascista, ancora più caratterizzata dall'impulso sociale e socializzatore, sarebbe riapparsa a Verona, nelle tavole fondative lo Stato di Salò. E su un manifesto della Rsi del 1944, mentre l'esausta Asse stava esalando il suo ultimo respiro, si leggeva "sta per scoccare l'ora dell'Antieuropa".
Ma l'Antieuropa non fu, e il sogno degli universalisti del 1929-1933 di un continente in camicia nera o per lo meno assoggettato alla volontà delle camicie nere, si sarebbe infranto dinanzi ai nuovi scenari del dopoguerra, restando alla mercé delle complicate e deboli elaborazioni culturali del neofascismo internazionale.

Marco Cuzzi
Milano, ottobre 2006

PARTE PRIMA

Presupposti storici e politici

La storia dell'avvicinamento del fascismo italiano all'internazionalismo può essere suddivisa in fasi che giocoforza ripercorrono schemi già collaudati. In una prima fase, tra il 1919 e il 1921, si ebbe un movimento fascista multiforme e in fase di trasformazione, e quindi impossibilitato, ma anche immotivato, a confrontarsi con altre realtà che stavano sorgendo in molti Paesi del continente. A questa seguì la breve stagione del "partito all'opposizione" del biennio 1921-1922, dove si ebbero soltanto alcuni scambi di segnali complessivamente ignorati da un Mussolini concentrato su obiettivi interni e comunque convinto dell'unicità e dell'autoctonia assoluta della sua creatura. La fase parlamentare del governo a guida fascista, fino al 1925 e alla nomina di Dino Grandi a Sottosegretario agli Esteri, vide un Mussolini titolare del dicastero di Palazzo Chigi che alternava simpatie ideologiche nei confronti di epigoni più o meno spuri del fascismo (o semplicemente delle sue pulsioni autoritarie) a censure verso gli entusiasti gemellaggi compiuti ad esempio dai Fasci italiani all'estero, ma che sostanzialmente ribadiva la tesi dell'italianità del fascismo e del "fascismo in un solo Paese". La fase successiva vide da un lato Mussolini concentrarsi sull'edificazione dello "Stato fascista", dall'altro una politica estera caratterizzata dalle iniziative di Grandi; costui si oppose drasticamente alle politiche estere "parallele" del partito (come quelle appunto dei Fasci all'estero) ma al contempo instaurò tatticamente rapporti con alcuni movimenti fascisti o ultranazionalisti esteri per perseguire finalità strategiche revisioniste (Jugoslavia) o antirevisioniste (Austria). Con il 1929 si ebbe la cesura netta con tutta la fase preliminare: il crollo di Wall Street e la conseguente crisi economica mondiale, la nuova stagione politica internazionale (l'"era delle illusioni", del disarmo e del paneuropeismo), il consolidarsi del regime e l'avvicendamento agli Esteri tra Grandi e Mussolini, ma soprattutto l'affermarsi del nazionalsocialismo in Germania. Tutti questi fattori, compenetrandosi, contribuirono all'affermarsi di una nuova idea transnazionale e, come si diceva allora, "universale" del fascismo e, attraverso la premessa del "Centro di studi internazionali sul fascismo" di Losanna, sarebbero scaturite nelle esperienze prima di Asvero Gravelli, e quindi di Eugenio Coselschi e dei Caur.

1.1. Il fascismo come fenomeno italiano

In un recente saggio lo storico tedesco Hans Woller riporta un'annotazione del conte Harry Kessler, diplomatico e attento testimone delle vicende politiche del periodo interbellico, datata 29 ottobre 1922:

> "*I fascisti hanno preso il potere in Italia con un colpo di stato. Se dovessero riuscire a conservarlo, non c'è dubbio che si tratterebbe di un evento di portata storica e dalle conseguenze imprevedibili non soltanto, come è ovvio, per l'Italia, ma per tutta l'Europa. Il primo passo nella vittoriosa avanzata della controrivoluzione. Finora, i governi controrivoluzionari, per esempio in Francia, hanno per lo meno continuato ad agire come se fossero democratici e pacifici. Qui, invece, si afferma una forma di governo assolutamente antidemocratica e imperialista. In un certo senso si può paragonare il colpo di Stato di Mussolini a quello capeggiato da Lenin in Russia nel 1917, di cui naturalmente costituisce l''immagine rovesciata'. Forse esso inaugura un nuovo periodo di guerre e disordini per l'Europa*"[1].

L'osservazione di Kessler sorprende per la sua lucidità e sconcerta per la preveggenza. Il diplomatico tedesco aveva individuato la natura che oggi definiremmo "transnazionale" del fascismo, la sua potenziale capacità di essere –almeno in alcuni suoi aspetti e con tutte le distinzioni dettate dai casi locali- fenomeno continentale e non soltanto italiano. Il fascismo non era e non poteva essere un fenomeno meramente legato a un'unica nazione: trovato l'*humus* politico, culturale e sociale idoneo, esso poteva facilmente riproporsi in altri contesti, in altre nazioni e con alterne fortune avrebbe potuto assumere caratteristiche sempre più *universali*. Soprattutto, il fascismo rappresentava per Kessler una cesura con la tradizionale destra autoritaria nata -suo malgrado- dalla rivoluzione del 1789: si trattava certamente di un fenomeno controrivoluzionario, ma avente in sé inedite caratteristiche iconoclaste e dirompenti. Esso, quindi, combatteva di certo le Rivoluzioni (del passato, del presente, del futuro) ma con metodi e talvolta persino principi rivoluzionari. Dinanzi alle analisi riduttive e superficiali compiute dai ceti politici italiani –sia di destra che di sinistra-, i quali viceversa vedevano nel fascismo un semplice continuatore del vecchio dominio, magari con metodi più innovativi, la percezione kessleriana appare senza dubbio unica nel suo genere, e si sarebbe atteso molto tempo prima che questa teoria comparisse nuovamente nel dibattito storiografico. L'unicità di tale analisi diventa poi stridente se si considera che il riconoscimento della dimensione europea del fascismo fu difficile, tortuoso e contraddittorio anche per lo stesso Mussolini.

Il Fascismo, inteso come fenomeno puramente italiano, aveva avuto sia un luogo sia una data di nascita ben definiti. Il suo nome derivava dall'esperienza prebellica dei Fasci d'azione rivoluzionaria e più in generale dalla tradizione socialista e sindacalista. Solo in un secondo tempo Mussolini volle dare alla denominazione del suo movimento il patronimico dell'antica Roma, prima repubblicana e quindi imperiale. Il movimento nato a Milano il 23 marzo 1919 si era affermato come "*forma di mobilitazione patriottico-borghese*"[2] attraverso la confluenza al suo interno delle più radicali esperienze interventiste prebelliche: le destre nazionalista e futurista, il sindacalismo corridoniano, importanti settori dell'interventismo democratico di ispirazione repubblicana, radicale e socialriformista: tutti cementati dall'esperienza bellica della "trincerocrazia"[3].
Al di là di qualsiasi approfondimento circa le origini storiche e i presupposti programmatici iniziali del fascismo italiano, analisi ampiamente compiuta[4], la citazione di date, luoghi, denominazioni e "paternità" del fascismo pareva evocarne al contempo la sua assoluta, indiscutibile peculiarità italiana: dalla Milano della riconversione industriale, degli scontri sociali e della difficile integrazione del reduce, ai giorni della "vittoria mutilata" e del "tradimento" degli alleati; dal richiamo alle esperienze di marca socialista-rivoluzionaria all'individuazione nel codice genetico del movimento di origini collegate alla Roma antica. Persino l'evocazione dei "padri nobili" del fascismo, indissolubilmente legati alla storia politica nazionale (D'Annunzio, Marinetti, Corradini, Corridoni, i neo-risorgimentali, i vari "eretici" del socialismo massimalista o riformista), erano elementi che sembravano ancorare il movimento dei Fasci di combattimento all'Italia e soltanto ad essa. Tuttavia, la complessità della situazione politica europea all'indomani della guerra dimostrava che l'equazione tra Italia e fascismo poteva funzionare soltanto da un punto di vista lessicale, mentre da un punto di vista politico l'esperienza compiuta da Mussolini e dai suoi seguaci si stava ripetendo, e talvolta era già accaduta, in altri nazioni continentali.

Nel primo dopoguerra diversi Paesi europei videro apparire sulla scena politica movimenti rappresentanti perlopiù quei ceti piccolo borghesi che, dopo essere stati decimati più di tutti gli altri dal conflitto, temevano le conseguenze sociali di quella guerra per la quale si erano così tenacemente battuti. Al di là delle evidenti differenze, quelle analogie che sarebbero emerse in tutti i fascismi, apparivano già presenti in questa "destra dinamica", la quale in gran parte rappresentava lo stato nascente del futuro fascismo europeo[5].
I principali sostenitori di questi movimenti erano terrorizzati dalla possibile diffusione della rivoluzione bolscevica anche nel loro Paese; al contempo, erano animati da radicata ostilità verso quel sistema liberaldemocratico ormai colpito da sempre più violente e devastanti crisi economiche: in entrambi i casi, i rischi erano quelli di una rapida, dolorosa e frustrante, pau-

perizzazione. All'internazionalismo marxista e al libero scambio capitalista questi gruppi –costituiti in gran parte dalla "generazione della trincea" (appunto, la "trincerocrazia" mussoliniana, contro "*la dittatura degli imboscati*"[6])- contrapposero un ipernazionalismo applicato alle differenti situazioni locali. Una nazione unita contro i più disparati pericoli esterni (il desiderio di vendetta dei vincitori, il revisionismo dei vinti, la rabbia degli esclusi e, naturalmente, il pericolo bolscevico) avrebbe garantito una sorte di cristallizzazione della dialettica tra le classi –così come era accaduto durante la guerra- evitando qualsiasi rischio di impoverimento del ceto piccolo borghese.
Se la collocazione di questi movimenti nell'estrema destra era pressoché automatica, più complessa appariva la loro specificità ideologica in quel settore politico. Essi si svilupparono in modi differenti secondo le condizioni sociali, politiche e culturali del Paese che li ospitava, e soprattutto secondo il processo di modernizzazione che aveva investito tali Paesi[7]: a volte si limitarono ad essere una mera "guardia bianca", il braccio armato della media e alta borghesia, del latifondismo e dei vecchi ceti che avevano dominato la vita politica nazionale nel periodo prebellico; in altri casi, cogliendo l'ispirazione nella complessa galassia del sindacalismo rivoluzionario, tentarono una duplice contrapposizione tanto con i ceti capitalisti dominanti che con i movimenti della sinistra tradizionale, elaborando rudimentali programmi ispirati al corporativismo; altrove basarono le loro azioni su complesse elaborazioni spiritualistiche per contrapporsi a quel materialismo, sia marxista che liberaldemocratico, che secondo i loro teorici rischiava di snaturare la natura stessa dell'essere umano, e ricercando valori in rinnovate letture del tradizionalismo religioso (cattolico, ortodosso, persino pagano).
In generale, essi si distinsero dalle destre tradizionali, sia conservatrici che autoritarie, per una sorta di dinamismo metodologico e operativo, un generico interclassismo, un tentativo di organizzazione delle masse, anche se in sedicesimo, uno spiccato culto della forza, un approccio comunque iconoclasta e arrogante nei confronti di una società industriale in un declino apparentemente inarrestabile. Come ha scritto Trevor-Roper questo movimenti, laddove ne ebbero gli strumenti, si imbevettero di grossolane e confuse riletture di autori del recente passato decadente: dal Georges Sorel dell'illusione del progresso, della necessità della violenza e dell'utilità del "mito"; al Vilfredo Pareto della ferrea legge dell'oligarchia e della perpetuazione delle *élites*; al Friedrich Nietzsche del superuomo unica legge per sé stesso[8].
Persino laddove questi movimenti o gruppi sorsero in condizioni di totale arretratezza culturale, come in certe realtà dell'Europa orientale o della Germania sconfitta, ponendosi al servizio delle vecchie caste dominanti a guisa di mera milizia civile di mazzieri e sicari, trasparvero, nel loro metodo e nei primitivi obiettivi, alcune involontarie applicazioni di quegli autori passati. Talvolta queste ispirazioni si sarebbero trasformate da involontarie a con-

vinte ed esplicite, facendo compiere a questi gruppi quella mutazione che li avrebbe condotti al fascismo, anzi ai fascismi, intesi come differenti interpretazioni del compiuto modello italiano[9].

Cronologicamente, questi movimenti della "destra dinamica" sorsero in diversi Paesi europei contemporaneamente e talvolta addirittura prima dei Fasci di combattimento italiani. Si pensi, ad esempio, ai *Freikorps* tedeschi sorti nell'autunno 1918, come la brigata Ehrhardt e la sua filiazione clandestina, l'"Organizzazione Consul"; oppure ai movimenti politici dei russi bianchi contrapposti alle armate bolsceviche, eredi delle "Centurie nere" prebelliche, come ad esempio le milizie del generale Kornilov o le "Camicie arancioni" di Odessa. Anche nella Russia rivoluzionaria si assistette alla diffusione di teorie "nazional-bolsceviche", come quelle dello storico Nikolaj Ustrjalov, che nel 1920 pubblicò un libro ("In lotta per la Russia") che dava una lettura nazionalista-rivoluzionaria della rivoluzione d'ottobre, e che recenti studi storici indicano come precursore di un "fascismo russo"[10]: nel 1922 ad Harbin, in Manciura, nel contesto dell'emigrazione russa anticomunista, un gruppo di studenti di giurisprudenza avrebbe fondato l'"Organizzazione fascista russa"[11].
Nel 1919-20 si ebbe un proliferare di movimenti d'ispirazione reducista e antibolscevica, talvolta con suggestioni socialiste-nazionali. Il caso più eclatante è dato dal "Partito operaio tedesco" (Dap) di Anton Drexler, fondato a Monaco il 5 gennaio 1919 e scheletro della futura Nsdap hitleriana. Sempre in Germania si ebbe l'anno seguente il *putsch* di Wolfgang Kapp, principale tentativo di colpo di Stato di estrema destra nell'Europa del dopoguerra. In Austria esisteva un Partito degli operai nazionalsocialisti sin dall'agosto 1918, attestato su posizioni antisemite e sindacal-nazionaliste[12]. In Francia già nell'anteguerra agivano l'"Action Française" –corporativa nelle sue componenti più "rivoluzionarie"[13]- e la sua milizia giovanile dei "Camelots du Roi", mentre Gustave Hervé, uno dei principali ispiratori del Mussolini postsocialista, nell'immediato dopoguerra aveva riunito in un movimento politico i suoi "socialisti nazionali". In Belgio un gruppo di reduci aveva fondato all'inizio del 1919 il "Fronte fiammingo" (Vf). In Romania dalla primavera del 1919 operava la "Guardia della coscienza nazionale" di Constantin Pancu, movimento anticomunista d'estrazione operaia al quale aderì un giovanissimo Corneliu Zelea Codreanu; nel 1920 l'ex capo di Stato maggiore dell'esercito greco, Ioannis Metaxas, futuro dittatore, fondò ad Atene il movimento ultranzionalista "Libera opinione"; in Finlandia nel 1920 si costituirono la Guardia civile antibolscevica, l'organizzazione "Kokoomus" (Coalizione) e soprattutto la "Società accademica di Carelia" (Aks), anticipatrice del futuro "Movimento lappista".
La diffusione di questi movimenti, come ha scritto Peter F. Sugar, fu particolare nei cosiddetti "Stati successori" degli ex Imperi asburgico e zarista,

e sembrò apparentemente svincolata dagli esempi stranieri[14]. Nell'Ungheria della guerra civile l'ammiraglio Miklós Horty aveva organizzato a Szeged, sede del suo comando anticomunista, i paramilitari "Distaccamenti dell'ordine", visceralmente antioperai e antibolscevichi; nel 1920 il capitano Gyula Gömbös, che da un anno si proclamava "nazional-socialista", organizzò l'"Associazione ungherese per la difesa nazionale" (Move), che riuniva nel programma nazionalismo, antisemitismo, revanscismo e una sorta di socialismo agrario antilatifondista[15]. Organizzato in squadre d'azione, il Move di Gömbös – in seguito ribattezzato Blocco e quindi Partito per la difesa della razza – aveva persino ipotizzato nel 1923 una "marcia su Budapest", palesemente imitativa della recente esperienza italiana. In Cecoslovacchia il Partito popolare slovacco di padre Andrej Hlinka generò nel 1920 la milizia armata della "Rodobrana" (Difensori della patria), chiaramente ispirata alle squadre d'azione mussoliniane. In Slovenia agivano sin dal 1918 le "Guardie bianche" di estrazione clericale, destinate alla lotta contro le milizie bolsceviche sorte dallo sbandamento delle truppe imperial-regie. In Dalmazia nacque nel 1921 la "Gioventù nazional-progressista jugoslava", poi trasformatasi in "Organizzazione degli jugoslavi nazionalisti" (Orjuna) e caratterizzata da uno spiccato nazionalismo di ispirazione sociale e corporativa. Analoghi gruppi controrivoluzionari animati spesso da suggestioni sindacal-nazionaliste, socialiste-nazionali e pre-corporative, e sostenuti per lo più dalla piccola borghesia e dai reduci, sorsero in Polonia e nei Paesi Baltici. Persino nelle nazioni rimaste neutrali durante il conflitto, si ebbero casi di movimenti ispirati a teorie nazional-sindacaliste: si pensi alla "Liga patriotica española", fondata a Madrid nel 1919, al gruppo catalano di Antonio Axpeitua, che si recò in Italia nel 1921 in cerca di ispirazione e appoggi, o al circolo politico creatosi nel 1922 attorno alla "Nouvelle Revue Romande" in Svizzera.

Confusi e vaghi nei programmi, e senz'altro più propensi all'azione che all'idea, esattamente come i primi fascisti italiani, molti di questi gruppi si trasformarono in piccoli ma agguerriti partiti politici dopo la crisi economica postbellica del 1922-23, emergendo dall'anonimato internazionale all'indomani della presa di potere del fascismo in Italia. Quindi essi apparvero agli occhi sia degli osservatori internazionali che degli italiani come fenomeni puramente e ridicolmente imitativi del fascismo mussoliniano. Tuttavia, se è vero che il fascismo italiano fu in questo senso un indiscutibile modello ispiratore per tutti questi movimenti, dando loro quel minimo di organicità e di punti di riferimento, e avviandoli verso la trasformazione più o meno compiuta da movimenti di destra radicale a fenomeni fascisti o fascistoidi, è altrettanto vero che tali movimenti, o i loro stati nascenti, sorsero perlomeno contemporaneamente al fascismo italiano e da situazioni endogene. Essi pertanto, con la loro "dignità politica" autonoma, rappresentarono la controprova dell'affermazione iniziale di Harry Kessler circa la

diffusione continentale di un fenomeno di destra controrivoluzionaria, nazionalista, piccolo borghese e "antimaterialista" privo di altra denominazione se non quella, coniata in Italia, di "fascismo".

Stabilita la "dignità politica autoctona" di certi fenomeni della destra radicale, si dovrebbero definire i rapporti che il fascismo italiano ebbe con essi all'inizio del suo percorso storico.
Negli anni del cosiddetto "primo tempo" del fascismo, ossia nel periodo precedente la marcia su Roma, Mussolini dimostrò un quasi totale disinteresse verso i movimenti della "destra dinamica" europea. Questo disinteresse nasceva anzitutto da una volontà di ribadire l'assoluta novità del movimento nato a Piazza San Sepolcro rispetto a tutte le "famiglie" politiche sia nazionali che internazionali; a ciò si aggiunga il desiderio del futuro "duce" di distanziarsi non soltanto dalle varie anime del socialismo, ma anche dalle iniziative meramente reazionarie che, come si è visto, stavano sorgendo in molte regioni d'Europa: unica "isola felice", l'Italia stava "redimendosi" attraverso l'innovazione introdotta da una forza politica inedita assolutamente e esclusivamente nazionale e autoctona. È anche e soprattutto per questo motivo che sul "Popolo d'Italia" del triennio 1919-1921 le notizie sulla nascita dei movimenti di destra radicale e dinamica furono riportate raramente e senza commenti. In alcuni casi il quotidiano fascista ospitò corrispondenze di "amici" dall'estero: tra questi, si dovrebbe ricordare la rubrica periodica "Lettere dalla Polonia", a cura di Jan Lonski, un polacco vissuto per anni in Italia, che sosteneva l'amicizia italo-polacca in funzione antibolscevica e antitedesca[16].
Ma più in generale, come ricorda Ennio Di Nolfo, l'interesse di Mussolini verso le vicende estere appariva in questo frangente alquanto ridotto e limitato alle conferenze di pace e alle vertenze sui confini nazionali[17]. In uno dei rari articoli dedicati dal futuro dittatore alla politica internazionale, traspariva un curioso inserimento del fascismo italiano in un movimento di reazione europeo, associandolo alle destre nazionaliste tedesche e addirittura a una sorta di "restaurazione" operata da Lenin nella Russia rivoluzionaria:

> *"Non v'ha dubbio che la fine del 1920 segna in tutta Europa il culmine della crisi sociale di 'sinistra'. Ma nei quindici mesi intercorsi da allora ad oggi, la situazione è cambiata. Il pendolo volge ora a destra. Dopo l'ondata della rivoluzione, ecco l'ondata della reazione; dopo il periodo rosso (l'ora rossa), ecco l'ora bianca. Come sempre accade, la nazione che più violentemente scartò a sinistra, è quella che, da qualche tempo, cammina più velocemente verso destra: la Russia. Il 'mito' russo è già tramontato. (...) Da Pietrogrado giungono appelli disperati di socialisti e di anarchici contro la*

reazione di Lenin. Il professore Uljanov è oggi uno zar, che segue a puntino –all'interno e all'estero- la politica dei Romanoff";

Alla Russia "restaurata", Mussolini affiancava una Germania dove "il movimento operaio" non era riuscito ad essere "infettato" dal bolscevismo, omettendo tuttavia il ruolo avuto in questo senso dalla socialdemocrazia ed evocando un "operaismo di destra" relegato in realtà ai minoritari circoli bavaresi hitleriani. L'articolo si concludeva con l'evocazione di un'ardita alleanza:

"*Le tre nazioni che recano in grembo le più grandi possibilità di sviluppo e di avvenire, sono attualmente in Europa la Russia, la Germania e l'Italia; ed è appunto in queste tre nazioni che il movimento sociale e spirituale va indubbiamente a destra*"[18].

Tuttavia, la collocazione della futura Italia fascista in un contesto internazionale altamente ideologizzato rappresentava più l'eccezione che la regola di un Mussolini tutto proteso a costruire la sua scalata al potere e ben poco interessato, se non infastidito, dalle possibili analogie con movimenti politici d'oltre frontiera. Di contro, l'atteggiamento del futuro dittatore non lo esulava dall'accogliere con evidente soddisfazione i primi messaggi di simpatia provenienti da personalità estere. Tra questi, alcuni oltrepassavano gli attestati di stima giungendo a richiedere aiuti per la costituzione d'eventuali epigoni del fascismo nei loro rispettivi Paesi. Nel settembre 1922, ad esempio, a poco più di un mese dalla presa di potere, Mussolini ricevette presso gli uffici milanesi del "Popolo d'Italia" una delegazione di liberali giapponesi i quali, oltre a professare esplicitamente il loro credo fascista, discussero con lui sull'ipotesi di una diffusione del fascismo nella loro lontana nazione[19]. Si era trattato, comunque, di un caso isolato, pubblicizzato dal quotidiano fascista soprattutto per dimostrare la popolarità del capo anche nei più remoti angoli del mondo, e in nessun caso per avvalorare una sorta d'esportabilità del fascismo.
Soltanto in un caso si ebbe una singolare compenetrazione tra il fascismo italiano e una sorta di "proto fascismo" estero, e fu quello del "Movimento nazionale fascista italo-romeno" della poetessa romena Helena Bacaloglu, già esponente di punta del movimento internazionale per il suffragio femminile e ammiratrice nonché intima amica di Mussolini[20]. Nel giugno 1919 la Bacaloglu, colpita dal programma di Piazza San Sepolcro, aveva ipotizzato la costituzione di un "Fascio nazionale italo-romeno", composto da cittadini romeni residenti in Italia, tentando di affidarne la presidenza a Gabriele D'Annunzio: costui, impegnato nei preparativi dell'impresa di Fiume, aveva tuttavia declinato la proposta. Il movimento, secondo gli intendimenti dell'intellettuale romena, avrebbe avuto un compito principal-

mente revisionista, contrapposto non soltanto ai governi di Parigi, Londra, Atene e Belgrado, ma anche "*alla corrente subdola e gravissima degli agenti italiani e romeni affaristi e politicanti internazionali, jugoslavofili*". Il fascio italo-romeno avrebbe dovuto intessere relazioni tra gli ambienti fascisti e nazionalisti italiani e i loro corrispondenti a Bucarest, prescindendo –se non contrapponendosi- alle attività istituzionali delle rispettive legazioni diplomatiche[21]. Tra l'agosto 1920 e il gennaio 1921 la Bacaloglu ebbe diversi incontri e scambiò una fitta corrispondenza con il capo del fascismo italiano. Alla fine di gennaio 1921 l'ex presidente del parlamento romeno, Nicolae Jorga, giunse in Italia e per tale occasione venne costituito un "Comitato italo-romeno" presieduto dalla Bacaloglu[22], che con entusiasmo partecipò il mese successivo al congresso fascista lombardo. In tale occasione l'intellettuale romena presentò il progetto di un comitato *fascista* italo-romeno e venne evocata per la prima volta –e con molta approssimazione- una "politica estera fascista"[23]. Nel febbraio 1921 Mussolini diede l'avallo definitivo alla costituzione del Movimento fascista italo-romeno, e in una lettera alla Bacaloglu tracciò una direttiva che anticipava la futura compenetrazione tra iniziative diplomatiche e ideologiche che avrebbe caratterizzato la futura epopea dell'internazionalismo fascista:

> "*Cara Signora ed Amica,*
> *in seguito ai nostri colloqui e ai nostri memoriali, mi sono pienamente convinto della opportunità di un'intesa italo-romena sulla base del comune programma da voi enunciato. Vi prego, quindi, di formare un comitato di personalità romene, il qual comitato al momento necessario diventerà organo d'azione parallelo a quello dei Fasci di Combattimento. Vi prego di portare sollecitamente a compimento il lavoro di preparazione e vi saluto cordialmente.*
> *Mussolini.*
> *P.S. – I capisaldi dell'azione italo-romena sono:*
>
> *a) creare direttive politiche e statali comuni nei due paesi;*
> *b) liberare i due paesi dalla schiavitù economica mediante lo scambio reciproco delle ricchezze e della mano d'opera;*
> *c) organizzare diplomaticamente e specialmente l'espansione latina oltre Oceano e nella Rumenia stessa*"[24].

Il "Movimento nazionale fascista italo-romeno" venne quindi costituito a Roma e Milano sotto la presidenza di Helena Bacaloglu; tra i membri dell'organismo direttivo (il "Gruppo centrale"), Mario Angiolini, un consulente tecnico legale di banche, borse e istituti commerciali, l'ex capitano degli arditi e segretario del fascio milanese Piero Bolzon, e Giuseppe Bottai. Nei

progetti della poetessa, presso ogni Fascio di combattimento avrebbe dovuto essere costituito un ufficio del movimento.
L'azione propagandista del movimento italo-romeno venne orientata da Mussolini e la Bacaloglu contro l'"*impostazione affaristica della Piccola Intesa*": l' alleanza da poco siglata tra Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia era considerata contraria agli interessi italiani nonché troppo filo francese dal primo e legata a interessi massonici e "plutocratico-ebraici" dalla seconda. L'aspetto più interessante di questa poco nota esperienza internazionalista *ante litteram* del fascismo italiano era appunto la sua funzione potenzialmente dirompente nel contesto geo-politico internazionale. Su questo tema, la posizione della Bacaloglu appariva chiara e senza equivoci:

> "*Per l'Italia la questione romena risolve soprattutto l'Adriatico e l'espansione nei Balcani. La Romania è il vero retroterra della Dalmazia. Il solo che potrà trattenere l'urto jugoslavo, e fare vincere la civiltà italiana latina, liberandoci economicamente*"[25].

Il movimento di Helena Bacaloglu, che si considerava la prima "donna fascista d'Italia"[26], ebbe una sua dimensione culturale quale associazione d'amicizia (fascista) italo-romena, ma sottese anche una certa attività economico-commerciale, una sorta di camera di commercio, sempre fascista, tra i due Paesi. Il 24 settembre 1921 presso l'Università di Cluj, in Transilvania, fu costituito un corrispondente romeno dell'organizzazione, denominato "Movimento nazionale italo-romeno" (quindi senza l'aggettivo "fascista"). A capo dell'organizzazione, la stessa poetessa e un cospicuo numero di intellettuali distintisi prima della guerra, quando la regione apparteneva ancora all'Impero austro-ungarico, per le loro posizioni irredentiste pro-romene[27]. La particolarità del programma di entrambi i movimenti (quello in Italia e quello in Romania) era l'insistente richiamo alla "conservazione dell'indipendenza dell'industria romena ed italiana" contro le velleità "imperialiste" francesi, tedesche e britanniche[28]. La più prosaica natura economica del movimento bilaterale di Helena Bacaloglu consente quindi di comprendere meglio il perché della particolare attenzione ad esso riservata da un Mussolini "antemarcia", sempre alla ricerca di fonti di sostentamento per il suo partito.
L'attività del movimento italo-romeno non andò comunque oltre gli intendimenti programmatici, e questo anche e soprattutto a causa dell'irrigidimento dei rapporti diplomatici tra i due Paesi, principalmente motivati, come ricorda Carocci, dalla mancata penetrazione economica italiana in Romania[29]. La signora Bacaloglu tentò nel maggio 1922 di incontrarsi con il primo ministro romeno Ion C. Brătianu, presente in Italia per la conferenza delle potenze europee di Genova, con lo scopo di favorire un'alleanza italo-romena. Non soltanto il premier romeno non la volle incontrare, ma ne

impedì l'avvicinamento a Palazzo Ducale ottenendone l'arresto temporaneo da parte della polizia italiana. Il fatto suscitò le proteste sia dell'illustre signora che dello stesso Mussolini[30]. Fu l'ultima volta che il futuro presidente del Consiglio si occupò dell'intraprendente poetessa romena. Dopo la presa di potere, il futuro dittatore abbandonò la "carta Bacaloglu", considerata più che inutile dannosa, vista la piega che stavano prendendo le relazioni italo-romene. Il movimento in Italia, abbandonato da Mussolini, si dissolse. In Romania il suo corrispondente subì una scissione (il gruppo del periodico "Fascismul" e del futuro "Fascio romeno"). I residui del movimento, ricostituitisi a Bucarest, tentarono di chiedere nuovi aiuti finanziari a Mussolini, che tuttavia li negò, condannando di fatto il gruppo romeno all'estinzione[31]. I seguaci della Bacaloglu comunque, rimasero fedeli al loro modello ispiratore, al punto da costituire nel 1925 un effimero "Partito nazionale fascista" romeno[32].

L'esperienza del movimento di Helena Bacaloglu rimase comunque isolata. L'approccio del fascismo italiano prima dell'ottobre 1922 nei confronti dei suoi epigoni stranieri fu limitato e sprezzante, e i rari casi nei quali si ebbe un interesse di taluni osservatori verso il tema di "fascismo all'estero" si risolsero da un lato nella semplice analisi della presenza in altri Paesi di nuclei fascisti italiani organizzati in quei Fasci all'estero dei quali si parlerà in seguito[33]; dall'altro nella raccolta di opinioni della stampa estera sul fascismo, come avvenne con la rubrica periodica del "Popolo d'Italia" intitolata "Il fascismo giudicato all'estero", dove si ribadiva implicitamente la natura italiana e solo italiana del fenomeno[34].

1.2 Il "Mussolini diplomatico" e i movimenti fascisti europei

La freddezza di Mussolini verso le destre dinamiche europee si acuì con la sua ascesa al potere. Anche se l'orientamento del nuovo governo in politica estera appariva, più nel metodo che nella sostanza, caratterizzato da energiche impennate[35], questo non poteva avere nulla a che fare con eventuali collegamenti "ideologici" con gruppi e formazioni irrimediabilmente minoritari disseminati nei vari Paesi con i quali instaurare relazioni diplomatiche di diversa natura. All'indomani della Marcia su Roma Mussolini, che oltre la Presidenza del Consiglio dei Ministri aveva assunto anche il dicastero degli Esteri, aveva richiesto informazioni a tutti i principali rappresentanti diplomatici circa le opinioni dei governi e della stampa sul nuovo governo italiano.
Nelle nazioni più preoccupate da un supposto revisionismo mussoliniano, come la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, le reazioni furono piuttosto fredde, per non dire ostili: a Praga si ebbe un timido tentativo apologetico da parte

di un periodico nazionalista, immediatamente stroncato dall'opinione pubblica governativa d'ispirazione socialdemocratica[36]. Analoga freddezza si ebbe in Grecia, il cui governo temeva di vedere svanire con la vittoria del fascismo italiano le sue speranze di ottenere quel Dodecanneso "provvisoriamente" occupato dagli italiani dopo la guerra con la Turchia del 1911-12. Mentre le opinioni pubbliche delle democrazie occidentali, e in modo particolare della Francia e del Belgio, si divisero, con le destre entusiaste del nuovo governo Mussolini, interessante appariva la reazione dei Paesi in "prima linea" nella lotta antibolscevica. Nell'Ungheria controrivoluzionaria, a parte i circoli "liberali, israeliti e socialisti", l'opinione pubblica aveva accolto con "viva soddisfazione" il cambiamento di governo in Italia. Questo sia

> "(...) *perché profondo spirito patriottico ungherese sente simpatia per idea proclamata dalla E.V., sia perché Ungheria vede con piacere affermarsi Governo forte in Italia e spera direttive sane possano coincidere con interessi ungheresi, speranza avvalorata da attuale allarme stampa jugoslava*"[37].

In un articolo del nazionalista "Budapest Hirap" del 31 ottobre 1922, a ridosso della "rivoluzione fascista", si evocava addirittura un Mussolini posto alla guida dell'Europa revisionista influenzata dal suo pensiero:

> "*Il movimento fascista farà sentire il suo influsso anche oltre i confini dell'Italia e le ondate che solleverà meneranno le paci crudeli ed impossibili che i vincitori hanno imposto ai vinti e che hanno messo sottosopra l'Europa*"[38].

Nuovamente appariva quella commistione, che sarebbe più volte riapparsa soprattutto nei rapporti tra Roma e Budapest, tra la "simpatia" ideale e la comunanza di vedute in politica internazionale. Più puramente "ideologici" apparivano viceversa gli entusiasmi scandinavi, e in modo particolare nella Finlandia reduce da un duro confronto con la Russia rivoluzionaria:

> "*Situazione speciale Finlandia in cui esiste guardia bianca* (la "Guardia civile antibolscevica" della quale si è già detto – NdA) *che nell'origine ricorda partito fascista ha fatto sì che avvenimenti italiani abbiano suscitato estremo interesse generale*"[39].

Il timore verso un cedimento del "fronte finlandese" e un dilagare del bolscevismo nel resto della penisola scandinava fu uno dei principali motivi della simpatia che i circoli conservatori norvegese e svedese espressero verso il fascismo italiano al potere. Nel caso della Svezia alcuni settori mili-

tari, ostili alla maggioranza socialdemocratica, fecero un appello alla "gioventù svedese" affinché si organizzasse in un partito ispirato a quello di Mussolini e abbattesse il governo di Stoccolma[40]. L'unico caso di entusiasmi non apprezzati dall'Italia fu quello della Germania. Evidenti erano le simpatie dei circoli nazionalisti tedeschi, tra i quali il piccolo partito nazista:

> "*Partiti destra naturalmente entusiasti avvenimento serrano file e dicono che Germania dovrebbe seguire esempio, specialmente in Baviera*".

L'ambasciatore a Berlino, Frassati, registrò tuttavia con freddezza questi entusiasmi: il nazionalismo tedesco collideva inevitabilmente con quello italiano. Per il diplomatico italiano era addirittura auspicabile che in Germania continuasse l'esperienza del governo di centro-sinistra:

> "*Decisamente favorevoli sono circoli nazionalisti ma Governo italiano non commetterà certamente errore confondere politica estera con politica interna. Entusiasmo nazionalisti tedeschi deriva solo da desiderio sfruttare fatto Italia a proprio vantaggio; ma rimangono in ogni caso decisamente ostili nostra politica di guerra, per cui secondo mio parere sarebbe jattura nostro Paese se col tempo questo partito andasse al potere*"[41].

Nel Portogallo le forze che mal sopportavano da dodici anni le istituzioni repubblicane e liberali inviarono persino una delegazione presso il Ministro d'Italia, Serra, per chiedere informazioni circa l'eventuale costituzione di un partito fascista locale su imitazione di quello italiano[42]. Ma in generale, i progetti orientati a ripetere l'esperienza del 28 ottobre oltre i confini nazionali restarono sulla carta e comunque non furono sostenuti da Roma, come dimostra il caso Friedrich. Nel novembre 1922 l'esponente legittimista filoasburgico ungherese István Friedrich, già presidente del Consiglio d'anteguerra, vagheggiando la costituzione di un partito sulla falsariga del Partito nazionale fascista, tentò di inviare una delegazione di suoi seguaci in Italia per ottenere dei finanziamenti. Mussolini, anche e soprattutto per evitare imbarazzi con Budapest, bloccò l'iniziativa[43].
Mentre il nuovo governo a guida fascista riceveva dalle cancellerie straniere d'orientamento conservatore o reazionario messaggi di simpatia, queste ultime prendevano netta distanza da tutte le realtà di "destra dinamica" che erano nate nei loro rispettivi Paesi sull'onda della crisi postbellica. L'atteggiamento appariva chiaro soprattutto nelle nazioni democratico-borghesi occidentali. Un caso lampante è quello del primo ministro britannico conservatore Stanley Baldwin, tanto prodigo di complimenti verso Mussolini[44]

e il suo fascismo quanto ostile al fascismo interno rappresentato dal pittoresco e violento movimento dei "British Fascists", fondato nel 1923 dalla signora Rotha Lintorn-Orman; analogamente ben poco spazio politico sarebbe stato lasciato dalla destra conservatrice francese ai primi movimenti fascisti d'oltralpe organizzati in partiti, come la "Légion", le "Jeunesses Patriotes" oppure "Le Faisceau des Combattants et des Producteurs" dell'ex leader del "circolo Proudhon" ed ex maurassiano Georges Valois[45].
In entrambi i casi, inoltre, la presenza di gruppi nati dalle destre dinamiche interne ma chiaramente ispirati idealmente al fascismo italiano (ed in quel momento rafforzati dalla sua vittoria politica) potevano divenire un problema imbarazzante per un Mussolini proteso a farsi accreditare in Europa e nel mondo come interlocutore credibile e non come pericoloso eversore internazionale. Pertanto, il suo atteggiamento verso quelle destre dinamiche ormai trasformatesi in movimenti fascisti o para-fascisti passò dalla freddezza iniziale alla malcelata ostilità. Sul "Popolo d'Italia" comparvero numerosi commenti sulle destre radicali europee e sui fenomeni imitativi del fascismo che stavano prolificando soprattutto dopo la Marcia su Roma:

> "*Per me*" scriveva ad esempio il corrispondente dalla Spagna Ernesto Marchiandi commentando il già citato viaggio solitario e infruttuoso del reazionario catalano Antonio Axpeitua nell'Italia di Mussolini alla ricerca di ispirazione "*non può esistere un fascismo con aggettivi, perché non lo credo trapiantabile e, se trapiantato artificialmente, non allignerebbe (...). Quantunque i filo-fascisti siano qui moltissimi, manca ancora la stoffa e il civismo necessario per realizzare la epopea. Manca alla Spagna*" concludeva il giornalista con inquietante preveggenza "*quel famoso 'bagno di sangue' che ha dato una coscienza nuova agli italiani*"[46].

In un successivo corsivo, dinanzi alla notizia riportata dall'"Avanti!" della diffusione del fascismo in alcuni Paesi europei e persino extra-europei, il quotidiano di Mussolini dimostrò ancora maggiore intransigenza circa l'esportabilità del movimento:

> "*Molti popoli hanno già un'ampiezza di comando, per i quali non è necessario un Fascismo. Altri si adagiano alla schermaglia, altri non hanno compiti nuovi da esprimere, e per tutti questi il Fascismo può esistere come stato d'animo, ma non in formazioni serrate, come battaglioni. Il Fascismo non si copia*"[47].

Talvolta, la constatata assenza di un fascismo autoctono era considerata da alcuni come una iattura per il Paese in questione. Per Camillo Pellizzi, futuro esponente degli internazionalisti, solo un fascismo locale avrebbe potuto

aiutare l'Irlanda sul cammino verso l'indipendenza. Ma esso era, almeno al momento, praticamente impossibile[48].

Al rifiuto di accogliere i segnali lanciati dai movimenti fascisti esteri (o semplicemente di riconoscerne la natura fascista) si associò la regolamentazione della presenza all'estero dei fascisti italiani. Si trattava di ordinare una realtà già presente e diffusa, legata al gigantesco fenomeno dell'emigrazione italiana nel mondo. Sorti spontaneamente tra il 1920 e il 1921 principalmente per opera di ex combattenti emigrati, i "Fasci italiani all'estero" (Fie) erano stati sostenuti dal movimento fascista per

> "(...) *fascistizzare gli italiani emigrati e i loro discendenti, per trasformarli in veicoli di diffusione della sua ideologia*"[49].

Inizialmente i compiti dei Fie furono alquanto limitati e, soprattutto, senza un effettivo controllo di un fascismo in madrepatria che, come ricorda Emilio Gentile, era ancora un movimento sostanzialmente privo di una particolare dimensione organizzativa[50].

> "*All'infuori di un programma di carattere generale*" avrebbe scritto Giovanni Marinelli l'11 luglio 1921 "*questo Comitato Centrale non può stabilire direttive precise di carattere locale, le quali possono essere determinate esclusivamente dai Fascisti del luogo*"[51].

In occasione della costituzione del Fie a New York, Mussolini aveva riassunto alcuni compiti, invero alquanto approssimativi:

> "*Suscitare, conservare, esaltare l'italianità fra i milioni di connazionali dispersi per il mondo; condurli a vivere sempre più intimamente la vita della metropoli; allacciare e intensificare rapporti –d'ogni genere- fra colonie e madre patria; stabilire dei veri e propri 'consolati fascisti' per la protezione legale ed extra-legale di tutti gli italiani* (...)"[52].

Al di là di alcune proposte fatte da esponenti dei Fie di Londra (Camillo Pellizzi) e Parigi (Nicola Bonservizi[53]) e della costituzione in seno alla segretaria del Pnf di un ufficio di coordinamento senza particolari poteri, non si ebbe alcuna struttura organizzativa seria sino alla Marcia su Roma. Il 16 febbraio 1923 il Gran Consiglio del fascismo deliberò il primo statuto organico dei "Fasci italiani all'estero" (Fie). Secondo Giuseppe Bastianini, vice segretario politico del Partito con delega ai Fie, erano attivi oltre cinquanta fasci esteri, raggruppati in ventisei delegazioni[54]. Tra i vari articoli dello statuto, emblematico apparivano il terzo e il quarto:

> "*Il Gran Consiglio nazionale del fascismo (...) delibera*
> (...)
> *3.- che i Fasci all'estero debbono evitare tutto ciò che può turbare i rapporti tra l'Italia e gli Stati che li ospitano e tutto quello che può, in certo senso, dare l'impressione di qualche caso di equivoco;*
> *4.- che tali Fasci debbono evitare di immischiarsi nelle questioni che riguardano i paesi che li ospitano e debbono dimostrare in ogni paese ed in ogni occasione, col rispetto rigido delle leggi e delle volontà di tutti i paesi, l'alto spirito di disciplina degli italiani*"[55].

Da tempo i Fie, incuranti dell'"isolamento ideologico" deciso da Mussolini, avevano intessuto autonomamente rapporti in alcuni casi anche piuttosto articolati con i movimenti della destra radicale europea suscitando perplessità e malumori nei governi esteri e imbarazzi nel corpo diplomatico e consolare italiano. Al contempo stavano giungendo a Roma preoccupanti notizie di condotte non propriamente integerrime di membri di alcuni Fasci e talvolta di iniziative squadriste contro esponenti antifascisti dell'emigrazione italiana. Il tutto senza il minimo controllo da parte delle autorità centrali di partito: la situazione, dopo la presa di potere, appariva inaccettabile. Urgeva una regolamentazione che imponesse una disciplina politica e morale, e che trasformasse il fenomeno spontaneo in un ente organizzato e controllabile.
Bastianini, nominato in seguito segretario generale dei Fie, avrebbe ribadito più volte –ma come si vedrà, *ob torto collo*- la tesi della neutralità delle sue delegazioni nei confronti delle vicende politiche interne alle nazioni ospiti: "*I fasci all'estero*" dichiarò nel corso della riunione del Gran consiglio del 27 luglio 1923 "*non hanno, dunque, nessuna azione di partito da svolgere, né sono organi ufficiosi del Governo fascista; sono soltanto associazioni di cittadini che hanno fiducia nel Governo fascista e favoriscono lo sviluppo economico, commerciale, industriale e intellettuale dell'Italia all'estero*"[56]. In occasione della stessa seduta venne approvato uno statuto che ulteriormente disciplinava le azioni dei Fie: essi dovevano essere "*ossequientissimi*" alle leggi e alle consuetudini dei Paesi ospiti; dovevano adattare le loro organizzazioni alle condizioni locali; dovevano "*evitare qualsiasi atto o gesto o parola che possa menomare il prestigio delle rappresentanze diplomatiche o consolari del Governo italiano*"[57]. Implicitamente, questa ferrea regolamentazione unita agli obblighi di rispetto e obbedienza verso le leggi locali suggerivano la volontà di Mussolini di non permettere collegamenti e collaborazioni tra "fascismi" esteri e fascisti all'estero che sino a quel momento si erano verificate creando imbarazzo al nuovo governo italiano: "*La perentorietà del tono*" ha scritto Emilio Gentile "*faceva in effetti risaltare la disattenzione, presumibilmente continua e diffusa, del precedente decalogo da parte dei fascisti all'estero*"[58]. I Fie dovevano

esclusivamente occuparsi, come una sorta di agenzia di promozione o di ufficio di rappresentanza, di propagandare la "nuova Italia" fascista[59] e, semmai, di difendere il fascismo dagli attacchi degli oppositori stranieri o italiani riparati all'estero[60]. Si aggiunga, come ha rilevato il Borejsza, un compito di "controllo politico" che queste organizzazioni avrebbero dovuto compiere nei confronti di un corpo diplomatico ancora ampiamente collegato all'Italia prefascista e liberale[61]: tale prerogativa "segreta" sarebbe stata la causa prima della difficile dialettica tra i Fie e le rappresentanze diplomatiche italiane nei vari Paesi.

L'indifferenza di Mussolini verso i fenomeni fascisti o fascistoidi esteri non gli impedì tuttavia di sostenere alcune specifiche iniziative tra il personale diplomatico italiano e taluni esponenti del variegato mondo delle destre europee, con l'unico scopo, tuttavia, di rafforzare una determinata linea di politica estera adottata al momento. Gli abboccamenti temporanei con certi movimenti dell'estrema destra centro-europea e balcanica, ad esempio, furono dettati da una politica revisionista, seppure a livello regionale e limitato, e di malcelata concorrenza con la Francia. Nel dicembre 1922 l'incaricato d'affari a Praga, Barbaro, ebbe alcuni contatti con esponenti della minoranza ungherese in Slovacchia che si definivano fascisti e propugnavano da un lato la secessione della regione e il suo ricongiungimento con Budapest, dall'altro un'aperta politica anti jugoslava[62]. La notizia degli incontri informali tra italiani e fascisti ungro-slovacchi venne pubblicata da alcuni giornali statunitensi, i quali ventilarono persino la fornitura di armi da parte italiana per favorire iniziative insurrezionali degli ungheresi[63]. Mussolini, fino a quel momento tollerante, fu quindi costretto ad interrompere repentinamente i rapporti e a ribadire energicamente l'inesistenza di un "internazionalismo fascista": "*V.E. è autorizzata a dichiarare*" scrisse Mussolini ai diplomatici italiani a Praga, Budapest e Washington "*nella maniera più assoluta che non esiste alcuna convenzione o intesa fra fascisti ungheresi e italiani i quali hanno identità ed attività esclusivamente nazionali. Governo italiano è ed intende essere di un perfetto lealismo*"[64].
Tuttavia, l'interesse di Mussolini verso la situazione politica in Cecoslovacchia, considerata una creatura artificiale imposta a Versailles, governata da una cricca socialdemocratico-massonica e sostenuta dalla Francia, sarebbe proseguito: nel maggio 1926 il ministro a Praga avrebbe inviato un lungo resoconto sulle attività cospirative di un movimento fascista cecoslovacco, la "Comunità nazionale fascista" (Nof) del generale Kolczak Radola "Rudolf" Gayda, già capo della Legione ceca in Russia durante la rivoluzione, suscitando la particolare attenzione di Mussolini[65].
Ancora più attiva e concreta fu l'iniziativa italiana in Bulgaria. Abbattuto Aleksandyr Stambolijski nel giugno 1923, il nuovo governo di Sofia era guidato da Aleksandyr Čankov. Esponente di punta del partito fascistoide

"Intesa nazionale", Čankov si era avvicinato all'Italia, sia per affinità politiche che per mero interesse comune, e cioè una strategia revisionista antijugoslava[66]. Le simpatie di Čankov erano ricambiate da Mussolini, in procinto di intessere nei Balcani una sorta di "sistema italiano" contrapposto al sistema di alleanze pro francese. A dimostrazione della sua amicizia, Mussolini sostenne il governo bulgaro nella repressione controrivoluzionaria dell'autunno 1923. In seguito al tentativo di colpo di Stato comunista della fine di settembre, Čankov aveva ordinato infatti una violenta repressione delle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra, scatenando al fianco dell'esercito regolare alcuni reparti irregolari (le "Guardie bianche", alle quali si unì l'antisemita e nazionalista "Difesa della Patria" del generale Škoinov, che adottava saluto romano e camicie nere) costituiti per lo più da elementi della piccola borghesia cittadina. Emissari governativi bulgari si erano incontrati con il Ministro italiano a Sofia, chiedendogli l'invio di armi per mille militi anticomunisti. Informato, Mussolini delegò l'ambasciatore a Parigi a mediare la fornitura, ordinandogli però il massimo riserbo:

> "*Concessione richiesta da Governo bulgaro apparirebbe effettivamente giustificata da necessità mantenere ordine interno, e converrebbe sostenerla. In questo momento per altro, in cui ogni forma d'interesse da parte nostra a favore Bulgaria può dar luogo a false interpretazioni, è indispensabile che V.E. agisca in modo da non apparire di assumerne l'iniziativa*"[67].

L'impiego strumentale di movimenti di estrema destra si ebbe anche per la questione del Sud Tirolo-Alto Adige, la cui appartenenza all'Italia era messa in discussione da più parti. Durante la ricerca di possibili alleati per scardinare l'ostracismo del governo tedesco, veniva citato -ed era una delle primissime volte- lo sconosciuto Adolf Hitler:

> "*Hittler* (sic!), *il capo dei fascisti*" scriveva il delegato italiano presso l'ufficio interalleato di Bad Ems, Tebaldi, "*E'un giovane. Nel temperamento, nella voce e nel gesto ha più del latino che del tedesco. Parla bene, quantunque con foga un po' tribunizia, e si comprende come possa trascinare le folle. Il suo programma, come il nome, è in gran parte ripreso dal Fascio italiano (...). Hittler desidera se è possibile, prendere contatto diretto coi fascisti italiani per averne delle direttive e delle indicazioni sul metodo da seguire (...)*".

La lettera proseguiva con l'immagine, inedita, di un Hitler evocante lo scenario di una secessione della Baviera dalla giovane Repubblica tedesca. Sulla questione altoatesina il futuro Führer del Terzo Reich affermava il suo assoluto sostegno alla causa italiana ("*Noi dobbiamo dichiarare aperta-*

mente e sinceramente all'Italia" aveva detto il leader nazionalsocialista al delegato italiano "*che per noi la questione dell'Alto Adige non esiste e non esisterà mai più e tali dichiarazioni lealmente mantenere e dimostrare veraci coi fatti*"). In conclusione, per il delegato italiano

> "*È sui fascisti* (cioè il seguaci di Hitler –NdA) *che, a mio avviso, noi possiamo maggiormente contare per risolvere la questione dell'Alto Adige in modo definitivo e senza contrasti*"[68].

In realtà, l'opinione del delegato italiano non era condivisa da Mussolini e dai suoi osservatori, per i quali i nazionalsocialisti erano semplicemente una "parodia" del fascismo italiano[69]. Inoltre, il loro supposto separatismo li poneva in rotta di collisione con gli interessi italiani: una Baviera indipendente avrebbe indebolito la Germania e quindi rafforzato la Francia; o forse, in alternativa, essi facevano un doppio gioco, al soldo della Francia stessa[70]. Gli esempi di questa freddezza italiana verso il futuro Führer e i suoi proseliti non mancavano. Già prima della Marcia su Roma, un tentativo d'avvicinamento da parte dei nazisti era stato bruscamente stroncato sul nascere: nell'ottobre 1922 il corrispondente in Italia dell'organo nazista "Völkischer Beobachter", Kurt G. W. Lüdecke, aveva ottenuto un incontro segreto con Mussolini per chiedergli un sostegno "materiale", in cambio di una rinnovata assicurazione circa il confine del Brennero, non ottenendo tuttavia nulla di concreto[71]. Un secondo incontro, quasi clandestino, si ebbe circa un anno dopo, ma nuovamente Mussolini non concesse alcunché all'emissario nazista[72]. Emblematico sarebbe stato poi il commento, freddo e ironico, con il quale i rappresentanti del governo italiano avrebbero accolto la notizia del tentativo di *putsch* di Hitler a Monaco di Baviera: "*Permetterà V.E.*", avrebbe scritto il console Durini di Monza a Mussolini in conclusione della sua lunga e particolareggiata relazione sui fatti del novembre 1923 "*a questo proposito che ricordi la definizione 'monosillabica' che Ella ebbe a dare di questa gente* (i nazisti –NdA) *in occasione della mia recente visita a Roma: 'buffoni', definizione alla quale come allora sottoscrivo anch'io pienamente più che mai in oggi*"[73]. E questo nonostante il quotidiano nazista "Völkischer Beobachter" avesse definito un anno prima il futuro Führer una sorta di "Mussolini bavarese"[74].

Il futuro duce dimostrò maggiore interesse verso i rapporti con la destra conservatrice tedesca, rappresentata principalmente dal Partito popolare tedesco-nazionale (Dnvp). Già alla fine del 1922 il generale Luigi Capello era stato inviato in Germania con lo scopo di prendere contatto con esponenti della Dnvp e di altri gruppi della destra nazionalista e conservatrice. Capello aveva raccolto simpatia e vaghe volontà imitative:

> "(...) *La necessità di mantenere saldo ed integro lo spirito nazionale*" scrisse il generale nella sua relazione a Mussolini "*potrebbe far nascere una delle condizioni atte a far nascere in Germania un fenomeno arieggiante al Fascismo*"[75],

Nel settembre 1923 l'ambasciatore a Berlino, De Bosdari, aveva incontrato un leader della Dnvp, Karl Helfferich, ex segretario di Stato del governo imperiale e principale esponente dell'opposizione parlamentare di destra, il quale aveva auspicato un ravvicinamento italo-tedesco[76]. Tali abboccamenti in seguito sarebbero stati rivelati dalla stampa straniera. Lo stesso De Bosdari inviò al suo superiore l'estratto di un articolo del francese "Temps" del 9 maggio 1924:

> «*Dans un communiqué officieux qui a été publié à Rome Gouvernement italien laisse possible qu'on peut s'arranger avec les nationalistes allemand. Ambassadeur d'Italie à Berlin qui représente lui-même un Gouvernement nationaliste et qui n'est pas suspect de francophilie aux jeux des allemands a peut-être reçu des assurances que nous connaissons pas*»[77].

Il generale Capello venne quindi rinviato una seconda volta in Germania per meglio conoscere la situazione politica e per sondare le posizioni dei partiti di destra, in modo particolare la Dnvp, circa la situazione politica internazionale. Nella lunga relazione inviata a Mussolini, non vi era tuttavia cenno ad alcuna collaborazione concreta con le destre tedesche e semmai Capello lanciava un segnale d'allarme circa le volontà revisioniste e revansciste da più parti espressegli[78]. "*È probabile*" commenta De Felice "*che la missione abbia contribuito a confermare Mussolini nella sua paura della Germania*"[79].
Anche in un altro scenario di politica internazionale, il Mediterraneo occidentale, Mussolini utilizzò la carta delle affinità politiche. Nell'ottobre 1923 si svolse la conferenza per la revisione dello statuto internazionale di Tangeri, e il nuovo capo del Governo voleva inserire l'Italia nell'accordo di regolamentazione del regime internazionale della città, così come era accaduto ad Algesiras nel 1906. Ricercando il sostegno spagnolo, il governo italiano invitò a Roma re Alfonso XIII e il generale Miguél Primo De Rivera de Estella, da poco a capo di un "governo forte" avallato dal sovrano. Rivolto a Mussolini durante il pranzo ufficiale del 21 novembre, il dittatore spagnolo lo salutò come un "*apostolo della campagna contro la dissoluzione e l'anarchia, che si stava iniziando in Europa*" concludendo inneggiando al fascismo in nome del movimento politico spagnolo che lo sosteneva (i "Somaténses", ovvero le milizie borghesi armate che da poco si erano costituite nell'"Unión Patriotica")[80]. La risposta di Mussolini apparentemente

sembrava in contraddizione con il rifiuto di considerare "esportabile" il fascismo italiano, e addirittura elencava gli aspetti della dottrina che potevano ritenersi universali:

> "*Pure essendo il fascismo un fenomeno tipicamente italiano, non vi è dubbio che taluno* (sic!) *dei suoi postulati sono di ordine universale, poiché molti paesi hanno sofferto e soffrono per la degenerazione dei sistemi democratici e liberali. L'amore della disciplina, il culto della bellezza e della forza, il coraggio della responsabilità, il disprezzo per tutti i luoghi comuni, la sete della realtà, l'amore per il popolo, ma senza cortigianerie grottesche, questi capisaldi fondamentali della concezione fascista possono servire anche ad altri paesi*"[81].

In realtà si trattava di un mero espediente: conoscendo le esplicite simpatie che l'anziano militare, ultraconservatore e tradizionalista, aveva per il fascismo inteso chiaramente nella sua accezione di puro blocco d'ordine controrivoluzionario, Mussolini voleva blandire il capo del governo spagnolo per conquistarsi l'appoggio di Madrid alle richieste italiane di partecipare alla conferenza su Tangeri. Nonostante le concessioni e le "benedizioni" fasciste di Mussolini, la Spagna non sostenne l'Italia e quest'ultima venne esclusa dagli accordi del 18 dicembre 1923[82]. Da allora De Rivera divenne un semplice capo di governo, anche se apprezzato per il suo autoritarismo[83], e la solidarietà "latina e fascista" perse qualsiasi concretezza[84].
L'atteggiamento di Mussolini verso l'estrema destra europea, quindi, fu o molto freddo oppure motivato dalle differenti contingenze e dai corrispondenti necessari tatticismi di politica estera. In generale, comunque, si osservava un certo disinteresse, se non addirittura disprezzo (come nel caso dei nazisti tedeschi) verso i movimenti fascisti o fascistoidi e di contro un maggiore rispetto nei confronti delle destre tradizionaliste, autoritarie e conservatrici, considerate più affidabili e addirittura capaci di cogliere gli aspetti "governativi" del fascismo assai meglio di quelle forze estremiste e dinamiche condannate all'eterna opposizione e alle vacue evocazioni nazionalrivoluzionarie e spiritualiste. Tale atteggiamento pareva allinearsi con il nuovo corso che il fascismo aveva intrapreso in politica interna all'indomani della presa di potere, con l'istituzionalizzazione delle squadre d'azione in una milizia di Stato, con l'accantonamento degli squadristi più intransigenti e con i rapporti che si stavano intessendo sia con la vecchia classe politica liberale che con i ceti dominanti dell'economia nazionale. Abbandonata la camicia nera per la *rendigote*, le ghette e il cappello a cilindro, Mussolini non voleva essere affiancato all'immagine, violenta e talvolta pittoresca, degli squadrismi fascisti o che s'ispiravano al fascismo, e che stavano proliferando in tutta Europa. Era giunto il "Tempo secondo" del fascismo italiano: concentrarsi sull'edificazione della dittatura in Italia[85] e dare all'este-

ro, come in Patria, l'immagine di un governo fascista efficiente, rassicurante e affidabile, pienamente inserito tra le potenze dell'Intesa[86].
Il 1° novembre 1923 Mussolini ricevette cinquanta giornalisti stranieri, rilasciando una celebre conferenza stampa nella quale evocò per la prima volta la possibilità di instaurare una dittatura in Italia. Alla richiesta di un suo commento sui movimenti fascisti all'estero, il capo del fascismo italiano rispose telegraficamente e in modo perentorio: "*Ogni paese ha i suoi problemi ed ha i suoi metodi per risolverli*"[87], confermando di conseguenza la specificità italiana del fascismo e il suo disinteresse verso movimenti simili all'estero. Tale atteggiamento prudente proseguì nel corso della crisi Matteotti del 1924, che vide un Mussolini tutto proteso a ricercare appoggi ancora più che tra i fascisti, tra i notabili e gli esponenti dei vecchi ceti dirigenti. Emblematica fu la citazione che Mussolini, nel suo discorso sulla politica estera italiana al Senato l'11 dicembre 1924, fece dei Fasci all'estero e delle loro attività, presentati come un organizzazione tutt'altro che eversiva o collegata con i gruppi dell'estrema destra locale, bensì talmente integrata nell'attività sociale e politica del Paese ospitante da essere apprezzata dalle autorità civili e persino religiose[88]. Il fascismo, quindi, veniva percepito dai suoi stessi dirigenti e in primo luogo da Mussolini, come un fenomeno assolutamente e unicamente italiano. I suoi epigoni esteri erano soltanto brutte copie male organizzate e poco attraenti, e le loro richieste di collegamenti e rapporti stabili –se non utili ai fini strategici- venivano respinte. La propaganda fascista all'estero doveva riguardare solo ed esclusivamente gli italiani colà residenti. Il biennio 1923-1924 fu quindi caratterizzato da una assoluta attenzione a non alimentare l'immagine di un fascismo "ideologicamente eversivo" e tale tattica appariva parallela alla cautela che il governo italiano stava adottando nello stesso periodo in politica estera, soprattutto dopo l'avventura di Corfù[89]. Scrive a questo proposito Pietro Pastorelli:

> "*Se la politica estera italiana nel primo triennio mussoliniano non presenta quindi sostanziali novità e continua ad avere ancora fino a tutto il 1925 come filo conduttore la collaborazione con l'Intesa, ciò non vuol dire, naturalmente, che nei propositi, all'inizio invero un po' confusi, di Mussolini e di alcune delle forze che lo sostenevano non ci fossero progetti, aspirazioni e obiettivi nuovi o soprattutto ripresi dal passato, verso cui puntare. Vuole semplicemente dire che oltre al rispetto dell'impegno c'era anche convenienza a mantenersi allineati all'Intesa, non solo per completare i risultati che quella politica aveva reso possibili, ma anche per ragioni di politica interna*"[90].

1.3 Accelerazioni e rallentamenti: i Fasci italiani all'estero

Il primo elemento di svolta a questi assiomi giunse proprio dall'estero, dal già citato Camillo Pellizzi, docente di letteratura e lingua italiana all'Università di Londra, fascista della prima ora e responsabile del Fie di Londra. Assai attivo e molto inserito nei salotti intellettuali della capitale britannica, Pellizzi aveva intessuto rapporti non soltanto con alcune personalità dell'aristocrazia inglese favorevoli al fascismo, come Lady Henley e Lady Askwith, ma anche con alcune organizzazioni dell'estrema destra conservatrice come il gruppo raccolto attorno al giornale nazionalista e antisemita "The Patriot" e come l'aristocratico "Ordine della Rosa rossa" del razzista William Sanderson[91]. In un articolo sul "Popolo d'Italia" del marzo 1923 Pellizzi non nascondeva i suoi progetti internazionalisti, repressi per disciplina di partito ma anche ridimensionati dai confronti con fascismi non ancora "maturi":

> "*Fedeli agli ordini, noi fascisti italiani di qui non abbiamo fatto un solo passo per incoraggiare il sorgere di un Fascismo britannico. Ma negli ultimi tempi sono nate, o si sono riaccese di nuovo ardore, le seguenti società notevoli; oltre a mille altre secondarie e locali: 'La Lega della Primula', la 'Associazione Nazionale e Unionista', la 'Lega Patriottica delle Donne Inglesi', la 'Lega Lealista', il 'Corpo della Vittoria'; parecchie 'Leghe di Lavoratori Volontari' e infine una misteriosa società di cui per ora io conosco soltanto il nome, e che si chiama: 'La Crociata Italiana Anti-Bolscevica'. Come potete vedere, non a caso io parlo di una internazionale fascista: Essa c'è già, come c'è già l'impero proletario di quei dodici milioni di nostri emigranti in tutte le parti del mondo. Ma il difetto più grave, della nostra internazionale, così come è oggi, è di non avere ancora capito il carattere rivoluzionario e 'avveniristico' del Fascismo, e di interpretare il Fascismo, con faciloneria e inesattezza, come una audace reazione, come una forza antiproletaria o assolutistica. Mancano a questi movimenti, all'estero, i reduci delle esperienze di estrema sinistra, i quali rappresentano ancora oggi, nel Fascismo italiano, il nucleo e il perno di tutto il movimento. Così come mancano troppo spesso il soffio dei tempi nuovi, in quei movimenti (...). Farà assai bene il Partito se dedicherà cure e denaro alla più ampia diffusione dei principii, dei sistemi e della vera storia del Fascismo in tutti i paesi più importanti del mondo*"[92].

Un esempio di questo articolato rapporto con le destre radicali britanniche lo diedero i rapporti di Pellizzi con le già citate camicie azzurre dei "British Fascists" creati dalla signora Lintorn-Orman e da un gruppo di ultracon-

servatori e di militari. Per Pellizzi i fascisti britannici erano semplicemente "copie reazionarie e violente" del fascismo italiano, e in effetti il programma dei seguaci della Lintorn-Orman, energica figlia di un feldmaresciallo dell'esercito britannico, si limitava a una violenta aggressione anche fisica ai militanti di sinistra, alla gente di colore e agli ebrei[93]. Tuttavia il capo del Fie londinese mantenne rapporti personali e ufficiosi con gli esponenti di questo movimento: il 22 febbraio 1925 egli organizzò un banchetto tra il fascio di Londra e i dirigenti dei "British Fascists", e celebrò insieme ai suoi camerati inglesi "*quelle idealità che il fascismo di Mussolini ha fatto nascere in tutto il mondo*"[94]. La crisi Matteotti e la grande solidarietà espressa agli antifascisti italiani da parte delle Internazionali, in modo particolare da quella socialista, spinsero Pellizzi ad elaborare una nuova idea dell'impegno internazionale del Partito fascista. Si trattava di un vecchio progetto di un uomo che, come ha scritto Emilio Gentile, si distingueva per essere un "*teorico alquanto originale e fantasioso di un fascismo superatore del mito nazionale in un nuovo mito imperiale*"[95]: L'approccio dell'intellettuale fascista ai movimenti "allogeni" appariva comunque cauto e gradualista, e dimostrava notevole preveggenza circa i problemi che avrebbe potuto incontrare una "internazionale dei nazionalismi":

> "*Appare chiaro* (...)"scriveva Pellizzi in un articolo sul "Popolo d'Italia" del 24 febbraio 1925, in occasione di una seduta del Gran Consiglio dove per la prima volta era stata affrontata questa tematica "*come i nostri rapporti con i 'Fascismi allogeni' non possano per adesso assumere altro carattere che non sia di cordialità e cortesia, senza impegni di sorta da alcuna delle due parti; e chiarissimo dovrebbe apparire, poi che tutto il problema non è maturo per venire agitato altrimenti che in forma non ufficiale, e quasi direi accademica. Questi nazionalismi sono gelosi gli uni degli altri, e fino a tanto che il Fascismo si atteggi unicamente come moto nazionalista, è suo destino di dovere essere guardato con diffidenza, dai confratelli nati oltre i confini*".

Per Pellizzi i rapporti con tali movimenti avrebbero dovuto limitarsi a eventuali collaborazioni verso i "*vari internazionalismi rossi, verdi o di altro colore*", ma in un contesto esclusivamente di iniziativa anticomunista. Collaborazioni e collegamenti di più ampio respiro erano per il momento da escludersi, vista la natura conservatrice, se non reazionaria, dei fascismi esteri, come appunto il "British Fascists". Ma la situazione sarebbe presto cambiata:

> "*Si è detto che quei 'Fascismi' allogeni tendono a mantenere le cose come stanno; ma è ben certo che non potranno riuscirvi. Il mondo*

cammina (...). Oggi dobbiamo riconoscere che il mondo cammina (nel senso che 'muta', non che progredisca) massimamente sotto l'impulso del mito comunista. I nostri amici stranieri si trovano dunque ad avere una funzione, nella storia dei loro paesi, che equivale a un freno, non al motore di una macchina".

La conclusione del ragionamento dell'esponente dei Fie rappresentava di fatto la piattaforma programmatica di tutta l'epopea dell'internazionalismo fascista:

"*Il nostro Fascismo è invece, e più deve diventare, una forza motrice. (...) Il problema, l'unico vero problema, che dovrebbe farci tutti pensosi e assorti, è quello di preparare noi stessi alla formidabile funzione che ci prospetta l'avvenire: è di maturare, di fronte ai problemi fondamentali del nostro tempo, soluzioni concrete che possano essere modelli ad altrui; è di educare noi stessi e gli altri alla idea e alle idee di una nostra funzione universale predominante nel mondo di domani. La 'internazionale fascista' si formerà solo allora, quando i conservatorismi stranieri troveranno l'unico loro valido scampo dietro le insegne della rivoluzione fascista italiana*"[96].

Al di là del disprezzo verso tutti i fascisti stranieri, disprezzo evidentemente celato al banchetto di Londra di due giorni prima, traspariva per la prima volta un disegno internazionalista. Il concetto venne approfondito in una celebre intervista a "L'Epoca", nella quale emerse nettamente il principio transnazionale, universale e imperiale del fascismo:

"*Che finalmente anche i nostri dirigenti romani si accorgano potervi essere un senso ed una funzione universale nel Fascismo, è cosa a destinata a far piacere a noi esuli, noi sentinelle avanzate, che sentimmo questa verità, quasi per una sensazione epidermica, e questa verità cercammo di divulgare tra i nostri compagni di fede fino da mesi e anni addietro...*"[97].

L'intervista fu rilasciata il 25 febbraio 1925, quasi contemporaneamente a una dichiarazione riportata in "Gerarchia" secondo la quale "*prima di non molto una larga parte d'Europa diventerà più o meno fascista*"[98]. Da poco più di un mese Mussolini aveva pronunciato lo storico discorso del 3 gennaio che avevano concluso il precedente *annus horribilis* facendo incamminare l'Italia sulla via della dittatura. Conquistato il definitivo avallo dei ceti dirigenti e della Corona, Mussolini poteva raccogliere l'invito dell'autorevole intellettuale fascista consentendo per lo meno una maggiore elasticità nei rapporti con i fascismi esteri. La "svolta" coincise con la nomina di

Roberto Farinacci a nuovo segretario del Partito, e fu da questi apprezzata e sostenuta. Già il giorno dopo l'offensiva giornalistica di Pellizzi, il "Popolo d'Italia" pubblicava un fondo dal titolo inequivocabile: "Fascismo universale", nel quale si ribatteva a chi trovava inconciliabile il nazionalismo che stava alla base del fascismo e le sue eventuali velleità internazionali. Così come la lotta di classe non escludeva per i socialisti una superiore forma di solidarietà umana, anche la lotta tra le nazioni, principio squisitamente corradiniano del nazionalismo, non escludeva la considerazione degli interessi comuni del genere umano in un ipotetica "idea imperiale":

> "*è interesse di ogni uomo, in quanto tale, che il principio di autorità imperi dovunque. Questo interesse si afferma in primo luogo nella società nazionale, ma non può da noi essere affermato in patria e negato altrove* (...)".

La conclusione del complicato ragionamento, utilizzando un gioco di parole, dimostrava la difficoltà elaborativa imperante nel fascismo italiano su una tematica di così recente apparizione:

> "*Perciò non dobbiamo cercare l'ordine nazionale nel disordine internazionale ma porre l'Italia alla testa dell'internazionale dell'ordine*"[99].

Fu anche a causa di queste vaghezze presenti nei primi studi sull'argomento che l'approccio alla nuova tendenza politica fu lento, cauto e non privo di stridenti contraddizioni, energici rallentamenti e finanche brusche inversioni di marcia. Il 29 aprile 1925, nel corso della sessantacinquesima seduta del Gran consiglio il responsabile dei Fie Bastianini presentò un'ampia relazione sulla diffusione del fascismo nel mondo. Al termine l'organismo deliberò un ordine del giorno "storico", se paragonato con l'atteggiamento sino a quel momento avuto dal fascismo italiano nei confronti dei suoi epigoni esteri:

> "*Il Gran Consiglio ha ascoltato con vivo interesse la relazione dell'on. Giuseppe Bastianini, dalla quale risulta che in quaranta nazioni del mondo esistono movimenti che si dicono fascisti o che sono considerati tali, e constatato che l'idea animatrice del fascismo ha valicato le frontiere e rappresenta ovunque un simbolo di ordine e di disciplina sociale, non esclude a priori la possibilità di una intesa morale con questi movimenti quando siano meglio definiti nella loro consistenza effettiva, anche nei programmi e nei metodi*"[100].

Alla deliberazione del Gran Consiglio si affiancò il 25 giugno successivo il discorso di Mussolini al quarto congresso nazionale del Pnf. In quell'occasione il capo del governo evocò per la prima volta il concetto di Impero:

> "*La meta è quella: l'impero. Fondare una città, scoprire una colonia, creare un impero, sono i prodigi dello spirito umano. Un impero non è soltanto territoriale. Può essere politico, economico, spirituale*"[101].

Un impero politico e culturale, quindi, basato su quei principi che il fascismo stava ponendo alla base della "nuova Italia" e che, potenzialmente, avrebbero potuto estendersi oltre confine. All'iniziativa di Mussolini seguì un proliferare di iniziative per la riscoperta della storia e della tradizioni dell'antica Roma: nello stesso anno venne fondato l'Istituto di studi romani, sotto la presidenza di Carlo Galassi Paluzzi, con lo scopo di confermare la continuità tra l'Impero dei Cesari e il nascente Stato fascista.
Le nuove scelte mussoliniane coincidevano quindi con la nuova realtà politica italiana. Nel corso del 1925 venne in pratica disinnescata la resistenza dell'Aventino e con essa fu annullata di fatto l'autorità parlamentare; al contempo furono eliminate dal Partito fascista tutte le fronde e le contrapposizioni correntizie; il ruolo della vecchia compagine liberale si ridusse, e infine venne scatenata la prima grande ondata di repressione degli antifascisti. Ormai, "*i motivi che avevano frenato Mussolini dal riprendere completamente nelle sue mani la direzione della politica estera avevano cessato di esistere*"[102]. La cautela in politica estera, dovuta secondo Collotti, a un necessario periodo "di preparazione" se non "di tirocinio"[103], era stata sino ad allora dettata anche dalla presenza sia al Ministero, con l'onnipotente segretario generale Salvatore Contarini[104], che in numerose ambasciate e legazioni, di un personale inscindibilmente legato all'Italia liberale, talvolta addirittura di estrazione giolittiana o nittiana[105]. La risoluzione dei problemi interni a tutto favore di Mussolini, spinse costui ad accelerare la fascistizzazione di Palazzo Chigi, nuova sede del dicastero degli Esteri, con la nomina, il 14 maggio 1925, di Dino Grandi a Sottosegretario di Stato[106]. La "fascistizzazione" della politica estera avrebbe coinvolto non soltanto le direttive strategiche e la metodologia del governo italiano, ma avrebbe anche affiancato all'iniziativa diplomatica un'inedita attività propagandistica, attraverso i Fasci all'estero e le istituzioni culturali di vario genere, con lo scopo non soltanto di esaltare la cultura nazionale ma anche "*in funzione del regime e della sua esemplarità come modello politico*"[107].
Con questa lettura si spiega sia lo spazio dato all'iniziativa di Pellizzi che le dichiarazioni, articolate ma ben indirizzate, di Mussolini sull'universalità del fascismo, le quali richiedono una particolare attenzione. Due furono gli aspetti di questo "nuovo corso". Da un lato, venne riconosciuta ai movimenti fascisti europei l'appartenenza a una "scuola di pensiero e azione"

comune e se ne riconosceva perlomeno una lontana parentela con il fascismo italiano, seppur con tutti i distinguo dettati dai singoli casi e soprattutto dall'"unicità" dell'esperienza italiana. Dall'altro si iniziò ad articolare una nuova disciplina nei rapporti da intessere o meno con dette organizzazioni, a seconda della convenienza. La delibera del Gran Consiglio di aprile venne perfezionata il 18 novembre 1925, quando Mussolini illustrò alla Camera il suo nuovo programma di politica estera. Sulla questione inerente l'esportabilità o applicabilità all'estero della dottrina fascista, egli affermò:

> "*Dopo alcuni secoli, assistiamo a questo fenomeno: che intorno ad un'idea italiana, interno ad un'esperienza politica italiana, il mondo si divide pro e contro. Da Tokio a New York, dal nord al sud, in tutti i continenti, in tutti i paesi, si discute pro o contro il fascismo. E mentre io affermo che non è possibile all'estero copiare il fascismo perché diverse sono le condizioni storiche, geografiche, economiche e morali, affermo però che ci sono nel fascismo fermenti di vita il cui carattere universalistico non può essere negato. In tutto il mondo si sente che il sistema parlamentare, che ha avuto la sua utilità, sistema durato alcuni decenni della storia del secolo XIX, oggi è insufficiente a contenere l'impeto crescente dei bisogni e delle passioni della civiltà moderna. Si sente ovunque che in questa società moderna è necessario ristabilire severamente i principi dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, senza delle quali le società umane si avviano al caos e alla rovina. Questi principi non giovano soltanto all'Italia; giovano a tutti i paesi civili*"[108].

Mussolini sembrava distinguere nettamente due aspetti del problema. Da un lato, veniva introdotto e accettato il concetto *universalista* della dottrina fascista. Il duce riteneva cioè possibile l'applicazione all'estero di alcuni principi-cardine della dottrina fascista, *in primis* l'autoritarismo in politica e il corporativismo nei rapporti sociali; tali principi, rielaborati ed adattati alle singole circostanze locali, avrebbero potuto essere adottati naturalmente dai regimi autoritari (come in Spagna, in Ungheria o in Grecia), ma anche dai governi "democratico-borghesi", e per alcuni finanche nell'Unione Sovietica postleninista, senza per questo "fascistizzare" lo Stato, prassi ritenuta irripetibile al di fuori dei confini d'Italia. Tuttavia un a cosa era riconoscere la possibilità d' "esportare" un'idea, un principio, una suggestione o una pulsione autoritaria; altro sarebbe stato far ricoprire al fascismo italiano un ruolo-guida al centro di un'eventuale costellazione di movimenti –o addirittura nazioni- ispirate al fascismo e meramente imitative di esso, così come talvolta sembra essere ventilato dai Bastianini o dai Pellizzi. Partendo dal presupposto che l'esperienza italiana del 1919-1925 non era applicabile *in toto* all'estero, Mussolini respingeva ogni ipotesi (e ogni sospetto)

di collegamento e legittimazione dei vari movimenti fascisti allogeni. Nasceva in tal modo l'universalismo fascista, corrente di pensiero che si sarebbe affermata negli anni seguenti quasi come una moda politica e un baloccamento intellettuale, mentre il concetto *internazionalista*, ovvero la creazione di una mera rete di rapporti tra fascismi facente capo a Roma, era ancora prematura.
Mussolini ribadì le sue posizioni il 30 novembre, nel corso di un'intervista con il giornalista norvegese Jonas Schance. In tale occasione, il dittatore italiano, dopo avere ripetuto l'italianità del fenomeno fascista, elencò gli aspetti della dottrina (o "capisaldi programmatici", come li aveva definiti) che avrebbero potuto incontrare il favore di movimenti o partiti politici "*impropriamente chiamati fascisti*". Tali aspetti del fascismo ritenuti esportabili e suscettibili di seduzione erano: il culto delle tradizioni patriottiche e religiose, l'avversione alle teorie comuniste e sovvertitrici, la disciplina nella pubblica amministrazione e nei pubblici servizi, la conciliazione dell'antitesi tra capitale e lavoro in una suprema visione dell'interesse nazionale: quindi, nazionalismo, difesa della religione, anticomunismo, ordine e gerarchia, corporativismo. La diffusione di questi "capisaldi" non poteva che soddisfare sia Mussolini che il suo nascente regime. Tuttavia era necessario evitare che questa diffusione venisse confusa dall'opinione pubblica internazionale per una sorta di attività cospirativa:

> "*Da questa analogia ideale e teorica, nessuno è autorizzato a dedurre fantastici accordi tra fascismo e singoli partiti politici nei vari paesi. Il fascismo è troppo rispettoso dell'altrui indipendenza per acconsentire ad entrare in questioni di politica interna che riguardano esclusivamente i singoli Stati esteri*" [109].

La distinzione compiuta da Mussolini permetteva di individuare una matrice comune tra i movimenti fascisti o fascistoidi europei e il loro modello italiano. Ma al contempo, essa aveva ridimensionato gli entusiasmi che le decisioni del Gran Consiglio dell'aprile 1925 avevano fatto nascere in Bastianini e negli altri dirigenti dei Fie. Il compito dei Fasci all'estero avrebbe dovuto limitarsi a un monitoraggio delle eventuali presenze di movimenti con programmi più o meno riconducibili all'"inimitabile" fascismo italiano. Lo stesso Bastianini, di certo assai più convinto del suo duce di un'apertura verso i fascismi esteri, condusse un'accurata e disincantata analisi degli altri fascismi, ribadendo la diversità italiana:

> "*Il fascismo inglese è conservatore, il Fascismo italiano è l'espressione di una nuova mentalità. Non trovo somiglianze nemmeno in Ispagna dove il Somaten è diverso dallo Squadrista che fu creatore al tempo stesso della propria coscienza e del Fascismo; e tanto meno*

> *in America dove lo spirito nazionale che anima il fascismo risiede se mai nell'American Legion e non certo nel Ku Klux Klan, associazione misteriosa, il contenuto spirituale della quale non è nulla più di un'aberrante e intollerabile ossessione di razza e ci richiama -specie nelle forme- a quel misticismo morboso che verso la metà del 17° secolo il puritanesimo d'Inghilterra trasportò nella costa inospitale del Nuovo Mondo*"[110].

Traspariva comunque una volontà del segretario generale dei Fie di mantenere una particolare attenzione sui vari fenomeni, distinguendo le singole realtà (come appunto il "Klan" dall'organizzazione reducista statunitense) e quindi mantenendo un legame, seppure non ufficiale né riconosciuto. Ma i compiti politici d'istituto dei Fie venivano limitati alla mera "difesa" contro le "campagne diffamatorie" degli antifascisti stranieri o emigrati:

> "*Nessun'altra azione politica possono svolgere*" avrebbe dichiarato Bastianini in un'intervista al "Popolo d'Italia", "*sia per non uscire dai limiti che sono loro imposti, sia perché all'infuori di ciò che è difesa e valorizzazione dell'Italia fascista nulla potrebbero fare*"[111].

Analogamente anche Camillo Pellizzi dovette ridimensionare i suoi rapporti con i fascisti britannici, ribadendo al congresso dei Fie di Gran Bretagna e Irlanda, il 4 ottobre 1925, la linea del non intervento nell'azione di gruppi fascisti "autoctoni"[112]. Non a caso, il 29 ottobre 1925 durante il discorso di chiusura del primo congresso dei Fie, Mussolini ribadì i noti compiti delle delegazioni fasciste all'estero, omettendo completamente quello di entrare in contatto con gli altri fascismi[113].
Un compito analogo lo ebbero le sedi diplomatiche, indubbiamente ritenute dal governo più affidabili, le quali inviarono alcuni resoconti sulle diverse realtà fasciste o fascistoidi presenti nei vari Paesi esteri. Interessante appare la lunga e articolata relazione del ministro a Berna, Garbasso, il quale nel dicembre 1925 si era incontrato con il consigliere dell'ambasciata francese, Puaux, una "camicia azzurra" del "Faisceau" di Valois. Il movimento dell'ex seguace di Maurras e in generale la destra radicale francese erano già da tempo sotto particolare osservazione, soprattutto dopo le manifestazioni di piazza dell'anno precedente contro il governo delle sinistre[114]. In novembre un inviato del "Popolo d'Italia" aveva pubblicato una lunga inchiesta sul movimento, corredata da un'approfondita intervista ai principali esponenti parigini[115]. I colloqui di Berna permisero quindi al diplomatico italiano di aggiungere ulteriori dati sul gruppo di Valois e di redigere una mappa dei principali movimenti fascisti di Francia e degli esponenti più in vista, a cominciare dal generale Maxime Weygand, già capo di Stato maggiore del maresciallo Foch durante la guerra e considerato come possi-

bile futuro *leader* del fascismo francese. L'aspetto più interessante del resoconto di Garbasso era la descrizione dei progetti insurrezionali del Valois e dei suoi gruppi paramilitari (le "Legioni"), e delle possibilità che egli aveva di giungere al potere con un vero e proprio colpo di Stato[116].
Nonostante i limiti imposti a queste attività, nuovamente si ebbero eccessi di zelo e in taluni casi i rappresentanti italiani andarono oltre i loro compiti di "monitoraggio". Gli entusiasmi di alcuni diplomatici e soprattutto dei turbolenti Fie spinsero Mussolini a ridimensionare ulteriormente l'intera vicenda. All'inizio del 1926, in seguito a uno scandalo che aveva visto coinvolti alcuni esponenti del fascismo ungherese, Mussolini intervenne con una dichiarazione che, almeno apparentemente, pareva cancellare la "svolta" della primavera del 1925:

> "*È tempo di separare nettamente regime fascista italiano dalle imitazioni più o meno riuscite di altri paesi ed è soprattutto tempo dichiarare che fra Governo italiano e destra ungherese non vi furono mai rapporti diretti o indiretti di nessuna specie*"[117].

Il duce ribadiva quindi, e questa volta con maggiore energia, la sua opposizione verso le "patenti fasciste" concesse indiscriminatamente a movimenti giudicati ridicoli, inaffidabili oppure semplicemente dannosi. In questo pareva ripercorrere le scelte dei primi anni di governo. In realtà si trattava di impedire un'internazionalizzazione del fascismo condotta dai suoi agenti attraverso iniziative a tutto campo, incontrollate e prescindenti dalle scelte di politica estera: prima di instaurare relazioni con movimenti o partiti affini, bisognava inquadrare le relazioni che si avevano con la nazione che ospitava tali movimenti. Entrare in contatto con un marginale movimento fascista operante in un Paese in avvicinamento, come l'Ungheria, appariva assolutamente controproducente. Ma interessanti sarebbero state analoghe relazioni con movimenti più o meno eversivi attivi in nazioni considerate avversarie. Infatti, contemporaneamente alla censura esercitata sulle disinvolte attività dei Fie e degli agenti diplomatici in Ungheria, Mussolini confermava la missione universale dei principi fascisti, applicabili da tutti coloro che all'estero ne condividevano gli obiettivi. Essi si ponevano in aperto contrasto con quegli "immortali principi" del 1789 ritenuti la "genitalis origo" dei mali del mondo, come egli affermò in uno storico discorso tenuto il 7 aprile 1926 dinanzi al nuovo Direttorio nazionale del Pnf:

> "*Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principi dell'89. (...) Quello che nel 1789 ha fatto il popolo francese, ha fatto oggi l'Italia fasci-*

sta, che prende l'iniziativa nel mondo, che dice una parola nuova al mondo e che conserverà questa iniziativa"[118].

Di nuovo sembrava di assistere ad una scelta "ideologica" dettata esclusivamente da contingenti realtà di mera tattica diplomatica. I motivi alla base di tale impressione di certo non mancavano. La natura del discorso del 7 aprile era di netta ispirazione anti francese. I rapporti tra Mussolini e la Francia, dai tempi della pace di Versailles non idilliaci, avevano subito un certo peggioramento durante la conferenza di Locarno. L'avvicinamento franco-tedesco sostenuto dal Ministro degli Esteri francese Aristide Briand aveva preoccupato un Mussolini già indispettito dall'esplicitamente professata antipatia dell'uomo politico francese verso i metodi del fascismo italiano[119]. Inoltre, al "patto renano" di garanzia dei confini tra Francia e Germania non era stata associata un'analoga garanzia per la frontiera del Brennero e per la tutela dell'Austria dai rischi di *Anschluß*. Mussolini dovette accettare questo dato di fatto per non perdere l'amicizia della Gran Bretagna, uno dei suoi principali obiettivi di politica estera, ma di certo non dimenticò lo sgarbo[120].
Dall'altra parte, la "naturale tendenza" adriatico-balcanica e mediterraneo-orientale dell'Italia stava entrando in collisione con il "sistema francese" di alleanze nell'Europa sud-orientale. Infine, di non secondaria importanza risultava il ruolo ricoperto dalla Francia di accogliente rifugio degli antifascisti italiani[121]. La scelta di dare al fascismo italiano una dimensione universale ideologicamente contrapposta a quegli "immortali" principi "demo-massonici" sembrava trovare la sua ragione d'essere nel nuovo corso antifrancese della politica estera italiana, o meglio, di Mussolini. Alla dimensione meramente diplomatica, tuttavia, iniziava ad affiancarsi una sempre più marcata presa di coscienza ideale, il riconoscimento di "affinità" e di simpatie, la percezione di dare al fascismo una dimensione che andasse oltre la semplice gestione, o "buon governo" della politica estera. Parallelamente alle aperture verso i fascismi allogeni dettate da imprescindibili questioni di contingenza internazionale, si stavano facendo strada velleità di dare alla dottrina fascista una proiezione sul continente, se non sul mondo intero, utilizzando e sostenendo gli altri fascismi o pseudo fascismi per finalità squisitamente ideologiche. Se l'aspetto "diplomatico" del lento e contraddittorio approccio verso l'Internazionale fascista fu senza dubbio di primaria importanza, la crescente dimensione ideologica dell'intero processo non deve affatto essere sottovalutata.
A distanza di qualche mese dal discorso del 7 aprile, iniziarono a circolare in Francia voci circa alcuni occulti finanziamenti versati a Valois, attraverso la Banca Adam di Parigi, e che si volevano far risalire all'Italia[122]. In ogni caso sin dalla metà del 1926 si registrò un intensificata attività giornalistica del fascismo italiano nei confronti della galassia dell'estrema destra france-

se, come dimostrò la celebre intervista del "Popolo d'Italia" al leader dell'"Action Française" e "padre" di tutte le destre dinamiche d'oltralpe Charles Maurras, il quale si prodigò in un appassionato panegirico di Mussolini[123]. Le simpatie del leader storico della destra radicale francese non furono tuttavia ricambiate particolarmente dal fascismo italiano, il quale almeno emotivamente, riscontrava più affine a sé il movimento di Valois rispetto all'"Action Française", considerata troppo conservatrice[124].
Nel settembre 1926 Valois e altri esponenti del suo movimento organizzarono una visita in Italia, dichiarandosi "gelosi" della "vitalità della sorella latina"[125]. Contemporaneamente si ebbe una brusca impennata dell'attività degli agenti italiani in Francia alla ricerca di ulteriori interlocutori fascisti o fascistoidi in procinto di compiere iniziative più o meno clamorose. Il discorso del 7 aprile venne di conseguenza replicato, sotto altre forme, nelle uscite pubbliche successive, ribadendo ogni volta il ruolo dell'Italia di guida e di "faro ideologico" contro le "bassezze" e le incapacità delle democrazie, compiendo impliciti parallelismi tra l'"Italietta" del passato e gli altri Paesi, i cui popoli, esasperati dai propri governanti, apparivano sempre più interessati all'esperienza fascista e sembravano pronti a ripercorrerne la strada:

> "*Dal popolo italiano, il quale finalmente è uscito dal suo grado di minorità civile in cui fu lungamente tenuto da Governi inetti e imbelli ed oggi guarda tranquillamente negli occhi agli altri popoli, perché sente che in Italia, in questo scorcio del secolo ventesimo, si compie una esperienza che è di un enorme interesse, sia pure storico, sia pure politico, per tutti gli Stati e per tutti i popoli*"[126].

Il "modello fascista" poteva dunque essere adottato da altri governi ("*La rivoluzione fascista italianissima*" avrebbe scritto Bruno Spampanato "(...) *è in funzione europea*"[127]), i quali si trovavano a gestire difficili situazioni economiche e realtà sociali ormai dirompenti: in occasione dello sciopero generale in Gran Bretagna del maggio 1926 il "Popolo d'Italia", oltre a dettagliati *reportage* pubblicò ispirati commenti sull'incapacità del governo democratico di affrontare una crisi ritenuta ai limiti dell'insurrezione bolscevica. I toni verso la Gran Bretagna erano comunque più tenui e quasi paternalistici in confronto con le drastiche sferzate riservate alla classe politica francese. Tuttavia il messaggio di fondo era analogo: il sistema democratico e liberale, soprattutto se gestito dalle socialdemocrazie o dai laburismi, era completamente fallimentare. In una vignetta pubblicata in prima pagina, il quotidiano fascista riassumeva la sua opinione raffigurando un Jack Bull su una piccola barca in balia delle onde, mentre l'Italia turrita, affacciandosi da un gigantesco bastione portuale a forma di fascio littorio gli diceva: "*Arriva fino a me e ti salverai*"[128]. Nel dicembre 1926, durante un'intervista all'inviato del londinese "Sunday Pictorial", Mussolini

dichiarò di nuovo e con convinzione la sua fede verso l'universalità delle idee fasciste ma al contempo lasciava trasparire un tenue interesse anche verso il processo di internazionalizzazione del movimento:

> *"Io credo che il fascismo, inteso nel suo significato più largo, possa essere adattato ai bisogni di altri paesi, anche a quelli che hanno tradizioni e condizioni economiche diverse da quelle d'Italia. Il fascismo è un organismo vivente, capace di adattamenti sulla via del suo sviluppo. Il metodo sarà diverso in paesi diversi, ma lo spirito sarà lo stesso. Ma non tocca a me dire a coloro che sono padroni dei destini di altri popoli quello che devono fare per il loro benessere"*[129].

In effetti, il 1926 si stava dimostrando un anno proficuo per la diffusione di quella metodologia di potere che stava caratterizzando il neonato regime fascista italiano, e alla già citata dittatura di Primo De Rivera[130] , al governo autoritario ungherese dell'ammiraglio Miklós Horty e al "governo forte" presieduto ad Atene dal generale Theodoros Pangalos, si aggiunsero altri epigoni più o meno spuri. Pur non trattandosi di "rivoluzioni nazionali" ma di classici colpi di Stato conservatori e reazionari, essi furono apprezzati dal nascente regime italiano. L'anno dei dittatori venne inaugurato proprio da Pangalos, che in aprile si proclamò presidente di una repubblica autoritaria, inaugurando di fatto la dittatura militare[131]. Il 12 maggio il maresciallo Józef Piłsudski con un colpo di mano instaurò un governo guidato da militari e nazionalisti che, pur non richiamandosi neppure indirettamente all'idea fascista, era senza dubbio un regime autoritario e non disdegnava il sostegno di movimenti parafascisti quali la "Democrazia nazionale" di Roman Dmowski, organizzazione sciovinista e antisemita coadiuvata dalle violente squadre d'azione della "Guardia nazionale"[132]. Pochi giorni dopo, il 28 maggio, fu la volta del Portogallo, le cui deboli istituzioni parlamentari furono abbattute dal *golpe* dei generali Gomes Da Costa e Antonio Carmona[133].
Il 17 dicembre 1926 il leader conservatore lituano Antanas Smetona abbatté il governo radical-socialista instaurando un regime militare autoritario appoggiato dall'estrema destra ultranazionalista di Augustinas Voldemaras e dalle squadre d'azione dei "Lupi d'acciaio". Immediatamente Voldemaras si incontrò con il ministro italiano in Lituania dichiarando entusiasticamente

> *"Quanto al vostro grande paese l'ammirazione e le simpatie per esso diventeranno nel nostro popolo, se possibile, ancora più profonde, perché noi nel rovesciare il passato regime non abbiamo fatto che seguire i grandi principi del fascismo"*[134].

Il "Popolo d'Italia", che tempestivamente aveva mandato nella capitale Kaunas un inviato speciale, dedicò ampio spazio al colpo di Stato, interpretato come il "più fascista" tra quelli avvenuti nel corso dell'anno:

> "*La vittoria nazionalista, magnificamente organizzata e preparata, ha suscitato un'ondata di simpatia per l'Italia e per il Fascismo; ed all'esempio magnifico del nostro Duce, ai risultati della nostra politica si vuol far risalire una parte di merito della riscossa nazionale lituana, mentre al nostro Paese si guarda con fede di discepoli e con affetto di fratelli*"[135].

L'episodio fu salutato con particolare entusiasmo da Bastianini, il quale si affrettò a informare Mussolini: "*I giornali ci portano la notizia che un altro Potere è passato al Fascismo. Non sarà l'ultimo*". Ciò che rendeva il comunicato interessante, era non tanto il giubilo del segretario dei Fie quanto il fatto che essi erano stati informati con anticipo dell'imminente *putsch* nel Paese baltico, e addirittura che lo stesso Bastianini aveva incontrato a Roma segretamente il luogotenente di Griguliunas Glowackas, capo dei "Lupi d'Acciaio":

> "*Nei primi mesi di quest'anno un luogotenente di Grigaliunas venne a Roma nel mio ufficio ed esaminò sotto la mia guida i nostri statuti ed il nostro programma. Quando ci lasciammo mi disse: Viva Mussolini. Anche questa rivoluzione ha in Voi il suo capo spirituale. Mi guardo dal farmi profeta, ma ritengo che non sarà l'ultima e credo sempre più alla solidarietà internazionale del Fascismo o, per meglio dire, dei Fascismi. Questa solidarietà sarà per l'Italia una forza difensiva di prim'ordine e per Roma la realizzazione del suo nuovo dominio*"[136].

Era la prima volta che si oltrepassava il concetto del semplice "universalismo" per lambire l'idea di una vera e propria solidarietà internazionale tra fascismi, e, a questo proposito, altrettanto inedita era l'equivalenza tra il fascismo italiano e fenomeni sino a quel momento giudicati pallide e talvolta patetiche imitazioni. Pur escludendo ancora il principio di "internazionale fascista", il segretario generale dei Fie dimostrava tutto la sua volontà di spingersi ben oltre il consentito[137]. L'entusiasmo di Bastianini non sembrò incontrare la condivisione di Mussolini, che non rispose alla lettera del gerarca e volle distinguere tra fascisti e destra autoritaria lituana, riconoscendo solo quest'ultima, giudicata più affidabile, soprattutto in vista della complessa vicenda confinaria lituano-polacca che stava sviluppandosi e che vedeva l'Italia in una difficile posizione mediatrice. Non a caso, il tenore del messaggio inviato dal segretario del Pnf Augusto Turati a Smetona era assai diverso da quello del capo dei Fie, e si riconosceva nella

"nuova Lituania" semplicemente "*la seconda giovane forza che si unisce alle file degli alleati contro le tendenze di decomposizione*"[138].
È probabile che il brusco avvicendamento al vertice dei Fie, che vide l'ex nazionalista Cornelio Di Marzio sostituire Bastianini pochi giorni dopo l'invio della lettera sopra citata, suggerisse l'ennesimo rallentamento imposto da Mussolini ai facili entusiasmi di chi, evidentemente, cominciava a vedere con ingenua simpatia tutti fenomeni esteri che imitavano con alterne fortune il fascismo italiano, prescindendo dalle contingenze diplomatiche[139]; inoltre, l'intraprendenza dei Fie in politica estera cominciava a infastidire l'intero apparato diplomatico italiano[140], a cominciare da Grandi, il quale --con il consenso di Mussolini- voleva subordinare l'organizzazione ai rappresentanti diplomatici e consolari[141]. Già nel suo discorso alla Camera dei deputati del 19 maggio 1926, Grandi aveva delineato le limitazioni che il governo voleva imporre ai Fie: essi avrebbero dovuto esclusivamente occuparsi dei loro scopi "nobilissimi", cioè la solidarietà e l'educazione dei connazionali all'estero, e non di certo di una fantomatica e "assurda" internazionale fascista, che non era negli scopi del governo. E, circa i rapporti tra Fie e autorità consolari e diplomatiche, il sottosegretario agli Esteri era stato esplicito e disarmante: "*Il primo fascista all'estero, infatti, è proprio il Console*"[142].
Le iniziative dei Fie furono ridimensionate, e quei contatti condotti da Bastianini in modo ufficioso se non addirittura segreto, furono stroncati o governati con maggiore accortezza da vigili e disciplinati diplomatici. Presso il Ministero degli Esteri venne costituita una "Direzione generale degli italiani all'estero" (Die), composta da funzionari del Ministero e da dirigenti del Pnf con lo scopo di risolvere i problemi generati nei rapporti con gli altri Paesi dall'esuberante attività dei Fie di Bastianini[143]. La definitiva istituzionalizzazione dei Fie sarebbe avvenuta all'inizio del 1928, dopo il ridimensionamento che i Fasci negli Stati Uniti avevano subito su pressione del Dipartimento di Stato[144], con la nomina a loro responsabile di Piero Parini, già responsabile della pagina estera del Popolo d'Italia, amico di Grandi e avviato alla carriera consolare[145]. Nel suo messaggio ai Fie il nuovo segretario generale impostò le nuove e definitive linee guida dell'organizzazione:

> "*Il mio ordine a voi tutti (...) si riassume in una sola parola: serietà. I rapporti dei dirigenti dei Fasci e dei fascisti tutti con le autorità diplomatiche e consolari devono essere improntati alla più completa fiducia e disciplina. I soli ed effettivi rappresentanti dello Stato italiano all'estero sono gli Ambasciatori, i Ministri e i Consoli di S.M. il Re. Non è ammessa alcuna 'mezzadria', nell'esercizio della rappresentanza*"[146].

Nel febbraio dello stesso anno venne emanata l'ultima versione dello statuto dei Fie, nel quale venivano ribaditi con maggiore energia i limiti dello

loro attività. Il segretario dei Fie fu escluso dal Gran Consiglio e i Fie vennero sottoposti all'autorità del Ministero degli Esteri. I Fie non solo dovevano essere ossequienti alle leggi del paese ospitante, ma dovevano finanche dare "*esempio quotidiano di questo ossequio alle leggi e dare, se necessario, tale esempio agli stessi cittadini*"[147]. I Fie da organi incontrollati e quasi cospirativi sembravano trasformati in tranquilli e tranquillizzanti associazioni di emigrati, disponibile a collaborare con i loro ospiti.

> "*Il movimento, ormai consolidato, entrò definitivamente in una nuova fase: quella della 'normalizzazione' e di una più stretta e diretta cooperazione fra il partito e il ministero degli esteri*"[148].

La normalizzazione dei Fie e la loro definitiva fuoriuscita dalle iniziative internazionaliste erano state anticipate già all'inizio del 1927, quando si ebbe un tentativo compiuto da alcuni esponenti di non meglio precisati "partiti borghesi" austriaci di avvicinarsi allo stesso Di Marzio, che si trovava a Vienna per ispezionare il locale Fascio italiano. L'obiettivo degli esponenti austriaci era di ottenere fondi per la campagna elettorale e per debellare il rischio di una vittoria socialista. Il Ministro d'Italia, Auriti, aveva inviato una lunga relazione a Mussolini, dove esprimeva la sua opinione in merito. Da un lato egli "ignorava" di quali fondi disponesse il Pnf per questi partiti. Dall'altro, il diplomatico italiano ribadiva che a suo parere

> "*Fascismo ha guarito Italia ma non vuole essere medicina da esportazione anche perché a malati diversi non sempre si convengono stessi rimedi*".

Inoltre, aggiungeva Auriti, sussisteva la possibilità di una fuga di notizie e quindi il rischio di un danno dell'immagine sia del fascismo italiano sia delle forze politiche borghesi a Vienna. Pertanto, Auriti aveva sospeso l'incontro tra Di Marzio e i politici austriaci, attendendo l'opinione del governo italiano. Il direttore generale per gli affari europei, Raffaele Guariglia, rispose approvando l'iniziativa del Ministro italiano e quindi dimostrando la ormai definitiva sudditanza dei Fie e del loro segretario generale alle esigenze diplomatiche[149].

1.4 L'"internazionale del terrore" e la diplomazia segreta

L'episodio sopra descritto potrebbe risultare almeno in parte fuorviante. Se era vero, come è stato detto, che l'approccio all'idea internazionalista-fascista era ancora tormentato e comunque mediato dal macchinoso assioma del-

l'esportabilità di alcuni principi e non dell'idea nel suo complesso, non era affatto vero che il regime italiano fosse sempre restio a gratificare altri partiti e organizzazioni straniere. La pratica dell'appoggio occulto a movimenti esteri, anzi, iniziò a diffondersi proprio tra il 1926 e il 1927, raggiungendo l'apice all'indomani della cosiddetta "svolta revisionista" proclamata con il celebre discorso di Mussolini al Senato del giugno 1928, definito da alcuni la "Magna Charta" del revisionismo fascista[150]. Si trattò tuttavia di un aspetto solo marginalmente assimilabile alla teoria –così efficacemente elaborata da Bastianini, uomo non a caso permeato da una formazione sindacalista alla Michele Bianchi[151]- della "solidarietà tra i fascismi" in un ottica dirompente e rivoluzionaria, e ben poco aveva a che fare anche con il concetto universal-fascista elaborato da Mussolini. In questo caso la solidarietà era a senso unico, caratterizzata dal supporto logistico, dal mero finanziamento e in certi casi dall'equipaggiamento fornito dall'Italia a movimenti separatisti i quali, per altro, potevano essere assimilati al fascismo spesso soltanto a causa di uno spiccato nazionalismo. L'obiettivo di questa iniziativa, sulla falsariga di quanto già accaduto anni prima, era fiancheggiare una ben precisa iniziativa diplomatica, nel caso specifico concentrata completamente nell'area danubiano-balcanica[152], quella che Giampiero Carocci definisce la "riserva di caccia" europea di Mussolini[153].
Il crescente attrito italo-francese[154] unito all'avvicinamento all'Italia dell'Albania di Ahmed bey Zogolli (ribattezzatosi Zogu), salito al potere a Tirana nel dicembre 1924 ed esercitante in Albania una "tipica dittatura reazionaria balcanica"[155], avevano dato origine a una miscela dirompente. I due patti di Tirana (27 novembre 1926 e 22 novembre 1927) avevano di fatto sancito un protettorato italiano sull'Albania. L'alleanza franco-jugoslava dell'11 novembre 1927 aveva posto Belgrado nell'orbita di Parigi. Il risultato di questa bipolarizzazione jugo-albanese (e quindi, franco-italiana) aveva spinto Mussolini e il suo sottosegretario Grandi a sostenere iniziative d'ordine cospirativo-insurrezionale all'interno del Regno Serbo-Croato-Sloveno (Regno Shs), con lo scopo di destabilizzarne la fragile unità multietnica[156]. Significativo fu in questo senso il telegramma del 18 aprile 1927, con il quale ministro a Belgrado Bodrero inviava a Mussolini una dettagliata documentazione sul trattamento riservato alle minoranze etnico-religiose in Jugoslavia[157]. Si voleva costituire una vera e propria "internazionale del terrore", composta da tutti quei separatisti che, se non fascisti, apparivano assai ben disposti nei confronti del fascismo italiano.
Il progetto non era nuovo: nel settembre 1924 era stato proposto a Mussolini dal segretario generale dell'irredentistica "Associazione nazionale Dalmazia", Roncagli, che aveva inviato al presidente del Consiglio un preventivo per la costituzione di un "*comitato segreto balcanico-danubiano, con rappresentanti di tutti i movimenti rivoluzionari non vincolati al bolscevismo russo*" per farne "*un centro di un'organizzazione segreta internaziona-*

le rivolta a controbilanciare la politica imperialista della Serbia e delle potenze che la sorreggono"[158]. Giudicato inopportuno a pochi mesi dalla firma del trattato di Roma su Fiume, il "progetto Roncagli" venne applicato su vasta scala nel 1927. Furono presi contatti con numerosi movimenti separatisti o semplicemente autonomisti.

Tra i primi ad essere associati al progetto di destabilizzazione della Jugoslavia, furono gli albanesi del Kosovo, della Methoija e del Dibrano, terre sottoposte al controllo di Belgrado ma da sempre animate dalle attività separatiste delle milizie dei *kaçak*. Il governo italiano instaurò rapporti continuativi con i leader kosovari Hassan bey Priština e Mustafà Kruia, allo scopo di "*strappare gli elementi migliori del nazionalismo albanese sia a Mosca che a Belgrado*", concedendo loro un finanziamento di cinquantamila lire al mese[159]. Parallelamente, vennero intessuti rapporti con i separatisti croati.

Nel luglio 1927 l'esule croato Ivica Frank, a nome del "Comitato croato emigrato", consegnò al Ministro italiano a Budapest, Durini di Monza, un lungo memoriale in cui si ribadiva la volontà dei partiti indipendentisti di Zagabria (tra i quali il "Partito croato del diritto" del futuro *poglavnik* ustascia Ante Paveli?) di costituire al più presto un'entità statale indipendente da sottoporre alla "protezione" italiana, concedendo tra l'altro all'Italia l'usufrutto militare di tutta la Dalmazia[160]. Pochi giorni dopo, si ebbe un incontro a Roma tra il direttore de "La Tribuna", Roberto Forges Davanzati, fiduciario del Ministero degli Esteri, e lo stesso Pavelić. Quest'ultimo, presentatosi a nome dei croati ma garantendo la fedeltà alla causa separatista anche dei gruppi legittimisti e indipendentisti montenegrini, conquistò l'agente italiano rifiutando ogni eventuale finanziamento, atteggiamento che Forges Davanzati considerò particolarmente interessante e probabilmente sino ad allora inedito[161].

Nel settembre 1927 il Ministro italiano a Sofia, Piacentini, incontrò Naum Tomalewski, responsabile esteri dell'"Organizzazione rivoluzionaria interna macedone" (Vmro) e fautore di una Macedonia indipendente all'interno di una federazione balcanico-meridionale; il 22 dello stesso mese l'esponente separatista di Skopje s'incontrò a Roma con Grandi, il quale gli garantì l'"ospitalità" e il sostegno propagandistico italiano, oltre all'appoggio logistico del governo albanese. Per ordine di Mussolini, venne istituito un "*bureau* di collegamento" della Vmro in Italia[162]. Nel novembre 1927, con l'incontro presso la legazione italiana a Vienna tra il kosovaro Hassan bey Priština e l'ex generale asburgico Stefan Sarkotić von Lovćen, presidente del "Comitato croato emigrato" (Hek), sembrava chiudersi una vera e propria "tenaglia" separatista sul fragile regno jugoslavo, sostenuta dall'Italia fascista[163].

La storia dei rapporti tra l'Italia e i separatisti balcanici si sarebbe sviluppata negli anni successivi, in modo particolare all'indomani del colpo di Stato

jugoslavo del 6 gennaio 1929, quando all'attività politica si sostituì l'iniziativa terrorista dei vari gruppi. Questi movimenti non nutrivano particolari suggestioni fasciste, se si esclude forse il "Partito croato del diritto" di Ante Pavelić, e in certi casi, come per la macedone Vmro, non erano mancate neppure curiose infiltrazioni filo-comuniste. Addirittura Mussolini non avrebbe disdegnato di emettere un consistente "prestito" di 350 mila dinari a favore del Partito contadino croato (Hss) di Vladko Maček, di tendenze socialdemocratiche e ruraliste[164]. Il comune denominatore era il nazionalismo, e solo su quello fece leva, con molta disinvoltura e dispendio di forze, il governo italiano. Non esisteva, quindi, un "disegno fascista" nei Balcani, ma semmai un "disegno dell'Italia fascista"[165]. In conclusione vale la pena ricordare che il "caso croato" raccolse un certo interesse in alcuni ambienti del futuro internazionalismo fascista. Eugenio Coselschi, prossimo presidente dei Caur, avrebbe scritto un noto libello filocroato contenente minacciosi slogan antiserbi che, letti all'indomani del regicidio di Marsiglia, appaiono come ulteriore riprova del ruolo perlomeno morale ricoperto dall'Italia fascista nell'attentato[166].
La controprova della scarsa dimensione ideologica dell'impegno internazionalista italiano di quegli anni nello scacchiere balcanico, è data da un episodio che vide nuovamente protagonisti i Fie. Nell'ottobre 1927 alcuni esponenti dell'"Unione nazionale greca" (Eee), gruppo fascista antisindacale e antisemita da poco costituitosi a Salonicco, avevano tentato di prendere contatto con i locali Fasci italiani di Atene. Immediatamente, Grandi intervenne sulla segreteria dei Fie affinché a sua volta impedisse ogni ulteriore rapporto tra le organizzazioni: la Grecia non rientrava in quella fase nella politica di destabilizzazione balcanica voluta da Palazzo Chigi e, di conseguenza, non v'era ragione per intessutere rapporti con i fascisti locali, operanti ai margini della legalità e quindi invisi dal governo ellenico[167]. Nel marzo successivo si ebbe un tentativo più organico di avvicinamento all'Italia da parte di Alexandar Ypsilanti, discendente del padre della Patria ellenica ed esponente di un movimento monarchico-fascista che godeva le simpatie del principe Andrea, fratello del defunto re Costantino. Il principe voleva incontrare Mussolini per convincerlo a sostenere i fascisti di Ypsilanti. Il ministro italiano ad Atene consigliò di mantenere un atteggiamento prudente: guardare con "simpatica attenzione" gli eventuali sviluppi ma astenersi da compiere gesti più concreti. La sua proposta venne condivisa da Palazzo Chigi, ben poco interessato ad agitare in quel momento la situazione in Grecia[168]. Certamente, Mussolini aveva l'intenzione di estendere la propria influenza sull'intera regione egea: tuttavia, essa si doveva esplicitare in un progetto di mediazione tra Turchia e Grecia, divise ancora dal dramma della terribile guerra del 1922, e che il capo del Governo italiano sperava di riunire non soltanto attorno a un tavolo di pace ma anche a un trattato trilaterale con l'Italia[169]. Ogni iniziativa eversiva all'interno di quei

Paesi non avrebbe quindi giocato a favore del piano, e non a caso alcuni mesi dopo i tentativi d'approccio dei fascisti greci, Mussolini siglò un patto d'amicizia con il governo di Atene (23 settembre 1928).
Anche nel caso romeno la ricerca di un interlocutore fu subordinata alle relazioni diplomatiche. Inizialmente i rapporti con le diverse sfumature del fascismo romeno furono piuttosto vitali: essi ebbero tuttavia la caratteristica di essere confusi e contraddittori, guidati com'erano da rappresentanti diplomatici italiani talvolta inesperti e inetti. A parte il già citato caso particolare di Helena Bacaloglu e del suo movimento italo-romeno "antemarcia", i Ministri italiani a Bucarest instaurarono rapporti con movimenti spesso concorrenti e talvolta antagonisti, come il Partito nazional-contadino di Iuliu Maniu, e la Lega della difesa nazionale cristiana di Ian A. Cuza e Corneliu Z. Codreanu[170]. I rapporti con i movimenti fascisti romeni seguirono comunque l'andamento delle complesse relazioni tra Roma e Bucarest, ed ebbero un rallentamento dopo l'effimero avvicinamento italo-romeno del gennaio 1928 e il conseguente trattato, a riprova della mera funzione strumentale e di disturbo che essi avevano ricoperto sino ad allora. Questi rapporti inoltre erano viziati dall'ideologia visceralmente antisemita che animava molti interlocutori romeni (in modo particolare i seguaci di Codreanu), e che sarebbe rimasta fino alla seconda metà degli anni trenta una discriminante assai importante nei rapporti tra fascismi italiani e esteri. Infine un altro ostacolo fu l'avvicinamento tra Italia e Ungheria, che andava a cozzare con l'ipernazionalismo dei fascisti romeni, impegnati nella difesa della "romenità" della disputata Transilvania. Le relazioni con i fascisti romeni, quindi, si limitarono alla mera registrazione delle attività di questi ultimi da parte del corpo diplomatico a Bucarest o dei rappresentanti dei Fie locali[171].
Pertanto, l'intera vicenda dell'iniziativa italiana nei Balcani, soprattutto a partire dal 1929, appare lontana da qualsiasi concetto di "internazionalismo fascista", e rientrava appieno nella politica estera segreta di uno Stato politicamente dinamico quale era l'Italia di Mussolini. Si ebbe una radicale solidarietà verso i gruppi operanti in Jugoslavia, perché conveniva, ma si rifiutò l'appoggio ai greci; si aprirono sincopati rapporti con i movimenti romeni, salvo poi interromperli in caso di accordi con Bucarest. In ogni caso, si trattò di rapporti poco ideologici. Al di là di alcune limitate suggestioni iconografiche, i *kaçak* , la Vmro e per molti aspetti anche il Movimento ustaša croato più che a un embrione di internazionale fascista appartenevano a una mera organizzazione terroristica interbalcanica. Almeno fino alla seconda guerra mondiale l'obiettivo dei vari bey Priština (e dei successori, dopo la sua morte), Michajlov e Pavelić più che essere la creazione di una "Nuova Europa" corporativa e antimaterialista si sarebbe limitato alla dissoluzione dello Stato jugoslavo, e solo per questo motivo essi vennero sostenuti da un'Italia, la quale una volta appurato il loro nazionalismo anticomunista, si

dimostrava disinteressata alla loro appartenenza o meno alla "famiglia" dei fascismi.
Nell'area danubiana le relazioni con i movimenti e i partiti della destra furono altrettanto intensi e, rispetto al caso balcanico, più ispirati ideologicamente. L'esempio più eclatante fu quello austriaco, dove dal 1919 operavano le "Heimatwehren" ("Milizie della patria", nate dalla stiriana "Heimatschütz", o "Protezione della patria"), dell'avvocato tirolese Richard Steidle. Questo movimento di ex combattenti aveva subito una trasformazione e, da organizzazione antibolscevica, legittimista, revanscista e revisionista (sulla falsariga dei *Freikorps* tedeschi) si era mutato in un composito movimento politico di estrema destra, accorciando il nome in "Heimwehr" e adottando un programma corporativo e autoritario di chiara ispirazione fascista. La Heimwehr si sarebbe alleata in seguito al Partito popolare cristiano-sociale di Engelbert Dollfuss, esponente della destra conservatrice anch'essa "illuminata" dal modello mussoliniano.

> "*Qualificata come fascista, immessa praticamente nell'area del potere, la Heimwehr era ormai pronta per intraprendere il viaggio alla Mecca del fascismo: Roma*"[172].

I motivi dell'interesse del governo italiano verso l'Austria erano diametralmente opposti a quelli che lo spingevano ad impegnarsi nella regione balcanica. Mentre da un lato Mussolini si batteva energicamente e, come si è visto, illecitamente, per la revisione dei trattati di pace nelle regioni sud orientali d'Europa, dall'altro ribadiva con altrettanta convinzione l'immutabilità della frontiera italiana settentrionale[173]. Il progettato *Anschluß* tra Austria e Germania, sostenuto a Berlino e a Monaco dagli esponenti delle varie destre comprese l'emergente nazionalsocialismo, non doveva realizzarsi: la difesa dell'indipendenza austriaca e la lotta al progetto di annessione rientrava nel più ampio disegno del mantenimento di una Germania debole che Mussolini stava perseguendo praticamente dal 1922. Porsi come garante di un'Austria indipendente, inoltre, avrebbe permesso al governo fascista di estendere su questa, o per lo meno sugli avversari austriaci dell'*Anschluß*, una certa influenza politica.
I vantaggi di avere un'Austria inserita nell'orbita italiana erano molteplici: si risolveva l'annoso problema etnico dell'Alto Adige-Sud Tirolo; si aggiungeva una ganascia alla morsa che stava stritolando la Jugoslavia e si poneva una forte opzione sulla Slovenia; si estendeva l'area d'influenza politica italiana verso il cuore dell'Europa danubiana e in particolare verso l'ambita Ungheria e la Cecoslovacchia, contesa con la Francia. Così come per la vicenda balcanica, anche la "questione austriaca" s'impennò in seguito all'avvicinamento franco-tedesco e soprattutto all'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni (8 settembre 1926). Si rendeva quindi neces-

sario anzitutto chiudere accordi politici e commerciali con il debole governo austriaco di monsignor Ignaz Seipel, concedendogli prestiti illimitati per superare la crisi economica che infuriava dalla perdita dell'Impero nel 1918[174]. D'altro canto, l'instabilità politica del piccolo Stato danubiano, sconvolto da scontri di piazza ai limiti della guerra civile tra le più disparate milizie armate di partito, consigliava a Mussolini di coltivare un'alternativa nel caso in cui la situazione avesse dovuto precipitare. Alla luce di questa situazione, di notevole gravità appariva la presenza di un agguerrito partito nazista (il Dnsap, Partito dei lavoratori nazionalsocialisti tedeschi: l'aggettivo finale ne sottolineava evidentemente la posizione favorevole all' *Anschluß*), collegato al suo omologo in Germania, e sostenitore dell'unione pantedesca; conseguentemente, per il fascismo italiano, la ricerca di un interlocutore diventava particolarmente urgente.
Nel febbraio 1927 il barone Malfatti, facente funzioni di vice console italiano a Klagenfurt, aveva incontrato ufficiosamente un anonimo fiduciario della sezione carinziana di quelli che venivano ancora chiamati gli "Heimatschützer". Secondo la relazione del console Spechel a Guariglia, il movimento tendeva in primo luogo ristabilire l'"ordine" in Austria, "*senza immediate mire 'anschlussistiche', come forse è 'sentito' in qualche provincia*"[175]. Il console, evidentemente all'oscuro di molti aspetti della politica estera italiana , chiedeva ragguagli sulla posizione del governo italiano circa l'ipotesi di un'annessione austriaca alla Germania e sull'eventualità di un colpo di Stato (una "marcia su Vienna")[176] organizzato dalle "Heimatschützer". Nel rapporto emergeva anche che al già citato incontro tra il Fie di Vienna e i "partiti borghesi" austriaci avevano partecipato anche alcuni emissari della "Heimwehr"[177].
Da questo episodio ebbe inizio la complessa e per molti aspetti ancora inedita storia delle relazioni tra il fascismo italiano e quell'area politica clerical-nazionalista che lo storico austriaco Eichstadt ha definito efficacemente "austro-fascismo"[178]. Dovette comunque passare più di un anno, prima che gli sporadici contatti si concretizzassero in un'intesa organica e, soprattutto, assai concreta nei risultati. Nell'aprile 1928 l'addetto militare italiano a Vienna, colonnello Vecchiarelli, s'incontrò con il barone von Pantz, latifondista, già deputato al *Reichsrat* ed esponente di primo piano della "Heimwehr" dell'Alta Stiria. Nella relazione trasmessa a Roma, Vecchiarelli riassumeva le posizioni politiche del movimento politico austriaco:

> "*1) gli aderenti alle associazioni di protezione di destra in Alta Stiria nutrono la più grande ammirazione e considerazione per S.E. Mussolini e per il Fascismo; particolarmente ne condividono le direttive contrarie all'ingerenza, nei singoli paesi, di organismi internazionali quali la massoneria ed il social-comunismo;*

> 2) *essi vagheggiano la formazione in Europa di un blocco politico italo-austriaco-germanico-ungherese, per la formazione del quale vedono un presupposto nell'allontanamento di Stresemann dal Governo del Reich e nel debellamento delle forze massonico-socialistezzanti-francofile, cui egli si appoggia, nonché nella liberazione dell'Austria (e soprattutto di Vienna) dalla demagogia rossa*".

Dalle posizioni espresse dal von Pantz emergeva quindi una Heimwehr non soltanto organicamente fascista, ma fautrice di una riedizione della Triplice Alleanza. L'approccio degli "austro-fascisti" andava ben oltre quello dei separatisti jugoslavi e comprendeva, quindi, un'ispirazione quasi ideologica e internazionalista. Il delegato della Heimwehr proseguì chiedendo a Vecchiarelli, oltre all'"*appoggio politico*" un "*aiuto materiale sotto forma di fornitura d'armi (100.000 fucili Mannlicher)*", in cambio di un sostegno in caso di conflitto italo-jugoslavo[179]. L'atteggiamento dell'esponente austriaco verso il Sud Tirolo, che a suo parere doveva essere o autonomo o addirittura inserito in un preoccupante "stato pantedesco", unito a dubbi circa la "lealtà fascista" della Heimwehr, spinsero Vecchiarelli a consigliare a Roma l'estrema cautela verso il movimento in questione[180].
Nonostante la fredda accoglienza del Vecchiarelli, von Pantz tornò da lui poche settimane dopo. Nel corso di questo secondo colloquio, l'emissario della Heimwehr elencò la "simpatia" che il suo movimento raccoglieva tra le opinioni pubbliche europee, tra le quali l'Ungheria e persino la Gran Bretagna, ove erano in rapporti con una conservatrice "Lega antibolscevica". Inoltre, von Pantz illustrò all'addetto militare italiano un progetto di colpo di Stato contro il governo Seipel, con lo scopo di instaurare un gabinetto autoritario ispirato a Roma e prevenire un'insurrezione social-comunista guidata dall'ex premier bolscevico ungherese Béla Kun. In questo senso, l'esponente austriaco richiedeva nuovamente un appoggio politico italiano e un aiuto materiale, ridotto tuttavia rispetto alla prima volta a "*bombe cariche a liquidi speciali sviluppanti gas disturbatori ma non tossici*", ovvero lacrimogeni ed emetici che si sarebbero dimostrati utili per gli inevitabili scontri di piazza[181]. I contatti con la Heimwehr proseguirono, nonostante le molte perplessità degli italiani, finché non intervenne il conte István Bethlen von Bethlen, presidente del Consiglio ungherese. L'Ungheria e l'Italia erano legate da un patto di amicizia da circa un anno (era stato firmato il 5 aprile 1927), e i rapporti tra i due Paesi erano divenuti tali da fare nascere più di un sospetto circa l'influenza di Budapest sulle scelte di politica estera di Mussolini[182].

> "*I contatti tra i due Paesi continuarono e si intensificarono: (...) Italia e Ungheria diventavano l'epicentro di una operazione a più largo*

> *raggio che prevedeva l'inserimento dell'estrema destra austriaca in un disegno che non era soltanto di coordinamento delle linee di politica estera, ma anche di omogeneizzazione di regimi interni*"[183].

Come era già accaduto alcuni anni prima con Primo De Rivera, anche in questo caso si "arricchì" un'alleanza strategica con l'affinità ideologica. Il dato più interessante, fu il grande scambio culturale che da allora si sarebbe intessuto tra i due Paesi e soprattutto la volontà emulativa e imitativa delle autorità ungheresi al cospetto della "nuova Italia " fascista. Tra l'ottobre e il novembre 1927 una delegazione magiara guidata dal barone Pronay visitò l'Italia, con lo scopo di conoscere sia le strutture dello Stato che le istituzioni del Partito, e per "arricchire ideologicamente" un piccolo movimento fascista-corporativo sorto nel bacino minerario ungherese di Salgotarian: "*Il Governo*" scriveva Grandi riferendosi agli ungheresi "*desidererebbe evidentemente di dare a questo Partito un contenuto programmatico che permettesse l'avvicinamento dell'attuale Regime conservatore con le forze popolari e specialmente con quelle dei contadini*"[184]. Lo stesso Bethlen dichiarava esplicitamente di essere a capo di uno Stato che si basava su "fondamenta corporative"[185].
Con l'intercessione di Bethlen i rapporti tra Heimwehr e Italia da sospettosi e unilaterali divennero organici e proficui, soprattutto per gli austriaci. Bethlen richiese l'appoggio italiano alla causa della Heimwehr, e garantì al leader nazionale della Heimwehr, Steidle, un certo quantitativo di armi, munizioni e denaro da parte italiana. Il premier ungherese discusse l'argomento con Mussolini nel corso del vertice di Milano dell'aprile 1928 e il "duce" accettò la richiesta dell'alleato con il versamento, attraverso lo stesso Bethlen, di un milione e mezzo di lire a favore della Heimwehr. Inoltre, veniva assicurata al movimento austriaco una "notevole quantità" di armi non meglio specificata. In cambio, Steidle avrebbe sottoscritto un documento nel quale si garantiva, in caso di successo del progettato *putsch* della Heimwehr, che il nuovo governo di Vienna non si sarebbe più occupato della questione altoatesina, e l'avrebbe considerata un affare rientrante nelle vicende di politica interna italiana[186]. In ogni caso, i dubbi e le perplessità, soprattutto da parte dei diplomatici italiani, non scomparvero del tutto e la dichiarazione di Steidle circa l'Alto Adige strideva con le sue origini tirolesi. Nonostante le ripetute assicurazioni degli emissari del movimento austriaco, i rappresentanti italiani –soprattutto in Austria- continuarono a considerare il raggruppamento inaffidabile e poco organizzato, e inoltre, più conservatore che fascista. Il fatto inedito era la particolare attenzione che veniva riservata a questo aspetto dai diplomatici, a cominciare dal ministro a Vienna Auriti che nell'ottobre 1928 respingeva con queste parole l'affinità tra fascisti italiani e austriaci:

> "*Le 'Heimwehren' hanno ristretto lo scopo ultimo della loro azione a quel rafforzamento del concetto di stato che per il fascismo non è fine bensì mezzo allo svolgimento di un'opera morale, politica, legislativa, economica ecc. che nessuno si propone qui, a cominciare sembra dallo stesso Seidle, di seguire, non solo nello specifico, ma nemmeno nel generico suo contenuto. Basta tra tutte l'affermazione di Steidle che le 'Heimwehren' vogliono proteggere contro i socialisti lo 'stato democratico'. (...) Nulla vi è di comune tra fascismo e 'Heimwehren*'"[187].

Al di là della liquidazione, forse troppo affrettata, del ventilato fascismo della Heimwehr, emergeva quasi una delusione nel constatare l'assenza di una componente ideologica nel movimento austriaco da potere assimilare al fascismo italiano: seppure con molte sfumature, la ricerca dell'interlocutore "ideologico" stava diffondendosi anche nel fino ad allora scettico personale diplomatico all'estero.
I dubbi dei diplomatici italiani non modificarono comunque le scelte concordate tra Mussolini e Bethlen, e alla prima fornitura di armi ne seguirono altre nel corso del 1929, per un totale nell'estate di diciottomila fucili, centonovanta mitragliatrici pesanti e cinque milioni e seicentomila cartucce[188]. La fornitura, mediata dal capo militare della Heimwehr, l'ex maggiore tedesco Waldemar Pabst, venne effettuata posizionando le armi in rifugi in prossimità del confine con l'Austria, presso zone di frontiera controllate dagli uomini di Pabst[189]. In seguito, altro denaro venne fornito dall'Italia per acquistare ulteriori partite di armi[190]; nell'ottobre 1929, il neo ministro degli Esteri Grandi, sottolineava l'interesse che l'Italia riponeva in una vittoria della Heimwehr, quantificandolo con la considerevole cifra di due milione 550 mila lire fino ad allora investite nel movimento austriaco[191]. I rapporti con la Heimwehr ebbero un "salto qualitativo", ideologicamente parlando, dopo il 18 maggio 1930. Nella cittadina di Korneuburg un gruppo di dirigenti avrebbe approvato un programma che proclamava l'esplicita adesione del movimento al corporativismo e al fascismo, considerato unico rimedio ai mali dell'Austria, e sanciva l'ineluttabilità del colpo di Stato[192]. La svolta sarebbe stata sancita nel settembre dello stesso anno con la sostituzione dell'ambiguo Steidle con il pro italiano principe Ernst Rüdiger von Starhemberg, il quale era già stato ricevuto da Mussolini agli inizi di luglio[193]. I rapporti con il nuovo leader fascista austriaco si sarebbero legati indissolubilmente a quelli di Dollfuss e più in generale al destino dell'Austria indipendente negli anni Trenta[194]. Ma rispetto ad altri casi sopra citati, la Heimwehr giocò un ruolo anche nell'edificazione di una entità fascista internazionale, come si vedrà in seguito. In ogni caso, la storia dei rapporti con la Heimwehr –al di là degli innegabili aspetti di comunanza programmatica o forse ideologica- restavano ancora saldamente ancorati a questio-

ni di mera strategia politica internazionale: l'Austria indipendente, l'accerchiamento della Jugoslavia, l'asse Roma-Budapest.
Nel triennio 1927-1929 si assistette ancora al solito alternarsi tra entusiastiche affermazioni circa la diffusione continentale, se non planetaria delle idee fasciste, e bruschi rallentamenti. Il 3 marzo 1928 Mussolini sembrò nuovamente negare il percorso sino ad allora compiuto. Nel corso delle dichiarazioni fatte alla Camera sulla situazione altoatesina, pronunciò una frase molto dibattuta:

> *"Che cosa importa a noi dei ludi cartacei che avranno luogo in altri Paesi? Il fascismo non è un articolo di esportazione. Se l'Europa vuole sempre più gravemente infettarsi dei mali da cui noi siamo guariti, questo ci renderà più vigilanti nel difenderci dal più diffuso contagio con ogni arma"*[195].

In seguito, come si vedrà, tale espressione circa l'"inesportabilità" del fascismo sarebbe stata apertamente smentita dallo stesso Mussolini, anche perché in stridente contrasto con una linea ormai tracciata. In realtà la spiegazione più logica di questa negazione totale risiedeva nel contesto in cui il discorso era stato pronunciato. Nel marzo 1928 i rapporti con il governo di monsignor Seipel erano piuttosto tesi, sia a causa dell'Alto Adige e della sua energica italianizzazione compiuta dal Regime, sia per le velleità pangermaniche ventilate nei circoli governativi austriaci: nel febbraio precedente il cancelliere austriaco, quasi d'intesa con il ministro degli Esteri tedesco Gustav Stresemann, aveva denunciato la situazione del "suo" Sud Tirolo, scatenando la rabbia italiana[196]. Mussolini voleva lanciare un segnale al governo di Vienna, sino ad allora sostenuto da favorevoli prestiti e scambi commerciali in funzione anti *Anschluß*. Inoltre, Mussolini non era ancora stato convinto della disponibilità della Heimwehr da parte di Bethlen, fatto che sarebbe accaduto come s'è visto il mese successivo, nel corso del vertice italo-ungherese di Milano. In pratica, questa espressione, ripetutamente citata come un'inspiegabile contraddizione mussoliniana, trovava la sua ragione d'essere nella specificità della situazione austriaca e non aveva, per l'appunto, una dimensione "universale". A ciò si potrebbe aggiungere la semplice, ma non semplicistica, lettura che Enzo Santarelli da a questa "storica" affermazione mussoliniana: un mero caso di "occultamento" delle attività segrete che si stavano svolgendo soprattutto con i macedoni[197].

Contestualmente alle attività di "diplomazia parallela", la fase edificante dello Stato fascista stava ormai perfezionandosi, attraverso i tre principali passaggi che avrebbero contribuito a concludere quel "secondo tempo" che nell'immaginazione di Mussolini era stato destinato appunto alla costruzione della "nuova Italia". Instaurato il regime, esso aveva elaborato con la

Carta del Lavoro del 22 aprile 1927 la base dello Stato corporativo. Finalmente il fascismo italiano sembrava individuare una "linea ideologica" alla quale appellarsi, una sorta di discriminante che delimitasse i confini –sino ad allora piuttosto labili- del movimento, un modello economico-sociale da contrapporre sia ai sistemi marxisti che a quelli democratico-borghesi. Per i fini della presente ricerca, è importante sottolinearne l'aspetto propagandistico e discriminante: da un lato la grande pubblicizzazione del nuovo Stato corporativo aggiunse ulteriore prestigio tra una certa opinione pubblica straniera, se non al fascismo di certo a Mussolini; dall'altro l'adesione o meno ai principi corporativi e interventisti-statalisti presenti nel documento del 1927 avrebbe dato a quegli "osservatori" all'estero (Fie, legazioni e ambasciate, strutture culturali di vario tipo come la "Dante Alighieri") uno strumento in più per individuare eventuali, possibili interlocutori[198]. Il corporativismo sarebbe divenuto non solo una "merce d'esportazione" ma un comune denominatore –non l'unico, ma uno dei principali- dei fascismi che avrebbero aderito alle iniziative internazionaliste del regime.
Alla Carta del Lavoro si aggiunsero gli accordi con la Santa Sede dell' 11 febbraio 1929, i quali ebbero parimenti una indiretta conseguenza nel lento approccio di Mussolini alla dimensione internazionalista del fascismo. I Patti lateranensi aggiunsero un ulteriore elemento a quella sorta di *work in progress* che appariva essere la piattaforma programmatica e ideologica del fascismo italiano. La prima Roma imperiale e pagana e la seconda Roma papale e cristiana erano state riunite dal fascismo. Il mito della Terza Roma, già presente nella cultura nazionalista d'anteguerra degli Oriani e dei Corradini, riappariva in Mussolini.

> "*Di fronte alla Città del Vaticano è oggi il regime fascista,*" avrebbe detto Mussolini dinanzi al Senato all'indomani della firma del trattato "*creatore di nuove forze economiche, politiche, morali, che fanno di Roma uno dei centri più attivi della civiltà contemporanea! Di fronte alla santità dei Papi, sta la Maestà dei re d'Italia, discendenti di una dinastia millenaria!*"[199]

Il fascismo e "l'uomo della Provvidenza" che ne era a capo e che era sempre più alla ricerca di un prestigio internazionale, si sarebbero posti non solo come difensori della cristianità romana contro ogni materialismo, ma alla guida di una rinnovata "missione civilizzatrice".
La terza colonna del nuovo Stato fascista era rappresentata dal meccanismo per stabilire il consenso del Paese in modo definitivo e incontrovertibile. Con la legge del 17 maggio 1928, era stato instaurato quel dispositivo plebiscitario –elaborato da Alfredo Rocco- che suggellando la fine della XXVII legislatura avrebbe da un lato dissolto l'ultimo residuo del parlamentarismo liberale, e dall'altro dato al Regime il definitivo avallo popolare. Il conse-

guente 'plebiscito' del 24 marzo 1929, che al 98 % si pronunciò a favore della lista bloccata di quattrocento deputati indicata dal Gran consiglio, suggellò il compimento della trasformazione del governo in un regime, permettendo l'elezione una Camera fascista di deputati fascisti[200].

Dopo il "primo tempo" della "rivoluzione", compiutosi con la marcia su Roma e la presa di potere, si concludeva anche il "tempo secondo" della costruzione delle fondamenta dello Stato fascista. Se, come avrebbe scritto in seguito Roberto Ducci, sino ad allora il fascismo aveva dovuto limitare la sua azione all'interno delle frontiere per vincere la lotta al bolscevismo, e compiere la restaurazione dell'autorità dello Stato, delle finanze, dell'economia e l'educazione politica degli italiani, era giunto il momento di guardare oltre[201]. Si apriva il "Terzo tempo", come scrisse Arnaldo Mussolini sul "Popolo d'Italia" nell'agosto 1930: il tempo, cioè di "*superare il Partito nello Stato, figurazione storica dell'Unità, mettendo il Partito al servizio dello Stato*" e di "*fascistizzare il popolo italiano*"[202]. Ha scritto Zani, facendo propria l'analisi di Emilio Gentile:

> "*Dopo la conquista del potere, il partito divenne lo strumento principale dell'edificazione dello 'Stato nuovo', con il compito precipuo di 'grande pedagogo', capace di diffondere tra le masse mentalità e stile fascisti, integrando progressivamente la società nello Stato*"[203].

Ma contemporaneamente si innescò l'avvicinamento a un "Quarto tempo", il cui tortuoso sviluppo sarebbe proseguito parallelo al precedente: il fascismo, edificato un "nuovo modello di società", arricchita l'idea con l'impianto corporativo (invero ancora piuttosto vago), evocata la Roma cristiana e fattala compenetrare in quella imperiale, ottenuto l'avallo di un consenso 'plebiscitario', era pronto a confrontarsi con il resto del continente. Un continente, per altro, il cui sistema capitalistico appariva squassato fino alle fondamenta dalle devastanti conseguenze del crollo di Wall Street, e dove il fascismo cominciava ad essere visto come l'unica alternativa possibile al caos del sistema capitalista in crisi e al comunismo. In questo clima, gli aspetti ideologici dell'iniziativa universalista del fascismo italiano assunsero un ruolo sempre più importante e la diffusione di quelle idee cominciò ad essere sempre più sostenuta dallo stesso Mussolini.
Già nell'ottobre 1928 un fondo di Bruno Spampanato sul "Popolo d'Italia" era sembrato essere l'anticipatore della nuova e definitiva svolta mussoliniana. Dopo avere paragonato il messaggio fascista alla formula "urbi et orbi" cristiano-cattolica e dopo avere paragonato la natura transnazionale della rivoluzione del 1789 a quella della "rivoluzione" dell'ottobre 1922, il giornalista concludeva con un panegirico del duce che esplicitamente evo-

cava un desiderio di egemonia politico-culturale di estensione transnazionale e transcontinentale, praticamente planetaria:

> *"Il Fascismo ha creato, col suo ordine, questo Stato. Il nostro Stato è la colonna vertebrale dell'Italia fascista, la quale si prepara all'impero. Ma la prima fase imperiale procede parallela con la rivoluzione di ottobre. Il fascismo non soltanto regime italiano ma inizio di civiltà politica europea, dilaga. Meglio, la sua Idea dilaga. Per ravvivare la vecchia civiltà, o per sostituirla: come innanzi si diceva a proposito di ogni rivoluzione. Se l'Italia può dare il suo volto alla civiltà del secolo, significa che Roma riviva. Dopo la Bastiglia, il Campidoglio, luce alle genti. Il Fascismo, da Roma, è universale. Appartiene già alla civiltà dei popoli. E siccome la figura dei Capi di una rivoluzione, dei fondatori di un regime, degli iniziatori di una nuova civiltà, non al loro paese appartengono, ma al mondo, Mussolini è Duce per tutti. La civiltà del secolo a Lui si intitola"*[204].

Il cambiamento di linea

Attraverso i passaggi compresi tra il 1927 e il 1929, lo Stato fascista si poteva ormai definirsi edificato. La nuova ricetta sociale, unita al consenso più o meno volontario ma comunque generale, e alla benedizione, per quanto vincolata, della Chiesa (per Salvemini "*il più clamoroso successo di pubblicità*"[205]), ebbero un ritorno nell'immagine estera del fascismo italiano. Come ha scritto Chabod:

> "*All'estero (...) si levano voci, talvolta assai importanti e autorevoli, in lode del fascismo. Certo non dagli ambienti di sinistra, soprattutto francesi, ma da parte dei conservatori europei*"[206].

Il fascismo aveva posto l'Italia non soltanto all'avanguardia nella lotta al comunismo, ma attraverso gli atti sopra citati del triennio 1927-29, l'aveva collocata al centro dell'attenzione politica europea e mondiale, fino a farla apparire come l'apripista verso una "nuova era dei popoli"[207]. L'immagine positiva che Mussolini diede di sé stesso e della sua "nuova Italia" rappresentò uno spettacolare successo superiore a qualsiasi realizzazione, vera o presunta[208].

Un esempio significativo di tale immagine è dato dal testo curato nel 1932 ed edito l'anno seguente, all'indomani delle celebrazioni del decennale della Marcia su Roma, dai due futuri massimi dirigenti dei Caur, Eugenio Coselschi e Mario Sani, significativamente intitolato "L'Universalità del Fascismo". Si trattava di un'ampia e documentata raccolta di articoli provenienti dai principali giornali dei cinque continenti, e di qualche commento di personalità politiche sul fascismo italiano e su Mussolini. Il testo riportava giudizi esteri del decennio 1922-1932 lusinghieri e talvolta persino di imbarazzante adulazione[209]. A parte l'attendibilità di alcune citazioni, che apparivano come delle plateali estrapolazioni pilotate, nel complesso il testo rappresentava un interessante compendio illustrante le indiscutibili simpatie che il duce e il fascismo – entità peraltro assai distinte nelle lusinghiere analisi degli osservatori stranieri – stavano raccogliendo alla volta del decennio.

Fu anche per sfruttare nel modo migliore tali tendenze che il nascente regime, parallelamente alle contraddizioni illustrate in precedenza circa i rapporti con i fascismi allogeni e i loro corrispondenti riconoscimenti, favorì la diffusione delle idee e soprattutto dell'immagine della "nuova Italia" all'estero. Tra i numerosi enti preposti a tale compito, il caso del "Centro internazionale di studi sul fascismo" (Cinef) di Losanna fu unico per la natura estera della sua dirigenza e del campo d'azione nel quale operò. Lo studio di questa esperienza si rende quindi necessario nell'economia generale del presente lavoro; poiché il Cinef funzionò –non a caso- nel triennio "edificativo" 1928-1930 ma ebbe prodromi risalenti al 1926, sarà necessario compiere un passo indietro.

2.1 Il Centro di studi internazionali sul fascismo (Cinef) di Losanna

Da tempo operavano all'estero enti preposti alla diffusione della cultura italiana nel mondo: tra essi, i vari Istituti di cultura italiana[210] e la "Società Dante Alighieri", che raggiunse livelli propagandistici di apprezzabile livello a cavallo tra gli anni Venti e Trenta[211]. Si trattava di realtà caratterizzate dalla presenza sul territorio e dalla gestione affidata esclusivamente a personale italiano, una sorta di legazioni culturali d'Italia distribuite nei vari Paesi. Talvolta, come nel caso della "Dante Alighieri" di Ginevra, il malcelato antifascismo dei locali funzionari comportava una distinzione tra "cultura italiana" e "cultura fascista" che chiaramente veniva osteggiata dal regime[212]. Mancava una dimensione al contempo universale e internazionale, ovvero un centro studi gestito in modo apparentemente obbiettivo e distaccato da parte di esponenti del mondo della cultura internazionale, che illustrasse con iniziative e atti pubblicati i principali aspetti storici, politici, programmatici e ideologici di un fenomeno che ormai stava assumendo dimensioni transnazionali. Fu così che, parallelamente alla "politica segreta" che vide il fascismo intessere oscuri rapporti di tipo eversivo con forze politiche balcanico-danubiane, si ebbe un'impennata dell'attività propagandista vista però non tanto come iniziativa di agenti italiani all'estero, quanto di collaboratori stranieri favorevoli al fascismo e fautori magari di un fascismo a casa propria legato a Roma. Il lento e contradditorio avvicinamento di Mussolini all'internazionalismo fascista ebbe quindi nel triennio 1928-1930 la prima importante applicazione pratica

Tra i numerosi giornalisti e uomini di cultura stranieri inviati in Italia dai loro rispettivi giornali o istituti, per conoscere più da vicino e a fondo gli aspetti del "fenomeno fascista" e del "personaggio Mussolini", particolare rilevanza ricoprì l'inglese James Starchey Barnes. Nato a Firenze da una famiglia cattolica britannica, egli era vissuto in Italia per i primi dieci anni

di vita. Vi era tornato nel corso della prima guerra mondiale come ufficiale di collegamento britannico presso lo Stato maggiore italiano con il grado di maggiore. Nuovamente in Italia nel 1920, Barnes si era avvicinato al Partito socialista attraverso Angelo Omodeo. Dopo un deludente incontro a Milano con Filippo Turati e Anna Kuliscioff, il giornalista inglese si era imbattuto per la prima volta nel fascismo mussoliniano, in occasione di una "spedizione" contro alcuni "rossi" che avevano aggredito un ufficiale. L'ispirata ricostruzione dello stesso Barnes è emblematica della folgorazione che colpì molti testimoni anglosassoni dinanzi all'"uomo della provvidenza" in azione:

> "*I rossi erano rimasti tutta la giornata padroni della città, ed era rischioso sfidare la loro autorità. Abbordai uno dei vigili per incoraggiarlo; ma si vedeva che preferivano molto la parte di spettatori. Proprio in quel momento sentii uno scalpiccio verso sinistra; a un tratto gli eroi della teppa scapparono, e tanto presto che in principio potevo appena reggermi in piedi mentre uomini e non poche donne mi urtavano violentemente e la loro ritirata si mutava in fuga precipitosa. Cosa stava succedendo?... Contro corrente, a furia di gomiti e di bastone forzai la mia via verso l'angolo dove erano raggruppati l'ufficiale e i suoi partitanti – e mi trovai ad agitare freneticamente il bastone per aria, applaudendo con entusiasmo. Erano apparsi in scena gli uomini di Mussolini, e l'ordine si era ristabilito all'istante. Era il mio primo incontro col Fascismo in azione!*"[213].

Immediatamente conquistato dal fascismo e dalla personalità del suo "duce", Barnes seguì per conto dei giornali britannici di cui divenne corrispondente (a cominciare dal "Financial Times") l'intero percorso che portò Mussolini al potere[214].
Attraverso l'istituto cattolico di formazione culturale Beda di Roma, Barnes conobbe il cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri e numerosi esponenti del fascismo, tra i quali Giuseppe Bottai, Giovanni Gentile e Italo Balbo. In seguito si legò ad Arthur Vermeersch, ordinario di Teologia dogmatica alla Pontificia università gregoriana. Introdotto nei circoli ultracattolici della nobiltà nera della capitale, come quelli del barone Carlo Franchetti, e fatto conseguentemente nominare dalle sue altolocate amicizie cavaliere di cappa e spada di Pio XI e membro del Reale istituto di affari internazionali, il giornalista inglese riuscì a ottenere da Mussolini due interviste, nel 1924 e nel 1925. Convinto sostenitore dell'avvicinamento tra fascismo e Chiesa cattolica, Barnes ebbe un ruolo nelle trattative che precedettero la Conciliazione. Nel 1926 iniziò la redazione di un libro dal titolo emblematico e anticipatore, "The universal aspects of fascism", il quale, a detta dell'autore avrebbe dovuto "*far capire ai miei correligionari inglesi che nulla*

del Fascismo è incompatibile col Cattolicesimo"[215]. Tralasciando momentaneamente i contenuti dell'opera, che sarebbe stata pubblicata in Gran Bretagna nel 1927 e in Italia nel 1931, è importante sottolineare l'assidua frequentazione tra Mussolini e l'entusiasta giornalista inglese. Il duce dimostrò a Barnes una tale simpatia da concedergli persino di redigere l'introduzione all'edizione inglese, nel maggio 1927:

> "*Egli* (Barnes – NdA) *ha cercato ed è riuscito a identificare e illustrare gli aspetti universali del Fascismo. Questi aspetti esistono. Il Fascismo è fenomeno prettamente italiano nella sua estrinsecazione storica, ma i suoi postulati dottrinari sono di carattere universale. (...) Il fatto che l'applicazione dei principii demoliberali (l'individuo di fuori o di fronte allo Stato) abbia variato da nazione a nazione, nulla toglie al carattere di universalità che quei principii ebbero dal 1848 al 1914. Così il fatto che il Fascismo abbia una sua specifica originale impronta italiana, non impedisce che i suoi principii possano avere applicazioni in altri paesi, sotto altre forme, come già vi è verificato La nostra previsione orgogliosa è che il Fascismo riempirà di sé il secolo XIX* (recte: XX - NdA)"[216].

Barnes fu dunque il primo analista straniero ad essere investito di un ruolo ideologico e propagandistico nel nuovo disegno universalistico tracciato dal nascente regime. Quanto questo comportamento di Mussolini fosse motivato dall'esigenza di intessere sempre migliori rapporti con Oltretevere (e Barnes ormai godeva colà di ottimi appoggi) non è dato a sapere. "Universal aspects" venne comunque definito da Barnes, con orgoglio e immodestia, una "*profezia della Conciliazione*"[217]. Di certo, nel corso del 1926 si sviluppò l'esigenza di dare alle evocazioni universalistiche di Barnes una funzione pratica nel contesto di quell'esigenza di propaganda di alto livello culturale di cui si è accennato. Il ruolo centrale di Barnes nella costituzione di un Centro internazionale di studi sul fascismo è realisticamente ipotizzabile, ed è probabile che fosse stato il giornalista inglese a sottoporre per primo l'idea a Mussolini, nel corso degli incontri del 1925-1926[218]. Questa tesi è confermata dal ruolo di primissimo piano che lo stesso Barnes avrebbe ricoperto all'interno del Centro di Losanna.

Il 18 settembre 1926 il capo dell'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri, il conte Giovanni Capasso Torre di Pastene, inviò un telegramma alle ambasciate di Washington, Berlino e Budapest:

> "*Su iniziativa privata, appoggiata ufficiosamente da Governo Nazionale verrà fondato in Isvizzera* (sic!) *istituto per ricerche documentazione circa fascismo. Istituto sarà diretto da Comitato membri principali paesi. Prego telegrafarmi nomi et indirizzi personalità*

codesto Stato che le risultassero particolarmente adatte assumere tale incarico"[219].

Capasso faceva riferimento a una riunione, tenutasi a Parigi alcune settimane prima, di un oscuro "Comitato costitutivo del centro di studi internazionale sul fascismo" composto da intellettuali e accademici di varie nazionalità[220]. L'iniziativa venne accolta con particolare interesse da un Mussolini affascinato dalle tesi "universaliste" di Barnes. Pertanto, il "Comitato" fu sostenuto e materialmente aiutato dall'ufficio stampa degli Esteri. La scelta della Svizzera, sede della Società delle Nazioni, ma anche dei più antichi ed attivi Fasci all'estero[221], sarebbe stata rafforzata dalla nazionalità del presidente del comitato: il professore di sociologia dell'Università cattolica olandese di Nimega e direttore della locale biblioteca universitaria, J. Hermann De Vries de Heekelingen. Si trattava di un intellettuale, nato nel 1878 in Olanda e naturalizzato in Svizzera, residente a Freiburg, che come Barnes aveva studiato il fascismo sin dal 1919, rimanendone particolarmente affascinato al punto da scrivere anch'egli un libello apologetico. In una recensione apparsa sul "Popolo d'Italia", si leggeva a proposito dell'"opera prima" del docente svizzero-olandese:

> "*dopo aver definito i rapporti tra il Fascismo e gli altri partiti politici preesistenti in Italia alla affermazione totalitaria del Regime, dopo avere analizzato le ragioni del logico contrasto tra Fascismo e internazionale, affermava che i principi di collaborazione di classe ai fini della unità produttiva e di prevalenza degli interessi nazionali su quelli particolari, di individui o di categoria, erano il massimo risultato e la conquista più degna della nuova politica italiana*"[222].

La passione di De Vries per la pubblicistica lo avrebbe portato a redigere altri volumi, diventando in futuro un famigerato autore di libelli visceralmente antisemiti per conto del Ministero della Cultura popolare italiano[223]. Il futuro "Centro di studi" avrebbe dovuto appoggiarsi principalmente sulle attività italiane a Londra, che da alcuni anni era diventata uno dei principali centri di diffusione della propaganda fascista. Attorno a quella sorta di cenacolo intellettuale istituito nella capitale britannica da Pellizzi, il quale come si è visto aveva sostenuto per primo la diffusione internazionale della "cultura fascista", si erano infatti avvicinati alcuni esponenti di quel mondo accademico inglese di formazione cattolico-sociale che aveva espresso giudizi positivi nei confronti del Mussolini della Carta del lavoro e soprattutto del Concordato. All'interno del "cenacolo Pellizzi" sarebbe stato possibile individuare i principali collaboratori di De Vries. Il professore svizzero-olandese venne inviato da Mussolini a Londra, dove nel gennaio 1927 si incontrò con Luigi Villari e con l'ambasciatore Pietro Tommasi della Tor-

retta[224]. L'eminente professore di Nimega fu anticipato di alcuni giorni da un telegramma dello stesso Mussolini:

> "*Prego comunicare a Villari quanto segue: 'Sarà tra giorni costì professore svizzero De Kies* (recte: De Vries – NdA) *il quale le parlerà di cose molto interessanti dal punto di vista propaganda e documentazione fascista nel mondo anglo-sassone. Prego accoglierlo e ascoltarlo con simpatia: Prof. De Kies è un sincero fervido amico Italia e Fascismo*" [225].

A parte gli strafalcioni sul nome, e la confusione, forse voluta per depistare, sulle finalità (il mondo anglosassone avrebbe dovuto essere coinvolto in un'iniziativa continentale di più ampio respiro) era indiscutibile l'interesse di Mussolini verso l'iniziativa. De Vries, oltre al telegramma del duce recava con sé una lettera di presentazione di Giovanni Gentile –il più autorevole legame con James Starchey Barnes- indirizzata a Camillo Pellizzi. Villari segnalò a De Vries alcuni nomi del mondo accademico e intellettuale britannico, che avrebbero potuto diventare membri del futuro Centro di studi:

> "*Come membro inglese del Comitato*" scrisse Villari nella relazione finale per Mussolini "*gli ho fatto il nome del Prof. Edmund Gardner, professore di letteratura italiana a University College (Londra), personalità eminente nel mondo degli studi realmente amico dell'Italia ed entusiasta del Fascismo, che ha sempre difeso vigorosamente, pur tenendosi lontano dalla vita politica; soprattutto è uomo universalmente stimato per le sue alte qualità di ingegno e per la sua nobiltà di carattere. Abbiamo anche parlato della scelta di un segretario generale, che il de Vries vorrebbe fosse un inglese, e gli ho suggerito due nomi – quello del Maggiore J. Barnes, noto, credo, all'Eccellenza Vostra, sia personalmente che pei suoi articoli sul Fascismo nelle riviste inglesi, e quello del Capitano Scott-Moncrieff, anche lui entusiasta dell'Italia e del Fascismo sul quale ha spesso scritto, collaboratore della rivista settimanale dello scrittore G.K. Chesterton e traduttore delle opere di Marcel Proust e di Pirandello. Ho pure fatto conoscere al de Vries la Signora Nesta Webster, scrittrice intelligentissima, che sta organizzando da tempo un movimento internazionale contro il Bolscevismo e le altre forme di sovvertivismo e che vede nel Fascismo il principale se non l'unico baluardo contro la rivoluzione mondiale comunista*"[226].

La presenza di una quantità e una qualità tale di possibili aderenti all'iniziativa residenti nella capitale britannica suggerì a Villari l'ipotesi di costituire una seconda sede dell'organizzazione proprio a Londra, in quanto

"porta sull'Atlantico" e quindi possibile punto di riferimento per auspicati interlocutori statunitensi dell'iniziativa.
Immediatamente dopo gli incontri inglesi, De Vries scrisse una lunga relazione in francese al suo diretto superiore, il conte Capasso Torre. Nella lunga missiva il docente svizzero si occupò di scelte logistiche e di questioni economiche. De Vries non riteneva opportuna una sede alternativa del Centro a Londra: sarebbe bastato avere un autorevole membro statunitense all'interno del Centro, una personalità che ben conoscesse i "sentimenti" del suo paese. Ancora più importante sarebbe stata l'individuazione di un corrispondente in Usa "*bien placé*", che potesse diventare un valido tramite tra il Centro e il Nuovo mondo, e un ottimo diffusore delle informazioni e dei dati provenienti dall'organizzazione di De Vries. Il corrispondente statunitense avrebbe dovuto occuparsi di reperire nuovi interlocutori negli States ed eventualmente avrebbe avuto l'incarico di organizzare visite e conferenze presso le principali istituzioni d'Oltreoceano. Il segretario generale avrebbe dovuto essere un inglese, come aveva già anticipato lo stesso Villari, e a questo proposito De Vries si rimetteva alla scelta che avrebbe dovuto prendere lo stesso Mussolini, forse intuendo che il duce avrebbe optato per l'adulante e concordatario Barnes.
Con tali accorgimenti, l'ipotesi della sede distaccata a Londra veniva a cadere. Inoltre, concludeva De Vries, i prezzi di Londra erano assai più cari della sede alternativa da lui proposta: Losanna, ritenuta per giunta più centrale in un'ottica di "attività continentale". Evidentemente, De Vries cercava di collocare il futuro Centro di studi in un'area a lui più consona e quindi, al di là della chiosa disciplinata con la quale egli avrebbe accettato "senza opporsi" qualsiasi altra scelta italiana, stava cercando di evitare sbilanciamenti a favore della componente anglosassone del futuro Centro, che sarebbero stati rafforzati dalla scelta di Londra. Circa le questioni economiche, De Vries si dimostrò ancora più determinato. Sottopose a Capasso Torre due budget per il finanziamento del nuovo Centro di studi: uno di massima, pari a 241 mila franchi svizzeri (cioè più di un milione di lire dell'epoca) e l'altro "minimale" ammontante a 194 mila franchi svizzeri (873 mila lire). Entrambi i budget prevedevano diligentemente sia l'ipotesi di Londra (in lire sterline) che di Losanna (in franchi svizzeri). Viste le cifre, piuttosto ragguardevoli, Capasso Torre cassò il primo budget accettando il secondo, che escludeva il progetto di una grande sala di lettura e riduceva l'archiviazione del materiale raccolto ai soli libri e articoli ritenuti particolarmente significativi. Tale finanziamento, scriveva De Vries avrebbe dovuto ripetersi anche per il 1928, garantendo quella stabilità economica

> *« qui permettra l'Institut de subsister après deux ans sans secours italien ou avec une toute petite subvention ».*

A questi sostentamenti economici doveva aggiungersi una "garanzia" di tipo gestionale per De Vries, il quale aveva rinunciato a una "doppia nomina" vitalizia in Olanda, un ritiro dal lavoro a 65 anni e una pensione per la moglie in caso di decesso. Egli chiedeva dunque a Capasso una"*continuité au moins pour quelques années*" perché

> «*je ne voudrais pour rien au monde être le fondateur d'un institut qui disparaîtrait après un ou deux ans d'existence*».

Quello che poteva sembrare una mera e disinteressata richiesta di continuità da parte di un entusiasta trovava una sua ulteriore e prosaica ragione d'essere nell'indennità mensile che lo stesso De Vries si era "ritagliato" nel budget, che rimaneva immutata sia nella versione "di lusso" che in quella "ridotta" e che ammontava a 40 mila franchi annui (180 mila lire), ovvero più del venti percento del budget annuale di tutta l'organizzazione. Per essere al riparo "*de toute surprise, de toute intrigue, de toute complication internationale*" De Vries chiedeva a Capasso un conto aperto presso una banca da individuarsi nella stessa città dove avrebbe trovato sede il Centro e sul quale il governo italiano, per mezzo dell'ufficio stampa del Ministero degli Esteri, avrebbe dovuto versare i finanziamenti. De Vries, con precisione "svizzera", volle persino anticipare a Capasso il piano dei finanziamenti, con quattro rate distribuite per ventiquattro mesi, compreso il calcolo degli interessi:

> «*Enfin – ayant obtenu ce dépôt, ou ce décret, je prends tous les risques sur moi e ne demande aucune autre garantie pour l'avenir*».

Il futuro presidente del Centro studi prevedeva comunque una riduzione degli esborsi italiani a favore dell'ente, i quali sarebbero stati sostituiti, a partire dal 1930, da non meglio precisate "donazioni" e da altrettanto vaghi "abbonamenti", probabilmente a riviste e atti che il Centro avrebbe dovuto stampare[227].
Capasso accettò le proposte di De Vries, come testimoniano anche i visti, gli appunti e i computi da lui apposti in calce alla lettera del professore svizzero. De Vries giunse in Italia il 16 gennaio 1927 e ebbe un incontro con Mussolini, il quale gli diede il suo definitivo e fondamentale benestare per costituire un "Centro di studi internazionale" sul fascismo. L'iniziativa venne definita dal "Duce", "necessaria", "urgente" e da realizzarsi entro lo stesso mese in corso[228]. L'intellettuale svizzero concordò quindi con il suo interlocutore al Ministero degli Esteri un intenso programma di visite presso ministeri, enti e organi del governo e del regime fascista. L'obiettivo di questo peregrinare era riassunto in una circolare di presentazione firmata dallo stesso Capasso e indirizzata ai diversi enti ai quali De

Vries avrebbe fatto visita: l'amministrazione centrale delle Poste e Telegrafi, i Ministeri delle Comunicazioni e delle Finanze, l'Opera nazionale dopolavoro.

> *"Ho il piacere di presentarLe e di raccomandare alla Sua cortesia il Prof. H. De Vries de Heekelingen, dell'Università di Nimega, noto scrittore e cultore di problemi politici e sociali e sincero amico dell'Italia e del Fascismo.*
> *Il Prof. De Vries è il promotore della fondazione di un Istituto di Ricerche e Documentazione sul Fascismo, le cui basi sono state gettate recentemente a Parigi, con la riunione del Comitato costitutivo e la cui opera potrà fra non molto dare i suoi primi frutti, mettendo a disposizione degli studiosi di ogni paese, materiale e documenti utili alla migliore comprensione dei principi teorici e della realizzazione del movimento fascista".*

Per fugare i sospetti circa la dipendenza del "gruppo di Parigi" dai sostegni materiali del Governo italiano e dimostrare la spontaneità dell'iniziativa, la presenza di De Vries in Italia venne motivata con il suo progetto di un libro sul fascismo da diffondere all'estero:

> *Il Prof. De Vries si trova attualmente in Italia e desidererebbe poter avere delle informazioni e dei dati che gli occorrono per la compilazione di un'opera sul Fascismo, cui egli attende e che vedrà prossimamente la luce in lingua italiana.*
> *Mi pregio perciò di pregarLa perché Ella voglia essere largo di aiuti e di informazioni al Prof. De Vries in modo ch'egli possa assolvere il compito che si è prefisso"*[229].

Pertanto, gli enti e gli organi governativi consegnarono diligentemente a De Vries una cospicua documentazione sull'attività dello Stato fascista. Il Ministero delle Finanze, per mano del capo di gabinetto Igino Brocchi, mise a disposizione di De Vries una serie di appunti su:

- la politica finanziaria fascista e la situazione economica dell'Italia
- il Prestito del Littorio e il consolidamento dei Buoni del Tesoro a breve scadenza
- la rivalutazione della lira
- il pareggio e l'avanzo del bilancio
- i provvedimenti diretti a far diminuire il costo della vita
- la conversione del debito fluttuante e il Prestito del Littorio

e la seguente documentazione generale:

- una copia della "Nuova Antologia" del 1° novembre 1926 contenente un articolo del direttore generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher sull'unificazione della emissione e deflazione cartacea;
- alcuni cenni biografici sul Ministro delle Finanze Giuseppe Volpi di Misurata;
- la relazione per l'anno finanziario 1925-1926 dell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato;
- lo Stato di previsione della spesa del Ministero delle Comunicazioni per l'esercizio 1927-1928 [230].

Il direttore generale dell'Amministrazione centrale delle Poste e Telegrafi, Giovanni Pession, fornì al professore svizzero copie delle più recenti relazioni sui servizi postali, telegrafici e telefonici per l'esercizio 1925-1926[231], e un'altrettanto esaustiva documentazione sull'Opera nazionale dopolavoro venne a questi rilasciata dal consigliere delegato Giani. Più che per un libro, la raccolta di informazioni aveva la dimensione di una grande opera di archiviazione in vista dell'imminente progetto di Losanna.
In ogni caso, la presenza a Roma di De Vries non si limitò alle ricerche documentarie. Anzi a giudicare dalla quantità di corrispondenza inviata a Capasso sull'argomento, emergerebbe una sua particolare predisposizione più verso le questioni materiali e finanziarie del progetto che a quelle di ordine scientifico e propagandistico. Già il 24 gennaio, durante una pausa del suo intenso programma di colloqui, De Vries scrisse a Capasso un'ennesima lettera con la quale consigliava al capo ufficio stampa degli Esteri un sistema per evitare che la banca svizzera preposta al ricevimento dei segreti finanziamenti italiani al Centro potesse sospettarne la provenienza.

> "*Vous puissiez envoyer le premier montant au consulat italien à Genève, en autorisant le Consul de me le verser en billets de banque suisses. Je les porterai alors à la Banque Populaire de Genève avec la prière de virer le montant au crédit du Centre auprès du siège de cette banque à Lausanne* ».

Con questo stratagemma, concludeva l'astuto De Vries, il denaro non avrebbe corso alcun rischio e la banca ne avrebbe ignorato la provenienza[232]. Il 29 gennaio Capasso organizzò un incontro risolutivo tra De Vries, Luigi Villari e il senatore Giovanni Gentile. Al termine del colloquio venne redatto un accordo scritto, suddiviso in diversi articoli. Interessante appare il primo, che nella prima versione recitava

> "*È istituita a Losanna una sezione dell'Istituto Nazionale fascista di cultura che sarà intitolata Centre International d'Etudes sur le*

> *Fascisme (International Centre of Fascist Studies). La direzione di esso è affidata al Prof. Hermann de Vries de Heekelingen*";

in una seconda versione il riferimento all'Istituto nazionale di cultura fascista venne cassato, preferendo mantenere almeno apparentemente una indipendenza totale del Centro, e quindi "coprirne" gli effettivi mentori[233]. Il secondo articolo definiva i compiti istituzionali del Centro:

> "*Il Prof. De Vries è incaricato della organizzazione del detto centro, per mezzo di un Comitato direttivo internazionale, del quale saranno chiamati a far parte studiosi eminenti del fascismo dei principali paesi d'Europa e d'America, al fine d'istituire un vasto servizio d'informazioni sul movimento fascista italiano e sulla politica del Governo fascista*".

Riguardo il lato finanziario dell'iniziativa, esso veniva regolato dal terzo articolo, dal quale emergeva un ruolo piuttosto inusuale per l'ex Ministro della Pubblica Istruzione e presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura:

> "*Per le spese occorrenti all'organizzazione e al funzionamento del Centro di Losanna, il prof. De Vries riceverà dall'Istituto nazionale fascista di cultura, e per questo dal sen. Giovanni Gentile, la somma di 325.000 franchi svizzeri* (quasi un milione e mezzo di lire – NdA). *Dei quali saranno depositati presso la "Banque populaire suisse", a disposizione del Prof. De Vries,*
> *Frs. 129.250 entro il gennaio 1927*
> *Frs. 65.250 entro il giugno 1927*
> *Frs. 65.250 entro il gennaio 1928*
> *Frs. 65.250 entro il giugno 1928*".

Il soggiorno romano e gli incontri organizzatigli da Capasso gli avevano fruttato un notevole incremento del finanziamento italiano che, rispetto al budget, veniva innalzato di oltre centotrenta mila franchi svizzeri per il primo anno e mezzo. Infine, l'ultimo articolo imponeva al Centro internazionale di studi (Cinef) un'autorizzazione preventiva dello statuto e del bilancio d'esercizio da parte del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto nazionale fascista di cultura[234].
Nuovamente De Vries, evidentemente non soddisfatto delle "garanzie" fornitegli dall'autorevole interlocutore e collega, inviò a quest'ultimo una breve nota in italiano, invero piuttosto imbarazzante sia per il ruolo ricoperto nella vicenda dall'intellettuale fascista sia per il coinvolgimento diretto di Mussolini:

> "*Egregio Senatore,*
> *resta inteso che le somme di cui all'art. 3 degli accordi da noi sottoscritti in Roma oggi 29 gennaio 1927 saranno da Lei depositati alla Banca populaire suisse via via che saranno a Lei consegnate, per lo scopo definito negli accordi stessi, dal Capo del Governo del Regno d'Italia*"[235].

L'appunto testimonia l'impazienza, l'ingenuità e anche una certa brutalità del futuro responsabile del Cinef.
Nel corso del proficuo incontro del 29 gennaio venne anche approntata una lista di futuri membri del comitato esecutivo del Centro. In un appunto redatto su carta intestata del Capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio dei Ministri, si leggono alcuni nomi. Per la Germania, Johann Wilhelm Mannhardt, dell'Università di Marburg, autore nel 1924 del testo "Der Faschismus", considerato dall'anonimo autore della nota "*il migliore libro di lingua tedesca sul fascismo*". Luigi Villari aveva suggerito il solito professor Gardener, in rappresentanza della Gran Bretagna, e per gli Usa il professor Nicholas Murray Butler, della Columbia University dello Stato di New York. Un certo "señor Lambo" avrebbe dovuto rappresentare la Spagna, Marcel Boulenger la Francia, e lo storico e nazionalista antisemita Nicolae Iorga la Romania, della quale sarebbe divenuto nel 1931 capo del Governo[236]. Venne contattato anche il polacco Roman Dmowski, leader della Democrazia nazionale che appoggiava il governo Piłsudski, ma senza successo[237]. La presenza tra esponenti del mondo accademico di alcuni politici come Iorga o l'ambito Dmowski suggeriva una tenue ma presente velleità politico-internazionalista che, almeno su un piano teorico, oltrepassava le prerogative prettamente propagandistico-culturali del futuro Centro di studi.
Trasferitosi a Losanna, De Vries attese con impazienza il versamento della "tranche" di finanziamento. Un inspiegabile ritardo lo spinse a scrivere con neppure troppo velate minacce al solito conte Capasso:

> *«Je sais combien S.E. le Chef du Gouvernement s'intéresse à ma création. Vous m'obligeriez donc beaucoup en Lui mettant au courrant de la situation, pour que S.E. prenne des mesures qui me permettront de commencer le travail et d'assurer son succès.* (...) *Ma situation vis à vis de mon université devient tout à fait intenable et peut me forcer de rentrer d'un jour ò l'autre»*[238] .

De Vries in una nuova missiva del giorno seguente si dimostrava « *complètement désorienté*" in quanto il Governo italiano continuava a ignorarne l'impellente necessità di finanziamento, mentre lui aveva rinunciato allo stipendio universitario per seguire il progetto del Centro. De Vries ricostruiva

una situazione ai limiti del grottesco, con lui alla ricerca di uno stabile da prendere in affitto quale sede del Cinef, ma impossibilitato ad anticipare la caparra, e con il rischio che –venuta l'opinione pubblica a conoscenza della denominazione del Centro stesso- l'appurata situazione indigente del suo responsabile si riversasse indirettamente sull'immagine dell'Italia fascista: "*je suis sûr, absolument sûr qu'il* (Mussolini – NdA) *n'approuve pas ce qui se passe*"[239]. In effetti le lamentele di De Vries giunsero all'orecchio del capo del Governo e il 13 febbraio il console italiano a Ginevra ricevette un telegramma inequivocabile che concludeva la lunga *querelle* del finanziamento al Cinef e a De Vries:

> "*Sempreché nulla osti da parte Sua prego eseguire immediatamente primo versamento di franchi svizzeri quarantatremila dico quarantatremila. Mussolini*"[240].

La protratta attesa e l'inevitabile interesse suscitato dal continuo peregrinare del noto filofascista De Vries dal suo albergo al consolato italiano obbligò quest'ultimo a proporre e ottenere dallo stesso Mussolini uno spostamento del suo interlocutore finanziario presso la legazione d'Italia a Berna, che dal marzo successivo si sarebbe occupata del versamento delle nuove rate[241]. Così avvenne, e il 24 marzo il gabinetto degli Esteri inviò al Ministro d'Italia a Berna, Bonifacio Pignatti Morano di Custoza, tre *chèques* per un totale di 43.100 lire quale seconda rata "*pel funzionamento del Centre International d'Etudes sur le fascisme di Losanna*". Dalla terza rata, sarebbero stati inviati *chéques* emessi a Londra, come richiesto da De Vries, per eseguire delle spese colà, e forse anche per convincere qualcuno dell'indiscutibile ruolo del professore svizzero nell'intera vicenda[242].

Al di là dei ritardi burocratici, che furono tempestivamente stigmatizzati dal professore di Nimega, il Cinef era entrato nella fase operativa. De Vries si era messo alla ricerca del materiale necessario per un capiente e funzionale archivio, compiendo al contempo un'accurata cernita emerografica e bibliografica alla ricerca dei principali periodici o libri da procurarsi per la raccolta del Centro:

> «*Notre bureau deviendra d'une importance mondiale*" avrebbe scritto De Vries a Capasso il 7 aprile "*Je retarde la publicité jusqu'à ce que le Centre fonctionnera. Mais dès à présent, sans aucune publicité, des témoignages de sympathies et d'encouragement m'arrivent de tous côtés. Lorsque j'aurai terminé l'organisation, je me propose de venir à Rome pour soumettre au Duce un rapport sur les résultats obtenus, dont Son Excellence sera très agréablement surpris*»[243].

Intorno alla metà di maggio De Vries tornò in Italia per un'ulteriore serie di visite. Stavolta non fu ritenuto necessario "coprire" la presenza dell'accademico svizzero con il progetto di un fantasmagorico libro sul fascismo:

> *"Il Prof. De Vries è il promotore della fondazione di un Istituto di Ricerche e Documentazione sul Fascismo, con sede a Losanna. La sua opera potrà fra non molto dare i suoi primi frutti, mettendo a disposizione degli studiosi e di quanti si occupano di problemi politici in ogni Paese, materiale e documenti utili alla migliore comprensione dei principi teorici e delle realizzazioni del movimento fascista*"[244].

De Vries si incontrò quindi con il segretario generale della Camera dei Deputati, Alberti e il suo omologo al Senato, Perrino, con lo scopo di conoscere i regolamenti parlamentari ed elettivi, i quali peraltro sarebbero stati modificati radicalmente con la "riforma plebiscitaria" Rocco del 1928, cosa della quale il professore venne informato. Sia Alberti che Perrino consegnarono all'accademico numerose pubblicazioni parlamentari. De Vries s'incontrò anche con Edmondo Rossoni, uno dei padri della Carta del Lavoro, dal quale ottenne una voluminosa documentazione sul sistema corporativo italiano da poche settimane introdotto nell'ordinamento nazionale. Come sperato, De Vries ebbe un breve abboccamento con Mussolini, con il quale discusse delle prospettive del Cinef e delle varie possibilità di propagandare l'idea corporativa attraverso la pubblicazione all'estero di vari documenti, come atti del Centro, per mezzo di editori compiacenti di sua fiducia [245].

Finanziato in modo più che sostanzioso e legittimato da numerose personalità dell'Italia fascista, il Centro di Losanna ottenne quindi l'ultimo "placet" di Mussolini ed entrò nella fase operativa. Lo statuto, che come concordato nell'accordo del 29 gennaio era stato approvato dall'Istituto nazionale fascista di cultura, ne definiva chiaramente gli scopi:

> *«Art. 2. – L'association, conforme aux dispositions des art. 60 et suivants du Code civil suisse, a pour but de faciliter la documentation sur tout ce qui concerne le fascisme et spécialement sur sa doctrine, sur l'application de ses principes, sur ses résultats et sur les mouvements analogues hors d'Italie. L'association poursuit son but uniquement par des moyens scientifiques et bibliographiques, en dehors de toute préoccupation et agitation politique sous quelque forme que ce soit».*

A parte la precisazione finale, destinata a tranquillizzare gli osservatori stranieri più sospettosi, era interessante il riferimento diretto ai «*mouvements*

analogues» all'estero: il Cinef quindi aggiungeva alle funzioni propagandistiche di diffusione dell'idea fascista anche quelle di un centro di documentazione a disposizione del regime. Le precedenti velleità di Bastianini circa una "mappatura" dei fascismi erano state in tal modo riprese e, sottratte agli inaffidabili e confusi Fasci all'estero, erano state attribuite al serio e solido Centro di studi di De Vries. I risultati di tale ampia ricerca sarebbero emersi negli anni successivi con le esperienze di Asvero Gravelli.
L'attività del Cinef si sarebbe esplicitata principalmente nella pubblicazione di una bibliografia analitica suddivisa per argomenti, nella raccolta di una completa documentazione sui risultati del fascismo in Italia, in un servizio pubblico di informazione bibliografica e documentaria e nella creazione di una biblioteca contenente tutti i testi sul fascismo o comunque riconducibili alla storia e alla dottrina fascista. Tutte le pubblicazioni sarebbero state stampate in lingua inglese e francese. L'organo esecutivo del Centro sarebbe stato il "Consiglio" composto da un minimo di tre a un massimo di cinque membri; De Vries avrebbe dunque assunto il prestigioso titolo di "Presidente del Consiglio", cioè la massima autorità e il rappresentante legale dell'associazione, e al suo fianco si prevedeva un eventuale vicepresidente. Il Consiglio sarebbe stato eletto dall'assemblea generale dei soci. Erano previste anche la figura di un segretario generale, che avrebbe assicurato le "funzioni di servizio" dell'associazione, e il collegio dei revisori dei conti. L'articolo 18 prevedeva infine un complesso sistema di donazioni da parte di soci "benemeriti", da 500 a 25 mila franchi svizzeri[246]. Definiti gli organismi e le modalità di gestione, De Vries iniziò a raccogliere associati e abbonati con lo scopo di costituire l'assemblea e dimostrare l'estensione internazionale del suo Centro di studi.
Il 22 giugno De Vries scriveva a Capasso, su carta intestata del Cinef, che gli uffici erano quasi completamente installati, il personale pressoché completo e in gran parte già occupato ad approntare le schedature bibliografiche[247]. La speranza era che il Centro fosse in grado di iniziare con l'attività pubblicistica sin dal settembre successivo. Alla richiesta del presidente del Cinef di una lista contenente i nomi delle personalità e delle istituzioni interessati agli abbonamenti, una lista degli editori italiani, e i fogli d'ordini del Pnf, Capasso rispose vergando di suo pugno una risposta inequivocabile: "*No!! Affari loro*"[248]: evidentemente il capo dell'ufficio stampa degli Esteri non sopportava più le continue, esasperanti richieste prima di denaro e ora di materiale del De Vries. In un successivo messaggio al Ministro Pignatti, tuttavia, Capasso dimostrò di avere cambiato idea, dichiarandosi disponibile all'invio del materiale richiesto dal presidente del Cinef: probabilmente, si ebbero ennesime lamentele da parte de De Vries con conseguenti interventi dall'alto a favore delle sue esigenze[249]. Capasso richiese quindi al segretario del Pnf Augusto Turati di inviare al Cinef regolarmente i "fogli d'ordine" del Partito, presentando il De Vries come "*sincero amico dell'I-*

talia e del fascismo"[250]; al contempo, sempre su richiesta del Cinef, furono inviate a Losanna le raccolte delle pubblicazioni dell'Ufficio propaganda all'estero (Upe) del Ministero degli Esteri e varie pubblicazioni in lingue straniere come "La réforme syndacale en Italie"[251]. In ogni caso, il presidente del Cinef si mosse immediatamente, inviando la seguente circolare a numerosi rappresentanti diplomatici italiani all'estero:

> "*Eccellenza,*
> *Ho l'onore di mandarLe qui acclusi gli statuti del Centro Internazionale di Studi sul Fascismo. Sua Eccellenza, il Capo del Governo Italiano, ha ben voluto mostrarmi reiteratamente l'interesse che egli prende alla realizzazione dei nostri progetti. Per di più la nostra documentazione è assicurata mediante l'invio regolare di tutte le pubblicazioni statistiche etc. emanate dai Ministeri del Regno d'Italia. Pensiamo comminciare* (sic!) *prossimamente la pubblicazione d'una collezione di schede bibliografiche e d'una rivista documentaria in francese ed in inglese.*
> *Per darci la possibilità d'inviare una relazione dei nostri progetti ed una invitazione* (sic!) *d'abbonamento a tutte le persone che potessero interessarsi alle nostre pubblicazioni mi sarebbe utilissimo di poter collocare delle liste d'indirizzi complete al possibile* (sic!). *Mi permetto perciò di rivolgermi alla sua compiacenza, pregandoLa di voler mandarmi delle liste d'indirizzi di persone e società che Lei penserebbe utile indicarmi*"[252].

Naturalmente molti diplomatici inviarono a Palazzo Chigi richieste d'informazioni e chiarimenti circa questo "signor De Vries de Heekelingen" presentatosi con tali antisonanti e oscuri titoli di un altrettanto oscuro "centro di studi". In particolare, l'evocazione di Mussolini nella circolare del professore svizzero era fonte di perplessità, come nel caso del console a Dublino[253]. L'ambasciata a Washington rispose con l'efficienza e l'entusiasmo che la contraddistingueva, proponendo –nel caso di conferma dei titoli e dei sostegni dei quali godeva De Vries- una collaborazione tra il Cinef e la "Italian Historical Society" di G. Previtali, la quale si proponeva limitatamente agli Stati Uniti, gli "stessi fini del Centro di Studi". La società storica di Previtali, avrebbe fornito il Cinef di tutti gli indirizzi e i nominativi ai quali destinare gli abbonamenti e verso i quali intessutere rapporti di collaborazione. L'ambasciata proponeva infine un incontro in Italia tra De Vries e lo stesso Previtali[254].

Come previsto, alla fine di ottobre 1927 il Centro di Losanna si diede il suo definitivo organigramma[255]. De Vries de Heekelingen venne naturalmente confermato "presidente del consiglio". Al suo fianco il francese Marcel

Boulenger, come vicepresidente, e Giovanni Gentile come terzo membro del "consiglio di presidenza". I componenti dell'assemblea dei soci erano :

Prof. A. Andréadès,	Università di Atene
Prof. Antonio Aunós,	Università di Barcellona, Rettore dell'Istituto di Scienze sociali, direttore delle pubblicazioni della Commissione dei datori di lavoro e dei lavoratori in Catalogna
Conte Thadeuz Dzieduszucki	Sociologo di Varsavia
Prof. István Ethen Ereky	Università di Szeged, Ungheria
C. Fougner	"intellettuale", Oslo
Prof. Edmund Gardner	Università di Londra, membro della *British Academy*
Prof. Albert Geouffre de Lapradelle	Università di Parigi, Direttore dell' *Institut des hautes études internationales*
Prof. John L. Gerig	Università Columbia, New York[256]
Jonkheer J.W. Godin De Beaufort	intellettuale, Olanda
Prof. Nael Ionescu	Università di Bucarest
Senatore Ladislas Jablonowski	senatore, Varsavia
Prof. Johann W. Mannhardt	Università di Marburg
J. Renkin	Ministro di Stato belga
Barone Rolin Jaequemyns	Già Ministro dell'Interno belga
Prof. Walter Starkie	Trinity College, Dublino
Lord Sydenham of Combe	Già governatore di Bombay, membro della Royal Society, Londra
Conte Prof. Paul Teleki	Già Ministro degli Esteri ungherese, Università di Budapest
Prof. M.W.F. Treub	Già Ministro delle Finanze olandese, Università di Amsterdam

Completava l'organigramma il segretario generale, James Starchey Barnes, il quale vedeva realizzato il suo progetto iniziale[257]. L'organigramma dava al Centro non soltanto un notevole respiro intellettuale e politico, come suggeriva la presenza di tre Ministri, Lord Combe, Gardner e Lapradelle ma gli conferiva un'inedita dimensione internazionale che distingueva radicalmente il Cinef da tutte le precedenti iniziative fasciste all'estero. Con il Centro di Losanna, per la prima volta, non era il fascismo a raggiungere gli altri Paesi, ma erano esponenti, più o meno autorevoli e conosciuti, dell'*intellighentia* internazionale ad adoperarsi per diffondere le idee del fascismo. Almeno, questa doveva essere l'impressione che il Centro e la sua attività

pubblicistica e di studio avrebbero dovuto suscitare nell'opinione pubblica europea e mondiale.

Il Centro iniziò a produrre le pubblicazioni più disparate sul fascismo e su tutti gli argomenti a questo più o meno collegati, e le divise in un articolato numero di gruppi e sottogruppi, seguendo un criterio d'archiviazione molto scrupoloso. Nella "Classification méthodique des fiches publiées par le Cinef" si leggono diciassette gruppi di "schede bibliografiche": bibliografia, filosofia, religione, sociologia, economia, diritto, forze armate, associazioni, educazione, scienze pure, tecnica applicata, fattori produttivi, belle arti, storia, geografia, pubblica amministrazione. A tali gruppi di pubblicazioni si aggiungeva uno più generico sulla "politica", suddiviso in undici sottogruppi tra i quali quello sul "fascismo all'estero". Si trattava in questo ultimo caso della prima raccolta organica di dati e studi sul fenomeno fascista in Europa, e comprendeva documentazioni sullo sviluppo del movimento in Spagna, Olanda, Cecoslovacchia, Germania, Ungheria, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Lettonia, Irlanda, Romania, Svizzera, Bulgaria, Polonia, Portogallo e persino Russia.

> "*Duplice ne è dunque la natura:*", avrebbe scritto un giornalista del "Popolo d'Italia" circa le "schede" del Cinef "*alcune costituiscono una preziosa guida bibliografica; le altre, di ogni soggetto particolare indicano le pagine, utili a conoscersi, delle singole opere. Ciò dalla statistica alla emigrazione, dalla politica estera al parlamentarismo, dall'espansionismo ai movimenti politici stranieri che, più o meno a buon diritto, si richiamano al Fascismo*"[258].

I gruppi di schede riunivano tutto ciò che poteva essere utile per la migliore comprensione della storia del fascismo, dei suoi meccanismi di potere e delle iniziative in politica interna ed estera. Erano descritti i principali organi di Governo del regime (il "parlamento corporativo" e il Gran consiglio), e al contempo ampio spazio era lasciato all'esercizio del potere nelle realtà locali (prefetti e podestà). Le strutture del Partito avevano una serie di sottogruppi, che affrontavano l'organizzazione della Milizia volontaria, delle Opere nazionali balilla e dopolavoro, del Pnf nelle sedi locali. In un rapporto di un ispettore della Presidenza del Consiglio italiana, si legge, a proposito del lavoro di schedatura:

> "*Al Cinef affluiscono i libri che parlano del Fascismo. Ogni libro viene letto e, secondo la sua importanza, vengono comiplate una o più schede. Se la scheda è unica, essa comprende il titolo e le altre indicazioni bibliografiche, con un brevissimo sommario. Se le schede sono diverse, ciascuna di esse comprende l'indicazione di uno*

> *speciale argomento trattato nel libro e il rinvio al capitolo e alla pagina del libro stesso dove l'argomento è svolto*"[259].

A tutto il 1930 sarebbero stati letti e schedati mille ottocento libri per un totale di quattromila schede, inviate a quasi mille indirizzi esteri e italiani. Negli anni successivi il Cinef avrebbe lanciato massicce campagne d'abbonamento allo schedario, inviando a tutti gli enti governativi italiani e a tutti gli indirizzi suggeritigli dagli uffici diplomatici all'estero circolari che illustravano l'utilità del lavoro compiuto:

> "*Le nostre schede espongono le dottrine, le realizzazioni, gli argomenti pro o contro l'adozione di una misura, l'elaborazione e l'applicazione delle leggi, le varie tendenze degli autori, ecc. Il loro scopo non è di insegnare cosa sia il Fascismo, ma di mettere alla portata dello studioso la letteratura che riguarda questo movimento politico, pubblicata in Italia o all'estero*"[260].

Leggendo l'indice dello schedario, risulta evidente il duplice scopo dell'attività del Cinef: essere un collegamento tra Roma e il resto d'Europa, soprattutto di quell'Europa più seducibile dal fascismo, e produrre una cospicua quantità di materiale informativo sulla "nuova Italia" di Mussolini, quasi una sorta di ufficio di promozione ad alto livello. Ma, nonostante quanto dichiarato nelle circolari, più implicitamente sarebbe emersa negli anni successivi (1929 e soprattutto 1930), una terza funzione, quasi di tipo pedagogico, suggerita dall'altrimenti inspiegabile mole di dati sull'organizzazione dello Stato-partito fascista: dare ai lettori, a certi particolari lettori, la possibilità di studiare l'evoluzione del fascismo da movimento a regime e soprattutto i suoi metodi di governo. L'insieme delle pubblicazioni del Centro di Losanna appare quasi come una sorta di *vademecum*, di manuale per le istruzioni per l'eventuale applicazione della dottrina e della prassi fascista in altri Paesi, naturalmente adattandone i dettagli alle contingenze locali. Alla propaganda e alla "presentazione" all'estero del fascismo, si univa per la prima volta una chiara volontà di diffusione di idee e metodi, con il malcelato auspicio che essi potessero essere parzialmente o completamente applicati oltre le frontiere italiane Accanto alla natura internazionalista del sopra citato organigramma, tale aspetto rappresentava la principale discriminante del Cinef rispetto alle altre forme di propaganda all'estero. Naturalmente, il Centro si diede un'immagine assolutamente irreprensibile e obiettiva che potesse allontanare anche il più banale sospetto di una completa sudditanza politica e finanziaria al regime fascista italiano ma anche della volontà di De Vries, Barnes e degli altri loro collaboratori di volere diffondere la dottrina fascista in tutta Europa e forse persino nel resto del mondo. Lo stesso Barnes volle ricordare l'atmosfera che si respirava nel

Centro studi della città elvetica come "*calma ed imparziale*"[261]. Sull'annuario 1928, pubblicazione che raccoglieva alcuni dei principali studi compiuti dai soci o dai collaboratori del Cinef, si leggeva:

> "*Il Cinef intende astenersi dall'espressione di qualunque opinione propria sul fascismo. Esso si propone (...) di fornire i mezzi con cui chi vorrà studiare l'argomento sarà messo in grado di metter mano su tutto ciò che d'importante è stato pubblicato in proposito* (...)"[262].

Mentre, su una delle prime pagine dell'annuario 1930 era riportata una frase ancora più emblematica, ribadente l'imparzialità e il distacco del Centro:

> "*Les opinions émises dans les articles publiés n'engagent que leur auteur*"[263].

De Vries, nella sua introduzione all'annuario del 1928 ribadiva gli scopi del suo Centro. Esso voleva offrire una guida bibliografica sul fascismo a tutti gli studiosi e gli interessati ("*Rien n'est plus nécessaire que de le connaître et de l'apprécier à sa juste valeur*"): gli interlocutori del Cinef, quindi, sarebbe stati coloro che nei confronti del fascismo

> "*Ne se contentent pas de lieux-communs de partisans fougueux et d'adversaires passionés* » ma « *veulent se faire eux-même leur opinion* ».

Per quello che concerneva l'obiettività del Centro, essa era ribadita da un De Vries piuttosto disinvolto, visto il massiccio finanziamento proveniente da Palazzo Chigi :

> "*Le Cinef n'est en rien un organe de propagande. Adversaires et amis du fascisme peuvent y trouver leur compte. Le caractère international de son comité et les opinions politiques très divergentes de ses membres sont des garanties de rigoureuse impartialité* »[264].

La rivista londinese "Time and Tide", in un'intervista a James S. Barnes del febbario 1928, chiese chi pagasse il "*considerevole esercito di segretari, dattilografe, ecc.*" del Cinef e "*fino a qual punto il suo istituto dipendeva dal governo fascista*". Barnes protestò con veemenza contro quelle che riteneva essere bieche insinuazioni, ma "*non rese mai di pubblica ragione alcun dato finanziario che indicasse la provenienza delle entrate e delle spese dell'istituto né pubblicò i nomi delle persone che sovvenzionavano e fornivano gli stipendi per i suoi impiegati e le pubblicazioni del Centro*"[265].

In realtà, come fa notare Ledeen, gli scopi e la natura del Centro trasparivano chiaramente e senza dubbi anche da un'affrettata scorsa all'indice dell'annuario 1928, ai titoli ma soprattutto ai nomi degli autori dei diversi contributi. "Comment le fascisme naquit et s'imposa en Italie", di Gioacchino Volpe; "La guerre civile en Italie 1919-1922" di Luigi Villari; "La portée du syndacalisme fasciste" di Edmondo Rossoni; "La Charte du Travail" di Augusto Turati ; « La réforme du Parlement et le problème de la représentation» di Angelo Oliviero Olivetti[266]. L'annuario 1929 avrebbe riportato contributi di Alberto De Stefani ("La bonification du sol en Italie"), Renato Ricci ("Buts et activité de l'Oeuvre Balilla") e Piero Parini ("Les fasci italiens à l'étranger")[267]. Nel 1930 si aggiunsero contributi ancora più significativi. Alfredo Rocco, in qualità di guardasigilli, scrisse "Les postulats du régime fasciste dans la nouvelle législation pénale", con il quale si presentava il nuovo codice che avrebbe portato il suo nome; il Ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai aggiunse "Le perfectionnement de l'organisation syndacale et corporative", un completamento e un aggiornamento dei precedenti contributi di Rossoni e Augusto Turati. Michele Bianchi, già quadrumviro e Ministro dei Lavori Pubblici, scomparso nel febbraio 1930, aveva redatto per l'annuario del Cinef un compendio di diritto pubblico del regime fascista ("La représentation politique dans l'Etat fasciste"), quasi un "testamento spirituale" nel quale veniva illustrato il sistema elettorale fascista basato su collegio unico e lista bloccata imposta dal Gran consiglio. Il sottosegretario all'Economia Nazionale Alessandro Martelli contribuì con un saggio sullo sviluppo economico in Italia, esaltando il grande "balzo in avanti" compiuto in pochi anni dal fascismo, mentre il docente dell'Istituto coloniale fascista Paolo d'Agostino Orsini di Camerota scrisse "L'organisation politique des colonies italiennes", panegirico del ruolo "civilizzatore" di Roma. Il ricco annuario si perfezionava con un contributo del segretario generale dell'Ufficio del contenzioso diplomatico Amedeo Giannini sulla conciliazione tra Stato e Chiesa. In tre anni gli annuari, principale pubblicazione del Centro, avevano raccolto i contributi "promozionali" di alcune tra le più importanti autorità politiche del regime fascista. L'unico autore non fascista dell'annuario era un socialista d'origine ungherese residente a Firenze, Odon Por, il quale tuttavia aveva scritto un contributo apologetico sul corporativismo e il suo rapporto con il movimento cooperativo. Scrive Ledeen:

> "*È dunque chiaro che il Centro era quanto meno sostenuto dalla produzione intellettuale di alcuni fra i più importanti membri della gerarchia fascista italiana*"[268].

Parallelamente alla funzione propagandistico-promozionale, a quella di ricerca e a quella pedagogica, il Cinef fu anche un importante centro di studi

dei vari fenomeni fascisti o fascistoidi che stavano ormai proliferando nell'Europa a cavallo della crisi del 1929.
Nuovamente un rapido sguardo agli annuari del triennio di attività del Centro di Losanna permette un migliore inquadramento di questo aspetto. Nel 1928 venne pubblicato "L'esprit fasciste en France", lavoro postumo dell'oriundo franco-balcanico Homen Christo, con un'interessante distinzione tra movimenti fascisti, ritenuti inesistenti all'estero, e "spirito fascista" inteso come "risveglio nazionale e di volontà di radicale trasformazione politica e sociale", il quale era viceversa esistente e vitale tanto in Francia quanto altrove[269]. Analoga tesi era sostenuta da un buon amico di De Vries, Manfred von Binzer, autore de "Les courants d'opinion fasciste en Allemagne": per l'autore tedesco anche se in futuro fosse sorto un partito fascista in Germania, esso non avrebbe potuto che essere pantedesco, antiparlamentare, antidemocratico e militarista così come lo erano stati i conservatori monarchici prebellici; per von Binzer, la Germania prima del 1914 era già una "nazione fascista[270]". Il panorama internazionale si concludeva con "L'Irlande s'oriente-t-elle verso le fascisme?" del dublinese Walter Starkie, che riprendeva certe tesi di Camillo Pellizzi sul fascismo come unica via di salvezza per il Paese. L'anno seguente si aggiunsero gli studi del conte polacco Thadeuz Dzieduszucki ("La Pologne et idéologie fasciste") e di un collega e conterraneo di Gardner, Harold Goad ("L'avenir fasciste en Angleterre"). Nell'annuario 1930 l'interesse del Cinef verso il fascismo internazionale ebbe un'ulteriore impennata, allargandosi verso l'esperienza iberica. L'ex Ministro del Lavoro Eduardo Aunós illustrò l'organizzazione corporativa impostata da Miguel Primo de Rivera, peraltro prossimo alla defenestrazione, individuando i punti in comune tra la dittatura del generale spagnolo e il regime di Mussolini e soprattutto prevedendo una diffusione su scala mondiale del modello fascista-corporativo[271]. José M. Péman, esponente di primo piano dell'"Unión Patriotica" spagnola, l'organizzazione politica nata in appoggio alla dittatura di Primo de Rivera, ne illustrava la natura corporativa e popolare, "operaia e rurale", ispirata a detta dei suoi stessi dirigenti al Partito nazionale fascista[272]. Alexandar Krisztics, esponente dell'"Associazione nazionale ungherese" e docente all'università elisabettiana di Pecs, contribuì con uno studio sul fascismo magiaro[273]. Si trattava dell'intervento più nettamente propagandistico, in evidente sintonia con i legami ormai consolidati tra Roma e Budapest. L'autore definiva anzitutto il fascismo come una dottrina nazionale i cui principi potevano essere applicati universalmente. Anticipando il pensiero di Asvero Gravelli, l'autore oltre a elencare i principi legati alle riforme politiche e sociali e alla loro "forza dirompente", affermava:

> "*Ces grands courants d'idées ont pris une forme particulière dans chaque pays où ils se sont manifestés, selon le caractère de la nation*"[274].

Oltre ad elencare i movimenti dichiaratamente fascisti presenti nel Paese, Krisztics illustrava il "senso di ammirazione e simpatia" nutrito dall'opinione pubblica ungherese verso Mussolini e il regime fascista. Dopo avere celebrato i legami tra i due Paesi, l'autore concludeva con un panegirico del conte Bethlen, paragonato a Mussolini come futuro dittatore magiaro, mentre tralasciava completamente di citare il "reggente" Horty[275]. Nello stesso annuario veniva anche riportato uno studio, interessante e inedito, sul fascismo nella piccola Repubblica di San Marino, dove particolarmente curiosa appariva l'affermazione dell'autore, Amy A. Bernardy dell'Istituto nazionale fascista di cultura, circa l'antimodernismo della Costituzione della Serenissima repubblica del Titano e il suo saldo legame con l'idea "romana e imperiale"[276].

Le iniziative pubblicistiche del Cinef attrassero l'attenzione della stampa internazionale, la quale, a giudicare dalle rassegna raccolta dal Centro stesso, sembrò in parte cadere (o voler cadere) nell'inganno intessuto da De Vries, Capasso e Mussolini circa l'imparzialità dell'iniziativa. Se la "Suisse libérale" di Neuchatel affermava che il Cinef avrebbe colmato una lacuna e aperto un orizzonte a "*chi cerca un rimedio al malessere generale*", i tedeschi "Hamburger Nachrichten" e "Nationalwirtschaft" ribadivano l'"*indipendenza*" delle analisi dei professori di Losanna. "*Ammirevole*" era l'opera del Cinef per il parigino "Le Figaro". Interessante appariva il commento, riportato con grande enfasi dall'annuario, dell'antifascista italiano "Avvenire del lavoratore" di Zurigo:

> "*Esempi di questo fenomeno di penetrazione fascista non mancano. Non c'è che da scegliere. La creazione di quel tale Comitato di studi sul fascismo... al quale hanno aderito eminenti personalità della scienza e della cultura di tutto il mondo, ne è uno. E non si tratta di personalità reazionarie innamorate del fascismo.. ma di uomini insigni della democrazia che si propongono di studiare il fascismo sulla scorta dei documenti che il fascismo stesso fornisce*"

Altri complimenti vennero raccolti dal Cinef per l'attività pubblicistica del triennio. Anche in tal caso le citazioni erano chiaramente "pilotate". Gli annuali dovevano essere "*segnalati ai lettori*" ("La Réforme sociale", Parigi), perché sotto la guida di De Vries erano state raccolte opinioni di esperti "*di rango*" ("Der Arbeitergeber", Berlino). Si trattava di un compendio costituzionale dell'Italia fascista ("Daily Herald", Londra), senza il quale non era possibile capire lo "*spirito del fascismo*" ("Revue parlamentaire", Parigi). A parte la tesi di fondo, evidentemente da qualche osservatore non

dimenticata, l'iniziativa del Centro restava "*un interessante compendio di studi*" ("Il Dovere", Bellinzona). Una lettura consigliabile anche a chi era lontano dalle idee espresse ("Der Bund", Berna), perché non si fermava alla descrizione del fascismo in Italia, ma indicava gli sviluppi del movimento in Francia, Germania e Irlanda ("Morning Post", Londra, il quale però non citava gli studi compiuti a Losanna sul fascismo in Gran Bretagna). Dunque uno "*studio serio*" sul fascismo ("The Tribune", Londra), ricco di dettagli ("Universe", Londra) e di vari e originali articoli sulle diverse manifestazioni nonché i principi generali del fascismo. Insomma, una

> «*Lecture très attachante, et bien utile pour tant d'étourdis qui condamnent ce régime politique sans le connaitre*» (Le Figaro, Parigi)[277].

Naturalmente, anche « Il Popolo d'Italia" si affiancò, ribadendo un'equidistanza e un distacco invero piuttosto stridente, nell'elogio al Centro di Losanna, ma soprattutto individuando – rallegrandosene – il vero scopo dell'iniziativa, l'azione pedagogica:

> "*Dipende da quest'opera una conoscenza vera, sincera, obiettiva, del Fascismo nel mondo internazionale; in quel mondo di politici, di diplomatici, di studiosi che oggi diminuisce la propria diffidenza e di altrettanto accresce la propria curiosità. La prima via attraverso la quale lo si possa conquistare*"[278].

Il Cinef, a parte le ribadite dichiarazioni di obiettività ed equidistanza, non era altro che una diretta espressione del nuovo corso deciso da Mussolini per lanciare una nuova dimensione internazionalista del fascismo. La rivista "antieuropea" di Asvero Gravelli, della quale si parlerà in seguito, non avrebbe esitato a definire il lavoro compiuto dal Centro di Losanna come utile per fare conoscere "*i benefici che il Fascismo apporta al mondo*"[279]. I mezzi prestati dal governo italiano e la presenza di cosi tanti e autorevoli collaboratori italiani e stranieri dimostravano il particolare interesse e la notevole simpatia nutrita dal duce all'iniziativa di De Vries e dei suoi collaboratori. Una simpatia che era stata esplicitata dal duce con la già citata prefazione al libro del segretario generale del Centro, James S. Barnes.

Una breve analisi del testo di Barnes permette di comprendere meglio lo spirito che animò il Cinef nei suoi tre anni di attività, ma soprattutto di anticipare le attività internazionaliste del nuovo decennio. Come è stato detto, il segretario generale del Centro di Losanna aveva una formazione politico-culturale più che cattolica, vaticana. Il suo continuo frequentare esponenti dell'aristocrazia nera, dell'alto clero e del mondo accademico gregoriano lo

aveva portato a elaborare una tesi – condivisa dall'ultramontano De Vries e dagli altri membri del Cinef – per cui esisteva un'assoluta compatibilità e un'auspicabile compenetrazione tra fascismo e Chiesa di Roma: tale compenetrazione era la base della diffusione universale della dottrina fascista. L'elemento comune era l'antimaterialismo, che per Barnes era il fulcro del Fascismo. Covando per secoli, questo spirito antimaterialista era esploso con violenza nel 1919. Una violenza che Barnes oltre a giustificare minimizzava negli effetti. Le stesse "restrizioni della libertà" come l'autore definiva eufemisticamente l'instaurazione della dittatura, apparivano come necessarie e comunque temporanee ("*quando i cambiamenti avvenuti avranno assunto una forma del tutto costituzionale, saranno ripristinate molte delle libertà soppresse*"[280]). Fascismo e Chiesa cattolica avrebbero potuto avvantaggiarsi reciprocamente dall'alleanza. Da un lato il Fascismo avrebbe potuto affiancarsi al pontefice nella lotta ai vari materialismi, dall'altro la Chiesa avrebbe assimilato la cultura moderna attraverso il fascismo. Il risultato sarebbe stato

> "*l'ideale del Sacro Romano Impero, adattato alla situazione moderna*" il quale "*cesserà di essere un sogno a metà dimenticato, per diventare una pratica affermazione*"[281].

L'analisi reazionaria di Barnes traspariva nell'elencazione dei nemici del nuovo impero evocato: non solo la Rivoluzione industriale e le sue filiazioni (marxismo e capitalismo), ma anche la Rivoluzione francese, la Riforma protestante, e finanche il Rinascimento (o come lo definiva Barnes "la Rinascenza pagana"). L'arma posseduta dal fascismo per spazzare via gli ultimi residui di queste realtà decadute o in decadenza era il nuovo ordinamento politico, statuale e istituzionale che esso aveva installato in Italia:

> "*È molto probabile*", scriveva Barnes "*che le istituzioni che il Fascismo crea in Italia e lentamente perfeziona, si dimostrino tali da poter essere adottate ovunque. Al punto in cui si è giunti, il Fascismo ha tutto l'aspetto di un messaggio di portata universale*"[282].

Al di là delle numerose digressioni compiute dall'autore, importante – soprattutto nella logica continentale del Cinef – appariva l'evocazione dell'Europa. Analizzando storicamente le epoche passate Barnes affrontava il concerto delle potenze della seconda metà del XIX secolo, e riprendendo il ragionamento che stava diffondendosi all'epoca, evocava un'alternativa europeista e unitaria. A tale alternativa il fascismo avrebbe risposto secondo l'autore:

> *"Sì, ma a patto e condizione che questi vari gruppi nazionali, prima che sia troppo tardi, abbandonino le loro eresie politiche e religiose che hanno deformato la vera tradizione. L'Europa – esso (il fascismo N.d.A.) afferma – può essere ricostituita, ma solo sulle basi della tradizione romana. Rafforziamo questa grande tradizione comune, la sola comune, con un generale confermarsi alla tradizione romana politica e religiosa e vi saranno grandi ragioni di speranza"*[283].

Barnes individuava quindi la funzione storica del fascismo:

> *"Nei riguardi dell'Europa, esso è diritto sul crocevia della storia, fisso lo sguardo alle due Rome, l'imperiale e la cattolica, che formarono la civiltà d'Europa ed additando questa come sola via sicura per progredire. La sua funzione storica, la sua missione è semplicemente questa: preparare il terreno per una nuova politica e sintesi sociale europea, fondate sulle sicure tradizioni del passato, passato in cui l'Europa era ancora una"*[284].

Le conclusioni del segretario generale del Cinef riprendevano il concetto di Impero inteso come comunità "spirituale" anziché unione territoriale, secondo l'accezione utilizzata dallo stesso Mussolini nel discorso del giugno 1925 e già sintetizzato dal solito Camillo Pellizzi, il vero precursore di tutte le scelte compiute dal fascismo su questo tema[285]. Barnes indicava Roma come polo d'attrazione a livello politico e culturale:

> *"La speranza dell'Italia fascista significherà, a poco a poco, ma inevitabilmente nel corso degli anni, la volontaria riunione dell'Europa della cristianità sotto l'egida delle due Roma, quella del Papa e quella dell'Imperatore"*[286].

Quindi il fascismo, rafforzato e reso "universale" dall'alleanza con la Chiesa cattolica nella lotta ai materialismi, avrebbe potuto unificare l'Europa sulla base di una nuova dottrina dello Stato e attorno al perno storico, politico e culturale rappresentato dalla Roma secolare e spirituale. Tale tesi, seppure con alcune modifiche, sarebbe stata riprodotta nei programmi dei Caur alcuni anni dopo.

La prefazione di Mussolini al suo libro aiutò Barnes a divenire uno dei più importanti esponenti del Centro di Losanna, offuscando la figura del presidente De Vries. Al contempo, le scelte cattolico-fasciste del giornalista inglese raffreddarono alcuni esponenti più "laici" o di altre confessioni del Cinef. Il norvegese Fougner e l'olandese Godin De Beaufort abbandonarono il Centro, sostituiti dagli ultracattolici Othmar Spann, dell'Università di

Vienna, e José de Yanguas Messia, dell'università di Madrid, ex Ministro degli Esteri spagnolo ed ex presidente dell'Assemblea nazionale. Lo strapotere di Barnes convinse le autorità italiane a intervenire, accettando le richieste di eliminazione della figura del segretario generale sollevate da De Vries. Nel 1930 Barnes non figurava più nell'elenco dei membri né del consiglio né dell'assemblea.

La fuoriuscita dal Centro del giornalista inglese coincise con anche l'inizio dell'irrimediabile crisi che colpì il Cinef. Subissato da ingenti spese, De Vries continuava a chiedere sovvenzioni al governo italiano, il quale tuttavia aveva iniziato a rallentare le elargizioni. Il nuovo capo ufficio stampa del Ministero degli Esteri, Lando Ferretti, ricevette nel gennaio 1930 una missiva di Giovanni Gentile, con la quale il presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura, intercedeva per il "povero De Vries" in perenne attesa di denaro[287]. Nuovamente, l'intervento dell'ex Ministro dell'Istruzione contribuì a sbloccare la situazione e, come testimoniava la lettera di risposta di Ferretti a Gentile, De Vries ricevette –come sempre tramite la legazione di Berna- altri 26 mila franchi svizzeri[288]. Tuttavia, l'ennesima richiesta di denaro, già nel maggio successivo, aveva irritato diversi funzionari a Palazzo Chigi. Ferretti prese contatto con Luigi Villari, il diplomatico all'origine dell'intero progetto, sondando l'ipotesi di un'interruzione definitiva delle sovvenzioni. Villari, convocato da Ferretti, Alfredo Rocco e Gentile, tentò di difendere il suo protetto, sostenendo l'importanza del lavoro svolto dal Cinef e non escludendo che il successo della campagna abbonamenti avrebbe garantito al Cinef l'autosussistenza per il 1931[289]. A questo punto intervenne lo stesso Mussolini, il quale inviò un ispettore a Losanna per verificare l'effettiva efficacia del Centro di De Vries.

La relazione che l'anonimo ispettore trasmise al suo superiore presentava una situazione alquanto equivoca. Innanzitutto, la villa sul lago in cui aveva sede il Cinef appariva più "ad uso di abitazione che di ufficio"; dei tre redattori che con le sei impiegate costituivano la forza lavoro del Centro non v'era traccia, al punto che l'ispettore sospettò che essi semplicemente non esistessero, se non come voci di spesa; gli abbonati erano soltanto poche centinaia, tra i quali, la Camera dei deputati belga, l'Università di Lisbona, due istituti di cultura a Innsbruck, uno a Vienna. Le conclusioni dell'ispettore non lasciavano dubbi circa l'utilità del Centro: i locali, il personale e il materiale d'ufficio non giustificavano la somma periodicamente corrisposta al Cinef; gli stipendi erano assai superiori alla retribuzione media in Svizzera; tutto il corpo consolare internazionale a Losanna era a conoscenza delle sovvenzioni fasciste al Centro ("*è universalmente noto essere il Cinef una emanazione del Fascismo*"). L'attività del Centro di Losanna, potenzialmente utile, poteva tuttavia essere trasferita all'Istituto nazionale fascista di cultura di Roma oppure alla Commissione propaganda del Ministero delle Corporazioni. Quindi,

"L'unico vantaggio che potrebbe presentare il Cinef (creduta imparzialità della fonte) non esiste, per quanto si è detto. Facendo lo stesso lavoro da Roma, si spenderebbero tutti i denari stanziati allo scopo, ai fini reali della propaganda della cultura e delle idee fasciste, e non se ne sacrificherebbe la maggior parte a vantaggio del Sig. De Vries e dei suoi collaboratori"[290].

Il sussidio fu repentinamente disdetto. De Vries contattò Alfredo Rocco, che si trovava a Ginevra, affinché lo portasse da Mussolini. Il Ministro d'Italia a Berna intervenne e, in una lettera personale confidenziale a Ferretti gli chiese di intervenire per impedire "qualunque forma di sussidio", lasciando trasparire tutta l'ostilità della diplomazia tradizionale verso la "politica estera fascista" rappresentata dal Cinef:

"*Il lavoro del de Vries*" scriveva impietosamente il diplomatico italiano "*non vale...un soldo ed anche un ragazzo può farlo da Roma. Politicamente, dato il suo lussuoso tenore di vita in contrasto col precedente, è un uomo...scoperto. Mentre si lesinano i "centesimi" alle scuole, alle case degli italiani, al giornale fascista, sarebbe immorale far sbafare questo..* (...) *Per tua norma il de Vries è suddito olandese, ha sposato una belga, si è naturalizzato svizzero e fa il ... fascista italiano!*[291].

Nel luglio 1930 furono ufficialmente interrotti i rapporti tra governo italiano e Centro di Losanna. De Vries scrisse nel novembre successivo una lunga lettera a Rocco, dimostrandosi mortificato per la decisione presa da Mussolini. Il Cinef, a detta del suo presidente, non era un organismo inutile: esso aveva instaurato ottimi rapporti con le biblioteche universitarie di Lione, Wurzburg, Freiburg e Wettingen, con diverse cattedre universitarie che avevano dato tesi di laurea sul fascismo e con un docente dell'università di Breslau interessato ad attivare un ciclo di lezioni sullo steso tema; altri contatti erano stati presi con le università di Heidelberg, Berlino e Zurigo; inoltre il Centro di Losanna aveva fornito un esponente della "Heimwehr" austriaca di una completa documentazione sul fascismo. Tutto il lavoro svolto, rischiava di andare definitivamente perduto:

"*Cette décision*" scriveva De Vries appellandosi alla generosità di Rocco e soprattutto Mussolini "*m'est d'autant plus pénible que le fascisme conserve toutes mes sympathies et que je vois de plus en plus se réaliser la 'fascistisation' de l'Europe, que j'ai prévue lors de la fondation du Cinef et à laquelle j'ai voulo collaborer sur le terrain scientifique, sur lequel il n'existe aucun organisation de ce genre*"[292].

Per l'ultima volta, il « povero De Vries » ottenne l'aiuto di uno dei suoi potenti amici. Rocco intercedette a suo favore con il Capo del Governo[293], ottenendo da questi una sorta di abbonamento pro forma alle schede del Cinef di seimila franchi svizzeri, a titolo di indennizzo per l'ex presidente del Centro di Losanna[294]. Ricevuta l'elargizione, De Vries chiuse definitivamente il Cinef e, dopo una breve permanenza a Freiburg, si trasferì in Olanda. Negli anni successivi l'ex presidente del Cinef si sarebbe mantenuto con alcune conferenze sul corporativismo, recandosi sovente in Germania per studiare da vicino il nazionalsocialismo. Nel febbraio 1932 avrebbe scritto un interessante articolo sul "Völkischer Beobachter" dal titolo "Internationalismus", nel quale sosteneva la nascita di un'"Internazionale nazionalista" in alternativa a quella marxista che potesse essere il fondamento di una futura Europa (*"des zukunftigen neugeordneten Europas"*)[295], suscitando nuovamente l'interesse delle autorità italiane[296]. La ricerca di nuove possibili collaborazioni con il governo italiano sarebbe perdurata per tutti gli anni trenta, sino a che, l'introduzione in Italia delle leggi razziali avrebbe consentito all'antisemita De Vries di riottenere un ruolo come propagandista del razzismo in Europa[297], compito che egli eseguì, come ebbe a scrivere il Ministero degli Esteri, con competenza e coscienziosità[298]. Sofferente di leucemia da molti anni, l'ex presidente del Cinef sarebbe morto il 27 luglio 1940 lasciandò in eredità al governo italiano la sua notevole biblioteca di testi sull'antisemitismo.

A parte gli aspetti pittoreschi e talvolta patetici legati alla vicenda e soprattutto all'ingloriosa fine dell'iniziativa, il Cinef aveva esaurito le sue funzioni di propaganda e monitoraggio, e, prima che la diffusione dei reali obiettivi potesse risultare imbarazzanti ai finanziatori occulti, si preferì concludere l'esperienza. Ma oltre ai motivi di ordine interno, era la situazione politica a Roma che era mutata, con l'avvicendamento a Palazzo Chigi: il nuovo titolare degli Esteri aveva più volte ribadito la sua avversione a iniziative internazionali di enti o organizzazioni legate al partito fascista. Non a caso chi scatenò la tempesta sul Centro fu Ferretti, un uomo alle dirette dipendenze di Grandi: il Cinef, che in teoria e soprattutto pratica dipendeva direttamente dall'Istituto nazionale di cultura fascista, rappresentava per Grandi un ostacolo sul suo percorso teso a unificare la politica estera italiana e soprattutto a "laicizzarla". Il Centro di Losanna era durato solo tre anni, e le relazioni sopra citate ne dimostrano tutti i limiti e quelli della sua dirigenza: tuttavia, esso rappresentò il primo, significativo esperimento di un ente internazionale orientato non soltanto allo studio ma anche alla diffusione della dottrina fascista. Per questo motivo, soprattutto, l'attività del Cinef sarebbe stata rivalutata in seguito dai principali esponenti dell'internazionalismo fascista, come Asvero Gravelli e Oddone Fantini.

2.2. L'avvicendamento agli Esteri e il binomio Mussolini-Grandi

La breve stagione del Centro di Losanna si concludeva in un clima internazionale di grandi incertezze e di altrettanto grandi speranze. Gli anni della crisi economica successiva al crollo di Wall Street furono caratterizzati da una ricerca spasmodica di un effimero equilibrio europeo. L'Europa stava entrando in quella che diversi storici definiscono l'"era delle illusioni", ossia l'evoluzione di quella speranza pacifista, emersa all'indomani della conferenza di Locarno e caratterizzata da progetti di disarmo e "pace perpetua" che avevano trovato il loro effimero culmine nel patto Briand-Kellog del 27 agosto 1928. L'Italia si pose dinanzi a questo nuovo scenario con il nuovo Ministro degli Esteri, Dino Grandi, nominato il 12 settembre 1929 e reduce da una notevole evoluzione politica e culturale. Scrive Di Nolfo:

> "*Il tirocinio di Grandi come sottosegretario agli esteri lo aveva maturato non poco. Egli si era fatto uno stile diplomatico; essendo meno provvisto di Mussolini d'una personalità propria, meglio del duce aveva saputo adattarsi all'ambiente di Palazzo Chigi, adottare i modi e l'habitus mentale del perfetto diplomatico*"[299].

All'approccio di Grandi alla politica estera di tipo "tradizionale", verrebbe da dire "post-risorgimentale", si aggiungeva una sua opinione sul fascismo che senza dubbio lo distanziava da Mussolini, ritenendo il fenomeno come temporaneo, avente lo scopo di donare una coscienza nazionale alle masse e quindi alla Nazione. Giunto a quell'obiettivo, esso avrebbe dovuto lasciare spazio a una seria e accorta classe dirigente "laica"[300].
I nuovi problemi scaturiti dall'"era delle illusioni", caratterizzati da un nuovo modo di agire in politica estera, avevano spinto Mussolini, desideroso peraltro di liberarsi dei troppi dicasteri una volta stabilizzato il regime all'interno, a consegnare la guida degli Esteri a questo enigmatico personaggio. Pur non amandolo (lo considerava "anglofilo, pacifista, democratico, imborghesito"[301]) il duce riteneva Grandi adatto a gestire una fase caratterizzata da numerosi vertici e conferenze che di conseguenza pretendevano una presenza costante di un titolare degli Affari esteri anziché di un semplice sottosegretario[302]. Ma l'utilità di Grandi risiedeva nella sua natura "diplomatica", necessaria a gestire quel frangente così delicato:

> "*L'assunzione di Grandi agli esteri coincise, o quasi, col prospettarsi di questa nuova situazione: egli rappresentava lo sforzo di Mussolini di inserire nelle nuove discussioni l'Italia con una posizione autonoma, sciolta da influenze particolaristiche, ma evitando che questo passaggio avvenisse in modo brusco, allarmante*"[303].

Quindi, riportando la felice affermazione di Ruggero Moscati, si potrebbe dire che "*la presenza di Grandi agli Esteri più che utile, fu indispensabile*"[304].
Lasciata la guida del dicastero al "diplomatico" Grandi, il "tribuno" Mussolini si dedicò alla politica interna non disdegnando tuttavia di ribadire la sua passione per gli avvenimenti internazionali, come avrebbe dimostrato l'offensiva oratoria da lui scatenata con i discorsi di Livorno, Firenze e Milano del maggio 1930. Si assistette così a una curiosa forma di diarchia in politica estera, con da un lato un Grandi sempre più orientato a collocare l'Italia nel nuovo scenario internazionale, tentando di inserirsi nell'asse franco-tedesco, poi nelle grandi intese sul disarmo che aggiunsero a questi Paesi la Gran Bretagna e infine nel più generale gioco delle potenze per ribadire e fare accettare i diritti italiani rimasti sul tappeto dai tempi del patto di Londra del 1915, a cominciare dalle questioni coloniali; e un Mussolini sempre più convinto della diversità italiana e quindi di una missione atta a scardinare gli equilibri economico-sociali e politico-diplomatici del continente. Anche se, come sostiene Pastorelli, non si può parlare di un revisionismo esplicito[305], che sarebbe apparso soltanto dopo la definitiva rottura con Parigi e Londra del 1935, il duce stava esplicitando sempre di più le sue pulsioni che lo avrebbero favorito in quella scelta [306]. Non si trattava di due politiche differenti, semmai di due diversi piani d'azione più o meno concordati, dove Grandi pareva recitare, invero con sempre maggiore convinzione, la parte del mediatore e Mussolini quella del provocatore, in un gioco delle parti a tratti clamoroso, come dimostrò la conferenza di Londra sul disarmo navale del 22 aprile 1930, che vide il Ministro degli Esteri smentito dal suo capo di Governo. Un gioco che in ogni caso fu voluto dallo stesso Mussolini e bene o male accettato da Grandi:

> "*Come in una dissolvenza cinematografica, a mano a mano che il volto di Grandi impallidiva sullo schermo internazionale, quello di Mussolini appariva più marcato*"[307];

e quindi:

> "*C'era, in definitiva, una sola volontà nell'azione diplomatica dell'Italia: quella di Mussolini, il quale imponeva uno stile al di là dei confini e un altro nell'interno. Sfortunatamente, nemmeno in questa occasione egli sapeva con precisione a che cosa mirasse*"[308].

Di sicuro, fu questo un periodo che efficacemente Santarelli ha definito "di preparazione" per le future scelte di politica estera del regime, ma anche per gli assetti politici all'interno dello stesso[309].

Se nelle scelte politiche internazionali si ebbe un più o meno forzato gioco delle parti sotto un'unica supervisione, sulle questioni inerenti all'esportabilità del fascismo e all'eventualità di intessere relazioni con movimenti analoghi, si assistette a una netta diversità di opinioni tra i due uomini di governo. Grandi cercò in tutti i modi di evitare una ideologizzazione della politica estera, distinguendo l'azione di un partito politico da quella di governo, e ribadendo con energia la natura nazionale e limitata del "fenomeno fascista", come dichiarò solennemente nella sua relazione al Gran consiglio del 2 ottobre 1930:

> "*Il fascismo non è – ha detto e ripetuto Mussolini – un articolo di esportazione, né giammai ha inteso di essere un'idea universale e neppure una ideologia: esso è semplicemente un modo di vita dell'Italia, esso intende di essere la sintesi delle nostre esperienze storiche e delle aspirazioni e delle necessità particolari nazionali del nostro popolo e della nostra stirpe, esso intende di essere esclusivamente italiano, né pensa, né si attende o si interessa che altri paesi vogliano imitarlo, tanto più che essendo il fascismo l'espressione tipica ed esclusiva della storia e della civiltà di un determinato popolo, qualunque eventuale imitazione che da altri venisse fatta, non può, né potrà mai essere del fascismo una imitazione fedele*"[310].

La posizione di Grandi sull'universalità del fascismo potrebbe apparire contraddittoria con quanto si è visto circa il ruolo da lui ricoperto, già ai tempi del sottosegretariato, nella "diplomazia segreta" balcanico-danubiana e nella creazione dell'"internazionale del terrore". Illuminante appare in questo senso la considerazione di Paolo Nello:

> "(...) *Grandi aveva condiviso pienamente* (...) *le iniziative di 'diplomazia segreta' o 'parallela' a sostegno di formazioni di destra o separatiste in Austria e nei Balcani o di assai più cauto e parziale contatto informativo con le forze nazionaliste tedesche. E aveva condiviso tali iniziative --alle quali, anzi, sarà fatto ben più ampio ricorso con Grandi Ministro a Palazzo Chigi (tipico il caso delle Heimwehren austriache o dei nazionalisti croati)- nei limiti e coi fini loro assegnati da Mussolini: cioè allo scopo di premere sui governi dei paesi indicati e sulla Francia spesso loro alleata, nonché di favorire anche per questa via la fine della staticità della situazione internazionale, ricreando* (...) *spazi fruttuosi di pendolarismo e di accordi nell'interesse dell'Italia, a spese essenzialmente del sistema egemonico francese. Nessuna concessione invece Grandi fece mai a quelli che egli giudicava facili cedimenti, così diffusi nel PNF, ad un velleitario quanto generico revisionismo radicale, nonché alle sug-*

> *gestioni della solidarietà ideologica con supposti movimenti affini d'Europa nel nome dell'universalismo fascista. E ciò non solo per squisite considerazioni di realismo politico e di interesse nazionale, bensì pure per la convinzione immutata e immutabile del carattere esclusivamente italiano del fascismo, merce non esportabile –come sostenuto allora dallo stesso duce- perché prodotto peculiare della nostra terra*"[311].

A ciò si aggiunga la già ribadita natura scarsamente o per nulla politico-ideologica dei rapporti intessuti da Grandi con macedoni, kosovari, croati e austriaci, uniti all'Italia fascista da disegni meramente eversivi (come nel caso della Jugoslavia) o conservativi (come nel caso dell'Austria) di portata regionale. Ben poco nelle iniziative "segrete" del Grandi sottosegretario o del Grandi Ministro lasciava presupporre un approccio ideologico e "universalista" a quelle vicende[312].
Nei disegni del nuovo Ministro degli Esteri, quindi, così caratterizzati dall'inserimento dell'Italia fascista nel gioco delle grandi potenze democratico-borghesi occidentali, non vi era posto per gli imbarazzanti collegamenti con altri gruppi fascisti, fascistoidi, o imitativi del fascismo come avevano cercato di compiere i Fasci all'estero della gestione di Bastianini, e neppure per associazioni internazionali ben più che "ispirate" dal fascismo italiano, come il Centro di Losanna. La "gestione Grandi" durò sino al 1932 e terminò con una secca defenestrazione del titolare di Palazzo Chigi e un ritorno di Mussolini alla guida del dicastero degli Esteri. Non a caso tra il 1929 e il 1932 si ebbe un apparente rallentamento delle attività internazionaliste legate al fascismo italiano: disinnescati i Fie e cancellato il Cinef, tutto sembrava essere tornato all'epoca precedente la svolta del 1925. In realtà, il Mussolini "tribuno" e apparentemente concentrato sulle vicende interne, si dimostrava sempre più convinto dell'universalità del pensiero fascista e prossimo addirittura all'evocazione di una dimensione internazionale organizzata dei movimenti politici più o meno ad esso ispirati. Abbandonata definitivamente la tesi del "fascismo in un solo Paese", Mussolini vedeva la sua dottrina, come avevano dimostrato gli studiosi del Cinef di Losanna, fare scuola in modo particolare in un continente alla ricerca di nuovi modelli economico-sociali e negli anni a cavallo della crisi del 1929. Gli epigoni ormai prolificavano e, rispetto al caos ideologico presente nella prima ondata di movimento della destra radicale avvenuta circa dieci anni prima, dimostravano una più netta "presa di coscienza" fascista rafforzata principalmente dall'adesione al corporativismo [313].

> "*Tutti i movimenti fascisti che apparvero sulla scena politica europea prima o dopo il 1929*" scrive Hans Woller "*ebbero come punto di riferimento il 'modello' italiano. In tal modo il fascismo mussolinia-*

no acquisì un'importanza storica decisamente superiore al posto che il paese nel quale era sorto occupava allora sulla scena politica internazionale. Ciò che attrasse e apparve esemplare ai più non fu tanto la natura del regime fascista; non erano in molti, in realtà, ad avere un'idea precisa di ciò che era veramente accaduto in Italia dopo il 1922 e di ciò che nel paese aveva cominciato a svilupparsi tra non pochi conflitti. A spingere i più a imitare il modello italiano fu piuttosto l'impresa 'epocale' di Mussolini, vale a dire il colpo mortale assestato al marxismo, la liquidazione della democrazia e l'instaurazione di una dittatura di tipo nuovo, poi lo stile politico che caratterizzò e rese popolare Mussolini, e infine la sfida all'ordine postbellico europeo che il Duce seppe incarnare"[314].

A questi motivi d'attrazione si aggiunga anche il corporativismo, visto come panacea per tutti i mali della crisi economica che stava impazzando tanto in Europa quanto negli altri continenti. Il fenomeno fascista si stava infatti allargando non soltanto su tutto il continente, ma anche oltre oceano, come dimostravano negli Stati Uniti le attività della "Black Legion", delle "Silver Shirts" di William Dudley Pelley e del "Christian Front" antisemita del reverendo Charles E. Coughlin, e le iniziative "mussoliniane" del senatore Huey Long, governatore della Louisiana; in Messico si ebbero le rivolte cattolico-contadine controrivoluzionarie dei "cristeros" e dei "sinarquisti"; a Cuba le attività della società segreta "Abc", ma anche le esplicite simpatie per l'Italia fascista e Mussolini espresse dallo spietato dittatore Gerardo Machado y Morales[315]; in Argentina il governo antioperaio del generale José Felix Uriburu e il contestuale proliferare di partiti dichiaratamente fascisti; anche in Giappone si assistette all'affermazione di movimenti imperialisti ispirati all'ideologo del fascismo giapponese Kita Ikki.
Al di là delle sostanziali differenze tra questi fenomeni e quelli del Vecchio continente, efficacemente individuate da Stanley G. Payne[316], le notizie della diffusione delle idee fasciste oltre gli oceani erano la riprova della dimensione "planetaria" della dottrina. "*Il Fascismo*" avrebbe scritto entusiasticamente Arnaldo Mussolini "*è oggi all'avanguardia di tutti i movimenti politici moderni*"[317]. Ancora più entusiasmante, soprattutto per un Mussolini perennemente alla ricerca di una propria affermazione personale, erano i messaggi di saluto inviati a Roma da questi movimenti, i quali professavano devozione nei confronti di un duce sempre più internazionale. Talvolta, come nel caso del messaggio di saluto dei "legionari" del Partito nazionalista spagnolo, i ringraziamenti vennero comunicati verbalmente ai responsabili, per "opportunità politica", visto la situazione che si era verificata in Spagna[318]. Analoga prudenza venne proposta dal Ministro a Sofia Piacentini quando alcuni esponenti della "Difesa della Patria" del generale Škoinov chiesero di recarsi in pellegrinaggio a Roma: al movimento fu data una sorta

di "patente" fascista ma al contempo si riteneva troppo "immatura" la situazione economica e sociale in Bulgaria per appoggiare più materialmente l'organizzazione[319]. Sempre per questioni di opportunità politica venne respinta la proposta presentata dal giornalista israelita di origine russa Mosé Krivosheim (italianizzato in Chivuoli), di collaborazione su scala mondiale tra sionismo e fascismo[320]. Ma al di là delle situazioni specifiche, indiscutibilmente i movimenti sorti negli anni venti e quelli apparsi all'inizio del nuovo decennio avevano cominciato a rivolgersi in modo sempre più determinato all'Italia fascista, venendo da essa ricambiati con sempre maggiore attenzione.

2.3 I molteplici motivi di una scelta

La definitiva scelta internazionalista di Mussolini trovava più di una ragione. L'esplosione del fenomeno fascista europeo fu anzitutto accolta con soddisfazione da un Mussolini in fase di ulteriore irrigidimento con la Francia. I motivi di tale ennesima tensione risiedevano come al solito in considerazioni assai pratiche, e vertevano principalmente sull'annosa questione della parità navale nel Mediterraneo le cui estenuanti trattative stavano rendendo i rapporti tra le due nazioni, già compromessi dai tempi di Locarno, sempre più difficili[321]. In un clima di questo tipo, il 5 settembre 1929 Aristide Briand presentava alla Società delle Nazioni il suo progetto euro-federalista, incontrando oltre a innumerevoli perplessità e vaghe solidarietà internazionali, la convinta opposizione di Mussolini[322]: l'idea di Briand appariva agli occhi del duce dettata da un'esigenza egemonica francese sul continente, ed era la dimostrazione della doppiezza di un Paese che da un lato negava all'Italia il suo ruolo internazionale e i suoi "sacrosanti diritti" di grande potenza, e dall'altro evocava ipocritamente "areopaghi" pacifisti e collaborativi:

> "*L'opinione pubblica mondiale*" si leggeva su un libello fascista dell'epoca "*ha accolto in genere amabilmente il nuovo travestimento dell'abile marionettista francese. Era questione di convenienza. Pochi, invero, hanno avuto il coraggio di dire in faccia a lui e al suo Paese la verità più schietta, senza velami e senza infingimenti diplomatici o fraseologici. Verità che si posa su questa sola domanda categorica: Se la Francia per bocca del suo Ministro degli Esteri caldeggia una Federazione europea per escludere per sempre il pericolo della guerra, perché allora si è armata fino ai denti come nessuna Nazione al mondo? E allora viene giusto da domandare: Quali scopi reconditi può avere avuto la Francia, che è dietro al suo Ministro, a preparare e svolgere la nuova commedia pacifista? La terra di Luigi XIV e di Napoleone è la terra classica delle sorprese*"[323].

Ma alla questione strettamente legata alla politica degli equilibri e all'eterno confronto con Oltralpe, si aggiungeva un altro aspetto, maturato dal convincimento di Mussolini –all'indomani dell'edificazione del "suo" Stato fascista- di essere depositario di un'idea alternativa e vincente anche sul piano internazionale. Il progetto federalista di Briand basava i suoi principali presupposti su quegli "immortali principi" che in più occasioni Mussolini aveva additato come antitetici alla dottrina fascista[324]: era giunto il momento di applicare con iniziative concrete quanto sino ad allora soltanto dichiarato. Compenetrando, come sempre, l'interesse egemonico in chiave anti francese alle dottrine universaliste e antimaterialiste evocate negli studi più o meno pilotati del Centro di Losanna e di James Starchey Barnes, il duce rispose al piano federalista di Briand da un lato con un disinteresse malcelante disprezzo e dall'altro sostenendo un progetto –almeno sul piano ideale- ideologicamente contrapposto.

> "*Con l'Italia, che si era ormai avviata sempre più verso un regime antiparlamentare e del tutto autoritario, cioè una piena dittatura, il campo delle democrazie occidentali, che avevano legato il concetto dell'Europa unita a quello delle libertà e della libera espressione, diventava estremamente esiguo. Persino l'aspetto ideale di un'integrazione europea appariva a questi regimi autoritari impensabile. Per il regime fascista le proposte di Briand erano oggetto di derisione pubblica...*"[325].

All'opposizione al progetto Briand si aggiunse la critica a tutti gli altri tentativi, dall'Unione doganale europea di Yves Le Troquer, al Comitato federale della cooperazione europea di Emile Borel sino alla "Paneuropa" del conte Richard Coudenhove-Kalergi, sul quale si ritornerà più avanti. Il proliferare dell'idea federalista ed europeista, sia in quanto ispirato alla liberaldemocrazia sia perché rilanciata dalla Francia, fu senza dubbio uno degli elementi scatenanti l'iniziativa internazionalista di Mussolini:

> "*Fu infatti anche per contrastare meglio queste iniziative che Mussolini sentì il bisogno di far assumere al fascismo una precisa posizione ideologica, in maniera da opporre ad esse la propria concezione dell'Europa e le proprie idee sul suo assetto futuro*"[326].

L'"Antieuropa" evocata da Mussolini avrebbe lanciato l'appello a tutte quelle forze fasciste, fascistoidi e imitative del fascismo italiano che ne condividevano la lotta contro i nemici di sempre, additate come colonne portanti dell'impianto federalista elaborato da Briand: la democrazia borghese, il parlamentarismo, la massoneria, la socialdemocrazia. Contro "*l'organiz-*

zazione democratica della società", sia nell'espressione liberale che in quella socialista, ritenuta ormai disordinata, disgregata e fallita, si poneva il fascismo, unica "dottrina dello Stato" applicabile in tutto il continente[327].

L'altro fronte verso il quale si stava rivolgendo l'iniziativa internazionalista mussoliniana era il comunista-sovietico. I rapporti tra Italia fascista e Russia bolscevica-Unione Sovietica dopo il riconoscimento di quest'ultima da parte di Mussolini nel 1924,

> "(...) *avevano trovato nelle intese statali e nelle convenienze economiche la base di solide e amichevoli relazioni. Analogamente tra fascismo e bolscevismo si era creato un modus vivendi, basato sul reciproco rispetto anche nella grafia (l'iniziale di Bolscevismo sempre maiuscola). In Italia non si pubblicarono opere apertamente favorevoli al bolscevismo, ma non furono del pari pubblicati libelli ingiuriosi contro di esso. Non fu tradotta tanta letteratura antisovietica, allora corrente in Francia, prodotta dall'emigrazione russa. I recensori della 'Bibliografia Fascista' squalificavano questa pubblicistica come 'disorganica accozzaglia di impressioni antibolsceviche'. E scrivevano candidamente: "È inutile nascondere che, tra la Russia zarista e la Russia bolscevica, le nostre simpatie andavano tutte per quest'ultima; finché almeno ci lasci tranquilli a casa nostra e si mostri saggiamente nazionalista e imperialista, come ha fatto fin qui*"[328].

Le relazioni ufficiali tra i due Paesi sarebbero proseguite sostanzialmente su questa falsariga, sino al 1934 e al nuovo avvicinamento di Mussolini alle potenze occidentali. A parte qualche isolato tentativo di commistione tra fascismo e comunismo, compiuto da singoli intellettuali di ambo le parti[329], i rapporti tra i due Paesi esularono da particolari coinvolgimenti ideologici e si attestarono sul terreno della più concreta *realpolitik*. Tuttavia, con il Concordato del 1929 e con le concomitanti attività ultramontane e neoguelfe dei vari Barnes, De Vries eccetera, si assistette all'immissione dell'antitesi comunismo-religione nelle direttrici politiche del fascismo italiano. Mussolini, in leale alleanza con la Chiesa di Roma, riscoprì quindi l'iniziativa anticomunista internazionale, sebbene distinta (almeno in quella prima fase) da qualsiasi politica antisovietica. Al comunismo realizzato, statalista, attualista e pianista, il fascismo poteva contrapporre la sua alternativa così come la stava contrapponendo alla società capitalista-borghese, aggiungendovi tuttavia il fondamentale elemento religioso:

> "*Posto di fronte alla logica di Lenin*" avrebbe scritto Ugo D'Andrea al suo ritorno dall'Urss nel 1930 "*la mia logica rimane la conforte-*

> *vole logica borghese; dinanzi al nuovo mondo dell'uomo folla, dell'uomo macchina, dell'individuo collettività, mondo asiatico o americano che sia, il mio mondo rimane europeo, rimane italiano, rimane fascista... Posto dinanzi al Sillabo io sarei stato per la rivoluzione liberale, posto dinanzi al bolscevismo io ritornerei al Sillabo*"[330].

Mussolini iniziò con la volta del decennio a erigere quindi quell'"antemurale ideologico" al comunismo internazionale che ne avrebbe caratterizzato le scelte soprattutto nella seconda metà degli anni trenta. Un passaggio preliminare fu quindi l'appello a tutte le forze anticomuniste internazionali disponibili, raggruppandole attorno alla Roma fascista, cristiana e "civilizzatrice" contro la "barbarie bolscevica".

Un'altra causa internazionale delle scelte universaliste compiute da Mussolini risiedeva oltre il Reno, in una Germania dalla quale giungevano notizie allarmanti circa l'affermazione del movimento hitleriano. Dopo il rallentamento subito alle elezioni del maggio 1928, tutti i segnali davano il Partito nazionalsocialista di nuovo in ascesa, soprattutto dinanzi alle immani difficoltà incontrate dal governo di *Große Koalition* di Hermann Müller e alla crisi successiva al crollo di Wall Street[331]. Nel febbraio 1930 il console a Monaco Capasso Torre aveva avuto un lungo colloquio con Hitler, nel corso del quale il leader della Nsdap pur ribadendo la sua simpatia per l'Italia non aveva nascosto il suo convinto revisionismo[332]. La preoccupazione di Mussolini verso l'ascesa di un personaggio così aggressivo e dirompente nel panorama politico tedesco, dal quale peraltro lo divideva finanche la scelta antisemita, lo spinse ad intervenire promovendo il sostegno a forze di destra alternative al nazionalsocialismo. Venne attivato un agente italiano in Germania, il maggiore Giuseppe Renzetti[333]. Costui aveva ricevuto l'incarico da Grandi di riallacciare i contatti con la potente associazione nazionalista dello "Stahlhelm" (Elmo d'acciaio) di Theodor Düsterberg e Franz Seldte[334]: il movimento, come ricorda Höpke, era considerato da Mussolini come il più prossimo ideologicamente al fascismo italiano e – dopo le deludenti prove elettorali dimostrate dal Partito tedesco-nazionale (Dnvp) – rappresentava l'unica concorrente di Hitler che poteva essere seriamente frequentato[335]. L'avvicinamento allo "Stahlhelm" era motivato inoltre dalla questione alto-atesina, che gli "elmi d'acciaio" era disposti a lasciare cadere in cambio di un sostegno "materiale" italiano[336], e dal gemellaggio che questa organizzazione aveva con la "Heimwehr" austriaca, già da tempo collegata a Roma.

L'avvicinamento tra lo "Stahlhelm" e gli emissari italiani era inoltre stato favorito dall'Ungheria, sostenitrice di una quadrangolare revisionista Roma-Vienna-Berlino-Budapest[337]. Tuttavia la simpatia nutrita dal Renzetti per il nazionalsocialismo lo aveva spinto a intessere rapporti anche con

quella che lui riteneva essere l'area più moderata del nazismo, cioè lo stesso Hitler[338]. Le scelte dell'agente italiano non furono condivise da Palazzo Chigi: "*Sembra (...) che tale attività*" dichiarò il sottosegretario agli Esteri Fani all'ambasciatore in Germania Orsini Baroni "*cominci ad oltrepassare i limiti opportuni*". I rapporti con Hitler dovevano essere di fatto drasticamente ridimensionati , mentre potevano continuare i contatti con le destre nazionaliste, lo "Stahlhelm", i tedesco-nazionali, i dissidenti fuoriusciti dalla Nsdap come il capitano Von Mücke e altri ancora[339].
Nonostante l'ostracismo italiano, Hitler proseguì la sua scalata al potere. Alle elezioni per il nuovo Reichstag del 14 settembre 1930 i nazionalsocialisti, gli stessi che pochi anni prima erano stati liquidati da Mussolini come "buffoni", avevano raccolto quasi sei milioni e mezzo di voti, attestandosi al secondo posto dietro la traballante socialdemocrazia. Il fascismo si trovava per la prima volta dinanzi non a un piccolo movimento epigone e imitativo alla disperata ricerca di un sostegno ideologico e materiale, ma a un partito sorto autonomamente, cresciuto a dismisura e che manteneva nei confronti del fascismo un atteggiamento di freddo e distaccato rispetto. L'ascesa di Hitler venne accolta in Italia da sentimenti contrastanti. Anzitutto egli rappresentava da un lato l'anima della Germania più tenacemente revisionista, e questo fattore veniva letto negativamente a causa della questione austriaca e della conseguente questione della frontiera del Brennero; e al contempo positivamente da quegli ambienti diplomatici –a cominciare dallo stesso Grandi- che stavano adoperandosi per la rottura dell'asse tra Parigi e Berlino e per il ravvicinamento italo-francese. Con l'annunciata vittoria dei nazisti, visceralmente revanscisti e antifrancesi, il capovolgimento delle alleanze era uno scenario più che auspicabile, assai probabile[340]. Altrettanto articolata appariva la reazione "ideologica" al successo di Hitler. Per il fascismo

> "(...) *in Europa esisteva un'altra forza politica, in procinto per di più di giungere al potere, che, a torto o a ragione, si proclamava (e molti in Europa e nel mondo consideravano) animata dagli stessi suoi ideali (...). Una forza, dunque, che se in molti fascisti, anche dell'élite dirigente, suscitava preoccupazioni ed incertezze per il suo radicalismo e soprattutto per la sua esplicita tendenza a farsi portatrice e ad esasperare tutti gli aspetti più negativi e preoccupanti del pangermanesimo e dell'imperialismo tedesco, poteva però anche suscitare potenti suggestioni ideologiche* (...)" Tuttavia, "*Salvo scarse e non significative eccezioni, al vertice del PNF pochi allora pensavano ad un 'blocco ideologico' con la Germania di Hitler*"[341].

Forse la sintesi più significativa dello stato d'animo con il quale l'Italia fascista accolse le notizie provenienti da Berlino venne fornita dal senatore

Giuseppe Bevione, secondo il quale la vittoria di Hitler dava nuovi elementi alla dimensione universale del fascismo, i quali inoltre erano parzialmente corrispondenti agli interessi italiani:

> "*Ci soddisfa come fascisti constatare che un altro grande paese d'Europa si ribella con milioni di voti al crollante mito democratico, e ci benefica come italiani godere della maggiore libertà d'azione internazionale che deriva all'Italia dalla fine di quella intesa contro natura tra Francia e Germania, che fu ideata da Briand e Stresemann, e covata senza posa con obiettivi specialmente anti-italiani dalla demo-massoneria francese e tedesca, fino al giorno della sincerità in cui Hitler ne ha fatto giustizia*"[342].

Ancora più ideologico appariva il commento di Sergio Panunzio, per il quale la vittoria di Hitler si doveva associare alla "crescente marcia" dell'universalità del fascismo[343].
Ma al di là delle generiche soddisfazioni di taluni, e la persistente sottovalutazione del movimento nazista ancora presente nell'analisi di altri[344], era indiscutibile la preoccupazione che l'arrivo sulla scena di un inaspettato concorrente, un partito che stava richiamando l'attenzione non soltanto dell'opinione pubblica internazionale ma anche di molti movimenti fascisti o fascistoidi (si vedano ad esempio i richiami nominali al nazionalsocialismo che avevano assunto alcuni partiti del nordeuropea), stava generando in Mussolini. Fu pertanto giocoforza che il duce si sforzò di dare al "suo" fascismo un volto ideologico più definitivo, per due motivi che ripercorrevano l'ormai classico doppio binario del calcolo diplomatico e del disegno politico-ideale. Da un lato, distinguersi dall'antisemita, razzista e xenofobo Hitler avrebbe permesso all'Italia fascista di evitare l'eccessiva ostilità delle potenze europee: nonostante il "revisionismo limitato" mussoliniano e l'accenno a un'alternativa anti-europea contrapposta ai progetti "demo-massonici" dei vari Briand, Coudenhove-Kalergi eccetera, l'esigenza di non essere completamente isolato era ancora ben presente nel capo del Governo italiano. Dall'altra parte, Mussolini voleva affermare una propria primogenitura su un fenomeno di ormai evidente dimensione internazionale e un suo personale primato quale *leader* oltre che politico anche ideologico.
Inoltre il duce voleva imporre in modo definitivo una sua indiscutibile guida su tutti i movimenti e i partiti politici fascisti o fascistoidi sorti in Europa e prolificati in quegli ultimi anni, prima che essi potessero venire attratti da un eventuale alternativa hitleriana e tedesca. Le notizie di complicati incontri tra il francese Gustave Hervé ed esponenti della destra nazionalista e nazista tedesca, teoricamente in funzione anticomunista ma secondo i diplomatici italiani implicitamente contro Roma, confermavano questa tesi[345]; ancora più gravi apparivano le notizie provenienti dall'Austria, dove la

diplomazia italiana stava gareggiando con i nazisti locali agli ordini della Nsdap tedesca per estendere l'influenza sull'ambitissima "Heimwehr"[346]. La leadership italiana sul fascismo continentale si rendeva inoltre obbligatoria per evitare che, in caso di inevitabili conflitti tra i singoli Paesi europei e l'aggressiva futura Germania hitleriana, l'identificazione tra fascismo e nazismo allontanasse i corrispondenti movimenti dell'estrema destra da una sempre più auspicata orbita attorno a Roma[347].

Il crollo di Wall Street provocò il collasso economico mondiale, con un sistema liberal-capitalista in netta crisi, la pauperizzazione dei ceti più deboli, la disoccupazione di massa. Anche questa situazione, come si è già accennato precedentemente, contribuì a spingere Mussolini verso l'impegno internazionalista. La catastrofe economica aveva generato quella che De Felice definisce la "crisi della democrazia"[348], le cui manifestazioni più evidenti furono molteplici: un complessivo declino delle sinistre inteso sia come slancio rivoluzionario dei comunisti che di iniziativa governativa socialdemocratica, declino che avrebbe avuto come successivo corollario la genesi dal ceppo originario delle sinistre di elementi estranei al classismo marxista (i "neosocialisti" francesi di Marcel Déat, l'ex laburista Oswald Mosley in Gran Bretagna); il crollo della fede in quell'autorità politica che aveva gestito la società capitalista; il rinnovato timore dei ceti medio e piccolo borghesi verso i rischi di perdere quanto acquisito sino ad allora: paradossalmente coloro che non avevano accettato il richiamo nazional-rivoluzionario del 1919-1923 e avevano creduto nelle forze della varia democrazia (socialista, liberale e cattolica), si ritrovavano nuovamente dinanzi alla più nera delle prospettive, stavolta senza neppure quella speranza precedentemente evocata dalla stabilità economica statunitense.
Infine, la ricerca di nuovi modelli economico-sociali da parte degli stessi ceti dominanti. Dinnanzi a questo sfacelo, prima ancora che economico, politico e finanche morale, il fascismo italiano poteva porsi ad esempio e la sua Carta del Lavoro, pubblicizzata ovunque attraverso le attività di enti preposti alla diffusione della dottrina e alla propaganda, poteva divenire una possibile alternativa tanto alla collettivizzazione quanto alla tradizionale struttura economico-sociale liberista e capitalista, disprezzata dai lavoratori e, dopo il crollo di Wall Street, ritenuta non più affidabile anche dai ceti borghesi. L'Italia fascista, e quindi –secondo una celebre frase di Mussolini-corporativa, sarebbe divenuta nella buia crisi mondiale la "*luce di orientamento per gli altri popoli*"[349]:

> "*Gli altri Stati, le altre ideologie, di destra e di sinistra, avrebbero costituito le estreme e sarebbero arrivate all'urto*" avrebbe ricordato l'ambasciatore Roberto Cantalupo "*sul terreno dell'inconciliabilità tra monopolio plutocratico e dittatura del proletariato, il fascismo*

avrebbe offerto a tutti, col sistema corporativo e con la struttura economica diretta dall'alto, la sola piattaforma possibile per la conciliazione"[350].

Il proliferare di iniziative internazionali di studio e d'interscambio scientifico sul tema del corporativismo e della sua applicazione nelle diverse realtà nazionali, inaugurata con l'istituzione nel 1928 del Comitato per la propaganda all'estero sotto la presidenza del capo delegazione italiana presso l'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, Giuseppe De Michelis, avrebbe raggiunto l'apice nella prima metà degli anni trenta. Tra il 1929 e il 1933 sarebbero state diffuse in tutti i principali Paesi numerose pubblicazioni (le "Nuove note sulle corporazioni") in varie lingue con lo scopo di illustrare agli stranieri i "benefici" del corporativismo[351]. Lo scopo di queste iniziative era riprendere le attività già condotte dal Cinef in tema di impegno formativo e pedagogico per la formazione di una nuova classe dirigente continentale che, abbracciata la "terza via" della Carta del Lavoro, avrebbe visto nella Roma fascista il riferimento e un centro d'attrazione culturale e forse anche politico.
L'alternativa corporativa al sistema capitalista appariva inoltre rafforzata, e il dato non è di secondaria importanza, dalla conciliazione con una Santa Sede preoccupata dai conflitti sociali e più in generale dal diffuso materialismo liberista: nuovamente, come già detto per il confronto con il comunismo, la "pace sociale" vagheggiata dal Mussolini della Carta del Lavoro faceva assumere al fascismo la dimensione internazionale e "missionaria" dell'allineamento con le encicliche pontificie degli ultimi trent'anni scagliate contro le "storture" delle rivoluzioni industriali del XIX secolo[352].

Ma la scelta internazionalista di Mussolini trovava un suo ultimo, ma non meno importante, motivo nella situazione interna al Paese e soprattutto all'interno del regime e del partito fascista. Il compimento della fase edificativa dello Stato fascista stava facendo entrare il partito in un cono d'ombra: le vecchie funzioni che esso aveva ricoperto negli anni della salita al potere e della diffusione della propaganda non avevano più motivo di esistere. Lo stesso Mussolini si dimostrava sempre più insofferente verso i suoi antichi sostenitori e collaboratori, e non minore insofferenza veniva riservata al Pnf, sua creatura ormai più d'intralcio che di aiuto. Come scrive Enzo Santarelli:

"*Mussolini, capofazione fino allora, assumeva sempre più il ruolo di capo popolo, di capo di Stato, di arbitro indiscusso di tutta la vita politica del paese* (...). *Il partito non è più sede di effettive deliberazioni politiche; i suoi stessi membri più autorevoli sono sorvegliati o impauriti dalla polizia segreta; mancano uomini capaci e preparati*

a succedere al capo, e Mussolini non ci pensa nemmeno; la prospettiva di tutto il movimento rimane avvolta in una assoluta incertezza"[353].

Mussolini non riusciva a nutrire alcuna stima nei confronti della generazione della marcia su Roma: ne conosceva ogni aspetto, ogni risvolto. Ne aveva subodorato questa o quella camarilla, aveva dovuto sopportare le continue pressioni negli anni tra il 1922 e il 1926. Soprattutto, egli temeva che essa fosse di fatto una "generazione rappresentante un fallimento" sul piano personale e politico[354]. Tra i vari motivi che stavano alla base di un tale comportamento, vi era senz'altro la volontà del duce di consolidare il suo potere personale anche attraverso il disinnesco dei possibili concorrenti: tutti, sia appartenenti alle correnti ex nazionaliste che a quelle sindacaliste-rivoluzionarie, filo monarchici o silenti repubblicani, vennero ridotti al silenzio da un'incruenta "notte dei lunghi coltelli" fascista.
Non a caso, tra il 1931 e il 1932 il duce defenestrò numerosi dei suoi diretti e antichi collaboratori: a parte la liquidazione di Grandi, sulla quale si tornerà in seguito, Edmondo Rossoni venne privato della guida delle "corporazioni sindacali"; Italo Balbo venne "esiliato" in Libia come governatore; Alfredo Rocco spinto a ritornare all'insegnamento universitario; Luigi Federzoni, confermato alla sclerotizzante presidenza del Senato; Giuseppe Bottai, la mente più fine e attenta come si vedrà ai rivolgimenti in atto nell'Italia di quegli anni, ridotto al prestigioso e sostanzialmente inutile governatorato di Roma; Giovanni Giuriati infine sostituito da Achille Starace, il quale avrebbe di lì a poco definitivamente trasformato il Pnf in quella "*milizia civile agli ordini del Duce e al servizio dello Stato fascista*"[355] che sottintendeva un certo svuotamento politico attraverso il gonfiamento delle iscrizioni e gli impegni sovente soltanto liturgici ai quali gli stessi iscritti vennero da allora chiamati.
La questione di fondo era che nel Paese stavano affacciandosi nuove forze, la generazione successiva a "trinceristi", "diciannovisti" e "marcisti", i ceti studenteschi universitari tanto affascinati dai vecchi slogan rivoluzionari e dirompenti e dalla figura paterna e popolare del "duce" quanto critici nei confronti dell'istituzionalizzazione del regime. Il fascismo, che nel loro immaginario avrebbe dovuto trasformare radicalmente la società introducendo nuove formule (come ad esempio il corporativismo) si stava impantanando in una fase di compromessi, di istituzionalizzazioni e di "imborghesimenti". Un rilancio internazionale lo avrebbe rinverdito, dandogli una rinnovata carica rivoluzionaria dettata dal riproposto confronto con i nemici di sempre, soprattutto con le vecchie democrazie borghesi; una rivoluzione internazionale fascista come arma per combattere un'istituzionalizzazione giudicata dai più giovani evitabile. Alla perenne ricerca di una "nuova ondata", gli intransigenti della prima ora videro nel lancio del fascismo sul

piano internazionale un appello per gli emarginati del dopo Marcia su Roma:

> "*Avendo perduto il primo round*" scrive Ledeen "*essi potevano ancora sperare di riemergere vittoriosi in una reincarnazione internazionale del fascismo*"[356].

La "spinta rivoluzionaria", dunque, cominciava ad essere considerata dai più moderati di loro come esaurita, da altri come tradita:

> "*La rivoluzione è, dunque, finita?*" si domandava retoricamente Giuseppe Bottai il primo giorno del 1929 "*Non resta, dunque, che accettare il ciclo chiuso della sua storia, come si è negli istituti, nelle leggi, nel Regime concretata?*"[357].

Tra il 1929 e il 1932 sorsero in Italia numerosi giornali, testimonianze pubblicistiche di questa volontà rinnovatrice, insofferente e anticonformista, talvolta fondati e diretti da fascisti non più giovani ma condividenti la ricerca spasmodica di un disegno politico d'ampio respiro, "rivoluzionario" e che rinverdisse i ricordi della stagione "movimentista" precedente alla salita al potere. Apparvero "Politica sociale" di Renato Trevisani; "Lo Stato" di Carlo Costamagna ed Ettore Rosboch; "Il Secolo fascista" di Giuseppe Attilio Fanelli; "Antieuropa", di Asvero Gravelli. In queste riviste

> "*I miti dell'impero, della gioventù, del corporativismo, della fascistizzazione d'Europa, del nuovo ordine mussoliniano hanno pieno corso. Per contro, dalla stessa matrice del fascismo, prende avvio un moto di differenzazione critica che tende alla fronda contro il regime*[358]".

Una fronda ancora più netta la produssero i giovanissimi, talvolta studenti ginnasiali, i quali reagirono alla trasformazione interna in senso autocratico e istituzionale con la rievocazione di un'origine di sinistra di un fascismo che essi avevano scoperto, o meglio subito, quando ormai si stava sclerotizzando in fenomeno inamovibile e conservatore.

> "*Al fondo di questa inclinazione c'è un risucchio a sinistra, un tentativo, sbagliato ma sintomatico, di ritorno alle origini (al programma del '19, visto con gli stessi occhi candidi di quanti registrano sia pure empiricamente l'"involuzione" del fascismo), di apertura sociale verso la realtà umana dei lavoratori, delle fabbriche: quasi tutta la gioventù studiosa si muove, faticosamente, contraddittoriamente, in questa direzione; i giovani intellettuali di domani (o tal-*

> *volta vagamente influenzati dai padri) che parlano adesso di universalismo del fascismo, in opposizione al conformismo e all'opportunismo del regime*"[359].

Non si trattava tuttavia di un antifascismo potenziale, anche se alcuni esponenti di questa "fronda giovanilista" avrebbero in seguito –soprattutto dopo la guerra d'Etiopia o l'alleanza con la Germania- abbracciato l'opposizione militante al regime. Si trattava, come ha fatto rilevare Giuseppe Parlato, di una istanza di riforma interna a un fascismo al quale venivano contestati l'unanimismo di regime e le "forme barocche" di consenso: l'obiettivo, come emergerà nelle iniziative internazionaliste, era quello di un fascismo più mistico, spiritualista, sociale, antiborghese: non antifascismo "criptico", quindi, ma "iperfascismo"[360].
Al fianco delle riviste precedentemente citate sorsero dunque fogli ancora più aggressivi, quasi d'opposizione, che criticavano il conformismo del regime ricercando una dimensione rivoluzionaria nella diffusione universale del fascismo, inteso principalmente come rinnovamento spirituale, economico e sociale del continente ed al contempo come correttivo alla "cristallizzazione provinciale" che stava subendo a loro detta l'idea[361]. Berto Ricci e Romano Bilenchi fondarono a Firenze "L'Universale"; dall'impegno dei bolognesi Giorgio e Otello Vecchietti nacque "L'Orto". Particolare importanza, anche per i nomi dei suoi collaboratori, avrebbe ricoperto il milanese "Camminare" di Alberto Mondadori[362]. In un caso l'elaborazione ideale prodotta da questi gruppi sarebbe sfociata nella costituzione di un embrione di movimento politico, il "Novismo" del primogenito del duce, Vittorio, e di Ruggero Zangrandi:

> "*Gli intenti di quel 'movimento'*", avrebbe scritto Zangrandi nelle sue memorie "*non erano ben precisi a nessuno, ma non importava. Ciò che importava era che tutti provavano il bisogno di cominciare a fare qualcosa che desse uno sfogo alla loro ansia di rinnovamento. E ciò che importa, oggi, rilevare è che quel bisogno di discutere, quel desiderio di azione, quella insofferenza per l'ordine costituito si manifestavano in un gruppo di giovani nell'anno XI dell'èra fascista: giovani il cui istintivo e sia pure confuso fermento 'rivoluzionario' non trovava appagamento negli schemi che la dottrina e la propaganda ufficiali avevano appositamente elaborato, specialmente per loro, per i* giovani"[363].

L'universalismo fascista appariva agli occhi dei novisti come di tutti gli altri gruppi liceali, universitari e rivoluzionari-intransigenti come una possibilità, per molti l'unica e per qualcuno addirittura l'ultima, che aveva il regi-

me per rinnovarsi e ripulirsi dai compromessi e dai conformismi raccolti in quasi dieci anni di potere.
Mussolini volle incanalare in particolare la fronda "giovanilista" verso una meta da essa condivisa, concedendo ai suoi esponenti una sorta di obiettivo rivoluzionario, condividendo con loro l'ispirazione internazionalista, e anzi ponendosi--con un tempismo da politico navigato e di vecchia scuola- alla testa stessa del nuovo impeto rivoluzionario:

> "*Le camicie nere*" scrisse il duce in un messaggio al segretario del partito Augusto Turati che pareva una risposta a Bottai, "*sanno che la Rivoluzione non è finita, non è conclusa: è appena incominciata e dovrà con altre prove mostrare la sua potenza. Gli avvenimenti che si svolgono altrove confermano che la parola d'ordine del Fascismo -nella dottrina e nel fatto- diviene la parola d'ordine di correnti sempre più numerose che guardano a Roma e traggono ispirazione dalla civiltà politica e morale da noi iniziata.(...) Combattere: verbo delle Camicie nere. Ieri, oggi, domani* "[364].

Il Mussolini "internazionalista", e quindi "rivoluzionario", avrebbe ottenuto il consenso dei potenziali oppositori, trasformandoli in quella nuova *élite*, quella nuova generazione di fascisti che avrebbe dovuto sostituire la *nomenklatura* di gerarchi che lo stesso "duce" stava rapidamente liquidando e della quale uomini come Giuseppe Bottai e Arnaldo Mussolini stavano parlando già da parecchio tempo[365]. Fu anche in visione di tale inquadramento e tale canalizzazione che il 9 ottobre 1930 in Gran consiglio deliberò la nascita dei "Fasci giovanili di combattimento" che avrebbero dovuto raggruppare i "giovani fascisti" di età compresa tra i diciotto e i ventun'anni. In pratica, quell'area eretica rispetto al regime venne ampliamente trasformata dallo stesso Mussolini in un'arma a suo favore, trasformandone gran parte dei membri nei nuovi quadri dirigenti in sostituzione degli estromessi e dei purgati, e dando loro un nuovo mito e un nuovo obiettivo:

> *"Fra il '31 e il '34 il fascismo tende a diventare, e in parte effettivamente diviene, un fatto europeo e anzi internazionale: il regime va incontro a questa tendenza e la stimola. La politica estera dell'Italia si colloca a livello dei problemi mondiali, si incammina, a un certo punto, verso sbocchi 'imperiali': il fascismo acquista un volto 'universale', fa appello alla giovinezza europea.* (...) *Per ora i miti universalistici strumentalizzati e suscitati dal regime esercitano un fascino di massa. Le stesse élites organiche della gioventù inquadrata dal fascismo si indirizzano verso il mito di un nuovo ordine europeo, di cui l'Italia ha da essere protagonista*"[366].

Ricapitolando, la scelta internazionalista presa da Mussolini ebbe quindi numerose motivazioni. Alcune interne, come la contrapposizione tra diplomazia fascista e diplomazia "laica" oppure come la canalizzazione di una fronda anticonformista e "rivoluzionaria"; altre esterne, come la reazione ai progetti pacifisti e europeisti sotto ai quali si leggeva una volontà egemonica francese, oppure come il contenimento della Germania e soprattutto dell'imminente Germania hitleriana; altri motivi risiedevano in un ruolo assunto dal fascismo, e in modo particolare dal fascismo-corporativo, quale alternativa -più o meno concreta- ai modelli socio-economici colpiti dalla crisi della fine degli anni venti; altri nella ricerca di un prestigio personale da parte di un Mussolini che, confortato dal successo internazionale della sua immagine, voleva aggiungere allo statista anche l'ideologo, distinto sia dalla liberaldemocrazia borghese che dal comunismo statalista.
Fu giocoforza dunque rompere definitivamente gli indugi e abbandonare le vecchie posizioni del "fascismo non esportabile" e dell'italianità della dottrina. La nuova stagione, il "Quarto tempo" del fascismo, venne inaugurata con un articolo di fondo scritto nel febbraio 1929 -a pochi giorni dalla firma del Concordato- dal direttore del "Popolo d'Italia", Arnaldo Mussolini, non a caso considerato dagli internazionalisti degli anni trenta il loro padre spirituale. Commentando la nascita di un giornale collegato alla "Unione fascista bulgara", il fratello del duce affermava:

> "*Il Fascismo italiano deve guardare con viva simpatia il sorgere di queste formazioni politiche analoghe alle nostre. Le democrazie, le forze dell'antifascismo di ogni razza si aiutano tra di loro in una forma talvolta scandalosa. Sarà bene che le forze vive dell'ordine fascista creino una barriera alla disintegrazione della democrazia falsa e più nociva del bolscevismo. E, liberi ciascuno in casa propria, non dimentichino che quando una casa è in fiamme o sta per crollare, tutti gli inquilini sono in pericolo e devono correre ai ripari*"[367].

Il concetto della "casa in fiamme", intesa come Europa liberaldemocratica, e di fascismo, o meglio di "*parte giovane e gagliarda del Fascismo*" come sua unica via di salvezza venne ribadito sia da Arnaldo in diversi fondi dei mesi successivi[368], che da alcuni esponenti e commentatori del Regime[369]. Il 14 settembre 1929 il duce aggiunse un altro tassello, affermando nel corso dell'adunata dei gerarchi in Piazza Venezia:

> "*Non solo il Regime dura, ma l'interesse del mondo per la nostra Rivoluzione, invece di diminuire, aumenta. Aumenta per una ragione profonda, e cioè che noi anticipiamo di gran lunga un sistema politico-sociale perfettamente intonato alle necessità moderne e che dovrà fatalmente essere adottato da altri Paesi* (...). *Reazionari noi?*

No: precursori, anticipatori, realizzatori di quelle nuove forme di vita politica e sociale, che appaiono tentate talvolta sotto altre forme, anche nei paesi che rappresentano gli ideali, ormai sopraffatti, dello scorso secolo"[370].

Il passaggio definitivo all'universalismo applicato, e quindi all'internazionalismo fascista vero e proprio si ebbe con il discorso che il duce tenne il 27 ottobre 1930 nel salone della Vittoria di Palazzo Venezia, dinanzi ai direttorî federali del partito. Mussolini evocò per il nuovo decennio uno scenario caratterizzato da una ben netta divisione tra fascismo e antifascismo. Si apriva una nuova stagione di quella "rivoluzione" del 1919-22, che aveva trovato una conclusione in Italia con l'instaurazione del regime e l'edificazione dello Stato fascista. Era la stagione dello scontro finale con i nemici, non più visti come singoli esponenti di partiti democratici e antifascisti nazionali, i quali erano stati ridotti di fatto o all'impotenza o a limitate campagne d'opposizione all'estero. Il nemico era un intero mondo democratico e antifascista:

"*L'antifascismo non è morto, l'opposizione esiste ancora. Soltanto il terreno della lotta si è dilatato: ieri era l'Italia, oggi è il mondo, poiché dovunque si battaglia pro o contro il fascismo*"[371].

Mussolini evocava contro l'antifascismo una crociata, uno scontro finale, una *ragnarok* tanto epica quanto definitiva:

"*Più durerà il regime, e più la coalizione dell'antifascismo ricorrerà ai mezzi della disperazione. La lotta fra i due mondi non ammette compromessi: il nuovo ciclo che comincerà con l'anno IX pone ancor più in risalto la drammatica alternativa. O noi o loro. O le nostre idee o le loro. O il nostro Stato o il loro! Il nuovo ciclo è di maggiore durezza! Chiunque lo abbia diversamente interpretato, è caduto in un grave errore d'incomprensione o di fede!*".

La lotta non si sarebbe più svolta in Italia, ma sull'intero continente, e per compiere ciò si chiamavano all'appello le forze del fascismo internazionale, per la prima volta ufficialmente evocate come un tutt'uno con quello italiano. Per fare ciò, Mussolini giunse a smentire letteralmente quanto aveva dichiarato pochi anni prima, accusando i giornali di avere travisato il suo pensiero:

"*Camerati! Ciò vi spiega come la lotta si svolga ormai sopra un terreno mondiale e come il fascismo sia all'ordine del giorno in tutti i paesi, qua temuto, là implacabilmente odiato, altrove ardentemente*

invocato. La frase che il fascismo non è merce d'esportazione, non è mia. È troppo banale. Fu adattata da qualcuno a lettori di giornali che per capire hanno bisogno di espressioni della pratica mercantile[372]. *Comunque va corretta. Oggi io affermo che il fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, né potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura*".

In conclusione, ecco l'elemento dirompente del ragionamento, quello inedito e per molti aspetti rivoluzionario non tanto in senso assoluto quanto rispetto alle idee del Mussolini titubante e diffidente dei primi anni di governo, preoccupato di farsi accettare all'estero:

> "*Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati*".[373]

Le premesse per l'Internazionale fascista erano state poste. Era giunto il momento di trovare gli uomini adatti a costruirne l'impianto ideologico, politico e operativo.

Parte terza

Il "Quarto tempo" del fascismo

3.1 L'Eurofascismo di Asvero Gravelli

L'orientamento di Mussolini verso l'internazionalismo non significò tuttavia l'abbandono della prassi dei rallentamenti, delle negazioni e delle contraddizioni. In qualche modo, anzi, la macchinosa divisione tra *universalismo* e *internazionalismo* veniva ulteriormente ribadita, mantenendo inalterato l'equivoco della non esportabilità del fascismo associato alla sua diffusione dottrinaria oltre i confini nazionali. Si continuò ancora per alcuni anni a concedere maggior peso al concetto dell'universalismo, la cui interpretazione risultava di non facile approccio per una nazione che già doveva fare i conti con l'articolata fase di politica estera caratterizzata dal doppio binario Mussolini-Grandi. Ha rilevato De Felice:

> *"Cogliere le contraddizioni e gli avventurismi di cui quella politica era intessuta, per i più era praticamente impossibile. Ai livelli più elevati giuocavano poi molti altri elementi. Giuocavano le teorizzazioni che della universalità della concezione fascista avevano già fatto anche uomini come un Maraviglia e un Gentile. Giuocava il collegamento che Mussolini e la propaganda del regime stabilivano di continuo tra il corporativismo, unico mezzo per contrastare la crisi del sistema capitalistico ed evitare il comunismo, e l'universalità del fascismo. Giuocavano soprattutto il fatto che il discorso sull'universalità del fascismo e della sua prossima affermazione in Europa era strettamente connesso a quello dell'impero e a quello su Roma e la romanità"*.

Roma intesa come simbolo di valori, primo motore di nuove energie morali, come portatrice di civiltà e di pace (la "*pax romana*", appunto); impero – come si è già detto – interpretato non come un'entità statale sovranazionale, e quindi nella sua accezione territoriale (la quale, ricorda De Felice, non era tanto negata a priori, quanto lasciata nel vago), bensì come omogeneizzazione politica, culturale, morale, spirituale di un continente, finanche di un mondo intero.

> *"E al "duce" faceva eco tutta una schiera di coriferi che ripetevano che 'un impero è prima di tutto, un'idea', che 'il vero impero che l'Italia ricerca è quello dello spirito, è quello del dominio spirituale nel mondo', che 'l'impero prima di tutto è luce; poi è garanzia assoluta di giustizia per tutti; in terzo luogo è pace'"* [374].

L'approccio fascista, e mussoliniano all'internazionalismo trovò dunque la sua ultima fase preparatoria nella dimensione universalistica, intesa principalmente come evocazione di un Impero culturale romano, una comunità di popoli e nazioni aderenti ad alcuni capisaldi della dottrina fascista: il corporativismo, l'interventismo statale, la struttura gerarchica della società e della nazione, l'abbandono dei principi democratici e di quelli marxisti, la creazione di un partito unico quale ente organizzatore delle masse. Giocoforza fu la contrapposizione di tali idee ai grandi progetti paneuropei della volta del decennio e di significativa importanza fu in questo senso la figura di Asvero Gravelli, anche per il successivo ruolo di "traghettatore" dall'universalismo all'internazionalismo e di ispiratore dei futuri Caur[375].

Nato a Brescia il 30 dicembre 1902 da una famiglia di ex operai che avevano faticosamente raggiunto un certo benessere, Asvero Gravelli pur appartenendo alla generazione dei giovanissimi che non ebbe il tempo di vivere l'esperienza della trincea, può essere considerato a pieno titolo come un fascista della prima ora[376]. Avvicinatosi ai gruppi sindacalisti rivoluzionari del primo dopoguerra, Gravelli aderì ai Fasci di combattimento milanesi, probabilmente sin dalla riunione di piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919[377]. Squadrista, militante entusiasta e "mussoliniano" senza mezzi termini, Gravelli fondò il fascio di Brescia nell'aprile successivo e quindi partì alla volta di Fiume per partecipare all'impresa dannunziana. Tornato dal Carnaro, Gravelli si avvicinò all'area più "rivoluzionaria" del movimento, quella facente capo al futuro quadrumviro Michele Bianchi, del quale fu segretario particolare. Sostenuto da questi, e anche dalle sue origini "operaie", Gravelli venne nominato nel gennaio 1922 vicesegretario nazionale delle Avanguardie giovanili fasciste, trasformazione più organizzata della "Avanguardia studentesca dei Fasci di combattimento" e prodromo della futura Opera nazionale balilla, il cui ordine di costituzione sarebbe stato da lui stesso firmato il 15 giugno 1922. L'attività del fascista bresciano nell'organizzazione giovanile rappresenta un'interessante specula per osservare la nascita in Gravelli di quel "giovanilismo militante" che ne avrebbe caratterizzato tutta l'iniziativa politica.
All'indomani della marcia su Roma, Gravelli aggiunse a questo tema quello della lotta alla "normalizzazione", all'istituzionalizzazione del movimento e al suo ripiegarsi sugli interessi dei ceti dominanti. Egli anteponeva all'"imborghesimento" lo spirito dello squadrismo, inteso come spirito rivo-

luzionario permanente: al di là della vacuità di slogan quali "fascismo allo stato incandescente", "gerarchia militante", "lama affilata della nostra mobilitazione" con i quali Gravelli tentava di spiegare la sua idea di squadrismo[378] (evitando tuttavia di chiarire l'applicazione pratica di un fenomeno di questo genere in un'Italia avviata alla stabilità di regime), appare interessante notare l'abbozzo della tesi di "rivoluzione fascista permanente". Paradossalmente il giovanissimo Gravelli avrebbe vissuto gli anni venti come un vecchio emarginato, ricoprendo il ruolo di una vestale della rivoluzione, macerandosi nei ricordi dei primi anni, nella nostalgia del "diciannovismo", e soprattutto nell'astio verso chi , approdato al fascismo in un secondo tempo, ne assaporava i frutti del potere[379].
Dopo una breve stagione ai vertici delle Avanguardie giovanili, prima come vice segretario sotto la gestione di Luigi Freddi, quindi dall'ottobre 1923 come segretario, nel giugno 1925 Gravelli venne estromesso dalla segreteria delle Avanguardie e quindi allontanato dalla direzione del Partito per motivi oscuri. Forse a causa della sua amicizia con Michele Bianchi, il quale aveva lanciato pesanti critiche verso il Mussolini della crisi Matteotti[380]: Gravelli, anello più debole della corrente dell'ex quadrumviro, potrebbe essere stato "purgato" da un Mussolini vendicativo; un'altra ipotesi potrebbe essere anche quella dell'accantonamento dovuto alla eccessiva intransigenza del giovane bresciano, la quale stonava con la normalizzazione in atto: era giunta quella che lui stesso aveva definito, in una nota autobiografica, "*l'ora dei sopravvenienti*" e con essa la sua emarginazione[381]. Da quel momento Gravelli, isolato nell'"Istituto fascista di propaganda nazionale", iniziò a lamentarsi della sua collocazione marginale nel partito e mentre al contempo si apriva l'altrettanto interminabile vicenda dei suoi problemi finanziari, per la risoluzione dei quali si rivolse a tutti i maggiorenti del partito a lui noti. Le cose iniziarono a mutare nel 1928. Dopo un lungo peregrinare, per intercessione dei suoi vecchi protettori (Arnaldo Mussolini, il gruppo intransigente lombardo di Attilio Teruzzi, del quale fu segretario particolare, Michele Bianchi e forse lo stesso Roberto Farinacci[382]), Gravelli venne nominato console della Milizia. Tuttavia il suo risentimento verso un regime che pareva sempre più sclerotizzato e dimentico delle origini "rivoluzionarie" persisteva. Gravelli, come molti ex squadristi della sua generazione, iniziò a ricercare una nuova stagione rivoluzionaria per un fascismo che altrimenti egli riteneva condannato a una mera involuzione autoritario-conservatrice sulla falsariga delle esperienze dei Primo de Rivera, Horty, Pangalos[383].
Pur non abbracciando le tesi dei gruppi "iperfascisti"degli studenti ginnasiali e universitari di cui si è già parlato, le quali apparivano al disciplinato Gravelli troppo dissenzienti, egli rientrò nella componente dei "rivoluzionari a tempo pieno" che vedevano nella rivoluzione fascista permanente, e quindi esportabile, l'unica panacea che potesse risolvere il temibile imbor-

ghesimento del regime. Si avvicinò di conseguenza al gruppo che all'interno del Pnf si contrapponeva alla presunta inerzia del segretario Augusto Turati e che faceva capo a Carlo Scorza[384].
Per Gravelli, bisognava sostenere i movimenti fascisti europei, dandogli una tribuna per confrontarsi e fare conoscere la loro voce; contemporaneamente, questa tribuna doveva servire al fascismo italiano per propagandare le "conquiste" raggiunte dalla "nuova Italia"; e ancora, questa tribuna poteva servire a tutti coloro che, provenienti da altre scuole politiche, erano interessati a studiare e magari applicare nel loro Paese questo o quel caposaldo della dottrina fascista. È probabile che Gravelli abbia parlato di questi argomenti con Arnaldo Mussolini, il quale forse aveva affinato e perfezionato l'interesse del giovane bresciano verso la complessa tematica dell'"universal-fascismo", dandogli inoltre l'idea di concretizzare questo impegno creando una rivista *ad hoc*[385]. Attraverso l'intermediazione di un altro amico, il potente segretario particolare del "duce" Alessandro Chiavolini, nel novembre 1928 Asvero Gravelli riuscì a sottoporre a Mussolini il progetto di un bollettino politico di respiro internazionale ed europeo, o meglio "*indirizzato contro la vecchia Europa plutocratica e liberale cui si opponeva un'Europa giovane*"[386].
Forte di una certa esperienza giornalistica (aveva fondato e diretto alcune riviste giovanili, tra le quali "Giovinezza", settimanale delle Avanguardie studentesche fasciste, e la "Giovane Italia", ed era autore di alcuni libri propagandistici), e di una piccola casa editrice di proprietà di famiglia (la "Tipografia Europa" poi "Società Tipografica Editoriale Libraria Europea", con sede in via dell'Anima, a Roma), Gravelli ottenne l'indispensabile avallo del duce, il quale assai probabilmente suggerì il nome della rivista: "Antieuropa"[387], il cui primo numero uscì nell'aprile 1929 con un sottotitolo programmatico: "*Rassegna mensile di azione e pensiero della Giovinezza Rivoluzionaria Fascista*"[388]. La redazione era composta da molti giovani fascisti della prima ora, come Nino D'Aroma, Valentino Piccoli e l'ex segretario dei Fie Cornelio Di Marzio, e da giornalisti con una lunga gavetta all'estero, come Gabriele Gabbrielli e Roberto Suster. Da notare la presenza tra i collaboratori di futuri espulsi dal Partito per motivi politici, come lo scrittore Arturo Aurelio e il giornalista Vincenzo Zangara.
Il primo sommario della rivista, sdoppiata in un'edizione italiana e una in francese per il mercato estero, rappresentava un significativo compendio di quella sorta di "euro-fascismo" che avrebbe caratterizzato l'intera iniziativa politica di Gravelli. L'attacco della sua presentazione non lasciava dubbi circa il taglio aggressivo e per certi aspetti dirompente che egli voleva dare alla rivista:

> "*Noi italiani di Mussolini siamo, pel nostro istinto di antichi, i classici barbari. Non contenti di esserci crogiolati nella gloria, e di*

> *esserci soffermati dinnanzi agli altari, spiriti inquieti come siamo, prendiamo a spalle il nostro eroe moderno e senza confronti, gli diciamo di mettere in atto il primato degli italiani*"[389].

Contro il facile riposarsi sugli allori della vittoria in casa, il direttore di "Antieuropa" evocava uno scenario dinamico di "innovazione" contientale che sarebbe stata guidata, come quella italiana, da Mussolini. Quale Europa? Gravelli elencava almeno quattro diversi scenari negativi: l'Europa di Parigi e dei Briand, democratica, plutocratica, massonica e sottomessa al capitalismo statunitense; dall'altra parte, un'Europa orientata verso la Germania, divisa tra "misticismo slavo e latinità" e comunque -a causa di una radicata cultura protestante-luterana- troppo individualista per condurre un ragionamento unitario. Esisteva infine uno scenario futuro, apocalittico per Gravelli, rappresentato da un'Europa conquistata dagli applicatori del materialismo storico ottocentesco, coloro che affermavano "un'evoluzione creatrice della ragione", che tendevano a "sostituire allo stabilismo di una concezione del mondo, la teoria della civilizzazione dinamica": i comunisti e i socialisti. L'unica alternativa possibile che aveva l'Europa, "terra vacante tra gli imprenditori dell'ovest e i rivoluzionari dell'est", era quella suggerita dal fascismo italiano, il quale

> "*è una forza pura, questa della nuova Italia, è una forza pura che ridesta i popoli dell'occidente e rialza dalle sorti il nome di Roma*"[390].

Una Roma che Gravelli riconosceva come punto d'incontro tra Chiesa cristiano-cattolica (contrapposta sia al protestantesimo germanico e d'oltre Atlantico che all'ateismo comunista) e fascismo:

> "*Se l'occidente si vuole salvare dall'ovest e dall'est, la fatalità degli eventi storici gli impone il ritorno a quelle fedi che sole possono salvare la nostra civiltà occidentale; il ritorno ai principi da cui nacque questa civiltà. L'occidente deve andare a Roma, all'idea che da essa sorge*"[391].

Riassumendo la non semplice prosa di un autodidatta saturo di tante, forse troppe disordinate letture, l'autore sembrava definire uno scenario fino ad allora abbastanza inedito nella dottrina fascista. Il fascismo, in quanto strumento della "civiltà universale romana e cristiana", avrebbe potuto ricoprire il ruolo di salvatore dell'Europa dal suo possibile imminente crollo dinanzi ai due imperi politico-culturali rappresentati da un lato dagli Stati Uniti capitalisti, dall'altro dall'Unione Sovietica comunista. Entrambi gli schieramenti trovavano in Europa numerosi epigoni, sostenitori di unità continen-

tali che sottintendevano la resa verso questo o quel padrone. Costoro, e la loro idea d'Europa, sarebbero divenuti il principale nemico di un movimento fascista, il quale, partendo da Roma non avrebbe potuto che assumere una dimensione continentale:

> "*Antieuropa, adunque, Contro-europa per la salvazione dell'occidente latino e cattolico*"[392].

Gravelli, avviandosi alla conclusione del suo manifesto programmatico, riassumeva i motivi per i quali lui e i suoi seguaci si definivano antieuropei: lo erano perché contro le idee democratiche e comuniste, "che attualmente dominano lo spirito europeo"; contro le plutocrazie europee, per difendere "la libertà di espansione di un popolo proletario"; perché riscopritori della terra come base del secolare spirito mediterraneo contro le "metropoli meccaniche, sentine d'ogni corruzione"; favorevoli all'incremento demogafico, inteso come difesa del continente dalle esplosioni demografiche extra europee, contro l'imperversante malthusianesimo. Quindi, concludeva il direttore di "Antieuropa":

> "*Noi siamo l'eresia della moderna Europa. Contro l'Europa di Parigi, di Mosca, di Ginevra, la nostra Antieuropa ha il nome di Roma. Instaureremo l'unità religiosa d'Europa onde fondare il ritorno agli ideali. Il Fascismo, come idea dell'Italia moderna e classica è il restauratore di una civiltà: Roma è il centro morale di azione.* (...) *Noialtri italiani, stretti attorno a Mussolini, prepariamoci per la grande ora storica. Prepariamo gli uomini ed esaltiamo l'idea e la supremazia dei valori ideali. La rivoluzione fascista sarà la rivoluzione creatrice e storicissima. L'Antieuropa delle camicie nere, sarà un'idea di redenzione e di unità*"[393].

L'iniziativa politico-pubblicistica del gruppo antieuropeo di Gravelli si sviluppò su alcune principali linee programmatiche. In primo luogo, la polemica con il progetto federalista di Aristide Briand e con il movimento paneuropeo di Coudenhove-Kalergi. La tesi degli antieuropei partiva da una descrizione della situazione politica internazionale originata dalle conseguenze del conflitto mondiale. Il nemico storico degli antieuropei era naturalmente il bolscevismo, "faro rivoluzionario" alternativo e speculare al fascismo, definito come parte ideologica di un più vasto "sovvertivismo asiatico"[394] rappresentato non tanto dall'Unione sovietica stalinista, considerata una potenza "restauratrice" rispetto ai primi anni, quanto da un movimento rivoluzionario internazionale che dopo avere trovato patria nella Russia di Lenin si stava diffondendo nella Cina della guerra civile ed al contempo premeva sull'Europa[395]. In un connubio micidiale, le "razze gialle"

più o meno "bolscevizzate", come in Cina, o parzialmente conquistate dal capitalismo, come in Giappone, stavano estendendo una pesante ipoteca sulla libertà dell'occidente europeo: "*Bianchi e gialli cioè appaiono come due poli opposti dell'umanità*"[396].
Al bolscevismo, veniva aggiunto inoltre un ulteriore pericolo, "le razze di colore" che stavano insorgendo contro potenze coloniali ormai in via di disfacimento e che presto o tardi avrebbero aggiunto alla pressione asiatico-bolscevica da oriente un ulteriore assedio all'Europa proveniente dal sud[397]. Il vecchio continente appariva agli occhi degli antieuropei come inadeguato al confronto, saturo com'era di una cultura "*liberale, democratica, massonica e appunto antifascista*"[398] e ormai moribondo di "*embrassons nous*"[399]. Ma la debolezza europea era ulteriormente aggravata dalla resa, culturale prima ancora che politica, che era stata dichiarata nei confronti dell'altro grande avversario del mondo occidentale: gli Stati Uniti, ormai affermata potenza mondiale che era apparsa sulla scena politica internazionale all'indomani della guerra con una dichiarata volontà di estendere la propria influenza sul vecchio continente[400]. Gli Usa rappresentavano ormai un "polo attrattivo" equipollente al bolscevismo, dotato come quest'ultimo di una potente carica culturale persuasiva e seducente[401]. Lo strapotere americano veniva evidenziato, anticipando polemiche dei decenni successivi, con la presunta americanizzazione della cultura continentale, attraverso le comiche di Charlie Chaplin, la diffusione della cinematografia eroica e avventurosa che esaltava le imprese militari statunitensi, i libri di Jack London, i musical, il jazz e il charleston[402]. Dinanzi a tutto ciò, la civiltà europea appariva ormai subalterna a quella d'oltre oceano[403].
Individuati i nemici esterni, gli antieuropei rivolgevano quindi lo sguardo alle vicende interne al continente, "soffocato" da una idea democratica considerata ormai completamente fallimentare, rappresentata dalla Francia, da un "luteranesimo germanico", nemico della civiltà latina, e da un "liberalismo puritano inglese" che in piena crisi economica e sociale stava dimostrando tutta la sua debolezza[404]. In questo contesto, le proposte federaliste elaborate da Briand e da Coudenhove-Kalergi venivano respinte a priori. Veniva contestata l'idea di un'Unione europea, la quale avrebbe portato il mondo non alla pace, ma a una divisione in tre o quattro blocchi contrapposti; il "patto regionale europeo" era liquidato con sarcasmo come un "vero paradiso terrestre"[405]; i progetti di moneta unica venivano accolti con altrettanta volontà liquidatoria ("*la questione ci sembra che non interessi il nostro continente e il nostro secolo; non ci sembra che vada presa sul serio. E non parliamone più*"[406]); lo stesso dicasi per l'idea di un mercato comune continentale. La vera polemica, tuttavia, era di natura meramente politica. Paneuropa veniva liquidata dai collaboratori di Gravelli come un progetto democratico-massonico[407].

I rapporti tra il fascismo italiano e il conte Coudenhove-Kalergi risalivano ai primi anni Venti, ed erano stati piuttosto sincopati e altalenanti. Secondo De Felice inizialmente il leader della Paneuropa aveva preso contatto con esponenti dell'antifascismo italiano[408]; tuttavia, come si vedrà, i fascisti antieuropei avrebbero ricordato –a titolo evidentemente provocatorio- alcune dichiarazioni del nobiluomo apolide a favore di un Mussolini del dopo marcia su Roma, "salvatore" d'Europa dalla minaccia comunista. In ogni caso, nell'ottobre 1926 il congresso paneuropeo di Vienna vide in rappresentanza dell'Italia ormai soggiogata dal fascismo due esponenti liberaldemocratici avviati verso l'esilio, Francesco Saverio Nitti, membro della presidenza d'onore del comitato promotore, e Carlo Sforza. La presenza di antifascisti italiani aveva scatenato la rabbiosa reazione della stampa di regime, secondo la quale inoltre Paneuropa altro non era che una espressione legata agli interessi tedeschi. Il tono delle opinioni fasciste era stato a dir poco sprezzante. Paneuropa non appariva molto diversa da un circolo di *dandy* perditempo: "*Capelli 'a la garçonne* ", aveva scritto l'inviato a Vienna del "Popolo d'Italia", "*charleston, paneuropa – è la moda, argomento per il thé del pomeriggio*"; mentre Coudenhove-Kalergi era stato considerato dal quotidiano fascista o un fanatico ed esaltato apostolo o un megalomane patologico[409]. Questo atteggiamento ostile e offensivo venne ribadito inizialmente anche dai polemisti della rivista di Gravelli:

> "*Vienna, si sa, è la città dell'allegria, ed a Vienna vive il Kalergi, nientemeno apostolo della Paneuropa. Apostolo a buon mercato, ché una volta gli apostoli soffrivano, e non rubacchiavano idee, dando ad esse la propria paternità* (...). *Ma il conte Kalergi è cosmopolita e a queste piccole cose non ci bada. Il conte Kalergi è nientemeno in relazione con i più grandi uomini di stato della nostra beatissima Europa; ed ogni tanto ne invita uno per recitare insieme un grazioso duetto, flirtando idillicamente come se l'Europa vivesse cullata da rosei sogni*"[410].

Le posizioni di "Antieuropa" e della stampa fascista sul leader della Paneuropa vennero corrette in seguito a un incontro che Coudenhove-Kalergi ebbe con l'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, nell'aprile 1930. In tale occasione Coudenhove-Kalergi, preoccupato di una secessione italiana dal suo progetto, dichiarò la propria volontà di non volere dare all'iniziativa alcun significato antifascista. Per dimostrare la sua buona volontà, Coudenhove-Kalergi aveva negato la parola a Carlo Sforza nel corso del secondo congresso paneuropeo. Inoltre, egli chiedeva ufficialmente al diplomatico italiano la partecipazione al congresso ancora in corso di esponenti dell'Italia fascista, come Alberto Pirelli e Guido Manacorda, docente all'ateneo di Firenze[411]. Il richiamo a Briand fatto dall'esponente paneuropeo, aggra-

vato da un paragone da lui compiuto tra se stesso e Mazzini e il Ministro degli Esteri francese e Cavour, non venne giudicato appropriato da Mussolini, che non rispose all'invito[412]. Traspariva la strumentalizzazione delle posizioni italiane, le quali mutavano il presunto "burattinaio" di Paneuropa (non più la Germania, come nel 1926, ma la Francia) a seconda della situazione politica internazionale e dei nuovi nemici individuati. Tuttavia, anche in seguito a una lettera che il presidente di Paneuropa aveva in seguito mandato a Mussolini, nella quale il conte affermava che "*senza l'Italia l'Europa sarebbe un frammento*" e chiedeva al duce di partecipare attivamente alla costruzione della nuova patria europea, i toni nei confronti dell'iniziativa del diplomatico viennese si smorzarono, pur mantenendosi sul terreno della sottile ironia. Emblematico in questo senso fu il fondo anonimo, probabilmente scritto dallo stesso Gravelli, intitolato "*Camerata fascista Coudenhove-Kalergi*" e presentato sottoforma di lettera aperta al leader di Paneuropa:

> "*Ebbene, a legare questo frammento ci penserà il cemento del Fascismo, unica idea di questo nostro secolo ed unica passione di questi nostri scetticissimi tempi. E non vi dispiaccia, egregio camerata, che Benito Mussolini ce ne dica a suo tempo il come, il dove, il quando. Voi gli chiedeste nel 1923 di salvar l'Europa: nel 1930 egli ha già tanto fatto che non vi dispiaccia di attendere ancora un poco. Le idee camminano, gli istituti sorgono, la rivoluzione è in marcia. Roma, non ne dubitate, come voi le auguraste, diventerà culla d'una nuova Europa; ma non di quella fumosa dei sogni, ma dell'altra concreta e precisa delle realizzazioni politiche e del progresso evidente. La nostra.*"[413]

La maggiore disponibilità concessa dagli antieuropei spinse il diplomatico austriaco addirittura alla collaborazione con la rivista di Gravelli, concedendo la pubblicazione di una sua breve analisi del fenomeno dittatoriale in Europa, considerato da Coudenhove-Kalergi come un male necessario in certi periodi storici: "*Diktatur Ausnahme ist und nicht Regel* "[414].
Ancora più drastico e insultante appariva l'atteggiamento nei confronti di Aristide Briand, un "vecchio celta cinico", un "*ometto ingobbato con una sigaretta che sulle labbra sta sempre per cascare e quel sorriso volpino in un mondo di piccoli gnomi parlamentari*"; e rivolgendosi direttamente al politico d'oltralpe: "*voi padroneggiate con il vostro umorismo e quella semi-logica un pò retorica, preparata nei corridoi di Palazzo Borbone, sede del vostro reame incontrastato*"[415]: traspariva l'ostilità verso un progetto federalista che malcelava, a detta degli antieuropei, una netta volontà dominatrice della Francia sul continente[416]. Non a caso egli trovava un suo sollecito ed entusiasta sostenitore nel leader cecoslovacco Edvard Beneš, a capo

di una "Paneuropa in miniatura", quella "Piccola intesa" controllata da Parigi e malsopportata da Roma[417]. Le posizioni degli antieuropei venivano ribadite e sostenute da Arnaldo Mussolini dalle colonne del "Popolo d'Italia", a riprova del forte legame tra il movimento gravelliano e il fratello del duce[418].
Dinanzi ai pericoli esterni e alle soluzioni federaliste dettate ora da ingenuità (Coundenhove-Kalergi) ora da cinico calcolo di potenza (Briand), l'Europa non poteva che trovare un'unica soluzione. "*La salvezza di tutti sta nel rivolgersi a considerare seriamente le forme e il costume fascista che s'è dato oggi l'Italia*"[419], e questa tendenza a vedere nell'Italia fascista l'unico modello capace di contrastare i pericoli esterni soppiantando i vecchi e obsoleti sistemi democratici (una "guida", un "faro di nuova civiltà"[420]) era ormai un dato di fatto sempre più diffuso. Anzi, rispetto al bolscevismo, il grado di diffusione del fascismo appariva ogni giorno più elevato[421]:
La "nuova Europa" non poteva che essere rappresentata dal primato del fascismo e da Mussolini, "*un uomo che vede più in alto della Torre Eiffel*"[422], e si sarebbe basata su tre principali colonne. In primo luogo, naturalmente, l'opposizione al "caos bolscevico"[423]. In secondo luogo, la negazione dei principi del 1789, e quindi del concetto "nordico e romantico" della libertà e la sua sostituzione con quello "romano-cristiano" di autorità e di giustizia[424]; sussisteva quindi una forte legame tra le elaborazioni teoriche degli antieuropei e le tesi clerico-fasciste e ultramontane del gruppo di intellettuali del Cinef di Losanna: non a caso James Starchey Barnes venne ospitato sulla rivista di Gravelli[425]. Infine, l'ordinamento corporativo, unica efficace alternativa alla "plutocrazia", il quale da un lato rimuoveva l'egoismo degli individui e dei gruppi, rendendo difficile l'anarchia produttiva attraverso il regolamento della produzione, dall'altro assicurava la previdenza dei lavoratori ponendo tutti i produttori responsabili dinanzi allo Stato:

> "*Se una tale economia si diffondesse tra i popoli del mondo, il 'cartellismo' non sarebbe più un vano ostacolo agli inattesi squilibri tra le richieste e le offerte, e le preoccupazioni degli interessi di classe non porterebbero più agli imprevisti conflitti tra i gruppi degli stessi produttori. Allora si potrebbe veramente parlare di una Paneuropa dove i disciplinati interessi interni delle nazioni si armonizzerebbero nei più vasti interessi continentali*"[426].

Corporativismo, dunque, come "libertà dell'Europa" e fascismo come strumento per diffondere i nuovi ordinamenti in un continente che avrebbe dovuto, per la sua salvezza, rivolgersi a Roma riconoscendo ad essa la guida politica e spirituale e impegnandosi in una lenta ma inesorabile trasformazione verso il fascismo.

L'obiettivo finale, secondo gli antieuropei, sarebbe stato opposto a quello dei paneuropei: non un continente inquadrato nella Società delle Nazioni all'insegna di valori di pace e collaborazione planetaria, ma un'entità politica aggressiva suddivisa in nazionalità non soffocate da enti superiori, riconoscenti il primato di Roma e pronte a rivolgere lo sguardo altrove, in un'ottica di difesa dalla concorrenza politico-culturale ed economica americana e dal pericolo rivoluzionario orientale e al contempo –e questo sarebbe stato un elemento successivamente ribadito con energica determinazione dallo stesso Gravelli- di proiezione verso il continente africano, civilizzandolo e sfruttandolo in solido[427]: "*S'incominci a fare la paneuropa*" si leggeva in un fondo anonimo della rivista "*mettendo in comune le colonie*"[428]. La tesi dell'Africa intesa, invero piuttosto tardivamente, come "res nullius" da civilizzare (o "romanizzare"), come mercato da colonizzare e come riserva energetico-mineraria da sfruttare a scapito dell'Europa sarebbe stata ripresa in un numero speciale della rivista coordinato da alcuni esponenti del neo colonialismo italiano: Paolo d'Agostino-Orsini di Camerota, Carlo Giglio, Raffaele Micaletti, Luigi "Gigi" Maino, Edoardo Zavattari, Carlo Zaghi, Piero Bernasconi, e altri ancora[429].
Per raggiungere questo programma ambizioso, forse velleitario, e assai articolato, a tratti confuso e contraddittorio, gli antieuropei di Gravelli fecero appello a quelle che in più occasioni essi avevano definito le "forze della gioventù europea", le quali avrebbero dovuto riconoscere in Mussolini il padre fondatore e la guida spirituale del fascismo inteso come fenomeno ormai universale[430]. Scrive Sabatini:

> "*Asvero Gravelli e i suoi collaboratori (...) avevano delineato quello che era il quadro della situazione: se il fascismo intendeva assolvere la sua missione antiplutocratica e antibolscevica, se voleva sopravvivere non aveva altra possibilità che quella di trasformarsi in dottrina universale, riunendo attorno a sé tutti quei movimenti fascisti o parafascisti che mancavano di una guida efficace. Solo in questo modo l'"antieuropa' creata dal fascismo, giovane, rivoluzionaria e internazionalista, avrebbe costituito il nuovo faro della civiltà mondiale*"[431].

Nel 1930 Gravelli iniziò quindi a delineare un ambizioso progetto di coordinamento delle forze fasciste internazionali. In una delle numerose lettere inviate a Mussolini in quel periodo, il direttore di "Antieuropa" richiedeva un potenziamento della sua rivista –trasfigurata in uno pseudo movimento politico-culturale- attraverso cospicui finanziamenti:

> "*Ora, Presidente, onde io possa svolgere una effettiva azione internazionale, bisogna che Antieuropa sia potenziata: potenziata come*

> *organismo e in chi la dirige. Il lavoro è vasto e bisogna dare a noi l'orgoglio di sentirci veramente qualcosa nella vita del Fascismo e non i soliti bravi ragazzi, di belle promesse, anche se è in atto una effettiva maturità. Io chiedo di essere messo alla prova, Presidente, in un momento interessante per la vita del Fascismo, come quello attuale*"[432].

Sulla rivista comparvero sin dal primo numero numerosi articoli, studi e interviste sui movimenti che venivano giudicati, a insindacabile giudizio della redazione e del direttore, come fascisti, diretti verso il fascismo oppure, più genericamente, "antieuropei": in realtà non risultava una netta distinzione tra chi il fascismo lo avesse abbracciato con entusiasmo e perizia, chi appariva sedotto o seducibile dalla dottrina, chi semplicemente condivideva la battaglia antibolscevica e antidemocratica trasferita sul piano continentale e chi professava una via autoritaria nazionale prescindendo da modelli esteri: il caso più eclatante era forse il "Partito del popolo" kemalista in Turchia, definito da "Antieuropa" come completamente ricalcato sul Pnf, con tanto di balilla e avanguardisti[433].
I movimenti analizzati venivano di volta in volta indicati come fascisti o antieuropei e, a parte alcuni casi sparuti (come i soliti "British Fascists", che ebbero un giudizio piuttosto freddo da parte di "Antieuropa", sulla falsariga di quello espresso da Pellizzi[434]), nel complesso essi raccoglievano la simpatia dei gravelliani, e talvolta il loro indiscutibile entusiasmo. Ampio spazio venne riservato ai movimenti antieuropei belgi, con particolare riferimento alla "Jeunesses nationales" , un movimento di mera milizia anticomunista fondato nel 1925 dal barone lussemburghese Pierre de Nathomb[435], e i minoritari "Jeunesses politiques" ed "Équipes politiques"[436]. Analoga attenzione la ebbero i vari raggruppamenti bulgari, tra i quali emergevano –per le loro similitudini esplicite al fascismo italiano- la "Difesa della Patria" (Rodna Zastita) del generale Škoinov e il movimento "Fascista bulgaro" (Bulgarski Fazsist)[437]. In seguito la simpatia della rivista si concentrò su Aleksandyr Stalijski, fondatore della "Comunità nazionale di rinascita politica" (Nacionalna Zadruga), il quale rilasciò ad "Antieuropa" un'ampia intervista che suggeriva i veri motivi alla base delle reciproche simpatie:

> "*Noi*" dichiarava il leader fascista bulgaro "*vogliamo metterci a fianco di quegli Stati che lottano per la soppressione dei trattati di pace e la liberazione dei popoli oppressi. Per questa ragione noi siamo sinceramente riconoscenti al Governo fascista italiano e al Gran Consiglio Fascista che si sono chiaramente dichiarati a favore della revisione dei trattati di pace e per l'annullamento delle riparazioni*"[438].

Si trattava invero di movimenti alquanto minoritari, privi del minimo seguito in patria, come ricorda Borejsza[439]. Non si allontanavano da tale infimo consenso neppure gli altri "beniamini" del movimento gravelliano. Al già citato Partito nazionalista spagnolo di Albiñana, ad esempio, venne riservato un ampio spazio articolato in ben due numeri della rivista, piuttosto sovradimensionato visto lo scarso seguito del movimento: all'indomani della caduta di Primo de Rivera, compianto dagli antieuropei[440], e della monarchia, sembrava quasi che Gravelli volesse ricordare agli spagnoli ormai proiettati verso la "repubblica democratico-massonica" l'esistenza di una "gioventù nazionale" agguerrita e minacciosa[441]. Con lo scopo di rafforzare l'offensiva contro la giovane seconda repubblica spagnola, nell'auspicio sottointendente disegni in seguito perseguiti su larga scala dal governo di vedere "dilatato" il fascismo nella penisola iberica[442], la rivista di Gravelli pubblicò anche ampi stralci del manifesto programmatico del "D'Annunzio spagnolo", Ernesto Giménez Caballero[443].
Un altro sopravvalutato amico di "Antieuropa" fu il già citato Jan A. Baars, il "piccolo duce" olandese a capo della "Lega generale fascista olandese 'la Scopa" ("de Bezem"), alla quale la rivista di Gravelli non soltanto dedicò un entusiasta servizio[444], ma estese un invito ufficiale a Roma. Baars giunse a Roma nel maggio 1932 con l'uniforme nera del suo movimento, e comparve ritratto in alcuni servizi fotografici dinanzi al mausoleo dei caduti della rivoluzione fascista, presso la redazione di "Antieuropa" e in altri luoghi sacri del fascismo italiano, inaugurando una stagione di viaggi di comitive di fascisti europei della quale sarebbero stati artefici i futuri Caur di Coselschi. Nel suo articolo di commiato l'esponente olandese avrebbe dichiarato tutta la sudditanza, sua e del movimento che rappresentava, verso l'autorità di Roma, del fascismo italiano e di Mussolini[445]. La simpatia fu ricambiata da Gravelli: nella relazione a Mussolini sul viaggio da lui effettuato in Olanda nel gennaio 1934 avrebbe descritto il partito di Baars, nel frattempo unitosi con un movimento elitario corporativo e ribattezzatosi di conseguenza "Concentrazione corporativa", come un movimento puro ed entusiasta, pronto a seguire Mussolini nelle sue iniziative internazionali e per questo meritevole di un finanziamento (che tuttavia non giunse mai)[446].
Più interessante fu la vicenda che vide "Antieuropa" occuparsi degli avvenimenti in Finlandia. Il "Movimento lappista", fondato nel dicembre 1929 presso la cittadina di Lapua da contadini e agrari anticomunisti, aveva ormai abbracciato con convinzione la dottrina fascista e corporativa. Nell'autunno 1931, sotto la guida di un triumvirato politico-militare, il movimento sembrava sul punto di organizzare una "marcia su Helsinki" allo scopo di abbattere il governo e instaurare una dittatura militare, con lo sguardo benevolo e l'attivo sostegno del Ministro d'Italia Attilio Tamaro, il quale aveva proposto a Grandi di organizzare un vero e proprio *stage* di addestramento a Roma per i dirigenti lappisti[447]. Nel disegno di estendere sul Mare Baltico

un'influenza politica alternativa alla Germania e al "sistema francese" rappresentato dalla Polonia, il sostegno del governo italiano alla personale iniziativa di Tamaro non tardò: sebbene il viaggio dei finlandesi non venne più organizzato per evitare coinvolgimenti troppo vistosi di Roma nelle vicende scandinave, Tamaro ottenne il nulla-osta da parte di Palazzo Chigi affinché proseguisse, anche se con accortezza, nel mantenere i rapporti con il "Movimento di Lapua"[448]. Dimostrando in questo caso una buona sintonia con le decisioni del Ministero degli Esteri, la rivista di Gravelli produsse una serie di servizi dell'inviato H. Sjörgen, anch'egli simpatizzante lappista, caratterizzati dalla sempre più convinta certezza della svolta dittatoriale e fascista che stava verificandosi nella lontana nazione scandinava, e della quale la redazione di "Antieuropa" appariva assai ben informata forse anche da fonti interne all'Italia[449] .
I servizi sui movimenti fascisti o "antieuropei" esteri abbondavano in ogni numero della rivista, rafforzati dal *reprint* di studi precedenti, come quelli condotti dai collaboratori esteri del Cinef (il polacco Thadeusz Dzieduszucki, l'ungherese Alexandar Krisztics): venne analizzata la situazione Svizzera, con particolare riferimento ai movimenti francofoni di Ginevra ("Ordre et Tradition"), romandi ("Ordre Politique National" di Georges Oltramare, del quale si parlerà in seguito), e zurighesi ("Nationale Front")[450].
In taluni casi lo studio di un particolare movimento politico affine e magari l'articolo del suo esponente principale pubblicato su "Antieuropa" erano il pretesto per instaurare rapporti continuativi e articolati. Uno spazio particolare venne riservato infatti a Waldemar Pabst, l'ex maggiore dei *Freikorps* tedeschi, implicato nel tentativo di colpo di Stato in Germania ordito da Kapp e riparato in Austria dove era divenuto uno dei leader della "Heimwehr". Questa sorta di "primula rossa" del fascismo germanofono era venuto a conoscenza dell'esistenza di "Antieuropa" da un articolo pubblicato sul "Wiener Journal" nell'agosto 1930. Tramite un certo Walther, definito da Gravelli "capo degli Stahlhelm in Italia", Pabst aveva preso contatto con il direttore di "Antieuropa", instaurando con lui ottimi rapporti ed elaborando di comune accordo non soltanto un progetto teorico di internazionale fascista, ma la base di un sostentamento economico della stessa attraverso un dirottamento di una frazione dei cospicui assegni versati alla "Heimwehr" dal governo italiano verso le casse della potenziale organizzazione transnazionale. Il 30 ottobre 1930 Gravelli inviò una lettera a Mussolini informandolo di un recente incontro che egli aveva avuto a Venezia con Pabst e con alcuni anonimi rappresentanti dello "Stahlhelm" tedesca e del progetto di "organizzazione internazionale fascista"[451].
Nel corso dell'incontro, come in seguito avrebbe relazionato a Mussolini lo stesso Gravelli, vennero affrontati argomenti "scottanti", e Pabst chiese a Gravelli di intercedere presso il duce per convincerlo a sostenere un colpo di

Stato della Heimwehr in Austria. Gravelli incontrò Pabst un seconda volta nel novembre successivo, sempre a Venezia[452]. Interessante apparve l'intervento della diplomazia italiana, nella persona del Ministro d'Italia a Vienna Auriti, il quale, dinanzi all'ipotesi ventilata dal Pabst di creare un'"internazionale bianca del Fascismo" fece sorgere più di un sospetto sull'affidabilità non solo politica ma anche morale dell'esponente fascista austro-tedesco, descritto come un uomo alla perenne ricerca di "*ulteriori fonti di attività*". Auriti richiese a Grandi un intervento per limitare gli entusiasmi dell'ingenuo Gravelli[453], e tale intervento si risolse nell'aprile seguente, quando Pabst giunse in visita privata in Italia e le autorità gli sconsigliarono energicamente di incontrarsi con il suo partner antieuropeo e internazionalista[454].
In ogni caso, i rapporti tra Gravelli e Pabst non si compromisero, e quest'ultimo intervenne su "Antieuropa" illustrando il semifallimentare *putsch* del settembre 1931, e auspicando l'arrivo a Vienna di un "duce austriaco"[455]. Roso da una profonda invidia nei confronti del leader della "Heimwehr" Starhemberg, Pabst tentava di accreditarsi come unico interlocutore fascista a Vienna: nei mesi successivi egli tentò finanche di convincere Gravelli a concentrare la propria attenzione su forme di aggregazione politica alternativa alla "Heimwehr", sino a fare prendere ad "Antieuropa" alcune marchiane cantonate, come la particolare considerazione riservata all'effimero Partito fascista austriaco, fondato nel 1931 dall'ex heimwehrista Anton Wiesner, e al suo sconosciuto bollettino "Der Fascist"[456].
Ma l'elemento più importante, ai fini della presente ricerca, che emerse dal tromentato rapporto tra Gravelli e Pabst era stata l'elaborazione del progetto citato dal direttore di "Antieuropa" a Mussolini: si trattava del primo progetto politico-organizzzativo sul fatidico tema, dopo tante elaborazioni teoriche, oltre a anticipare in molti aspetti le successive vicende legate all'esperienza dei Caur. Sotto il titolo di "Internazionale fascista", fu inviato a Mussolini un *dossier* di una ventina di pagine suddiviso in un "programma spirituale", un "programma pratico" e in "considerazioni di indole finanziaria". La prima parte era sostanzialmente un riassunto delle posizioni ideali elaborate nei numeri di "Antieuropa". In molte nazioni europee erano sorti "nuovi movimenti", "forti organizzazioni" d'ispirazione fascista o nazionalsocialista, intesa come variante del fascismo.

> "*Fino ad oggi*" scrivevano Gravelli e Pabst "*queste organizzazioni hanno condotto la lotta contro il nemico comune, isolatamente, oppure con scarsi contatti. Come in guerra è difficilissimo che singole divisioni vincano definitivamente armate compatte, senza un logoramento estenuante, alla lunga non sarà possibile imporre a noi nella sua interezza la dottrina fascista se i combattenti saranno costretti a lotte disperse per tutta l'Europa. Essi vogliono unirsi per il trionfo delle aquile di Roma contro la stella di Mosca*"

Sotto la "guida spirituale", ma "anche pratica", del fascismo italiano queste forze avrebbero dovuto unirsi in un'organizzzazione alla quale gli autori davano vari nomi possibili: "Internazionale bianca", "Lega o Unione antieuropea", "Internazionale delle Camicie nere", "Coalizione fascista europea", "Alleanza fascista antieuropea", "Concentrazione europea fascista", "Concentrazione internazionale fascista" e, naturalmente, "Internazionale fascista". Compito di tale organizzazione sarebbe stato

> "*riunire negli Stati dell'Europa le forme della stessa tendenza politica e, al di sopra delle frontiere dei singoli Stati, di serrarle nella comune lotta spirituale da condursi con stile armonico per una giovane Europa basata sulle dottrine fasciste di fede, disciplina, concordia, sacrificio, giustizia, dovere*" [457].

Per raggiungere l'obiettivo ogni metodo era giustificato: la frase "*la nostra Internazionale non può limitarsi alla difesa, ma deve essere assolutamente e abilmente condotta con metodi di assalto*" suggeriva la natura eversiva del progetto elaborato, non a caso, da un ex squadrista come Gravelli e da un ex *Freikorpsmitglieder* come Pabst. Il "programma pratico" prevedeva un lavoro preliminare sotto la guida di un "Comitato di preparazione" presieduto da Gravelli, con al suo fianco Pabst. Il comitato, mediante scritti, conferenze e visite all'estero avrebbe avuto il compito di entrare in contatto con tutte le organizzazioni prossime al "programma spirituale" dell'Internazionale fascista. In questo senso gli autori si preoccupavano di prevedere eventuali cambiamenti da apporre al "programma spirituale" per facilitare l'ingresso di certe organizzazioni: questo poteva essere compiuto entro certi limiti, oltre i quali -rischiando di stravolgere la natura fascista dell'iniziativa- sarebbe stato meglio escludere il movimento politico eccessivamente pretenzioso. Circa la presenza nello stesso Paese di più movimenti fascisti o fascistoidi, era previsto un "comitato d'azione comune" che li avrebbe rappresentati in solido all'interno dell'organismo internazionale. Il lavoro preparatorio sarebbe terminato con la convocazione di un *plenum* di tutti i movimenti aderenti al progetto (da convocarsi a Roma o, in subordine, Venezia oppure Milano), al termine del quale sarebbe stata ufficialmente istituita l'Internazionale fascista.

Da notare che la Francia, almeno in quella prima fase, sarebbe stata esclusa dall'azione propagandista, mentre sarebbero stati coinvolti i Paesi dell'America latina, i cui movimenti erano ritenuti assai attivi nella lotta al bolscevismo internazionale e utili per la ricerca di fondi finanziari. Dal punto di vista organizzativo l'Internazionale si sarebbe articolata in un "Ufficio centrale di propaganda", cioè la direzione politica e amministrativa dell'Internazionale, con sede a Roma, e un "Ufficio lavoro per l'esecuzione delle

direttive date dall'ufficio centrale". Il paragone evocato era giocoforza con il Komintern:

> "*Come da Mosca si dirige l'Internazionale Rossa ed è minata l'esistenza di tutti gli Stati dellEuropa e di altri Continenti, così da Roma dovrà dirigersi la lotta per la nuova costituzione dell'Europa e del mondo intero*"[458].

Il cosiddetto "Ufficio lavoro", ovvero l'esecutivo, avrebbe trovato sede in Svizzera, non solo per "ragioni di traffico e passaggio" ma anche "*per non dare nei primi tempi all'organizzazione un carattere prettamente italiano, ma piuttosto farla apparire una impresa internazionale*"[459], esattamente come era stato fatto per il Cinef di Losanna; soltanto in seguito, dopo l'affermazione dell'Internazionale, anche questo secondo organismo avrebbe potuto essere trasferito in Italia. L'"Ufficio lavoro" sarebbe stato suddiviso in quattro reparti: organizzazione, stampa, propaganda e informazioni.
Il reparto organizzazione, oltre a compiti amministrativi e di coordinamento, avrebbe compiuto un'opera d'analisi delle diverse situazioni nazionali, penetrando all'interno degli Stati non ancora associati per sondare l'esistenza di un movimento corrispondente alle caratteristiche imposte dal "programma spirituale". Inoltre, all'interno del reparto organizzazione si sarebbe costituito una sorta di corpo consolare di tutti i movimenti fascisti aderenti con lo scopo di coadiuvare il responsabile del reparto nei suoi compiti d'istituto.
Oltre alla diffusione delle idee fasciste, il reparto stampa avrebbe sostenuto la contropropaganda antidemocratica e anticomunista e avrebbe sostenuto le iniziative dei singoli partiti associati nel corso delle lotte politiche (come ad esempio le elezioni) giungendo ad acquistare e potenziare gli organi di stampa prossimi a tali movimenti per migliorarne l'impatto sui media. La propaganda sarebbe stata condotta da agenti distribuiti nei singoli Paesi, con il duplice scopo di controllare le iniziative dei partiti fascisti associati e di coordinare speciali iniziative propagandistiche. Infine, il misterioso reparto informazioni, oltre a raccogliere notizie utili a diffondere le idee, avrebbe dovuto compiere vere e proprie azioni di infiltrazione e di sabotaggio ai danni dei generici "avversari" (i quali avrebbero potuto essere i partiti marxisti ma anche, anche se non esplicitamente scritto, le odiate istituzioni democratiche): si giungeva dunque a ribadire nuovamente una funzione quasi cospirativa, non a caso mutuata dall'esperienza dell'Internazionale comunista, più volte citata nella relazione a titolo di esempio (la centrale operativa di Rotterdam, la sezione stampa e propaganda a Mosca, gli "agenti itineranti" eccetera).
L'ultima parte del progetto era dedicata alle "considerazioni di indole finanziaria": i costi sarebbero stati coperti inizialmente dall'"Ufficio centrale" di

Roma (e quindi, dal regime fascista), in seguito una parte di essi sarebbero stati assunti dai singoli movimenti associati proporzionalmente al loro peso organizzativo e politico (anche in tal caso, il principio era mutuato da altre organizzazioni politiche internazionali). Un'altra fonte di finanziamento, sarebbe stata la raccolta di fondi condotta all'estero da un "uomo di finanza da nominarsi dalla Centrale di Roma". Gli indennezzi per i lavori preparatori erano quantificati nell'ordine di 60-70 mila lire al mese da versare a favore del "Comitato di preparazione"; le spese di esercizio della Centrale di Roma e dell'Ufficio di lavoro in Svizzera sarebbero ammontate dalle iniziali 70 mila a un massimo di 110 mila lire al mese, per un totale di spese complessive per i primi sei mesi di attività di 550 mila lire[460].
Il progetto fu letto e accantonato dal duce. Non soltanto i tempi non erano maturi, e il passaggio definitivo dalla scelta universalista a quella internazionalista sarebbe stato compiuto soltanto tre anni dopo: il taglio aggressivo ed eversivo che Gravelli e Pabst vollero dare alla loro creazione strideva con l'immagine dell'Italia disponibile, presentabile e pienamente inserita nel consesso europeo che stava impostando Dino Grandi con l'avallo di Mussolini. Infine, non ultimo, la presenza sulla scena di un equivoco personaggio come Waldemar Pabst non deponeva certo a favore della serietà del progetto. A Gravelli fu concesso quindi di occuparsi soltanto della fase preliminare del suo impianto organizzativo, limitandosi a proseguire l'opera di "monitoraggio" iniziata con "Antieuropa", ospitando sulle colonne della rivista una vera e propria miscellanea d'esponenti dei più disparati movimenti politici vagamente riconducibili al fascismo[461].

Si ebbero così apparizioni di esponenti nazionalisti e fascisti stranieri si limitavano a brevi interventi senza alcuno sviluppo di natura politica: dalle colonne della rivista comparve ad esempio il futuro *poglavnik* di Croazia, il ramingo Ante Pavelić che – concentrato sulla sua "missione liberatrice" dal giogo serbo – dedicò il suo articolo a una lunga analisi delle ragioni della lotta indipendentista di Zagabria prescindendo da qualsiasi evocazione di solidarietà tra fascismi o antieuropeismi[462]. Furono compiute persino curiose "spinte" della rivista oltre i confini di quel continente che ne caratterizzava la ragione sociale, con analisi ad esempio dell'estrema destra statunitense, la quale, a parte alcuni episodi sporadici come il gruppo dell'"American Guard" in Massachussetts[463], si limitava al "terrorismo puritano" del Klan non condiviso dai gravelliani[464]; in ogni caso, con non celato compiacimento, venivano riportati articoli del "New York Herald" che auspicavano anche per gli States un fascismo "risanatore" magari guidato da Henry Ford o Charles Lindberg[465]. In altri casi vennero analizzati il separatismo ucraino anticomunista[466], i movimenti nazionalisti egiziani, considerati "antieuropei" e attratti dal programma e dal simbolo "del Littorio"[467], giun-

gendo finanche a ipotizzare l'avvento del fascismo nella lontana Cina soccombente dinanzi all'imperialismo nipponico[468].
Ma il rapporto più importante e articolato che avrebbe caratterizzato non soltanto il percorso di Gravelli e dei suoi collaboratori ma anche le successive iniziative internazional-fasciste, fu con il nazionalsocialismo. Consci della peculiarità del fenomeno, così diverso per estensione e carica ideologica dagli altri movimenti "allogeni", gli antieuropei riservavano sulla loro rivista ampi spazi di analisi del partito di Hitler. In una prima fase, coincidente con l'exploit delle elezioni del 14 settembre 1930, "Antieuropa" accolse la notizia dei successi nazisti allineandosi con chi vide in essi la controprova della diffusione universale della dottrina fascista:

> "*In verità*", si leggeva su un articolo anonimo della rivista (scritto in realtà dallo stesso Gravelli) pochi giorni dopo le elezioni tedesche "*lo sapevamo e l'aspettavamo da lungo tempo, che ciò avvenisse, ma non ci nascondiamo che l'esito delle ultime elezioni, con il formidabile trionfo degli hitleriani, cioè delle forze più vive, più giovani, più organizzate, e più coraggiose del popolo tedesco, non solo ha superato ogni nostra più ottimistica previsione, ma ci ha anche procurato una quintuplicata gioia. Intendiamoci, non che noi abbiamo con questo partito, né con questi uomini, dei legami di comunanza, e delle tradizioni di collaborazione. Ma potremo più facilmente avere gli uni e le altre con essi, che non con qualunque altro partito tedesco (...). La Germania rientra nei ranghi, riprende il suo posto a visiera alzata. Noi non pensiamo di precipitarci a buttarle le braccia al collo, ma le stendiamo la mano, guardandola negli occhi sicuri di trovare nella stretta e nella sua pupilla la corrispondenza perfetta al nostro pensiero*"[469].

Ma già nel marzo 1931 uno dei principali corrispondenti in Germania di "Antieuropa", Anton Hilckmann, militante nella corrente di estrema destra del "Zentrum" cattolico, avrebbe risposto nel modo seguente all'entusiasmo del suo direttore:

> "*Tu credi constatare un progresso dell'idea fascista anche in Germania e, come prova, parli dei successi del partito nazionalsocialista (hitleriano) e delle manifestazioni degli elmi d'acciaio (stahlhlem) (...). Non credo al fascismo né degli hitleriani né degli elmi d'acciaio!*".

Secondo il giornalista tedesco, mentre il fascismo era la "rinascita" di un occidente latino e romano, e in quella dimensione era universale, il nazismo e il nazionalismo tedeschi erano

> "*emuli dell'idea opposta, nettamente opposta alla vostra, ed invece di professare la fede culturale di Roma, fanno piuttosto rivivere i sinistri misticismi dell'antico wotanismo (...); vivono in essi, non soltanto subcoscientemente, ma coscientemente, le tradizioni dell'antico paganesimo germanico, le tradizioni del protestantesimo, che staccò una parte della Germania dall'unità della civiltà occidentale*"

In Hitler si riassumevano le personalità del passato germanico più convintamente anti latine e anti italiane: la casa imperiale degli Hohenstaufen, il padre del protestantesimo Martin Lutero, il cancelliere Otto von Bismarck:

> „*Non vi lasciate ingannare da qualche esteriorità nell'organizzazione dei nostri hitleriani; imitano le vostre forme, ma delle vostre idee non hanno un sol bocconcino (...). Noialtri, latini di Germania, vediamo negli hitleriani e negli elmi d'acciaio i nostri antipodi, i nostri peggiori avversari. Voialtri non potete fare del flirt con questa gente che compie tutti gli sforzi per sradicare i vostri fratelli nel loro proprio paese!*"[470].

La polemica innescata da Hilckmann comportò il sempre maggiore interesse di Gravelli verso la situazione in Germania. Venne pubblicato un ampio articolo di un altro collaboratore tedesco, Gustav Glässer, sul movimento dello "Stahlhelm", il quale come si è visto stava suscitando un particolare interesse nel regime fascista quale possibile interlocutore alternativo all'infido e troppo autonomo movimento hitleriano[471]. Nuovamente, la rivista di Gravelli dimostrò un tempismo che suggeriva la presenza di suoi sostenitori a Palazzo Chigi: nell'aprile successivo due dirigenti dello "Stahlhelm", von Bülow (parente ma nemico dell'ambasciatore tedesco a Roma) e von Morosowitz, giunsero in Italia per essere ricevuti da Mussolini[472].
Dinanzi ai nuovi scenari che si stavano creando, Gravelli giunse a dedicare al problema hitleriano e più in generale delle destre tedesche quasi un intero numero della rivista, dando spazio anche a esponenti della Nsdap con i quali Gravelli aveva intessuto rapporti personali, come Alfred Rosenberg, il quale respingeva le accuse di Hilckmann presentando il suo partito come tollerante e multiconfessionale, pangermanista ma aperto e collaborativo verso tutti a cominciare dai popoli latini[473]. In questa prima fase le posizioni di Gravelli sul fenomeno nazionalsocialista apparvero complessivamente orientate verso una tiepida simpatia, motivata da un'adesione totale e piuttosto miope verso gli ideali dell'internazionalismo fascista che lo faceva giocoforza prescindere da qualsiasi considerazione di ordine politico-internazionale. Nell'aprile 1932, all'indomani del crollo dell'ultimo bastione socialdemocratico in Germania –il governo regionale prussiano- Gravelli salutò l'alba di una nuova era rivoluzionaria ed "antieuropea" rievocando un

antico trinomio citato per la prima volta da Mussolini agli albori del fascismo:

> "*Vi è per ora qualcosa di più immediato, di più profondo che trascende uomini e cose della situazione politica interna: il colpo di clava vibrato alla social-democrazia e al liberalismo mondiali, dopo quelli loro inferti dalla rivoluzione russa e, soprattutto dal Fascismo. Roma, Mosca, Berlino....Altri nomi di capitali europee si affiancheranno ben presto a questa interessantissima serie*"[474].

Nonostante la stampa ufficiale seguisse la linea di Gravelli, commentando con simpatia la notizia[475], ufficiosamente l'affermazione di Hitler in Germania fu accolta dal governo italiano con sempre maggiore preoccupazione e l'attività informativa dei collaboratori di Gravelli avrebbe contribuito a rafforzare questo stato d'animo. Nel giugno 1932 Anton Hilckmann scriveva al suo collega antieuropeo Aristide Campanile una lettera dai toni talmente apocalittici da sconsigliare a Gravelli la sua pubblicazione:

> "*Dio protegga la nostra povera patria che è forse alla vigilia di anni terribili. Il Hitler* (sic!) *non potrà far scomparire la miseria, la disoccupazione e la crisi economica che è mondiale; gli stessi che oggi votano il Hitler, diverranno allora comunisti* (...). *Se il Hitler viene al governo, possiamo già essere sicuri di una tirannia e di un dispotismo terribile; i maledetti "junkers" prussiani si accingono a riprendere la potenza. Addio, santa libertà! Tutta la Germania diverrà una caserma, non meglio della Russia bolscevica*"[476].

Come ricorda il sottosegretario agli Esteri Fulvio Suvich nelle sue memorie, tale preoccupazione si sarebbe accentuata all'indomani della conferenza di Losanna del luglio 1932, che aveva ridotto drasticamente l'entità delle riparazioni tedesche. Incalzato dalla propaganda nazista, il debole governo di Franz von Papen iniziava ad alzare il tiro sulla questione del riarmo, suscitando l'irritazione britannica e italiana[477]. Una vittoria definitiva dei nazionalsocialisti avrebbe dato alla Germania una ulteriore svolta revisionista sia sulla questione del riarmo che su quella, annosa e mai completamente risolta, del confine al Brennero e dell'indipendenza austriaca. Era necessario smorzare le naturali simpatie degli "iperfascisti" antieuropei verso Hitler correggendone l'attenzione magari verso i più malleabili gruppi della destra nazionalista tedesca già da tempo in contatto con gli agenti del partito fascista e del governo italiano. Le posizioni degli antieuropei e di Gravelli furono quindi disciplinatamente mutate e al tiepido entusiasmo dei principali esponenti della rivista si sostituì una sorta di critica costruttiva al nazismo,

il quale appariva come un movimento fascista incompiuto e grossolano, di natura non rivoluzionaria ma parlamentare:

> "*La differenza tra Mussolini e Hitler è nel fatto che Mussolini è un rivoluzionario che ha raggiunto il potere contro il parlamento, mentre Hitler cerca il suo successo attraverso il parlamento. La legalità nel caso hitleriano è un'opinione. Crediamo che nel campo nazionalsocialista si navighi nel buio* (...). *Noi vediamo la risoluzione ideale del problema nazionale tedesco in una evoluzione sociale fondata su una base spirituale che abbia tipicamente caratteri ed aspetti del Fascismo italiano*"[478].

L'allontanamento degli antieuropei dai nazisti li spinse ad occuparsi maggiormente delle altre destre nazionaliste tedesche, le quali stavano dimostrando di considerare i rapporti con l'Italia fascista come una sorta di assicurazione sulla loro indipendenza dal tracimante movimento hitleriano.
"Antieuropa" ospitò quindi interviste al principe austro-tedesco Karl Anton von Rohan, dichiaratamente fascista e ammiratore dell'Italia, al deputato tedesco-nazionale R.G. Quaatz[479]; articoli dell'ultraconservatore generale Kurt von Schleicher, futuro ultimo cancelliere della repubblica tedesca[480]; interventi dell'"eretico di sinistra" del nazismo Georg Strasser[481]. La nuova linea della rivista suscitò talvolta il disappunto di alcuni collaboratori più intransigenti e "rivoluzionari". L'esempio più significativo lo diede Ferruccio Guido Cabalzar, il quale contestò a Gravelli le sue scelte di intessutere rapporti più con i conservatori tedeschi che con i nazisti, considerati dal giovane giornalista come gli unici rappresentanti della "nuova Germania"[482].
Gravelli rispose al suo collaboratore affermando di condividere la tesi che Hitler rappresentasse per la Germania l'unica novità in un panorama politico alquanto statico, ma al contempo si augurava la tenuta delle forze conservatrici (il vecchio presidente Hindemburg, il generale von Schleicher, il cancelliere von Papen), ufficialmente per dare tempo a Hitler di maturare una coalizione con certi settori del centro e della destra tradizionale, affinché si potessero creare le condizioni per un "fascismo tedesco", in pratica per disinnescare l'estremismo nazionalsocialista soprattutto in politica internazionale[483].
La scelta di "Antieuropa" ebbe una applicazione pratica con la costituzione a Monaco di Baviera verso la metà del 1931 di una "Società per lo studio del fascismo" ("Gesellschaft für deutsch-italienische Verständigung"), ricalcata sulla falsariga del disciolto Cinef di Losanna. L'organismo, sotto la presidenza del duca di Karl Edvard di Sassonia-Coburgo-Gotha – alto dirigente dello "Stahlhelm" – aveva come direttore il solito Waldemar Pabst, alla perenne e quasi disperata ricerca di un accreditamento a Roma[484]. La società era chiaramente collegata con l'"Harzburger Front", alleanza raggruppante

le principali forze della destra nazionalista tedesca. Dal punto di vista degli organigrammi, la società era "*costituita in forma fascista*", come recitava il comunicato pubblicato su "Antieuropa"[485]: il presidente era assolutamente indipendente in ogni sua decisione, a cominciare dalla prerogativa di accettare o meno nuovi soci, ed era affiancato da un "Piccolo consiglio" composto dai soci fondatori con compiti esecutivi, e da un "Grande consiglio" composto da cento soci ordinari. Infine un "Consiglio dei soci di studio" avrebbe rappresentato l'assemblea di tutti i simpatizzanti e gli aderenti generici. Gli obiettivi della Società si distinguevano tuttavia da quelli del vecchio Centro di Losanna: se il Centro di De Vries e Barnes aveva avuto lo scopo di estendere una dottrina a tutto il continente, la Società del duca di Sassonia-Coburgo-Gotha aveva come obiettivo

> "(...) *raccogliere dalla dottrina statale ed economica del Fascismo, quello che appare adatto per le cose tedesche, trasformandolo*"[486].

L'azione di propaganda, si sarebbe svolta soprattutto attraverso sessioni di studio e conferenze con lo scopo rispettivamente di diffondere la conoscenza sulle realizzazioni del fascismo italiano e di adattare la dottrina alle esigenze tedesche. Tra i membri della Società, alcuni docenti universitari che avevano da tempo espresso la loro simpatia nei confronti del fascismo italiano, alti ufficiali della Reichswehr, e soprattutto esponenti di primo piano dell'antica aristocrazia guglielmina. Leggendo la minuta della prima riunione della società, tenutasi a Berlino, al Kaiserhof, nel marzo 1932, appariva evidente la somiglianza con gli intendimenti del Cinef di De Vries e Barnes:

> "*Per ovviare in anticipo a delle opinioni errate*" aveva dichiarato il duca di Sassonia all'assemblea "*voglio dirvi che non si tratta per noi di trapiantare il Fascismo senz'altro dalle condizioni italiane alle condizioni tedesche, eseguendo così un lavoro imitativo. Lo studio del Fascismo in tutte le sue manifestazioni sull'organismo dello Stato italiano, deve portarci alla conclusione per quanto il pensiero fascista può essere utilizzato, o cambiato sull'organismo Statale tedesco, cioè, in quanto tale fascismo deve essere divulgato*"[487].

Il fascismo "all'italiana", dunque, con quel minimo di adattamento imposto dalle differenti condizioni politiche e culturali, non soltanto poteva essere riapplicato – a cominciare dalla dottrina corporativa – anche in Germania ma, come ebbe a spiegare un membro della società del duca di Sassonia, poteva compenetrarsi perfettamente con quello che il maldestro traduttore del verbale aveva definito "prussianismo" (*Preußentum*)[488]: il messaggio a Hitler, di adattarsi e quindi di fatto sottomettersi almeno ideologicamente a Roma era lampante. Nella successiva sessione della Società, tenutasi sem-

pre a Berlino nel settembre successivo alla presenza, tra i numerosi ospiti, dell'austriaco Starhemberg, si sarebbe affrontati temi quali "L'idea sociale di fascismo", lo "Stato di classe", "Bolscevismo e fascismo", "Applicare il fascismo" sino alla scottante attualità di "La milizia fascista e le sue possibilità di applicazione in Germania", tenuta dallo stesso maggiore Pabst[489]: lo studio del fascismo, quindi, per vederne le possibilità di applicazione in Germania. Questo era, secondo Höpke, lunica reale finalità della Società di Berlino[490]. Significativo appariva in questo senso il rapporto dell'associazione con il nazionalsocialismo: mancavano meno di quattro mesi al trionfo di Hitler e costui, a differenza di Mussolini, non veniva citato dai conferenzieri nemmeno una volta.

3.2 Le altre iniziative universaliste

Le iniziative universaliste di Gravelli inaugurarono una stagione pubblicistica assai ricca e quasi confusa. Riallacciandosi alla tesi dell'opera di Ledeen, De Felice avrebbe scritto in proposito che la battaglia inaugurata da Gravelli apparteneva ad un discorso

> *"che a noi, oggi, può sembrare quasi irrilevante, ma che nella prima metà degli anni trenta ebbe per il fascismo una notevole importanza. Esso, infatti, costituì un elemento essenziale del più vasto discorso del 'fascismo universale', forse l'unico discorso ideologico-culturale che –come bene ha mostrato il Ledeen- per un certo tempo riuscì ad attivizzare un vasto settore della gioventù fascista e ad offrire ad essa la speranza che la 'rivoluzione fascista' potesse riprendere il suo cammino e proiettarsi, come una sorta di 'rivoluzione permanente' verso obiettivi sempre più avanzati e universali"*[491].

Per certi versi all'inizio del nuovo decennio esplose una vera e propria moda dell'universalismo fascista, con il desiderio di conoscere e studiare da vicino quei fenomeni fascisti, fascistoidi o imitativi del fascismo che erano sorti o stavano sorgendo in numerosi Paesi esteri, facendo emergere in modo sempre più deciso una diffusa pulsione internazionalista impensabile sino a pochi anni prima.
Le federazioni provinciali organizzavano presso le locali Case del fascio o le sedi dell'Istituto nazionale fascista di cultura conferenze di approfondimento sul tema, invitando gerarchi, giornalisti, docenti universitari; centri di studio delle lingue e delle culture straniere, come il Filologico di Milano o di Torino, organizzavano analoghi appuntamenti; praticamente ogni casa editrice, avendo fiutato l'interesse che il tema stava suscitando tra i lettori, inseriva nel suo catalogo studi su questo o quel fenomeno fascista estero, o

semplicemente dedicava spazio alle tesi di più o meno attendibili "universalisti". Il "Popolo d'Italia" incaricò Angelo Oliviero Olivetti, celebre giornalista e sindacalista, uno dei padri del corporativismo, di scrivere un fondo che sancisse definitivamente il passaggio dalla dimensione "universalista" a quella "internazionalista":

> "*C'è un internazionalismo di predominio spirituale, quale i Romani applicarono, internazionalismo di dominio: insegnare agli altri quello che deve essere il modo di vivere (...). Che meraviglia se le altre nazioni attardate nelle loro tenebre guardano alla nostra luce, come i barbari guardavano alla civiltà che dall'alto del Campidoglio irradiò tutto il mondo antico?*"[492]

I quotidiani "laici" come il "Corriere della Sera", il "Messaggero" o "La Stampa", che sino a allora non avevano spiccato per particolare passione ideologica, dedicavano sempre più le loro colonne ad articoli inerenti il "fascismo universale", l'"espansione del fascismo nel mondo", o, come si preferiva dire allora con un virtuosismo linguistico non privo di tattica di marketing, la "dilatazione del fascismo all'estero". Una rivista particolare, per il suo antico blasone ma anche per la sua attenzione verso una multisciplinarietà rapportata alla politica internazionale come "Echi e Commenti", non solo si lanciò con entusiasmo nell'universalismo, ma ne anticipò alcune scelte future. Sin dal giugno 1929, e quindi pochi mesi dopo l'uscita di "Antieuropa", la rivista aveva pubblicato un articolo del senatore Umberto Gabbi dal titolo significativo: "*Il fascismo è materia di esportazione*", senza punto interrogativo, contraddicendo implicitamente l'espressione mussoliniana (che l'autore peraltro attribuiva alla maldestria dei giornalisti). Ancora più interessante appariva la successiva considerazione del giornalista Luciano Ingianni, il quale sulla stessa rivista affermava che

> "*non era il fascismo a volersi fare verbo conquistatore del mondo, ma era il mondo che veniva al fascismo, assorbendone principî e metodi*"[493].

La spasmodica ricerca di un nuovo "sbocco ideale e rivoluzionario" per un fascismo che appariva ritorto su se stesso spinse numerosi intellettuali del regime a ripercorrere la strada di "Antieuropa", fondando riviste sovente supportate da un'intensa iniziativa pubblicistica, allo scopo di riproporre – spesso senza aggiungere nulla di nuovo- le stesse teorie già evocate dal Gravelli.
Tra le varie iniziative successive ad "Antieuropa", che costellarono il periodo tra il 1930 e il 1933 contribuendo a preparare il terreno per i Caur e l'in-

ternazionale fascista, un ruolo significativo lo ricoprì il gruppo che si riunì attorno alla rivista "Universalità Fascista" e al suo fondatore, proprietario e direttore Oddone Fantini.
Reduce della guerra di Libia, volontario durante il conflitto mondiale, mutilato di guerra e medaglia d'oro al valor militare, Fantini era titolare della cattedra di economia politica alla Sapienza di Roma e insieme a altri colleghi aveva fondato nel 1929 una rivista rivolta al mondo accademico dal titolo "Università Fascista. Rassegna mensile della vita universitaria". Il "nuovo corso" universal-fascista inaugurato da Gravelli, unito a un'dea quasi "cordafratina"[494] che una teoria universalista avrebbe potuto trovare una sua dimensione pratica proprio nell'ambito accademico, studentesco e goliardico "transnazionale", spinsero Fantini a trasformare quello che era una rivista a metà tra il foglio culturale e un bollettino riportante elenchi di commissioni per i concorsi o considerazioni di settore e categoria in un nuovo organo del fascismo universale. Nel giugno1931 la testata della rivista si trasformò quindi in "Universalità Fascista", con il sottotitolo di "Rassegna mensile dell'espansione rivoluzionaria e della vita universitaria". Nell'introduzione al primo numero, Fantini riassumeva i propositi della nuova testata:

> "*'Universalità Fascista' si propone lo studio concreto e sereno dei problemi sorti dalla esigenza degli stati contemporanei di adeguare i loro istituti politici alla grande rivoluzione instaurata, oltreché nella pratica politica italiana, nella dottrina dello Stato e nella cultura politica di tutto il mondo. L'espansione morale che va compiendo il Fascismo è ormai una realtà indiscutibile. Seguirne le fasi, esaminarne i motivi ideali, vagliarne i criteri scientifici, tali i punti di orientamento di 'Universalità Fascista'*"[495].

Nel numero successivo, completata la fase di trasformazione, Fantini affrontò le tre questioni che stavano caratterizzando il dibattito universalista in atto. In primo luogo, la questione dell'Internazionale fascista, ovvero "*l'Internazionale dell'ordine, della giustizia dell'autorità, di Roma e di Mussolini*" da contrapporre sia all'internazionale comunista del 1917 che a quella "*razionalista, individualista, riformista (...) dell'ottantanove, dei diritti dell'uomo, di Ginevra, di Parigi, di Calvino e di Rousseau*", ritenuta "più pericolosa" della prima[496]. Quindi, il concetto di universalità del Fascismo, inteso non come ordinamento politico e sociale ("*fatto italiano, squisitamente nazionale, rispondente ad esigenze naturali della vita italiana*") ma come "*critica ai vecchi sistemi, alle vecchie ideologie e come metodo per superare quelli*": in questo senso, la dottrina e la metodologia fascista, rielaborata e adattata alle singole realtà nazionali, poteva anzi doveva essere un fenomeno universale proprio perché lontano dall'"*utopia livellatrice*"

– che non si adatta ma impone l'adattamento – delle altre, fallimentari internazionali[497]. Il terzo elemento era rappresentato dal rapporto con la Paneuropa, l'Unione e la Federazione europea. Rispetto ai gravelliani, Fantini non si poneva in totale contrapposizione con tali progetti, verso i quali, anzi, non vi era a sua detta "*nessuna opposizione dal punto di vista fascista*". L'unica questione era l'elemento cementante, il comune denominatore di tali processi integrativi e unitari, che il direttore dell'"Universalità Fascista" e i suoi collaboratori non poteva che riconoscere nella dottrina corporativa[498]. Nel complesso, emergeva una linea assai meno estremista e rivoluzionaria della rivista di Gravelli: il fascismo rappresentava non un elemento sovvertitore e iconoclasta, più anticapitalista che altro, così come talvolta traspariva dai fondi e dagli articoli di "Antieuropa", ma come una cura che avrebbe potuto rafforzare i tradizionali ordinamenti continentali. Non a caso, l'ex combattente d'estrazione nazionalista Fantini volle suggellare la sua collocazione in un'area "liberal-nazionalista" quasi opposta a quella di Gravelli, pubblicando sul primo numero della nuova serie la notizia di essere stato ricevuto da re Vittorio Emanuele, al quale aveva presentato in anteprima il primo numero della nuova testata[499]. Sullo stesso numero furono emblematicamente riportati soltanto due messaggi di saluto e di buon augurio, l'uno dell'ammiraglio Thaon di Revel, l'altro del maresciallo d'Italia Gaetano Giardino, già comandante dell'Armata del Grappa: nessun messaggio proveniente dalle alte gerarchie del Partito, viceversa, fu pubblicato. La definitiva conferma della nascita con "Universalità Fascista" di una corrente più conservatrice dell'universal-fascismo venne fornita dal coinvolgimento in veste di codirettore di Carlo Curcio, ordinario di storia delle dottrine politiche all'Università di Perugia e autore di testi quali "L'eredità del Risorgimento" che riprendeva la tesi, cara a certi settori della "destra fascista", di concepire il regime come un episodio della più vasta epopea di riscossa nazionale voluta da Casa Savoia[500].
La presenza di un secondo cattedratico alla guida della rivista confermava inoltre un'altra caratteristica che la allontanava dallo stile più grossolano della pubblicazione di Gravelli[501]. Attorno a "Universalità Fascista" Fantini raccolse alcuni noti nomi del mondo accademico, da Carlo Costamagna, dell'Università di Pisa, a Bruno Ducati e Carlo Capasso, dell'Università di Perugia, a Sergio Panunzio (già collaboratore del "Popolo d'Italia"), dell'Università di Roma, a Guido Gambardella, professore al Politecnico di Napoli sino a giungere ad accogliere tra le fila dei collaboratori accademici stranieri come Philip Marshall Brown, dell'Università di Princeton. Quella che in una locandina veniva definita come "*una rivista di studio e di azione, di scienza e di battaglia*"[502], apparve conseguentemente come un breviario scientifico, un rigoroso manualetto più interessato -rispetto ad "Antieuropa"- all'approfondimento dottrinario che all'analisi della diffusione estera del fascismo, con particolare e inevitabile attenzione alla teoria

corporativa: "*L'idea corporativa trionfa,*", si sarebbe letto su un successivo numero della rivista "*ormai, in quasi tutti i paesi del mondo, non solo nello spirito, ma nella pratica.* "[503].
Lo spazio dedicato alla diffusione del corporativismo nel mondo era ben superiore di quello destinato all'analisi di questo o quel movimento fascista o fascistoide, ribadendo di conseguenza non tanto l'aspetto internazionalista quanto quello universalista, diffidando degli imitatori e sostenendo in ultima analisi la tesi dell'applicazione della dottrina adattata alle diverse realtà politico-istituzionali[504]. A sostegno di questa tesi, si riportavano con notevole attenzione gli elogi che personalità e opinione pubblica estera stavano riservando a Mussolini, al fascismo e al corporativismo italiano, con riferimento particolare ad esponenti e periodici non direttamente riconducibili al fascismo, dal leader liberale inglese sir Manuel Hassam Scott, allo scrittore George Bernard Shaw; dal "New York Morning Post" al "Die Woche". Fantini avrebbe ribadito implicitamente la sua freddezza nei confronti di eventuali progetti internazionalisti sia nella raccolta di testi da lui curata sulla dottrina fascista, nella quale Carlo Curcio dedicò alcune pagine al concetto di universalità evitando ogni riferimento a un'eventuale "Internazionale fascista"[505], sia nel successivo "Universalità del fascismo", scritto da lui stesso[506].
Seppure ridotto, lo spazio ai fascismi "allogeni" non sarebbe mancato in nessun numero della rivista. Un'attenta analisi dei movimenti citati da Fantini e dai suoi collaboratori suggerisce nuovamente il taglio non propriamente "rivoluzionario" di "Universalità Fascista": dal polacco "Blocco non partitico di collaborazione con il governo", al corporativo e ultraconservatore Movimento fascista bulgaro, dalla "Heimwehr" austriaca, al gruppo reazionario del generale romeno Averescu. Nella lista dei partiti "fascisti", la rivista di Fantini aggiungeva inoltre il "Focolaio Turco", movimento vicino a Mustafà Kemal, il "Partito degli industriali e proprietari" estone, il solito "Movimento lappista" finlandese (vero beniamino di tutti gli internazionalisti fascisti italiani) e la neofita "Unione britannica dei fascisti" ("British Union of Fascists") di sir Oswald Mosley, affiancata dai soliti e in decadenza "British Fascists"[507]. Nei confronti del movimento hitleriano, la rivista espresse una radicata diffidenza, alternata ad accenni di vero e proprio disprezzo:

> "*Il nazionalsocialismo non ha una filosofia, non un sistema, non una teoria: ha poche idee, forse una sola idea: quella che vale a rincuorare il popolo tedesco e a riportarlo nella speranza di vivere e di operare*"[508].

La preferenza verso tematiche "universaliste" e la sostanziale freddezza nei confronti della diffusione del fascismo all'estero fu ribadita dalla rivista con

la citazione, riportata in copertina sin dal 1932, di una deliberazione del Gran consiglio del 2 ottobre 1931 secondo cui il partito nella sua propaganda all'estero avrebbe dovuto "*far conoscere il fascismo al di fuori delle contraffazioni straniere nella sua portata universale*"[509]. Nuovamente si trattava di un messaggio indiretto a chi, in Germania, appariva troppo autonomo rispetto ai maestri di Roma, più che alla miriade di partitini e movimenti prolificanti nel continente e altrove. In ogni caso, Fantini volle sottolineare la sua scelta universalista, intesa come mera diffusione della dottrina, riportando il passaggio su ogni numero della sua rivista. La staticità accademica degli articoli, privi com'erano del fondamentale piglio "giovanilista", l'assenza di una rete di corrispondenze estere (presente invece in "Antieuropa") e, per l'appunto, la malcelata freddezza nei confronti del progetto internazionalista, non permisero alla rivista di Fantini e Curcio di trasformarsi in un movimento d'opinione alternativo al gruppo gravelliano, limitandone la portata al solo ambito universitario e a qualche circolo conservatore all'interno del regime.
Inoltre, il panorama editoriale si era ormai saturato con il sopraggiungere da Milano dell'altra risposta ad "Antieuropa", il bimensile "Universalità Romana" di Carlo Emilio Ferri. Ex socialista, docente d'economia all'Università di Pavia, presidente del Centro filologico milanese dal 1927 (era succeduto a Luigi Mangiagalli e vi sarebbe rimasto sino al 1940), membro dell'"Istituto di Studi Romani", e fautore della "Biblioteca di studi internazionali sul fascismo", Ferri si era distinto nell'estate 1931 per un progetto di costituzione di un "Centro internazionale di studi corporativi", poi ribattezzato più genericamente "Union intellectuelle fasciste de relactions internationals", che avrebbe dovuto essere aperto a Ginevra, sede della Società delle Nazioni. Il progetto era stato respinto dal Ministero degli Esteri, in quanto ricordava troppo da vicino il Cinef di De Vries e Barnes, esperienza ormai considerata esaurita e irripetibile[510]. Avvicinatosi ad Arnaldo Mussolini, con il quale collaborava sul "Popolo d'Italia" condividendone la visione profondamente religiosa di un fascismo universale, Ferri volette fondare una rivista dallo spiccato connotato "cattolico-imperiale", che l'avrebbe distinta tanto dalla "laica" "Antieuropa" quanto dalla nazionalista-conservatrice "Universalità Fascista". Ferri si avvalse dell'aiuto dell'editore e scrittore Erminio Turcotti, autore sotto lo pseudonimo di Arminio Varo di un libello "sull'universalità e cattolicità del Fascismo", invero piuttosto confuso e orientato più verso una polemica con la chiesa anglicana che verso l'effettiva diffusione del credo universalista[511]. Altri collaboratori della rivista furono noti esponenti del giornalismo e della cultura milanese e lombarda, da Pier Franco Gaslini ad Alberto Pirelli, esponenti politici come Cesare Maria De Vecchi, redattori d'altre riviste universaliste come Annibale Carena e Valentino Piccoli e numerosi stranieri, compresi esponenti del fascismo allogeno come lo svizzero Georges Oltramare e Oswald

Mosley. Uno particolare spazio venne prestato agli esponenti del movimento dei "British Fascists", come l'ammiraglio britannico W.E.R. Martin, uno dei fondatori del movimento, o Francis A. Fox, forse per l'impostazione "fondamentalista cristiana" che caratterizzava questa organizzazione distinguendola dal più laico movimento di Mosley. Il primo numero della rivista uscì nel gennaio 1932, poco dopo la scomparsa di Arnaldo, al quale Ferri dedicò un accorato necrologio introduttivo[512].

La tesi di Ferri, pur non distogliendosi da quelle degli altri universalisti, risentiva della sua radicata religiosità. Gli "imperi" tradizionali stavano tramontando: il "dominio della sterlina degli Edoardi" andava a infrangersi contro "Gandhi, il Mahatma, il grande spirito" e contro le armate giapponesi che in Manciuria stavano sostituendo i banchieri e i commercianti britannici con i loro; tramontava "il mito dell'abbondanza" degli Stati Uniti, devastati da fame e disoccupazione; e al contempo, tramontava l'idea di risolvere i problemi europei con gli strumenti elaborati a Versailles, a cominciare dal complesso meccanismo delle riparazioni; anche il "sistema individualista della produzione", e cioè il liberismo, stava soccombendo sotto il peso delle sue contraddizioni: "*L'intervento dello Stato diviene fatale, il controllo palese od occulto inevitabile*". Dinanzi a questo sfacelo, "*ecco Roma che ritorna, Roma città della Fede, Roma città del Fascismo*". Il commento di Ferri riprendeva le più tradizionali tematiche della "rinascita cattolica" e della riconquista del primato di Roma, intesa come capitale religiosa ancor prima che politica:

> "*Di fronte al frantumamento anarchico della società contemporanea conseguenza ultima e fatale della riforma protestante, che ha fatto deviare la civiltà europea dal tipo romano e italiano, umiliato durante il periodo della nostra decadenza politica, l'universalità dello spirito di Roma riprende ora, dilatandosi e potenziandosi il suo cammino ideale*"[513].

Lo "spirito latino" di Roma antica e quello universale di Roma cattolica trovavano la loro sintesi, secondo Ferri –pienamente in linea con l'ultramontanismo fascista dei De Vries e dei Barnes- nel Fascismo di Mussolini. Il quale aveva lanciato l'idea di espandere il fascismo, e quindi la latinità e il cattolicesimo, oltre frontiera:

> "*Non sono più i nostri lavoratori umili e tenaci che battono alle porte dei popoli ricchi a chiedere pane: sono le idee alate di Roma che splendono dovunque innanzi alle anime degli uomini piegandole al magistero della Città Eterna. Ieri esportavamo il lavoro, oggi inviamo nel mondo ambasciatrici e missionarie di Roma la dottrina e la fede, ieri servivamo, oggi dominiamo*".

In conclusione, scopo di "Universalità Romana" sarebbe stato quello, di sapore missionario "militante", "*di portare la luce delle dottrine fasciste dove gli uomini si smarriscono nell'errore, distruggendo i falsi miti, spezzando le menzogne convenzionali, combattendo le eresie delle imitazioni o delle contraffazioni*"[514]. Le linee editoriali ripercorsero in gran parte i predecessori, insistendo maggioramente sugli sviluppi in Estremo oriente, sul pericolo che l'espansionismo giapponese e il bolscevismo cinese facevano correre alla pace mondiale, e sul ruolo di Roma, unico bastione posto a difesa della debole Europa[515]. Un altro tema ricorrente, sulla falsariga della rivista di Fantini, era naturalmente il corporativismo visto soprattutto come strumento per facilitare l'interscambio tra le nazioni[516]. Circa il progetto internazionalista, la rivista di Ferri insisteva sul fondamentale passaggio preliminare di un'unione intellettuale fascista di respiro internazionale: una sorta di elitario empireo che potesse gettare solide basi per l'edificazione di un organismo politico operativo[517].
Oltre che dalla spiccata ispirazione religiosa, la rivista di Ferri si distingueva per la sua natura cosmopolita e multilingue assai più di "Antieuropa" e di "Universalità Fascista": la copertina riportava la traduzione inglese della testata ("Roman Universality", alla quale in seguito si sarebbero aggiunte "Universalité de Rome" e, curiosamente, "Faschistische Weltanschaung", anziché "Römische", forse per ribadire il primato sul nazismo) e il motto "*Religion and Fascism are the Key to Life*". La maggioranza degli articoli erano pubblicati in lingua inglese, francese o tedesca, talvolta perché scritti da collaboratori stranieri ma il più delle volte perché tradotti dai collaboratori di Ferri (che si avvaleva dell'ottima struttura del Filologico) e quindi destinati –nella migliore delle tradizioni pedagogiche inaugurata dal Cinef- al mercato estero[518].
Rispetto all'esperienza di Fantini, limitata al ristretto ambito accademico e teorico, "Universalità Romana" ebbe una maggiore dimensione organizzativa. Ferri utilizzò numerosi istituti a sua disposizione come il Filologico, la Scuola di Mistica Fascista, l'Istituto di Studi Romani, presieduto all'epoca da Vittorio Scialoja, per organizzare convegni e incontri con esponenti italiani e stranieri allo scopo di approfondire il messaggio "universale" del fascismo e di confrontarsi con esponenti di movimenti che più o meno si richiamavano a esso . Nel dicembre 1932 l'ammiraglio Martin, dei "British Fascists", in un articolo su "Universalità Romana" propose che la rivista diventasse una "centrale di propaganda" e di coordinamento per i partiti fascisti europei. In una conferenza tenuta in Cornovaglia, Martin parlò esplicitamente di volere unire i fascisti ("*vale a dire i Cristiani di Europa*") in una crociata anticomunista, attraverso la costituzione in ogni Paese dell'Europa occidentale di una forte organizzazione fascista, sebbene legale e rispettosa delle regole democratiche:

"*Noi crediamo*" disse Martin "*che ogni Governo farà buona accoglienza ad una organizzazione intesa alla difesa dei popoli, semprechè essa sia l'espressione concorde di buoni cittadini. Il rimedio sarà di fondare in ogni villaggio e in ogni città organizzazioni modellate sull'ideale fascista, cioè vale a dire, Unità e Forza, e di conseguenza usare l'una e l'altra costituzionalmente a mezzo del voto elettorale*"[519].

Pertanto, come primo passaggio, Ferri progettò di costituire un comitato di redazione internazionale composto da membri di partiti fascisti stranieri[520]. Tra gli altri, entrarono nel comitato lo stesso Martin e il suo "rivale" E.G. Mandeville Roe, già direttore della rivista dei "British Fascists" poi passato al gruppo di Mosley[521]. L'iniziativa di Ferri e dei suoi sostenitori stranieri, tuttavia, si fermava a tale aspetto intellettuale e d'interscambio d'idee: il progetto di "Internazionale fascista" era lasciato a Gravelli, con il quale il direttore di "Universalità Romana", nonostante le profonde differenze ideali, culturali e caratteriali, instaurò un'amichevole collaborazione. Ferri scrisse per il libro di Gravelli un articolo entusiasta e ricco di complimenti, sebbene lasciasse trasparire una preoccupazione, laddove invitava indirettamente l'autore a non fare dell'Internazionale fascista "*una pedissequa imitazione dell'Internazionale di Amsterdam. Anche nel campo internazionale*", aggiungeva Ferri "*il Fascismo deve trovare metodi e strumenti nuovi*"[522]. In particolare, il direttore di "Universalità Romana" inviatava Gravelli e gli altri universalisti ormai sostenitori dell'Internazionale fascista a "vigilare" sulla reale natura politica dei movimenti che si voleva associare al progetto, sottolineando la presenza di organizzazioni o addirittura sistemi dittatoriali "puramente reazionari", "*del tutto incapaci a modificare la struttura dello Stato tradizionale creando lo Stato di popolo*". Per evitare lo stravolgimento della dottrina stessa e il suo utilizzo improprio era consigliata da Ferri una drastica selezione dei candidati al progetto internazionalista[523].

3.3 Il ritorno di Mussolini agli Esteri

Al di là delle anche notevoli differenze tra le diverse correnti d'opinione, l'universal-fascismo, fosse esso inteso come iniziativa anti-europea, come diffusione e reinterpretazione della dottrina all'estero, come modello applicato di un ideale cattolico-imperiale oppure come mera costituzione di un'organizzazione internazionale di partiti fascisti raggruppati attorno a Roma, si affermò all'unisono all'interno di un Regime in procinto di compiere scelte decisive. Tra il 1932 e il 1933 Mussolini compì una definitiva trasformazione sia della gestione interna sia della strategia politica interna-

zionale. Il duce, come ricorda De Felice, scatenò una vera e propria "campagna elettorale" in vista delle "elezioni" del marzo 1934, inaugurando una serie di grandi opere pubbliche, riaprendo le iscrizioni al partito -modificandone lo statuto in senso ancora più autocratico e personale- trasformando il neo segretario Achille Starace in un "coreografo" delle masse, rilanciando il corporativismo (si pensi al convegno di studi corporativi di Ferrara del maggio 1932[524]) e non ultimo concedendo una paternalistica amnistia per i reati politici di minore entità[525]. L'obiettivo era quello di consolidare definitivamente un consenso –anche nei confronti dei "poteri forti" che sino ad allora avevano benevolmente concesso a Mussolini di governare- e di rimanere solo, o quasi, alla direzione del movimento politico e "alla manovra delle leve di comando"[526]. Ma la questione non si limitava ai soli confini nazionali: la "diarchia" più o meno coordinata che aveva gestito per quattro anni la politica estera italiana era ormai frusta e palesava tutte le sue contraddizioni. Tra febbraio e luglio 1932 la situazione precipitò irrimediabilmente.

Il 2 febbraio 1932, dopo sette anni di lavori preparatori, fu aperta a Ginevra la Conferenza generale del disarmo. Preoccupata dall'avanzata nazista in Germania, la Francia tentò un avvicinamento all'Italia sull'annosa questione della parità navale. Grandi, disciplinatamente, rifiutò, in nome e per conto di un Mussolini convinto che un'equidistanza da Parigi e Berlino avrebbe favorito Roma. L'8 aprile il Gran Consiglio del Fascismo deliberò un ordine del giorno per molti aspetti storico: si rendevano necessarie la rinunzia alle riparazioni e la cancellazione dei debiti; dovevano essere tolti i vincoli agli scambi internazionali; "assestare le condizioni" dei paesi balcanico-danubiani; rivedere le clausole dei trattati di pace; rinunziare alle convocazioni ormai "troppo frequenti" di congressi e conferenze internazionali tanto clamorose quanto inutili; infine, ma non ultimo, il Gran Consiglio si riservava in futuro di esaminare "*il problema della posizione dell'Italia fascista nella Lega delle nazioni*"[527].

In un certo senso questa risoluzione appariva una sconfessione –al di là degli elogi di prammatica- dell'operato mediatore di Dino Grandi. Il 16 giugno 1932 si aprì la Conferenza di Losanna, tra Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania, per affrontare per l'ultima volta l'eterna questione delle riparazioni tedesche. In quell'occasione si palesò il risultato dei rifiuti italiani alle proposte francesi con il ravvicinamento tra Londra e Parigi. Come ricorda De Felice, riportando le memorie di Pompeo Aloisi, quest'ultima vicenda avrebbe scatenato le reazioni dei diplomatici di "carriera", favorevoli all'avvicinamento alla Francia, i quali avrebbero fornito a Mussolini l'avallo tecnico per la defenestrazione del suo Ministro degli Esteri. Ad esso si aggiunse l'avallo ideologico dei settori più intransigenti del fascismo (come Italo Balbo) sempre meno favorevoli al "pacifismo, disarmismo e societarismo" del titolare di Palazzo Chigi[528]. Losanna fu dunque il prete-

sto adottato da Mussolini per liberarsi del suo diretto collaboratore agli Esteri, soddisfacendo posizioni antitetiche (i filo-francesi e gli estremisti), ma forse, come acutamente ha osservato Paolo Nello, scaricando le proprie responsabilità:

> "*Le critiche dell'intransigentismo fascista e della 'carriera' (...) si sarebbero dovute in sostanza dividere equamente tra il duce e il suo Ministro. Cui toccò peraltro di svolgere l'ingrata funzione di unico parafulmine (...)*"[529].

L'avvicendamento permise inoltre di evidenziare la rotta di allontanamento che i "diarchi" della politica estera italiana avevano ormai intrapreso: da un lato Grandi, sempre più convinto sostenitore dell'inserimento dell'Italia nel grande gioco delle potenze dell'ex Intesa e fiero avversario di ogni ingerenza ideologica negli affari esteri, e dall'altro Mussolini:

> "*Alla metà del '32 Mussolini era ormai convinto che la situazione europea fosse sul punto di modificarsi radicalmente e di avviarsi quindi su dei binari assai diversi da quelli lungo i quali si era mossa sino allora. In tutti i principali paesi la lotta politica andava, sotto i colpi della crisi economica, radicalizzandosi e polarizzandosi a favore delle forze estreme, di destra e di sinistra. In Germania in particolare l'andata al potere del nazionalsocialismo era per Mussolini scontata ed egli era convinto che nulla ormai l'avrebbe evitata*"[530].

Come ha scritto Di Nolfo, l'era delle illusioni era finita e stava iniziando "l'era della brutale sincerità hitleriana"[531]. Mussolini voleva gestire in prima persona una politica che avrebbe dovuto svincolare l'Italia da qualsiasi accordo con uno dei due contendenti (Francia e Germania), interrompere l'asse Londra-Parigi sostituendosi a quest'ultima, chiudere le potenze regionali balcanico-danubiane in una serie d'accordi per indebolire la Piccola intesa. Soprattutto, voleva porre l'Italia al centro di una grande operazione internazionale che spazzasse via per sempre i progetti paneuropei e federalisti, dando al Vecchio Continente un "direttorio" delle principali Potenze che garantisse pace ed equilibrio più di qualsiasi altro organo, Società delle Nazioni compresa:

> "*Un programma –come ben si comprende- ambizioso e oltremodo difficile e che avrebbe assicurato all'Italia e al regime fascista innegabili vantaggi di prestigio e materiali e che si basava sullo sfruttamento del potenziale peso determinante che l'Italia rappresentava nella nuova situazione europea*"[532].

L'avvicendamento a Palazzo Chigi del 20 luglio 1932, con le improvvise dimissioni di Grandi e il ritorno di Mussolini alla guida diretta della politica internazionale fu presentato dal regime come un naturale ritorno alle origini, suggerendo la tesi di Grandi come di un temporaneo sostituto preposto a gestire la fase delle conferenze internazionali, poco consona al temperamento di Mussolini, e rimosso all'indomani dell'ultimo appuntamento di Losanna:

> "*Il fatto saliente di questo movimento di titolari di alcuni importanti Ministeri e dei loro collaboratori immediati*" si legge nel breve e scarno corsivo che il "Popolo d'Italia" dedicò all'avvenimento "*è il ritorno sotto la guida diretta del Duce del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero delle Corporazioni, che il Capo del Governo tenne già fino dall'inizio del Regime*"[533].

Il cambio a Palazzo Chigi ha avuto numerose e contrastanti interpretazioni: dalla tesi di Santarelli e Di Nolfo circa la definitiva opzione revisionista decisa dal "duce" in contrapposizione alla politica troppo "conservatrice" del suo Ministro[534], a quella dell'ex sottosegretario Fulvio Suvich, che riteneva la propria nomina e quella al gabinetto di Pompeo Aloisi e di Franco Jacomoni di San Savino la controprova della volontà di Mussolini di mantenere la stessa linea "societaria" voluta da Grandi, e che di conseguenza sosteneva la tesi dell'attrito personale e non politico tra i due alle origini dell'avvicendamento[535].
Condivisibile è la tesi di De Felice che cerca una sorta di mediazione tra le precedenti: l'avvicendamento non fu traumatico, e in effetti la figura del "mediatore" venne mantenuta (Suvich al posto di Grandi), tuttavia Mussolini volle eliminare la "*pregiudiziale a-ideologica*" voluta dal suo predecessore, imprimendo alla politica estera italiana "*un tono più fascista*", collegandolo al grande progetto del direttorio europeo[536]. In effetti, è importante sottolineare il rapporto che sarebbe sussistito tra le teorizzazioni delle riviste universaliste e il progetto di un direttorio continentale a guida morale e forse anche politica italiana (e fascista): non a caso, tra i più accesi ed entusiasti sostenitori del futuro "Patto a Quattro" (o "Patto Mussolini") ci sarebbero stati i vari Gravelli, Fantini e Ferri e ancora non a caso in coincidenza con la stipulazione del patto avrebbe avuto luogo il definitivo lancio organizzativo dell'internazionalismo fascista (i Caur), ormai libero dalle limitazioni imposte da Grandi. Riassunto nelle proprie mani il Ministero degli Esteri, Mussolini concentrò i suoi sforzi sulla realizzazione del suo progetto e per questo trovò nell'universalismo e nell'internazionalismo un efficace strumento di propaganda, *a fortiori* alla luce dei notevoli successi che l'idea stava ottenendo all'estero[537].

La diffusione del fascismo in Europa e nel mondo, e il progressivo avvicinamento al potere di Hitler –con la presenza sulla scena politica europea non soltanto di una Germania sempre più convintamente revisionista (dal proprio punto di vista) ma di una forma di fascismo anelante un'autonomia dirompente rispetto al progetto universale e internazionalista italiano e, come si evince dalla precedente elencazione, ormai ricoprente un ruolo concorrenziale nella diffusione mondiale delle idee-, unito alla maggiore attenzione ideologica verso la politica estera voluta da Mussolini dopo l'avvicendamento del luglio 1932, accelerarono il processo che avrebbe portato all'Internazionale fascista. La diplomazia italiana "ufficiale" ricominciò ad occuparsi dei fascismi "allogeni", dopo una lunga inattività interrotta da sporadici rapporti poco convinti e dalla tradizionale attività balcanico-danubiana (Heimwehr, Movimento Ustaša, Vmro macedone eccetera) che ormai aveva preso una strada autonoma rispetto all'internazionalismo. Nel dicembre 1931 il console generale a Tolosa, Tamburini, inviò al suo superiore a Parigi un entusiastico rapporto sulla "Croix du Feu", movimento descritto come "antidemocratico, antisemitico e antimassonico" e affine nelle strutture, nelle idee e nei metodi al fascismo delle origini[538]. Alcuni mesi dopo l'ambasciatore a Madrid, Durini di Monza, prese contatti con il generale Barrera, ex capitano generale di Catalogna a capo di un'organizzazione di ufficiali a riposo fanaticamente anticomunisti e filo fascisti[539].
Sulla rivista di Gravelli l'idea di un'organizzazione che raggruppasse attorno a Roma e al fascismo italiano tutti i partiti e i movimenti esteri fascisti o riconosciuti più o meno tali dagli antieuropei era comparsa per la prima volta nel febbraio 1931 con un lungo fondo del direttore dall'inequivocabile titolo "Verso l'Internazionale fascista"[540]. L'articolo sarebbe stato ripreso e ampliato dal leader antieuropeo in un libro dal titolo identico pubblicato in sordina nel dicembre dello stesso anno, ristampato, con un notevole battage e una capillare diffusione, nel 1932 e quindi riassunto nel libello "Difesa dell'Europa e funzione antieuropea del fascismo"[541]. "Verso l'Internazionale fascista" era un testo agile e semplice, quasi un manualetto ad uso giovanile, inframmezzato da fotografie ritraenti vari esponenti e materiali di propaganda dei fascismi mondiali: Hitler con la camicia bruna delle *Sturmabteilungen*, una manifestazione nazionalsocialista a Norimberga, una adunata dello Stahlhelm a Koblenz, Starhemberg e altri esponenti della "Heimwehr" austriaca, la benedizione dei loro gagliardetti, una sfilata di aderenti al Movimento lappista e la copertina del loro giornale "Fascisti", una sfilata di "fascisti ungheresi" non meglio identificati, una grande manifestazione del movimento nazionalista bulgaro "Junak", un accampamento di giovani fascisti svedesi, un manifestino fascistoide giapponese dal titolo in italiano ("Fascista, alalà!"), numerose testate di giornali fascisti tedeschi, austriaci, francesi, spagnole, giapponesi, bulgare e financo un annuncio turco che ricordava la visita del primo Ministro Ismet Pascià in Italia con

una riproduzione della mezzaluna accanto al il fascio littorio. Il contenuto del libro potrebbe essere definito come la "summa teorica" dell'internazionalismo fascista, e non a caso il libello sarebbe ricomparso negli uffici dei Caur e dei movimenti ad essi affiliati:

> "*E' innegabile che ci sono oggi delle forze in Europa che amano definirsi fasciste ed assumere atteggiamenti fascisti* (...). *Dall'esame di questi movimenti stranieri, dalle notizie che si hanno delle loro manifestazioni, dalla pratica di governo da qualcuno di essi esercitata, siamo tratti a considerare che un aspetto internazionale di Fascismo si va affermando*"[542].

Nel libro Gravelli riprendeva i temi già affrontati in tre anni d'attività editoriale antieuropea. Parallelamente, era evocato con una certa preveggenza lo scontro epocale tra la civiltà occidentale e una civiltà orientale nella quale venivano mescolate culture e religioni differenti:

> "*Attorno a noi, anche se gli esperimenti altrui saranno nutriti di sangue, attorno a noi graviteranno tutte le forze che saranno riuscite a superare il punto cruciale della loro esistenza. Attorno a noi saranno tutti coloro che avranno bisogno di fede, di verità, di giustizia. Ed allora veramente saremo gli spirituali signori in una terra che è crollata donandoci la ineffabile vendetta di rifarne l'anima e la vita. Come una mistica rivoluzione , andiamo disgregando l'anima della perduta Europa, della rugosa Europa che nel 1950, se certi calcoli non falliscono, sarà il campo di battaglia di una lotta gigantesca tra Oriente ed Occidente. Cristo o Confucio? La Croce o la Mezzaluna? Roma o i barbari?*""[543].

Contro questa "svendita" del Vecchio continente, occorreva l'unità concreta di tutte le forze giovani e fasciste, metodologicamente fasciste, attorno al "padre fondatore": "*unirsi nel mussolinismo*"[544]. Gravelli riesumava quindi il progetto suo e di Pabst del 1930. Si trattava di appellarsi a tutti i movimenti "affini al fascismo": antimassonici, antidemocratici, anticomunisti, antiparlamentari. Bisognava creare un ente internazionale, con sede naturalmente a Roma, che ne sapesse analizzare la natura, per distinguere la natura "rivoluzionaria" e giovanile dal "più gretto conservatorismo reazionario" mimetizzato da una epidermica adesione alla dottrina fascista[545]. Il libro, dotato di una curiosa sezione di politica estera che suggeriva al contempo la passione dell'autore per l'argomento e una sua conoscenza, sebbene epidermica e parziale, della situazione internazionale e del ruolo dell'Italia[546], si perfezionava in una serie di schede sui movimenti esteri ritenuti da Gravelli sinceramente fascisti e quindi riconducibili all'ente internazio-

nale sopra descritto. In pratica, si trattava dei movimenti sino a quel momento analizzati e descritti da "Antieuropa". Con queste forze si avrebbe dovuto creare quella che Gravelli chiamava l'"Internazionale dei nazionalismi", dimostrando una certa dose di intuito circa i pericoli insiti in un progetto che prevedeva di riunire in un ente sopranazionale movimenti politici caratterizzati da un radicale nazionalismo.
Questa "Internazionale dei nazionalismi" si sarebbe quindi fondata su basi nazionali ed eguali e ogni movimento ad essa aderente avrebbe potuto agire nel proprio Paese come meglio avrebbe ritenuto: non un ente invasivo e intrusivo, quindi, ma un momento di coordinamento e magari di mutuo soccorso delle varie realtà. Più illuminante su questo tema appariva un successivo appunto inedito di Gravelli:

> "*L'internazionalismo fascista è una collaborazione fra i nazionalismi, fra popoli che si sono resi veramente indipendenti per mezzo del fascismo. Il corporativismo forma la pratica base che permette una collaborazione fra i popoli. L'ideologia fascista crea la base spirituale che permette di intendersi. Oggi, che non abbiamo ancora il fascismo al potere in tutti gli Stati europei bisogna creare già l'internazionale fascista*"[547].

Il passaggio ulteriore rispetto all'Internazionale fascista sarebbe quindi stata la sua sublimazione, mediante la costituzione di un'"Unione europea fascista": una sorta di super-partito federale europeo che avrebbe completato la "rivoluzione fascista continentale" rafforzando le singole nazioni fasciste ("*La rivoluzione fascista rifluisce sull'Europa onde dare il suo impulso alle rivoluzioni nazionali*"[548]) e, come ebbe a scrivere il collaboratore tedesco di "Antieuropa" Hilckmann, costituendo un "fronte unico dell'occidente cristiano" contro i pericoli esterni, a cominciare dalla "barbarie" orientale[549].

3.4 Il Convegno Volta sull'Europa

L'iniziativa politica e organizzativa di Gravelli, unita al prolificare d'attività pubblicistiche e editoriali sul tema del fascismo universale e dell'internazionale fascista trovarono nell'autunno 1932 la stagione più propizia, il prologo della definitiva istituzionalizzazione del movimento. Tre furono gli elementi che caratterizzarono questo periodo e che possono essere considerati gli elementi portanti di tutti i successivi sviluppi politici e organizzativi: i discorsi di Mussolini in occasione del decennale della "rivoluzione"; l'uscita del primo numero di "Ottobre"; il "Convegno Volta" sull'Europa del 14-20 novembre 1932.

Nella primavera 1932 Mussolini aveva dato l'impressione, sulla questione dell'esportabilità del fascismo, di un ennesimo ritorno sui suoi passi. Alla domanda di Emil Ludwig, nel corso dei celebri "colloqui" del marzo-aprile 1932, se il fascismo potesse essere esportato in Germania, il duce rispose senza mezzi termini: "*In nessun paese. Esso è un prodotto italiano*"[550]. In maggio aveva ribadito il concetto a Theodor Wolff, caporedattore del "Berliner Tageblatt": "*L'onorevole Mussolini ha dichiarato poi che non conosce fascisti fuori d'Italia. Il fascismo è democrazia autoritaria, non è un articolo di esportazione; non riconosce nessun imitatore e non ha nulla in comune con quegli stranieri che si dichiarano suoi partigiani*"[551]. Su questa falsariga parve muoversi anche lo storico di regime Gioacchino Volpe che, incaricato di scrivere la scheda storica per la voce "fascismo" della Treccani, dichiarò la sua diffidenza verso gli imitatori:

> "*Qua e là si sono visti affiorare veri e propri filofascismi; programmi di partiti e di gruppi, che ricordano il fascismo; certe formazioni politiche o politico-militari che prendono il nome di fascismo. Così in piccoli o non grandi paesi come la Romania, la Lituania, il Belgio; così anche in Francia, in Germania, in Spagna, nella stessa Inghilterra. Difficile dire quanto tutto questo sia cosa spontanea e denotante solo un comune orientarsi degli spiriti verso comuni soluzioni di comuni problemi, e quanto sia derivazione dal fascismo italiano, più o meno ammessa dagli altri, dato il carattere nazionalistico di questi movimenti similari e la tendenza, in chi li rappresenta, di considerare come proprio ogni pensiero e dottrina*".

Per Volpe si trattava "quasi da per tutto" di "mero nazionalismo conservatore" e "antirivoluzione", più simili al fascismo "negativo" del 1919 che a quello propositivo del 1932. Si trattava di gruppi più orientati alla distruzione del vecchio (liberalismo, marxismo eccetera) che all'edificazione del nuovo. Mancava quello che Volpe definiva "garibaldinismo", ingrendiente discriminante il fascismo italiano che lo collocava solo ed esclusivamente all'interno della penisola. Mancava soprattutto, una figura assimilabile a quella di Mussolini. Lo storico ribadiva quindi per l'ennesima volta che il fascismo non era esportabile. Al contempo, tuttavia, ne riconosceva la capacità di proselitismo all'estero e prendeva atto, senza esprimersi, che quei movimenti da lui poco meno che disprezzati richiedevano una "internazionale fascista" letta come ausilio ai problemi dei loro Paesi[552].
Nuovamente si dovrebbero individuare le origini di questo, altrimenti inspiegabile, raffreddamento del duce e dei suoi più noti intellettuali nella situazione politica internazionale, con gli ultimi tentativi compiuti da Mussolini di inserire l'Italia nel gioco delle grandi potenze e in particolare di Gran Bretagna e Francia e quindi di presentare il Paese come una nazione

pacifica, addirittura appartenente all'alveo democratico e sicuramente lontana da qualsiasi velleità eversiva internazionale[553]. Non a caso il libro di Ludwig, che presentava un Mussolini saggio alla guida di una nazione operosa e generosa, venne pubblicato in un tempo record, nel giugno immediatamente successivo all'intervista, per essere sul mercato prima della conclusione della conferenza di Losanna (6 luglio). Inoltre, non casuale appariva la nazionalità tedesca sia di Ludwig che di Wolff: nuovamente Mussolini voleva ribadire l'unicità del "suo" fascismo, non tanto verso i fascismi "allogeni" minori, quanto rispetto al movimento "spurio" creato da Hitler. Roberto Ducci, autore dell'epoca di una delle migliori ricostruzioni storiche del complicato approccio mussoliniano all'internazionalismo, cercò in seguito di difendere le dichiarazioni contraddittorie del suo duce sostenendo la tesi – poi ripetuta dagli esponenti dell'Internazionale fascista- secondo cui:

> "*il Fascismo italiano non è esportabile a vagoni come i prodotti agricoli o minerali della penisola, né si può imporre per mezzo del dumping; ogni popolo ha caratteristiche originali alle quali si devono adattare le forme politiche.* (...) *Ma il Fascismo, idea superiore alla quale si ricongiunge la particolare realizzazione italiana, è universale in quanto i suoi postulati possono servire da base per creare in tutti i Paesi il nuovo Stato, per por termine alla crisi spirituale della società, per risolvere la questione sociale*"[554].

In ogni caso, la stagione delle contraddizioni terminò in occasione delle celebrazioni del decennale della marcia su Roma. Dopo una dotta preparazione del terreno da parte di Maurizio Maraviglia, che sul "Popolo d'Italia" chiarì definitivamente il concetto di "rivoluzione esportabile" paragonando il fascismo al bolscevismo[555], Mussolini anticipò le sue definitive posizioni sul tema in un articolo sul numero speciale di "Gerarchia" dedicato alla ricorrenza:

> "*Oggi Roma ha una sua idea e un complesso di concezioni di carattere universalistico, nelle quali sfocia e si compone il travaglio sociale e umano del secolo scorso*"[556].

In occasione dell'assemblea straordinaria del Consiglio nazionale delle corporazioni, tenutasi a Palazzo Venezia il 19 ottobre 1932, Mussolini chiarì ulteriormente la sua posizione:

> "*Ora andiamo verso il secondo decennio, alla fine del quale l'Europa non sarà più quella di oggi; sopratutto si può dire che l'Europa sarà in gran parte fascistizzata, sia pure facendo delle concessioni a*

quelli che sono i temperamenti dei diversi popoli, alle diverse situazioni geografiche, politiche, storiche"[557].

Il concetto fu ripreso ed esteso nel celebre comizio di Milano. Giunto nel capoluogo lombardo il 25 ottobre 1932 dopo avere inaugurato l'autostrada per Torino, il duce pronunciò un discorso che può definirsi "storico" visto l'ampio utilizzo che se ne fece tra le fila degli internazionalisti fascisti:

> "*Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo XX sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana poiché fuori dei nostri principi non c'è salvezza né per gli individui, né tanto meno per i popoli*"[558].

La conclusione sarebbe entrata nel lessico quotidiano dei seguaci di Gravelli, Fantini e Ferri, interrompendo definitivamente la stagione delle contraddizioni, della diarchia e dei compromessi e ponendo definitivamente Mussolini alla testa dell'universalismo:

> "*Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma*"[559].

Per la prima volta, il duce non riconosceva questo o quel fenomeno più o meno imitativo del fascismo, ma tutti i fascismi continentali facendoli risalire a un fenomeno europeo alla cui guida poneva se stesso. La *kermesse* universalista di Mussolini si sarebbe perfezionata il 16 novembre con il discorso alla Camera in occasione del decennale, allorquando ribadì la funzione di Roma quale unica salvezza per l'Europa[560].
Alla definitiva collocazione del duce sul fronte universalista si aggiunse l'ennesima iniziativa di Asvero Gravelli. "Antieuropa" aveva ormai assunto la veste editoriale ma anche grafica di una rivista monografica, concentrata sempre di più su una strategia "eurofascista" contrapposta ai progetti paneuropei oppure, come si vedrà, su studi specifici di tematiche attuali e se non pilotate sicuramente ispirate da Palazzo Chigi (la Germania di Hitler, l'Africa e la questione coloniale). Mancava, al movimento universalista e al sempre più convinto internazionalismo di Gravelli, un vero e proprio bollettino informativo, agile, graficamente accattivante (come spesso erano le produzioni dell'innovativo editore bresciano) che potesse riportare brevi ma esaustive informazioni sulle attività, la natura e i programmi dei vari partiti fascisti nel mondo. Un periodico che, a differenza di "Antieuropa", potesse uscire da una certa ufficialità trasformandosi in un "organo d'assalto" di

quel "fascismo giovanile" che vedeva, com'è stato detto, l'internazionalismo come una rivoluzione permanente atta ad impedire al regime di imborghesirsi e cristallizzarsi all'interno delle istituzioni.
Attingendo dalla redazione di "Antieuropa", che fu trasformato da periodico a strenna semestrale, Gravelli costituì la redazione del nuovo giornale. Si trattava per lo più di giornalisti ex combattenti, tra i trenta e i quarant'anni, fascisti della prima ora, e naturalmente convinti internazionalisti. Come vicedirettore a amministratore fu nominato Francesco Greco, ex ufficiale di fanteria, iscritto al Fascio dal 1919[561]. Alla data fatidica del 28 ottobre 1932 uscì quindi il primo numero di "Ottobre, giornale del Fascismo universale", supplemento quindicinale di "Antieuropa". Il primo fondo di Gravelli, tuttavia, non toccò direttamente i temi tradizionali dell'universalismo, preferendo ribattere l'altro tema a lui caro, quello dello squadrismo e del giovanilismo intesi come "guardie della rivoluzione" pronti a intervenire contro qualsiasi compromesso, qualsiasi imborghesimento e qualsiasi opportunismo:

> Perché "Ottobre?", si domandava il combattivo direttore del nuovo periodico universalista: "*Forse perché è il tempo della svinatura o perché la terra è arata? O forse perché Ottobre è il mese classico delle insurrezioni, delle rivoluzioni e dei colpi di mano? È il tempo di fermenti. È nell'ottobre che sorge Vittorio Veneto, che Napoleone rovescia il direttorio, che scoppia la rivoluzione comunista, che Pilsudski prepara il colpo di Stato. È nell'ottobre che il Duce innalza il gagliardetto della rivoluzione*". Chi siamo?, si domandava ancora Gravelli "*Ci troviamo dopo quindici anni, con Mussolini, con questa bandiera e con un alleato formidabile: l'imprevisto. È questo senso di ventura, di instancabilità, della strada, è questa nessuna paura che abbiamo, che ci fa esistere nella Rivoluzione. Se vi è chi si è adagiato nelle poltrone di un ipotetico meriggio rivoluzionario, occhio a voi. Conosciamo l'acre odore della polvere della strada, conosciamo la solitudine delle piazze, la povertà disperata del carcere, lo schianto delle bombe a mano, l'urlo delle masse scioperanti, l'angoscia delle imboscate, il martirio delle ferite e lo smarrimento degli ospedali; conosciamo la solitudine di Mussolini e il sapore delle piazze in tumulto; conosciamo la forza del comando, l'amarezza degli abbandoni e il valore dell'opera senza nome. Ecco perché siamo gli uomini della rivoluzione d'Ottobre, degni del tempo di Mussolini. Poiché abbiamo trentanni*". Infine, il programma: "*Noi vogliamo alimentare la situazione rivoluzionaria. Nella inquietudine degli uomini è il lievito per le effettive marcie* (sic!) *in avanti. Nel campo della politica estera riaffermiamo il valore polemico dell'antieuropa. Nel secolo decennale noi imporremo il nome e l'azione del secolo di Mussolini: l'universalismo fascista*"[562].

Il primo numero del periodico proseguiva sulla falsariga dettata dal suo direttore, nostalgico dell'"antemarcia", con ampi spazi dedicati al 1919 e sullo spirito della "rivoluzione fascista". Due pagine centrali erano invece dedicate all' universalismo fascista, con un articolo del responsabile dei Fie, Piero Parini, per il quale i Fasci all'estero restavano i migliori "*rappresentanti del fascismo nel mondo*"[563]; un contributo del solito Aleksandyr Stalysky, il leader del movimento fascista bulgaro "Zadruga" già ospite su altre riviste del movimento universalista, il quale si abbandonava a un ispirato elogio della marcia su Roma dalla quale i fascisti di Bulgaria e di tutti i Balcani stavano "traendo incoraggiamento"[564]; uno studio su Oswald Mosley e la sua neonata "Unione britannica dei fascisti", la quale stava raccogliendo un notevole interesse –come si vedrà- non soltanto nell'ambito dell'universalismo fascista ma anche in sedi più importanti del regime[565]; per equità, ma soprattutto per dimostrare una tipica posizione gravelliana, ovvero il non volere interferire nelle vicende interne ai vari fascismi esteri, venne dedicato uno spazio anche al diretto concorrente di Mosley, l'"Hitler d'Inghilterra" Oliver Locker-Lampson, leader dei più antichi e ormai screditati "British Fascists"[566]. Tra gli altri spazi dedicati al fascismo internazionale, particolare interesse –anche per le successive polemiche- avrebbe suscitato un'intervista al leader del microscopico "Partito fascista austriaco", Anton Wiesner, il quale s'impegnò in un violento attacco al nazionalsocialismo, ribadendo tesi non estranee al dibattito in atto in Italia sui rapporti tra fascismo e nazismo:

> "*Respingiamo il socialismo, anche quello di Hitler, il quale malgrado tutte le negazioni, è essenzialmente di marca marxista (...). La nostra posizione di fronte a Hitler è prettamente avversa. Siamo dell'opinione (...) che il Fascismo ha un carattere d'universalità e non divide perciò, come fa Hitler, i cittadini secondo la Religione e la Razza...*"[567]

Anche in tal caso, Gravelli avrebbe preferito mantenersi su un terreno imparziale, ribadendo per "Ottobre" lo stesso ruolo di tribuna e di agorà tenuto da "Antieuropa": in un numero successivo della rivista venne concesso il diritto di replica ad Adolf Dresler, dell'ufficio stampa della direzione della Nsdap, che controbatté parola per parola le "infamanti" accuse del leader fascista austriaco[568].
Il "piglio" agile (il giornale era ricchissimo di corsivi, elzeviri e notarelle), la grafica seducente, soprattutto per lo standard dell'epoca, la ricchezza dei contributi dall'estero contribuirono a dare alla nuova rivista di Gravelli il primato tra tutte le produzioni universaliste pubblicate nel periodo[569]. I temi ripercorsero le stesse strade già battute da "Antieuropa", anche perché sovente gli autori degli articoli erano gli stessi. Fu ribadita la "funzione rivo-

luzionaria europea" del fascismo, che, alla luce delle recenti delibere del Gran Consiglio, avrebbe attratto

> "*tutti quei paesi che per esigenze della loro stessa vita dovranno procedere alla revisione dei trattati ed alla stipulazione di nuove norme, alla elaborazione di nuove forme che regolino la vita ed i rapporti internazionali. Quei paesi si stringono e vanno sempre più a stringersi attorno al fascismo e al significato di Mussolini*"[570].

La polemica antieuropea si concentrava, naturalmente, sulla Francia e sui suoi "satelliti" della Piccola Intesa: la Jugoslavia venne bersagliata da una pletora di articoli estremamente polemici[571]; non migliore sorte fu riservata alla Cecoslovacchia[572]; la Francia venne colpita da una lunga inchiesta a puntate –a cura di un collaboratore d'Oltralpe della rivista in contatto con ambienti militari compiacenti- dedicata alla condotta, ritenuta irresponsabile e fallace, per non dire criminale, dei comandanti delle armate francesi durante la guerra mondiale, con pesanti accuse a Joffre, Lacaze, Lyautey, Nivelle[573]. Anche le altre tradizionali battaglie di "Antieuropa" furono riprese, dalla critica al sistema capitalista, alla polemica antibolscevica. In questo ultimo caso, appariva ancora più evidente la tesi, già emersa in "Antieuropa", di una netta distinzione tra il comunismo staliniano e quello estremo-orientale: mentre quest'ultimo veniva attaccato anche per la sua "barbarica" immagine di essere espressione di una razza inferiore e sanguinaria[574], il primo non soltanto veniva assolto ma in qualche modo ricondotto all'alveo romano e fascista:

> "*I popoli, i comunisti e i socialisti fra i primi, si indirizzano decisamente verso il Fascismo. Esiste ancora un'altra antitesi in Europa: capitale e lavoro. Ma fra questi due sarà posta Roma. Tutti i moderni problemi sociali, economici e politici, sono riveduti nella luce di Roma*"[575].

Naturalmente, un grande spazio – superiore a tutte le altre riviste – venne lasciato all'analisi dei movimenti e dei partiti fascisti, fascistoidi o imitativi del fascismo. Furono ospitati articoli di uomini politici che avrebbero legato le loro figure alla storia del nazi-fascismo europeo negli anni successivi, fino e oltre il secondo conflitto mondiale: il già citato Stalysky[576], Anton Mussert, leader del Movimento nazionalsocialista olandese[577], Vidkun Quisling, al quale "Ottobre" augurava di venire presto eletto al parlamento norvegese[578], il capo dei fascisti lettoni Gustav Celmins[579]. Lo studio dei fascismi "allogeni" non si limitava all'Europa ma anzi pareva traversare l'Oceano come aveva fatto la spedizione aerea di Italo Balbo[580]. Furono pubblicati studi sulla possibilità di creare un fascismo negli Stati Uniti, non come

fenomeno squadristico (i "rompi-sciopero" degli anni venti), razzistico figliato dal Klan (la "Black Legion") o folkloristico (le "Silver Shirts", le "Kaki Shirts" eccetera) ma come risultante di una antica tradizione antigiacobina (Alexander Hamilton) e social-imperialista (Theodore Roosevelt)[581]. Un grande spazio venne destinato alle vicende latino-americane: dalle attività dei movimenti fascisti e fascistoidi in Argentina[582], all' "Azione integralista brasiliana", considerato una delle più fedeli riproposizioni del mussolinismo in Sudamerica[583]. Altrettanto particolare fu l'attenzione della rivista verso le complicate esperienze del fascismo in Giappone[584], e si giunse persino a sottolineare la presenza di una forma di fascismo – sebbene più nazistoide che "ispirata da Roma" – in Sudafrica[585] e di un'altra di natura esplicitamente anticoloniale e panaraba in Palestina[586].

Il lancio della nuova testata internazionalista ed "eurofascista" anticipò di poche settimane un altro avvenimento di rilevante importanza che ribadì la definitiva scelta universalista presa dal regime e in prima persona da Mussolini: il cosiddetto "Convegno Volta", ovvero il "Convegno di scienze morali e storiche" convocato tra il 14 e il 20 novembre 1932 al Campidoglio di Roma dalla Fondazione "Alessandro Volta", ente morale erogatore di borse di studio e organizzatore di iniziative politico-culturali, emanazione diretta della Reale Accademia d'Italia. Il tema del convegno era breve e suggestivo, essendo la prima, grande risposta – di portata internazionale – alle iniziative di Briand e Coudenhove-Kalergi: "L'Europa"[587].
L'organizzazione del convegno fu affidata a una commissione composta da Vittorio Scialoja, in qualità di presidente, Francesco Orestano, segretario della "Classe delle scienze storiche e morali", ovvero del dipartimento dell'Accademia d'Italia preposto all'organizzazione del convegno, dagli accademici Francesco Coppola, Alberto de' Stefani e Roberto Paribeni, e da Gioacchino Volpe in qualità di segretario generale dell'Accademia. Nell'indirizzo diramato in quattro lingue con cui furono accompagnati gli inviti, erano ampiamente riassunti i temi di fondo dell'iniziativa, i quali parevano riallacciarsi, pur senza *vis polemica*, alle linee editoriali delle produzioni di Gravelli. L'antica posizione di dominio del Vecchio continente, espressione di una "unione di civiltà" e di potenza coloniale, non esisteva più, e ciò anche e forse soprattutto per colpa della stessa Europa[588]. L'obiettivo del Convegno, quindi, era quello di

> *"far sì che l'Europa – almeno nelle sue sfere dominanti e responsabili – riprenda coscienza di se stessa, dei propri destini, della propria missione; riesamini in solido i suoi problemi: problemi di tutela del proprio patrimonio ideale e storico, problema di sussistenza nella concorrenza vitale col resto del mondo, problema di superamento e di progresso nel confronto e nella gara con altre civiltà, e finanche*

> *di collaborazione con queste per la maggior gloria del genere umano; se riuscirà al Convegno di Roma di additare con romana saggezza vie nuove per fondare una nuova sintesi storica dell'Europa, per creare un ordine europeo nuovo, che sostituisca alle lotte intestine devastatrici l'imperativo della solidarietà feconda; il Congresso avrà ben meritato della civiltà del mondo*"[589].

Al convegno parteciparono di persona o inviando un messaggio circa un centinaio di personalità politiche, diplomatiche e accademiche continentali: tra gli altri, un ex capo di stato, il polacco Ignaz Paderewski, l'ex viceré dell'India Victor Alexander G. R. Lytton, l'ex governatore generale del Sudan e dell'Africa occidentale francese Marcel Olivier, alcuni ex capi di governo, come il belga Paul Hymans, il tedesco Hans Luther, il greco Andreas Michalakopolos, il bulgaro Daneff, il romeno Nicolae Jorga; ex Ministri, come il tedesco Willy H. Hellpach, i romeni Mihail Manoilescu e Constatin Argentoianu, l'ungherese Albert Appony, il bulgaro Theodor Danaillow, gli jugoslavi Momcilo Ninćić e Otto von Frangeš, il francese Gabriel Hanotaux, il segretario generale della Società delle Nazioni Joseph Avenol, il delegato francese a Ginevra Henry Bérenger e quello greco Nikola Politis; il presidente del Reichstag Hermann Göring, e quello del parlamento lussemburghese Emile Reuter; alcuni tra i più rinomati nomi del mondo accademico europeo, i francesi Alfred Rébelliau e Charles Benoist (autore dell'entusiastica prefazione all'edizione francese del "Lo Stato Mussoliniano", di Tommaso Silliani[590]), i tedeschi Albert Mendelssohn Bartholdy, Erich Brandenburg ed Erwin von Beckerath, l'ungherese Albert De Berzeviczy, il portoghese Eugenio De Castro e lo spagnolo Claudio Sánchez Albronoz, l'inglese Christopher Dawson, il danese Aage Friis, il finlandese Victor Hugo Suolahti, il lettone Arnolds Spekke e lo svizzero Gonzague Reynold De Cressier. Naturalmente, non potevano mancare i migliori nomi del fascismo e dell'estrema destra del continente, come Ernesto Giménez Caballero, il principe Karl Anton von Rohan, il nazista Alfred Rosenberg, il capo dello "Stahlhelm" Franz Seldte e il leader del partito tedesco-nazionale Alfred Hugenberg, il generale Weygand, l'ex presidente della Reichsbank Hjalmar Schacht. Notevole risultava la presenza tedesca, a dimostrazione dell'interesse nutrito dal regime italiano verso le vicende interne a quel Paese e le possibilità di intessutere rapporti e subordinazioni con le forze politiche della destra locale[591].

Dopo il saluto d'augurio giunto da Palazzo Venezia, il convegno fu inaugurato ufficialmente dal governatore di Roma, Francesco Boncompagni-Ludovisi, e dal presidente dell'Accademia d'Italia, Guglielmo Marconi e fu introdotto dal presidente dell'assemblea Vittorio Scialoja. Dopo alcune sessioni di carattere etno-geografico sulla delimitazione dei confini europei e storico sulle vicende antiche e sulla "decadenza" avvenuta tra il XIX e il XX

secolo, si entrò nell'attualità. Francesco Coppola identificò nel fascismo l'ennesimo esempio di un mezzo utilizzato da Roma, come furono in passato l'Impero, la Chiesa cattolica, il Rinascimento, per trasformare *"le oscure e sovversive forze sorte nel mondo in materia di ordine e in organica forma costruttiva"*[592]. Il popolo di Roma era dunque in marcia:

> *"Si tratta ora di vedere se gli altri grandi popoli europei intenderanno in tempo la necessità di mettersi al suo fianco per l'opera comune, ovvero ancora una volta, la quarta volta, lasceranno a lui solo il compito e la gloria di salvare la civiltà dell'Europa e del mondo"*[593].

Su posizioni analoghe, ed evocante una "nuova classicità" e un "nuovo dogma" come uniche vie d'uscita alla staticità del Vecchio continente, si attestò anche l'altro oratore di punta della delegazione italiana, Emilio Bodrero[594] e, naturalmente, il gruppo gravelliano rappresentato dall'inviato presso la Società delle Nazioni, Gabriele Gabbrielli.
Al di là di alcune polemiche che riprendevano temi già affrontati dagli universalisti, a cominciare dalla *querelle* tra il filosofo Francesco Orestano e Rosenberg sui nessi da quest'ultimo evocati tra razza e civiltà[595], gran parte dei convegnisti ripercorsero le linee indicate dai principali oratori italiani nell'accusare il "decadentismo democratico europeo" di essere una delle principali concause della decadenza continentale a scapito di Russia bolscevica e Stati Uniti. La sesta seduta, presieduta da Hermann Göring, non casualmente una delle più "politiche" di tutto il convegno, vide il susseguirsi di relatori più o meno attestati sulle posizioni di Coppola e della delegazione italiana. Giménez Caballero evocò uno scenario metaforico assai suggestivo, con il "genio d'oriente", rappresentante il trionfo dell'Autorità e a sua volta incarnato nella bandiera del bolscevismo; il "genio d'occidente", ovvero la Libertà, operante sotto la bandiera della "demagogia"; e il "genio romano", ovvero l'armonia tra Autorità e Libertà, rappresentato naturalmente dal fascismo. Quest'ultimo, era l'unico "genio" che possedeva una dimensione ecumenica e "corporativa" intesa come capacità d'integrazione dei due geni precedenti e più in generale dei concetti di "destra e di sinistra". Si trattava, secondo l'intellettuale spagnolo, di una "nuova cattolicità", con Mussolini alla sua testa ma con la Spagna, una "nuova Spagna", pronta ad incalzarlo in caso di tentennamenti o fallimenti:

> *"Una nuova cattolicità si schiude davanti al mondo. Se la nuova Roma fascista saprà guidarla avanti, che la guidi. Se dovesse cadere, sia intanto la Spagna – una volta di più nella storia – quella che salvi Roma. E pertanto, il mondo!"*[596].

Per lo storico francese controrivoluzionario Pierre Gaxotte la democrazia aveva "affievolito" le forze dell'Europa, spingendo il patriottismo su posizioni estreme, impoverendo la società e spingendola verso il bolscevismo, applicando il "dogma dell'uguaglianza" al colonialismo e quindi pregiudicandolo per sempre: il rimedio che avrebbe permesso al Vecchio continente di sopravvivere e riunirsi attorno al progetto di "Stati Uniti d'Europa" era semplice e intuitivo: "*la soppressione delle democrazie e dei dogmi democratici*"[597]. Il poeta austriaco Stephan Zweig paragonò l'Europa a un organismo colpito da una "grave perturbazione psichica" che avrebbe potuto trovare la giusta terapia nelle "forze sane" provenienti dalle gioventù universitarie, tema quest'ultimo particolarmente caro a Gravelli e a Fantini[598]. Furono affrontate tematiche economiche ("La crisi europea sotto l'aspetto economico"), finanziarie ("L'Europa come banchiere del mondo", "Problemi del riordinamento monetario nell'Europa"), sociali ("Il problema del contadino in Europa"), giuridiche ("Il movimento per l'unificazione del diritto privato in Europa") e politiche intese come analisi delle relazioni tra l'Europa, l'eventuale Europa unita, e la Russia bolscevica, gli Stati Uniti, l'Estremo oriente, il mondo musulmano e naturalmente il continente africano, visto come naturale sbocco "solidale" di tutti i popoli e i governi europei. La posizioni dei principali fiancheggiatori stranieri furono riassunte nella relazione di Paolo Orano al termine del convegno, il quale illustrò il punto di vista fascista sull'Europa:

> "*Da questa Italia innovata dai fondamenti noi ci accorgiamo che nell'individualismo delle democrazie, così come esse sono, manca la fede e manca il coraggio, se lo scopo di tutto è quello di salvare un'Europa e con l'Europa se stessi, un'Europa che non può essere che nuova e diversa. (...) Va da se che ciascuna Nazione debba trovare da sé con i suoi mezzi la soluzione interna che è indispensabile ad arrivare a quella intereuropea. Ma la strada non può essere altra che quella della disciplina, della gerarchia, della autorità, del comando. (...) Noi siamo certi (...) di avere per parte nostra tenuto fede al proposito di salvare l'Italia e cioè di cominciare a salvare l'Europa. (...) Che l'Europa la chiami questa nuova Italia credente ed operante a sostenere la causa sublime di un'Europa rinascente e l'Italia di Mussolini risponderà: eccomi!*"[599].

La relazione di Orano, sia per i contenuti che per lo spazio che per la collocazione (al termine dell'ultima sessione, la mattina del 20 novembre), appariva e appare come l'ufficiosa risoluzione politica del convegno: le conclusioni ufficiali di Francesco Orestano si limitarono a riassumere le sessantuno relazioni distribuite nel corso della settimana di convegno. A suggello dell'iniziativa, e soprattutto dei suoi reali obiettivi, fu emblematico il titolo

dedicato dal "Popolo d'Italia" all'ultima giornata del convegno: "*Il luminoso cammino dell'Italia di Mussolini additato ai popoli tormentati dalla crisi*"[600].

Il "Convegno Volta" rappresentò il primo impegno ufficiale compiuto dal regime fascista nel contesto del dibattito europeista in atto, rientrando al contempo, come ha rilevato De Felice, sia nella prospettiva mussoliniana della preparazione di quell'effimero direttorio europeo che avrebbe dovuto essere sancito dal Patto a quattro, sia negli sforzi compiuti dal dittatore italiano per prendere le distanze da Hitler e da nazionalsocialismo, dando al "suo" fascismo una dimensione assolutamente indipendente e per certi versi alternativa[601].
Ma per quanto concerne la vicenda universalista e la sua applicazione internazionalista, il convegno di Roma sull'Europa aveva dimostrato altri due aspetti. Anzitutto, la definitiva scelta del fascismo italiano nel porsi alla guida di un ampio movimento "rivoluzionario" di dimensione continentale, facendo appello a tutte le forze disponibili. I risultati di tale sforzo non tardarono. La portata propagandistica del convegno, unita all'immagine di un'Italia del decennale prospera e solida che fu lanciata nel mondo, spinsero alcuni circoli intellettuali stranieri a studiare con maggiore serietà rispetto al passato il fascismo e soprattutto l'idea corporativa. Tra di essi, particolare rilevanza venne data dalla stampa fascista all'iniziativa del circolo di studi corporativi organizzato da Harold Mac Millan in Gran Bretagna[602] e alle parole di ammirazione verso Mussolini pronunciate da personalità della politica e del mondo intellettuale internazionali. I titoli del "Popolo d'Italia" – per articoli sovente di prima pagina e non più relegati alle pagine interne – nuovamente appaiono illuminanti: "*L'affermazione delle idee fasciste nel mondo*" (15 gennaio 1933); "*Uomini e popoli guardano Roma*" (16 gennaio 1933); "*La luce viene da Roma. Il Fascismo ha compiuto opere la cui mole è unica al mondo*"; "*L'attenzione del mondo sull'Italia fascista*" (24 gennaio 1933); "*L'idea fascista nel mondo*" (25 gennaio 1933); "*L'ammirazione straniera per le opere del Fascismo*" (3 febbraio 1933). La stessa ascesa al potere di Hitler, al di là di tutte le perplessità e le preoccupazioni che essa generava a Roma, fu salutata come una riprova dei "*grandi sviluppi internazionali della nostra Rivoluzione*"[603].
D'altra parte, come ha sottolineato Ledeen, l'altro aspetto significativo del convegno di Roma era stata la spinta propulsiva data dall'iniziativa al movimento universalista:

> "*Il Convegno Volta aveva mostrato che il terreno per un movimento giovanile europeo era già pronto. La grande adesione che i rappresentanti più anziani della politica e della cultura continentale avevano dimostrato a Mussolini non era che una minima parte dell'entu-*

> *siasmo per il fascismo che giaceva, pronto a esplodere, sotto la superficie di un'Europa in ebollizione*"[604].

L'analisi di Ledeen è confermata dall'articolo di fondo di Ferri sulla sua rivista all'indomani del convegno, per il quale la vera formula scaturita dal "Volta" era "*Europa e fascismo. Europa fascista*"[605]. Tra le numerose reazioni suscitate dal "Convegno Volta" le più entusiastiche, ma sottintendenti come al solito un forte spirito critico, furono quelle dell'alfiere del giovanilismo e dell'internazionalismo, Gravelli. "Ottobre" dedicò alla *kermesse* numerosi articoli, intervistando alcuni convegnisti ed estendendo loro alcune domande ufficialmente di semplice di approfondimento dei temi affrontati nel corso delle sedute, in realtà aventi la natura del sondaggio. Le domande riprendevano in parte i temi affrontati dal convegno e in parte rappresentavano la linea editoriale di "Ottobre": quale era il rapporto tra le dottrine politiche moderne e la crisi economica in atto, quali potevano essere le basi per la ricostruzione europea, l'opinione dei convegnisti sullo stato autoritario, come l'Europa avrebbe dovuto affrontare il problema delle minoranze nazionali, quale avrebbe dovuto essere il principio o l'idea che avrebbe dovuto riunire l'Europa e infine, l'opinione dei convegnisti dinanzi alla "Roma di Mussolini"[606].
Le risposte degli intervistati dimostrarono la grande ammirazione da loro nutrita per Mussolini, Roma e il fascismo italiano: dall'ex Ministro degli esteri e delle finanze rumeno Constatin Argentoianu, che nell'ultima risposta rispinse tanto l'americanismo che il bolscevismo dichiarandosi "incantato" dalla Roma fascista, a Giménez Caballero, che ribadì la sua "religione romana", all'ex Ministro degli esteri jugoslavo Momcilo Ninćić, che – dimentico delle sue durissime prese di posizioni all'indomani del primo patto di Tirana del 1926 – riconosceva nel "duce" il carisma di un leader continentale[607]. L'ex Ministro all'Industria e commercio romeno Manoilescu sottolineò la sua ostilità ai regimi democratico-liberali, e, più che il fascismo, definì "universale" la dottrina corporativa. Per Otto von Frangeš, ex Ministro dell'agricoltura jugoslavo, il fascismo era un fenomeno da ammirare e studiare, e anche se non poteva essere applicato pedissequamente altrove, poteva essere fonte di ispirazione per altri governi[608]. Il delegato greco alla Società delle Nazioni, Nikola Politis scrisse una breve lettera a Gravelli, nella quale narrò le sue impressioni dinanzi alla "Rome de Mussolini":

> "*J'ai apprécié les bienfaits de la restauration du principe d'autorité et adimiré ceux de l'application du principe corporatif. L'un et lautre de ces principes ont un caractère universel, en le sens quils ne sont pas seulement nécessaires à tous les pays, mais qu'ils sont également utiles pour les relations internationales car ils seraient capa-*

> *bles d'y supprimer la guerre comme ils ont fait disparaitre en Italie les grèves* »[609].

Il successo del convegno accelerò il processo inaugurato con il discorso di Milano di Mussolini: ormai sempre più convinto di essere non solo il pioniere, ma il leader *honoris causa* della costituenda Internazionale fascista, Asvero Gravelli scrisse un articolo di fondo per il numero di "Ottobre" del 15 gennaio 1933. Richiamandosi al "Convegno Volta", Gravelli ne sottolineava senza troppi giri di parole la sua natura vegliarda:

> "*La generazione degli eminenti europei partecipanti al Convegno è una generazione la quale ha visto cadere molte delle sue illusioni giovanili ed ha assistito al tramonto delle ideologie che avevano rappresentato il fascino della sua giovinezza* (...). *Abbiamo allora pensato a tutte le giovani forze che noi abbiamo destato in Europa, e che abbiamo radunate attorno al pensiero dell'antieuropeismo fascista; a tutte quelle forze giovani che noi siamo andati a scovare, che istintivamente ci sono venute a cercare e che idealmente si sono trovate con noi per questa nuova via che stiamo percorrendo, per questa ricerca febbrile e tormentata di nuove ragioni di vita*".

Approfittando della presenza, ai margini del convegno, d'esponenti di queste "giovani forze", Gravelli, Gabbrielli e gli altri "antieuropei" internazionalisti avevano elaborato un progetto:

> "*la necessità di una riunione di tutte le forze e di tutti gli elementi giovani che hanno rotti i ponti con il passato e che nell'Europa inquieta cercano la gioia del rischio, la potenza della dittatura, l'audacia delle nuove affermazioni. È scaturita così l'idea del Convegno della Giovane Europa*".

Sulla stessa linea di Gravelli si schierò il direttore di "Universalità Romana", Ferri, per il quale il convegno aveva definitivamente sancito il "tramonto di una generazione" rendendo la convocazione delle gioventù europee un passaggio obbligato[610]. Un nuovo convegno, quindi, sempre a Roma (e dove altrimenti?), per respingere quelle "vecchie idee" in declino emerse anche nel corso del "Volta" e per iniziare l'edificazione dell'"*Europa del secolo di Mussolini*"[611]. Nei giorni successivi alla pubblicazione dell'articolo su "Ottobre", Gravelli affinò il progetto, riallacciandolo alle esperienze di "Antieuropa" e delle altre pubblicazioni e, naturalmente, ai suoi studi rappresentati dal vecchio progetto del 1930 e da "Verso l'Internazionale fascista". La "Giovane Europa" non sarebbe stata altro che l'Internazionale fascista, intesa come insieme di forze nazionaliste continentali:

> "*L'Alleanza della Giovane Europa*", avrebbe scritto Gravelli in un pro-memoria forse destinato a sé stesso "*deve creare uno spirito di lotta comune e deve affrontare già oggi i problemi che si presentano nel campo europeo e mondiale e quali sono definiti dal progresso tecnico, i problemi insomma che possono e devono essere affrontati con una continua collaborazione*"[612].

Il convegno avrebbe dovuto riunire i "*rappresentanti di tutti i movimenti fascisti del mondo*", anzitutto per dimostrare agli occhi dei nemici internazionali il progresso del fascismo in Europa, e in secondo luogo per definire una sorta di piattaforma politico-ideologica che chiarisse definitivamente l'appartenenza o meno dei partiti e dei movimenti della destra radicale europea al fascismo e desse eventualmente ad essi l'opportunità di modificare i propri programmi in senso fascista. Un altro compito di questa sorta di *plenum* del fascismo europeo sarebbe stato appianare i contrasti tra i partiti fascisti dello stesso Paese.
Oltre alle questioni interne alla "famiglia" fascista europea, il convegno avrebbe dovuto affrontare alcuni temi classici: le questioni sociali, come la disoccupazione, che potevano essere affrontate non soltanto dai fascismi già al potere ma anche da quei gruppi fascisti "ancora" all'opposizione, trasformati per l'occasione in *lobbies* di pressione sui governi, la Società delle Nazioni, le conferenze e convenzioni internazionali; le questioni di ordine economico, prevedendo –entro i limiti delle specificità nazionali- una collaborazione tra Paesi e movimenti fascisti per l'affermazione di una "aspirazione comune" di ordine corporativo. Circa i problemi legati alla spinosa vicenda della revisione dei trattati, Gravelli riconosceva in essa un punto debole dell'intero progetto, ammettendo che questa avrebbe potuto essere "*un fattore che può provocare delle serie tensioni fra i movimenti fascisti dei paesi che concernano la revisione*"[613].
Il progetto non avrebbe dovuto limitarsi a una riedizione del "Volta", ma si sarebbe perfezionata nella creazione di una organizzazione internazionale dei movimenti fascisti europei, della quale Gravelli individuava la denominazione ufficiale, "Alleanza Fascista della Giovane Europa", e persino la data di nascita: il 21 aprile 1933, Natale di Roma[614]:

> "*Nel convegno*" si legge nel programma allegato al promemoria di Gravelli "*si arriverà alla fondazione di un'Alleanza fascista della Giovane Europa che avrà per compito di coordinare i comuni sforzi per la realizzazione dei programmi nazionali, per combattere efficacemente gli ultimi residui di marxismo, della democrazia, del conservatismo* (sic!) *e del liberalismo. Questo organismo avrà poi per compito di realizzare uno scambio di carattere culturale e sarà centro di informazione. Questa Alleanza deve diventare l'efficace con-*

trappeso contro le internazionali di carattere rivoluzionario, la massoneria e l'alleanza della democrazia e dei radicali"[615].

3.5 Verso l'Internazionale fascista

La lunga fase teorica, ricca di contraddizioni e ripensamenti, era terminata. Con il progetto della "Giovane Europa" si entrò definitivamente nella fase organizzativa dell'Internazionale fascista. Uomo d'azione, Gravelli si lanciò come al solito con cieco entusiasmo nell'iniziativa. "Ottobre" divenne l'organo di punta del progetto, ospitando articoli che tra il febbraio e il luglio 1933 affinarono la bozza programmatico-organizzativa stesa da Gravelli. Virginio Galbiati, ad esempio, ribadì la tesi dell'inesportabilità degli ordinamenti e delle leggi fasciste italiane all'estero: "*Noi dunque non commetteremo l'errore di pretendere che altri Popoli modellino i propri ordinamenti civili su quelli del Popolo italiano*"; tuttavia era il "verbo di Mussolini" e quindi le linee guida della dottrina che potevano essere esportate attraverso un organismo quali l'"Internazionale fascista"[616]; organismo, quest'ultimo, caratterizzato dallo "spirito giovanile" assai lontano, come scrisse un altro collaboratore di "Ottobre", Annibale Carena, dallo spirito "puramente negativo" del "Convegno Volta"[617]; e ancora più esplicitamente il solito Observer avrebbe ribadito lo spirito rivoluzionario e "dicannovista" dell'iniziativa: alla quale avrebbero partecipato non utopisti "*ricuperatori di paradisi perduti*" o marxisti "*nostalgici di ozii culturali*", ma

> "*gente che senta tremare nei suoi polsi la forte volontà di far grande la propria Patria; nel cui cuore batta la ribellione contro questo vecchio mondo che vive alle spalle del passato e opprime la giovinezza dei suoi popoli*"[618].

Mentre Asvero Gravelli iniziava a raccogliere le adesioni della "gioventù internazionale", ottenendo per il momento soltanto la sottoscrizione al progetto da parte del colonnello Arthur Fonjallaz, capo della Federazione fascista svizzera[619], il regime entrò definitivamente nella fase istitutiva dell'organizzazione internazionale. Il 9 marzo 1933 la 142^ riunione del Gran Consiglio del Fascismo, nuovamente con l'assenza giustificata di Grandi, emanò la seguente dichiarazione:

> "*Il Gran Consiglio del Fascismo (...) riconosce nel moto fascista, che si sviluppa oltre le frontiere d'Italia, l'affermarsi di uno spirito nuovo, che, direttamente e indirettamente, trae alimento e guida da quel complesso solido di dottrine e di istituti per cui l'Italia ha creato lo Stato moderno; Stato di popolo, inteso, questo, nella sua effet-*

tiva realtà storica, organica, vivente; invita le camicie nere di tutta Italia, alla vigilia del XIV annuale della fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento, a sentire l'orgoglio e la grave responsabilità di quest'ora e a lavorare instancabilmente per la potenza della patria e per l'espansione dello spirito fascista nel mondo"[620].

L'ordine del giorno venne accolto con comprensibile soddisfazione da tutti gli universalisti, a cominciare da Ferri, Fantini e naturalmente Gravelli, per il quale si vedeva consacrato un lungo lavoro di preparazione iniziato cinque anni prima attraverso il riconoscimento del "moto fascista oltre le frontiere" e quindi, implicitamente, del progetto di Internazionale lanciato con la "Giovane Europa"[621]. In realtà, la data scelta dal Gran consiglio per lanciare ufficialmente l'iniziativa più che lo sbocco di un lungo processo elaborativo assomigliava a una reazione al principale avvenimento dell'anno: il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler era stato nominato cancelliere della Repubblica tedesca, sancendo di fatto la fine della medesima e l'instaurazione del Terzo Reich nazionalsocialista. Al di là della presenza, nella compagine governativa, dei più recenti interlocutori del fascismo italiano (i tedesco-nazionali, la lobby dello "Stahlhelm", i cattolici di destra), il nazismo appariva come l'unico reale vincitore della partita.
Quello che sino a quel momento era sembrato essere soltanto un fenomeno imitativo "spurio" e un potenziale concorrente politico-ideologico verso il quale nutrire diffidenza e distacco, aveva conquistato il controllo della nazione più revisionista d'Europa e stava trasformando la Germania in un polo attrattivo e alternativo: la seconda, vera potenza fascista continentale. Mussolini corse ai ripari con l'iniziativa del "direttorio europeo" o "Patto a Quattro", nel tentativo di imbrigliare Berlino in un'alleanza che riconoscesse in Roma, e solo in Roma la propria guida spirituale. In realtà, l'accordo ufficilamente firmato a Roma il 15 luglio 1933 (ma proclamato il 7 giugno precedente) apparve più come una spartizione del continente tra l'Italia e la Gran Bretagna, le quali reciprocamente tutelavano i propri interessi "controllando" la prima la Germania e le sue tendenze espansioniste nella regione balcanico-danubiana e la seconda la Francia e i suoi irrigidimenti su temi quali la parità navale e soprattutto la revisione dell'ordinamento coloniale[622]. Ma se nella sostanza il trattato quadripartito era frutto di un precario equilibrio tra le potenze, e si sarebbe pertanto rivelato un fallimento, dal punto di vista propagandistico Mussolini raccolse un successo innegabile presentandosi come il salvatore della pace (o meglio, "il pacificatore", come scrisse solennemente il "Popolo d'Italia"[623]), il prosecutore dello "spirito di Locarno" e l'ago della bilancia continentale[624].
Ha scritto Santarelli che con il "Patto a Quattro" e poi il trattato commerciale e il patto di non aggressione con l'Unione sovietica, "*Mussolini vuol dare una prova universale della sua buona volontà, del suo dinamismo*"[625]:

questa immagine del duce come grande tessitore e garante degli equilibri mondiali si inseriva appieno nella retorica universalista. Non a caso, la notizia della firma del trattato suscitò il più sincero entusiasmo tra le fila degli universalisti. In un discorso tenuto all'Università di Perugia, nell'agosto 1933, Oddone Fantini avrebbe dichiarato solennemente la sua soddisfazione tracciando il nesso tra il patto quadripartito e il concetto di Roma universale:

> "*Non è un caso che il Patto recente, il quale ha messo insieme nello stesso cerchio morale di convenienze e di uguaglianza politica, vincitori e vinti, in un medesimo comune lavoro di pacificazione e collaborazione europea, prenda il nome da Roma.* (...) *Sicché in uno spirito di mutua collaborazione, tutti, nell'Europa, si possono sentire concittadini e tutti, in questo senso, romani, in modo da poter ripetere con Rutilio Namaziane, l'ultimo antico cantore della grandezza romana: "Di diverse genti, o Roma, Tu facesti una Patria sola: per Te divenne Urbe quello che prima era il mondo!*"[626].

Meno retorico ma più proiettato verso l'internazionalismo quale diretta conseguenza del trattato fu il Ferri:

> "*I dieci anni di pace mussoliniana coincidono colla profezia del Duce di un'Europa fascista o fascistizzata. La coincidenza dei due periodi non ci sembra puramente esteriore. Forse il Capo ha visto che il progressivo trasformarsi dell'Europa sotto il reagente della dottrina fascista, per un processo di suggestione e di trasformazione ideale deve compiersi all'infuori di ogni impressione a carattere militare.* (...) *Il Patto Mussolini è dunque una premessa, e ne vedremo certo ben presto le conseguenze*"[627].

Per fornire a tale disegno la giusta dimensione ideale, finanche ideologica, era necessario attivare ogni iniziativa orientata a ribadire il primato di Mussolini, dell'Italia fascista e di Roma su tutto il Vecchio continente: in questo senso, il progetto di un'Internazionale fascista fu sospinto rapidamente, quasi precipitevolmente, verso la sua attuazione. Il problema era a chi affidare tale compito e quella che poteva apparire come una scelta naturale, quasi obbligata, in realtà non lo era affatto.
Nel corso della primavera 1933 il direttore di "Antieuropa" e "Ottobre" tentò di far decollare il suo progetto internazionalista instaurando rapporti con tutti i soggetti politici disponibili, e applicando categorie di scelta non sulla base di un criterio d'opportunità politica internazionale, ma semplicemente su questioni di ordine meramente ideologico e finanche etico-spirituale, come avrebbe testimoniato la successiva "bibbia" del pensiero gra-

velliano, l'ostico "Panfascismo"[628]. Gravelli mise tutte le sue risorse editoriali al servizio della causa, come dimostra l'uscita del numero unico di "Antieuropa" dedicato al tema della dittatura, vera e propria "summa teorica" del pensiero fascista europeo ad opera degli abituali interlocutori della rivista, da Giménez Caballero a Oswald Mosley, dal belga de Nathomb al bulgaro Stalysky fino a Waldemar Pabst[629].
L'entusiasmo di Gravelli lo portò a superare ogni limite, ingenuamente convinto di avere ormai ricevuto un avallo definitivo da parte del duce: Gravelli non colse, o perlomeno non colse appieno l'imprescindibile legame del progetto con la politica internazionale e la sua funzione di sostegno all'iniziativa diplomatica intessuta da un Mussolini "duce del fascismo" ma anche, di nuovo, Ministro degli Esteri. Piuttosto stridente con i passi compiuti dalla diplomazia italiana verso la Gran Bretagna, apparve in questo senso la campagna di "Ottobre" a sostegno di Oswald Mosley e dell'"Unione britannica dei fascisti": nel numero del 15 aprile 1933 apparve un compiaciuto articolo di Gabbrielli sull'adesione britannica al "Patto a Quattro" che faceva cornice a una fotografia di Mosley in camicia nera e con il fascio littorio appuntato all'occhiello, quasi a volere sottolineare che se Londra aveva aderito al "Patto Mussolini" lo aveva fatto per merito del leader del fascismo britannico[630]. Mosley giunse a Roma, in visita privata, accompagnato dal giornalista Jan H. Dundas, e visitò la redazione del bimensile di Gravelli rilasciando alla rivista una lunga intervista. Circa il progetto "Giovane Europa" il *leader* fascista britannico, apprezzò l'iniziativa:

> "*Ogni tentativo di stabilire uno scambio di idee fra tutti gli intellettuali fascisti*" dichiarò Mosley "*deve essere applaudito; e poi, i socialisti e i comunisti anche loro hanno la loro internazionale. E i fascisti hanno nemici in comune; niente è più naturale, quindi, che essi ogni tanto si riuniscano, discutano sopra i loro problemi e lottino insieme*".

Il leader fascista britannico si rese quindi disponibile per redigere in occasione del convegno della "Giovane Europa" la parte economica del programma[631].
Ancora più confusa, contraddittoria e priva di qualsiasi coordinamento con Palazzo Chigi fu la "politica tedesca" condotta dal "*leader* in pectore" dell'Internazionale fascista. Sotto una blanda critica, in molti articoli di "Ottobre" dedicati al fenomeno Hitler traspariva simpatia. Sin dai primi numeri, l'attenzione del bimensile di Gravelli verso il nazionalsocialismo era andata ben oltre la semplice distaccata cronaca che, ad esempio, aveva caratterizzato "Antieuropa", "Universalità Fascista" e "Universalità Romana". La rivista sembrava mantenersi a fatica entro i limiti fissati dal regime: lo spazio dedicato alle varie "alternative" a Hitler (von Papen, Hugenberg, Seldte

eccetera) mancava di quei commenti particolarmente entusiasti presenti, ad esempio, in articoli quali "Noi e der Angriff", nel quale si tracciavano similitudini tra il combattivo giornale nazista e il bimensile internazionalista italiano[632]. Queste posizioni provocarono malumori tra l'ala anti-nazista del gruppo editoriale: Anton Hilckmann, il cattolico fascista tedesco collaboratore di "Antieuropa", stigmatizzò le posizioni gravelliane di aperta simpatia verso Hitler, e le "strane amicizie" da lui instaurate con gli esponenti nazionalsocialisti[633].
L'adesione al progetto della "Giovane Europa" di Friedrich zu Klampen, delegato del capo della "Hitlerjugend" Baldur von Schirach per i rapporti con le organizzazioni giovanili fasciste italiane, rappresentò un ulteriore esempio dell'ambigua posizione di Gravelli sul complicato tema dei rapporti con il nazionalsocialismo al potere[634]; ancora più esplicitamente filonazista fu l'"istant-book" pubblicato in occasione delle trattative del "Patto a quattro", nel quale Gravelli dimostrava per l'ennesima volta una buona dose di preveggenza ma anche di non avere colto appieno il senso dell'iniziativa di Mussolini rapportata al momento storico, concentrandosi sulla Germania nazista e considerando la presenza di essa nell'accordo come la base sia del direttorio europeo sia dell'Internazionale fascista[635]. Le eccessive "spinte in avanti" di Gravelli e della sua redazione li costrinsero ad alcune rettifiche, e nel corso della primavera-estate 1933 un nuovo numero unico di "Antieuropa" sul tema del "razzismo" cercò di correggere una rotta evidentemente non apprezzata dal regime. Nella sua prefazione, Gravelli riassumeva l'intento dell'iniziativa, completamente orientata a contestare la validità delle teorie hitleriane:

> "*Ci troviamo innanzi ad un problema che vale la pena di studiare e di approfondire perché in Germania si sta costruendo uno Stato intieramente fondato sul così detto Razzismo. Si tratta, in altre parole, non solo di una questione puramente curiosa, più o meno scientifica, ma di un fattore nuovissimo nella storia dell'Europa e del mondo, se si esclude l'antichissima civiltà indu-ariana*"[636].

La critica al razzismo degli hitleriani non aveva tuttavia nulla d'antirazzista. Si contestava al nazionalsocialismo la volontà di imporre il primato del popolo tedesco, unico rappresentante europeo della razza ariana, su tutte le altre "razze bianche", compresa quella "latino-mediterranea"[637]. Anche gli italiani, sosteneva Gravelli, avevano viceversa i titoli e le virtù elencate dai padri del razzismo, come Joseph-Arthur de Gobineau, per essere "razza superiore"[638]. L'Europa, anzi l'Antieuropa, "bianca e occidentale", non sarebbe nata che dall'alleanza tra "germanici e latini" e non dalla loro contrapposizione. Curiosamente, l'inseguire affannosamente il nazionalsociali-

smo alla ricerca di una "patente ariana" per i "popoli latini", suggeriva un inconsapevole riconoscimento *ante litteram* della superiorità tedesca:

> "*Lasciamo la parola a uomini di pelle bianca*" aggiungeva Gravelli in un appello che rasentava la preghiera, "*essi non hanno sempre occhi azzurri e capelli biondi, ma portano in sé stessi la civiltà accumulata nei secoli. Ascoltiamoli*"[639].

Per sostenere le sue tesi, Gravelli raggruppò sul numero speciale vari contributi dei suoi numerosi corrispondenti e amici esteri. Il magiaro Nicolas Nasztalos scrisse un contributo imperniato sulla purezza razziale della nazione ungherese in contrapposizione con quella tedesca[640]; Henry Rollin ricostruì, demolendola, l'origine ideale del razzismo tedesco e colpendo personalmente la figura di Rosenberg[641]. Venne ospitato persino il presidente cecoslovacco Tomáš G. Masaryk, figura certo non amata dagli antieuropei così sprezzanti nei confronti della Piccola intesa e della Paneuropa, ma che evidentemente tornava utile in quel frangente, e che ribadì le sue note posizioni circa l'inesistenza di una "razza pura" sul continente[642]. La questione ebraica venne sfiorata da Wolf G. Ludwig Stein, per il quale l'antisemitismo nazista non aveva ragione d'essere non esistendo più una pura razza ebraica, ma essendosi gli ebrei ampiamente mescolati con i gentili. Il giornalista concludeva il suo contributo con un panegirico verso il duce, da leggersi come unica seria alternativa agli eccessi hitleriani:

> "*l'Italia ha la fortuna somma di possedere nella persona di Benito Mussolini il gran moderatore e il grande educatore dei cittadini, qualunque sia la loro razza*"[643].

Particolarmente interessante fu il contributo di Giménez Caballero, il quale ribadì il suo acceso antigermanismo, paragonando hitleriani (intesi come eredi della tradizione protestante) ed ebrei a due gruppi eretici da convertire al cattolicesimo e profetizzando nientemeno che una guerra tra due civiltà:

> "*Nosotros hace mucho tiempo que lanzamos la profecia de que el triunfo final del Fascismo solo llegará el dia que lo recoja genialmente España. Nosotros previmos la lucha inevitabile, ineluctabile, de los derechos del la 'raza latina' (Roma) con los de la raza aria' (Berlin)*"[644].

Il numero sul razzismo registrò invero alcuni interventi di esponenti nazisti, come Alfred Rosenberg[645] oppure il principe Friedrich Wilhelm zur Lippe[646]: si trattava tuttavia di un espediente per presentare un'equidistanza

teorica della rivista assolutamente smentita, come si è visto, dalla prefazione e dall'articolo del suo direttore. Il numero sul razzismo si perfezionava con uno storico intervento del conte Coudenhove-Kalergi, verso il quale "Antieuropa" aveva completamente mutato atteggiamento. Il capofila della Paneuropa fu accolto da Gravelli con inedita simpatia, e l'articolo di Coudenhove-Kalergi, dall'emblematico titolo "Europäische Rasse" venne considerato "*di valore eccezionale*"[647], anche per l'implicita adesione alle tesi sul razzismo elaborate dal direttore di "Antieuropa". Nella sua conclusione l'aristocratico viennese sosteneva la sua avversione al razzismo nazista inteso come distinzione all'interno di una razza bianca -considerata anche dal Kalergi come superiore rispetto alle altre- che viceversa doveva essere solidale per contribuire all'affermazione del paneuropeismo[648].
Ma né l'inversione di rotta compiuta su "Antieuropa", né gli articoli antinazisti che sarebbero stati pubblicati su "Ottobre" dalla fine del 1933 salvarono Gravelli dall'immagine dell'ammiratore di Hitler e del sostenitore di un asse Roma-Berlino *ante litteram*. Ma più ancora che le opinioni di Gravelli, furono le loro continue modifiche a contribuire alla caduta del "profeta" dell'internazionalismo fascista. Un esempio lo diede la già citata relazione di Gravelli sul suo viaggio in Olanda del gennaio 1934, nella quale emersero pesanti critiche a Mussert, accusato di essere a capo di un partito infiltrato da elementi massonici e di essere contemporaneamente al soldo della Germania nazista, mentre come si è visto soltanto alcuni mesi prima l'uomo politico olandese era stato empliamente e simpaticamente ospitato sulle colonne di "Ottobre"[649].
Le contraddizioni di Gravelli sulla "questione nazista" palesavano un'incapacità a gestire seriamente un tema così complesso come quello dell'Internazionale fascista; l'entusiastica accoglienza riservata a Mosley, con il quale il regime aveva intenzione di muoversi con cautela per non innervosire il governo britannico nella fase precedente la stipulazione del "Patto a Quattro", n'era un'ulteriore riprova. Un'altra conferma venne data dal "caso Pierson", allorquando, nel febbraio 1933, la pittoresca signora Lucia Pierson, una belga residente a Roma che ammirava Mussolini, accusò Gravelli e il suo collaboratore olandese Simon P. Ooms di aver tentato di fare finanziare le riviste del loro gruppo editoriale dall'ambasciata giapponese e quindi, *de facto* di essere al soldo d'una potenza straniera. L'accusa, respinta sia da Gravelli che dall'ambasciatore nipponico a Roma, Haiyme Matsushima, probabilmente ingigantiva la perenne ricerca di fondi del gruppo degli antieuropei che aveva spinto i due giornalisti a chiedere al diplomatico giapponese un finanziamento in cambio di articoli favorevoli al suo governo[650]. Al di là della limitata gravità dell'episodio, senza dubbio esso indebolì l'immagine del giovane giornalista bresciano, stendendo sulla sua figura un'ombra di sospetto e ambiguità.

Un altro problema che sarebbe diventato un notevole handicap per le velleità di Gravelli era il suo radicalismo moralista, associato ad una buona dose d'indisciplina. Leale, anzi fedelissimo a Mussolini, il giovane bresciano non perdeva però occasione per criticare l'imborghesimento che il fascismo stava subendo, scagliandosi con veemenza contro gerarchi, giornalisti e intellettuali del regime accusati di essere opportunisti, rammolliti, decadenti e superati. "Ottobre" condusse un'intensa campagna contro i principali quotidiani del Paese, ritenuti assolutamente inadeguati ai tempi: "Il Messaggero, "La Stampa", il "Corriere della Sera": quest'ultimo venne accusato di essersi accorto tardivamente del fenomeno dell'universalismo fascista e, soprattutto, di avere confuso la "funzione mondiale" di Roma in una sorta di "guida Touring dell'Italia" per stranieri[651].
In uno dei numerosi trafiletti che infarcivano il periodico internazionalista fascista si leggeva una ipotetica nuova mappa dei direttori dei giornali così come la auspicava la redazione di "Ottobre": il sansepolcrista Piero Bolzon al "Corriere della Sera", lo squadrista Arconovaldo Bonaccorsi al "Resto del Carlino", il fanatico Telesio Interlandi al "Giornale d'Italia" e così via[652]. Gravelli si scagliò anche contro la grande finanza e i principali capitani d'industria italiani, da Guido Donegani a Giacinto Motta fino a Carlo Feltrinelli, accusati semplicemente di essere "capitalisti" e accumulatori di denaro[653]. Trattamenti analoghi furono riservati a scrittori e intellettuali in genere, al punto che Gravelli ricevette una serie di querele per diffamazione[654]. Ma ancora più radicale apparve la polemica con gli stessi fascisti, o meglio con quei fascisti che avevano rinunciato alla battaglia per accomodarsi sulle comode poltrone del potere e con coloro che fascisti lo erano diventati "a cose fatte", e quindi ben dopo la marcia su Roma o addirittura l'instaurazione della dittatura: "*Non basta essere iscritti al partito*" avrebbe scritto un anonimo corsivista del periodico di Gravelli riferendosi a Luigi Barzini "*per essere degli uomini della Rivoluzione*"[655]. A questo proposito venne in più occasioni ricordato l'articolo sei del nuovo statuto del Pnf, che riservava i posti di comando soltanto a fascisti che avevano partecipato allo squadrismo o alla marcia su Roma[656].
Nella rubrica "Camion" (titolo dedicato al mitizzato autocarro Fiat 18 BL, utilizzato dalle squadre d'azione degli esordi per recarsi a compiere le spedizioni punitive), Gravelli lanciava veri e propri anatemi contro coloro che vivevano ai "margini della Rivoluzione" facendo piccoli compromessi con "il vecchio mondo"[657] e al contempo dedicava ampi spazi a quei "camerati sconfortati" dalla corsa verso il potere inaugurata con la lunga "campagna elettorale" per il rinnovo del parlamento[658]. Il "fondamentalismo fascista" di Gravelli non si limitò alla sola critica della decadenza dei costumi politici, ma giunse ad attaccare le stesse istituzioni, allorquando venne criticata la mancanza di riforme dei salari per i lavoratori portuali, attaccando esplicitamente le corrispondenti corporazioni e l'ordinamento legislativo

in vigore[659]. Si ebbe così il primo sequestro del periodico da parte del prefetto di Roma, a dimostrazione che Gravelli e la sua combattiva redazione aveva superato i limiti imposti dal regime dittatoriale, rafforzando i sospetti di eresia al punto da fare sfiorare all'esponente internazionalista l'invio al confino[660].

Infine, Gravelli fu definitivamente schiacciato da una miriade di accuse di ogni tipo, talvolta calunniose –scaturite dalle antipatie che il suo stesso moralismo e radicalismo avevano generato- altre volte più veritiere, che in ogni caso ne appannarono definitivamente l'immagine. Nel novembre 1929 uno scrittore, Emanuele Branciforte accusò il direttore di "Antieuropa" di essere "un farabutto" che si faceva scrivere gli articoli e i libri da prestanomi[661]; un'altra voce accusava Gravelli di essersi servito di personaggi espulsi dal partito come fiduciari nella raccolta di "fondo neri" per le sue riviste[662]; giunsero a Mussolini lagnanze da cittadini stranieri residenti in Italia ai quali Gravelli aveva tentato di esorcere denaro per finanziarsi le sue riviste, al punto che il Comando generale della Milizia dovette aprire un'inchiesta sul direttore di "Antieuropa"[663].

Con la trasformazione di "Ottobre" in quotidiano (20 febbraio 1934) i toni di Gravelli contro l'imborghesimento di certi esponenti del regime, soprattutto legati ad ambienti conservatori, come Leandro Arpinati, o d'estrazione nazionalista, come Luigi Federzoni, si accentuarono[664]; inoltre, le correnti politiche alle quali faceva riferimento, quelle di Farinacci e Teruzzi, apparivano assai indebolite all'interno del regime[665]. Di conseguenza sarebbero piovute su un Gravelli odiato e privo di forti protezioni accuse sempre più infamanti, dall'essere al soldo di oscuri e chiacchierati imprenditori[666], all'essere un millantatore e un "pitocco"[667], sino a quelle –davvero insostenibili nel virile regime fascista- che coinvolgevano i suoi presunti gusti sessuali e le sue vicende familiari[668]. Infine aleggiava su Asvero Gravelli la fama di essere un confuso amministratore, sovente nei guai finanziari, spesso ai limiti e talvolta ben oltre il fallimento delle sue svariate attività imprenditoriali, come ad esempio nel caso di una casa di produzione cinematografica da lui amministrata[669].

Il risultato di queste concomitanze non tardò a palesarsi. Asvero Gravelli, il profeta entusiasta dell'internazionalismo fascista, il fondatore e direttore dei principali organi di stampa universalisti, l'autore del citatissimo "saggio fondamentale", "Verso l'Internazionale fascista" e l'ideatore del primo progetto organizzativo del 1930 e poi della "Giovane Europa" nel 1932-33, subì l'umiliazione di assistere alla creazione dell'ente internazionale da lui agognato sotto la presidenza di un uomo che per storia, costumi e idee si collocava ai suoi antipodi.

Il 15 luglio 1933, contemporaneamente alla solenne firma del "Patto a Quattro", nascevano i "Comitati d'azione per l'universalità di Roma" sotto la presidenza dell'avvocato Eugenio Coselschi.[670]

Finiva la "lunga marcia" del fascismo verso la sua dimensione internazionale. Da quel complesso intessersi di relazioni, di fughe in avanti e di rallentamenti, di produzioni giornalistiche e di tensioni all'interno del regime, sorse un'applicazione pratica complessivamente debole, vincolata dalle scelte internazionali del Paese.
Forse la montagna partorì il proverbiale topolino. Ma di certo l'intero impianto universalista e internazionalista diede al fascismo, fenomeno complesso alla pirandelliana ricerca di un'identità ben definita, una natura ideologica addizionale. Nato in Italia, esso ebbe epigoni e relazioni, creò seduzione e proselitismo. L'Antieuropa ipotizzata negli anni Trenta avrebbe trovato un'applicazione pratica, oltre che nei Caur, nell'Europa blindata e collaborazionista della Seconda guerra mondiale, nelle oniriche elaborazioni internazionali delle tavole di Verona della Repubblica sociale italiana, nella miriade di tentativi di "internazionale nera" che dal secondo dopoguerra sono giunte sino ai nostri tempi.
Con l'approccio universalista il fascismo, nato in Italia, si sarebbe rilevato e sarebbe rimasto (con tutti i limiti e con i numerosi distinguo) fenomeno di respiro internazionale.

Note

[1] Heinrich Kessler, *Tagebücher 1918-1937*, *cit.* in: Hans Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 19.
[2] Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Edizioni Editori Laterza, Bari, 1989, p. 70 e segg.
[3] Per il futuro Duce del fascismo l'esperienza della guerra e della prima linea aveva ineluttabilmente forgiato una nuova classe politica, nata dalla fusione delle esperienze interventiste prebelliche. Ancora di più, aveva creato un nuovo ceto sociale destinato a diventare dirigente. "*I trinceristi*" aveva scritto Mussolini in un articolo del dicembre 1917 "*sono l'aristocrazia di domani*" (Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920* , Einaudi, Torino, 1995, p. 403). Cfr. *Il magnifico movimento della trincerocrazia*, in: "Il Popolo d'Italia", 18 maggio 1919.
[4] Imprescindibile è in questo senso Emilio Gentile, *Origini dell'ideologia fascista*, Editori Laterza, Bari, 1975, con particolare riferimento al decalogo per una definizione teorica del fascismo (*Ibidem*, pp. 21 e segg.).
[5] Nicola Tranfaglia, *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, pp. 11-12.
[6] *Per l'adunanza nazionale dei combattenti. Mezzo milione di combattenti contro la dittatura degli imboscati*, in: "Il Popolo d'Italia", 9 aprile 1919.
[7] Secondo Wolfgang Schieder il fascismo riuscì a svilupparsi con maggiore intensità e successo laddove le tre classiche modernizzazioni nazionali (integrazione culturale e linguistica del Paese, sviluppo della politica costituzionale che comportava la partecipazione di sempre più larghi strati della popolazione alla vita politica nazionale e industrializzazione) anziché gradatamente –come ad esempio in Gran Bretagna- si erano verificate contestualmente, sovrapponendosi e accavallandosi (cfr. Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, Editori Laterza, Bari, 1981, p. 14).
[8] Hugh R. Trevor-Roper, *Il fenomeno del fascismo*, in: AA.VV., *Il fascismo in Europa*, a cura di Stuart J. Woolf, Editori Laterza, Bari, 1968, p. 37.
[9] Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna, 1996; e in particolare l'introduzione dal titolo "La modernità totalitaria"; e Luciano Zani, *Il partito unico nel fascismo italiano*, in: "Les familles politiques en Europe occidentale au XX^e siècle", actes du colloque international, Forlì, Bertinoro, 10-12 octobre 1996, École Française de Rome, 2000, p. 122.
[10] Sergej Kulešov – Vittorio Strada, *Il fascismo russo*, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 16-17. In più occasioni il "Popolo d'Italia", seguendo gli avvenimenti nella Russia della guerra civile, avrebbe espresso simpatie per i combattenti "antibolscevichi", senza peraltro compiere particolari distinzioni tra democratici, nazionalisti, protofascisti e zaristi reazionari (Cfr. ad es. *Verso il tramonto del bolscevismo*, in: "Il

Popolo d'Italia", 20 ottobre 1919, con l'elogio delle iniziative militari dei capi zaristi come Denikin e Judenik). In seguito il quotidiano fascista avrebbe dimostrato una tenue simpatia verso i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, ormai completamente debellati dal governo bolscevico (*Dove sono i capi menscevichi?*, in: "Il Popolo d'Italia", 12 marzo 1921).

[11] Giovanni Tassani e Marco Montanari, *Harbin, Manciuria: capitale del fascismo russo*, in: "Nuova Storia Contemporanea", anno III, n. 4, luglio-agosto 1999.

[12] E' probabile che Hitler si sia ispirato a questa piccola formazione austriaca per ribattezzare nel 1920 il Partito di Drexler (Francis L. Carsten, *La genesi del fascismo*, Edizioni Accademia, Milano, 1979, pp. 115-116).

[13] Zeev Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Baldini &Castoldi, Milano, 1997, pp. 122 e segg.

[14] "*C'era negli Stati Successori abbastanza di ciò che era 'originario' nei movimenti fascisti perché essi potessero sorgere anche senza l'esempio ed il prestigio che tali movimenti avevano in Italia e in Germania*" (Introduzione di Peter F. Sugar in:, AA.VV., *Native fascism in the successor States* (a cura di Ivan Avakumović), Santa Barbara, 1971, cit in: Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p 37).

[15] Stanley G. Payne, *Il Fascismo: origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre* , Newton & Compton editori, Roma, 1999, p. 144.

[16] In un articolo il giornalista polacco riportò i commenti, complessivamente positivi, di un giornale democratico polacco sul fascismo italiano (*Come è giudicato il fascismo in Polonia*, "Il Popolo d'Italia", 24 marzo 1921).

[17] "*Fino alla vigilia del 28 ottobre 1922, Mussolini non ebbe un programma di politica estera; basta una sommaria lettura dei suoi scritti per testimoniarlo*" (Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova, 1960, p. 1).

[18] Benito Mussolini, *Da che parte va il mondo?*, Popolo d'Italia, 25 febbraio 1921; *cit.* in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XVIII - Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma (14 gennaio 1922 – 30 ottobre 1922), La Fenice, Firenze, 1956, pp. 68-69.

[19] *Una commissione di deputati giapponesi da Mussolini*, "Il Popolo d'Italia", 13 settembre 1922. La delegazione era composta da tre "rappresentanti dei tre grandi partiti liberali del Giappone" ed era stata presentata al capo del fascismo dal poeta giapponese Harakichi Shimoi, residente a Napoli. Shimoi, amico di D'Annunzio, aveva partecipato con grande enfasi all'impresa di Fiume e sarebbe divenuto buon amico del futuro duce contribuendo all'avvicinamento con Tokio. Il "Popolo d'Italia" riportava i nomi dei tre uomini politici nipponici, Masaki, Yuasa e Sakurauchi, forse commettendo qualche errore: la *Sakura-kai* (Associazione dei fiori di ciliegio) era un'organizzazione imperialista di destra all'interno dell'Armata giapponese, e difficilmente poteva essere un nome di persona (cfr. Franco Gatti, *Il fascismo giapponese*, Franco Angeli, Milano, 1983, p. 177n).

[20] Helena Bacaloglu, residente da anni in Italia, era stata nominata nel 1911 delegato ufficiale del governo italiano per la sezione romena dell'Esposizione universale di Roma. Nel corso della guerra aveva sostenuto il progetto dell'alleanza latina che avrebbe dovuto vertere sull'asse Roma-Bucarest-Parigi e in questo senso aveva collaborato con il gabinetto di Paolo Boselli sino a costituire un propagandistico

"Movimento nazionale italo-romeno". Nel dopoguerra la Bacaloglu era divenuta esponente di primo piano della forte comunità romena in Italia e aveva fondato e diretto il periodico "La Italo-Romena", in seguito ribattezzato "La Romania". Nel corso della sua intensa attività pubblicistica, la poetessa si trovò invischiata in un processo relativo al mancato pagamento di una tipografia a causa di questioni legate a diritti d'autore. Nel corso della vicenda, il 29 luglio 1920 la Bacaloglu venne fermata dalla polizia italiana per alcune ore: la vicenda portò gli onorevoli Mussolini e Federzoni a presentare un'interrogazione parlamentare. La condanna iniziale venne annullata dalla Cassazione, e, a quanto risulta dalle stesse carte dell'autorevole signora, le spese processuali preliminari furono coperte da "amici" italiani. (*Movimento Nazionale Fascista Italo-Romeno. Creazione e governo di Elena Bacaloglu*, Stab. Tip. L. di G. Pirola, Milano, 1923, p. 65). Al Duce del fascismo la poetessa, forse riconoscente, aveva dedicato nel maggio 1923 un poema che si concludeva con un inno alla fratellanza tra i due popoli nel nome dell'Italia imperiale: "*Marchons ensemble-La terre ne tremble plus,-Le temps d'arrêt cesse-Un et deux-Un et à coté,-nous sommes une spirituelle Unité,-une concrète et supérieure Vie:-nous sommes l'Italie Im-pé-ri-ale*" (*Ivi*, p. 11).

[21] *Ivi*, p. 67.

[22] *Nicaolae Jorga*, in: "Il Popolo d'Italia", 26 gennaio 1921.

[23] *Per una politica fascista italo-romena*, in: "Il Popolo d'Italia", 23 febbraio 1921.

[24] *Movimento Nazionale Fascista Italo-Romeno. Creazione e governo di Elena Bacaloglu*, *cit.*, p. 74. Il riferimento ai Paesi d'oltre Oceano è piuttosto curioso ed oscuro e forse si riferisce a comuni azioni tra i corrispettivi gruppi d'emigrati nelle Americhe.

[25] Helena Bacaloglu, *A proposito del Gruppo Nazional Fascista Italo-Rumeno*, in: "L'Ardito", 10 marzo 1921.

[26] Probabilmente il primato rimaneva tuttavia a Elisa Majer Rizzioli, prima organizzatrice dei fasci femminili (Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, *cit.*, f. 28 e did.).

[27] I membri originari del Movimento di Cluj erano quattordici. Oltre a Helena Bacaloglu, Sextil Puscariu (primo rettore dell'Università di Cluj e membro dell'Accademia romena); Di Calugareanu (neo rettore dell'Università di Cluj); Adriano Ostrogović (di nazionalità italiana, decano della facoltà di scienze e direttore dell'istituto di chimica di Cluj); Vasile Bogrea (professore della facoltà di lettere dell'Università di Cluj e membro dell'Accademia romena); A. Lepadatu (decano della facoltà di lettere dell'Università di Cluj); D.P. Voitesti (professore della facoltà di scienze dell'Università di Cluj); Marin Stefanescu (professore di filosofia dell'Università di Cluj); I. Agarbiceanu (scrittore e direttore del giornale "La Patria", organo del Partito nazionale transilvano); N. Banescu (professore della facoltà di lettere dell'Università di Cluj e membro dell'Accademia romena); Iosif Popović (professore dell'Università di Cluj); Romul Boila (professore di diritto costituzionale dell'Università di Cluj); ing. G. Iahoda (industriale); Gheorghe Bacaloglu (colonnello di artiglieria, già prefetto del Regno, fondatore e direttore della "Grande Riunione della Cultura Transilvanica" e della Rivista "*Cele Trei Crisuri*" nonché fratello di Helena) (*Movimento Nazionale Fascista Italo-Romeno. Creazione e governo di Elena Bacaloglu*, *cit.*, p. 85).

[28] *Ivi*, p. 76.
[29] Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*, Editori Laterza, Bari, 1969, p. 58.
[30] *Movimento Nazionale Fascista Italo-Romeno. Creazione e governo di Elena Bacaloglu*, *cit.*, pp. 108-119.
[31] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 131.
[32] Stanley G. Payne, *Il Fascismo: origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, *cit.* p. 148.
[33] Si veda a questo proposito Giuseppe Bottai, *Il fascismo all'estero. Il Fascio di Salonicco*, in: "Il Popolo d'Italia", 10 agosto 1922.
[34] Giovanni Giuriati, *La scoperta del fascismo in Francia*, in: "Il Popolo d'Italia", 23 agosto 1922.
[35] Si tenga conto che la politica estera italiana nel periodo fascista risentì notevolmente della presenza di Mussolini, non tanto nella sua veste di Capo del Governo, quanto per la sua assidua presenza al dicastero degli Esteri: egli infatti ne ricoprì la carica di titolare per ben dodici anni: dal 1922 al 1929; dal 1932 al 1936; dal febbraio al luglio 1943. A questi periodi si dovrebbero aggiungere l'anno e mezzo di Repubblica sociale. "*Un uomo solo.*" ha scritto Jerzy Borejsza "*e fu lo stesso Mussolini, decise le linee direttrici della politica estera durante quegli anni. Le sue capacità, conoscenze, sentimenti di amicizia, di simpatia o di avversione per i diversi Stati non sono ancora oggi valutabili appieno*" (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 18). Pertanto è di un'imprescindibile importanza prendere in considerazione le dichiarazioni di Mussolini per facilitare la comprensione delle scelte in politica estera adottate nei diversi periodi dall'Italia fascista. Inoltre, come scrive Collotti dei discorsi mussoliniani "*si deve tenere conto a pieno titolo, anche perché spesso è attraverso di essi che si può verificare quella indissociabilità di politica estera e politica interna che fu sicuramente tra le caratteristiche dell'azione del regime*" (Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano, 2000, p. 19).
[36] "Il ministro a Praga, Chiaramonte Bordonaro, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", Telegramma 7341/315, Praga, 2 novembre 1922, in: *I Documenti diplomatici italiani*" (d'ora in poi *DDI*), Settima serie: 1922-1935; Vol. I (31 ottobre 1922 – 26 aprile 1923), La Libreria dello Stato, Roma, 1953, doc. 30, pp. 14-15.
[37] "L'incaricato d'affari a Budapest, Vinci Gigliucci, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", Telegramma 7362/39, Budapest, 2 novembre 1922, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. I, *cit.* , doc. 41, p. 20.
[38] Pubblicazioni della Lega di Roma, *Universalità del fascismo. Raccolta di giudizi di personalità e della stampa di tutto il mondo*, a cura del gen. Mario Sani, prefazione di Eugenio Coselschi, Vallecchi editore, Firenze, 1933, p. 33.
[39] "L'incaricato d'affari a Helsingfors, Sapuppo, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", Telegramma 7372/633, Helsingfors, 3 novembre 1922, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. I, *cit.* , doc. 49, p. 24.
[40] "L'incaricato d'affari a Stoccolma, Depretis, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", Telegramma 7370/81, Stoccolma, 3 novembre 1922,

in: *Ibidem*, doc. 45, p. 22.
[41] "L'ambasciatore a Berlino, Frassati, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", Telegramma 7343/250, Berlino, 2 novembre 1922, in: *Ibidem*, doc. 24, p. 12.
[42] "Il ministro a Lisbona, Serra, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", Telegramma 7358/64, Lisbona, 2 novembre 1922, in: *Ibidem*, doc. 31, p. 15.
[43] "L'incaricato d'affari a Budapest, Vinci Gigliucci, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", T. gab. P. rr. 402, Budapest, 4 novembre 1922, in: *Ibidem*, doc. 69, p. 32. Il rifiuto di Mussolini trasformò Friedrich in un acceso antiitaliano (L'incaricato d'affari a Budapest, Vinci Gigliucci, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", T.3040/112, Budapest, 11 aprile 1923, in: *Ibidem*, doc.700, p. 500).
[44] Peraltro ricambiati, si veda Camillo Pellizzi, *Stanley Baldwin*, in: "Il Popolo d'Italia", 12 giugno 1923.
[45] Si veda a titolo di esempio il commento sulla politica di Mussolini espresso dall'ex presidente francese Poincaré (Raimondo (recte: Raymond) Poincaré, *Mussolini e la politica della nuova Italia*, in: "Il Popolo d'Italia", 18 aprile 1926). Anche in tal caso la simpatia del vecchio esponente conservatore francese sarebbe stata ricambiata al momento della nascita del suo governo di "unione nazionale" contro le sinistre e apprezzato dai fascisti italiani (*Il Ministero di unione nazionale costituito in Francia*, in: "Il Popolo d'Italia", 23 luglio 1926).
[46] Ernesto Marchiandi, *Spagna e Fascismo*, in: "Il Popolo d'Italia", 4 gennaio 1923
[47] Corsivo s.t., "Il Popolo d'Italia", 8 settembre 1923.
[48] Camillo Pellizzi, *Cose d'Irlanda e d'altrove*, in: "Il Popolo d'Italia", 6 gennaio 1923.
[49] Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, in: "Storia Contemporanea", n. 6, anno XXVI, dicembre 1995, p. 897.
[50] Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, *cit.*
[51] Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, *cit.*, p. 902.
[52] *Il fascismo ha varcato l'Atlantico – Il Fascio costituito a New York*, in: "Il Popolo d'Italia", 3 maggio 1921.
[53] Renzo Santinon, *I Fasci italiani all'estero*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 1991, p. 15.
[54] Tra le altre, esistevano delegazioni del fascismo italiano in Turchia, Bulgaria, Austria, Belgio, Francia, Inghilterra, Spagna, Stati Uniti, Argentina, Svizzera, Irlanda, Panama, Egitto, Albania, Canada, Anatolia. Curiosamente venivano definite "delegazioni dei Fasci all'estero" anche quelle della Tripolitania, della Cirenaica e della Somalia ("6^ riunione del Gran Consiglio del fascismo", *cit.* in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XIX – Dalla marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi (31 ottobre 1922 – 22 agosto 1923), La Fenice, Firenze, 1956, p. 141). Dall'elenco era stato omesso inspiegabilmente il fascio di Berlino, attivo dal 1921 per merito di Antonio Baldini.
[55] 6^ riunione del Gran Consiglio del fascismo", *cit.* in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XIX, *cit.*, pp. 141-142).

[56] 28^ riunione del Gran Consiglio del fascismo", *cit.* in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XIX, *cit.*, p. 337. In questo senso si esprimeva anche il libretto del futuro segretario generale dei Fasci all'estero, Cornelio Di Marzio, per il quale i Fie dovevano soltanto "*coadiuvare ed obbedire*" (Cornelio Di Marzio, *Il Fascismo all'estero*, Casa editrice Imperia, Milano, 1923, p. 42).
[57] 6^ riunione del Gran Consiglio del fascismo", *cit.* in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XIX, *cit.*, p. 338.
[58] Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, *cit.*, p. 905.
[59] Questo fu lo slogan più ampliamente utilizzato all'indomani della presa di potere (Gaetano Polverelli, *La nuova Italia*, in: "Il Popolo d'Italia", 12 novembre 1922).
[60] Inaugurando la nuova sede dei Fie a Roma, il 25 aprile 1924, Mussolini si era cosi rivolto ai rappresentanti delle delegazioni: "*E' quindi importante che, nei centri dove non ci si conosce, o dove non siamo amati, i Fasci all'estero facciano conoscere l'Italia, che difendano il Partito Nazionale Fascista e che dimostrino una intransigenza assoluta per quello che è amor di patria*" ("Per i Fasci italiani all'estero", *cit.* in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XX – Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti (23 agosto 1923 – 13 giugno 1924), La Fenice, Firenze, 1956, p. 243).
[61] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 103.
[62] "L'incaricato d'affari a Praga, Barbaro, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", R. 1714/704, Praga, 23 dicembre 1922, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. I, *cit.*, doc. 263, p. 175.
[63] "L'ambasciatore a Washington, Caetani, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", T. 8563/536, Washington, 25 dicembre 1922, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. I, *cit.* , doc. 268, p. 179.
[64] "Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, ai ministri a Praga, Chiaromonte Bordonaro, e a Budapest, Caracciolo, e all'ambasciatore a Washington, Caetani", T. 3028, Roma, 27 dicembre 1922, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. I, *cit.* , doc. 275, p. 184.
[65] Il diplomatico italiano citava un progetto di colpo di stato del Nof e del movimento nazionalista dei "Sokol" ("Falchi") contro Masaryk e Beneš. "Interessante", fu il significativo commento autografo apposto a margine da Mussolini ("Il ministro a Praga, Pignatti, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", T. per posta 937/373, Praga, 21 maggio 1926, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. IV (15 maggio 1925 – 6 febbraio 1927), Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1962, doc. 315, p. 229 e 230n). Sulla vicenda si ebbe un lungo reportage del "Popolo d'Italia", secondo il quale il movimento ceco aveva per il momento colto soltanto gli aspetti esteriori del "modello" italiano, dalle camicie nere al saluto romano: "*Vedremo dagli avvenimenti futuri se il nome di Fascismo sia legittimamente portato*" (Attilio Tamaro, *La Cecoslovacchia verso un moto fascista?*, in: "Il Popolo d'Italia", 30 giugno 1926). Alleati con altri gruppi, come i democratico-nazionali e gli agrari, i fascisti di Gayda tentarono invano una "marcia su Praga" per abbattere le istituzioni democratiche (*I fascisti cecoslovacchi preparerebbero la "marcia su Praga"*, in: "Il Popolo d'Italia", 16 settembre 1926).
[66] Armando Pitassio, *La Bulgaria fra rivoluzione e reazione (1918-1923)*, in:

AA.VV., *Rivoluzione e reazione in Europa 1917/1924*, Convegno storico internazionale – Perugia, 1978, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, Roma, 1978, vol. I, p. 300. L'"Intesa nazionale" era un movimento con molte ispirazioni fasciste ed evocazioni autogestionarie e cooperative. Secondo Borejsza i programmi dell'"Intesa" erano "molto vicini" a quelli del Pnf (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 43). "*I nostri avversari che vogliono vedere ad ogni costo un Fascismo bulgaro*" commentò "Il Popolo d'Italia" immediatamente dopo il colpo di Stato di Ĉankov "*sono dunque serviti. Nella Bulgaria che si rinnova nasce forse un Fascismo, ma esso prende il nome degli avversari di Stambuliski* (recte: Stambolijski) (Antonio Pirazzoli, *Dopo il colpo di Stato in Bulgaria. Contro una stupida speculazione in Italia*, in: "Il Popolo d'Italia", 14 giugno 1923).

[67] "Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, all'ambasciatore a Parigi, Avezzana", T. 3340, Roma, 25 settembre 1923, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. II, *cit.*, doc. 401, p. 263. Armate dall'Italia fascista, le Guardie bianche compirono sanguinose repressioni, colpendo i militanti dei partiti socialdemocratico e comunista, e dell'Unione agraria del defunto Stambolijski. (Armando Pitassio, *cit.*, p. 305).

[68] "Il delegato presso l'Ufficio interalleato di Bad Ems, Tebaldi, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", L.p., Bad Ems, 17 novembre 1922; in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. I, *cit.* , doc. 131, p. 80.

[69] *Una parodia di fascismo in Germania. Agitazione reazionaria e spunti autonomistici* (attribuito a Benito Mussolini), "Il Popolo d'Italia", 22 dicembre 1922. Secondo l'articolo gli "pseudo-fascisti" di Hitler tendevano "*alla restaurazione della monarchia dei Wittelsbach in Baviera*".

[70] Renzo De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*, Le Monnier, Firenze, 1975, p. 25.

[71] *Ivi*, p. 19

[72] "Il ministro a Vienna, Orsini Baroni, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", T. 7819/670, Vienna, 12 ottobre 1923, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. II (27 aprile 1923-22 febbraio 1924), Istituto poligrafico dello Stato, Libreria di Stato, Roma, 1955, doc. 431, p. 285. Non si è a conoscenza di richieste di aiuti finanziari da parte dell'emissario di Hitler a Mussolini in vista del *putsch* di Monaco del 9 novembre successivo. In ogni caso è confermata l'assenza di prove circa l'eventuale sostegno di Mussolini all'iniziativa, cosa che addirittura provocò una certa irritazione nei nazisti (Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1995., p. 234-5 n. 1).

[73] "Il console a Monaco di Baviera, Durini di Monza, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", R. 366/11, Monaco di Baviera, 10 novembre 1923, *cit.* in: "*DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. II, *cit.*, doc. 474, p. 318.

[74] Dal "Völkischer Beobachter" dell'8 novembre 1922, cit in: Francis L. Carsten, *La genesi del fascismo*, *cit.*, p. 112. Sugli iniziali rapporti tra fascismo e nazismo si veda: Renzo De Felice, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler 1922-1933)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1971; Renzo De Felice, *Mussolini e Hitler: i rapporti segreti 1922-1933*, *cit.*, e Klaus Peter Höpke, *La destra tedesca e il fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1971. Già nel corso del suo viaggio in Germania del marzo 1922 Mussolini aveva incontrato alcu

ni esponenti della destra tedesca, tra i quali anche il giornalista Rheinhold Wulle, che voleva fondare un partito "tedesco-popolare" ispirato al fascismo italiano: quest'ultimo sarebbe stato in seguito liquidato da un giornalista del "Popolo d'Italia" come un reazionario legittimista "travestito" da fascista (Alberto Colantuoni, *La Germania dopo Rathenau*, in: "Il Popolo d'Italia", 5 agosto 1922). È possibile che tra questi incontri informali ve ne siano stati alcuni con esponenti nazisti berlinesi, ma senza conseguenza alcuna (Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, *cit.*, p. 234 n. 1).

[75] "Interesse in Germania per il *fenomeno* fascista" (corsivo originale), appunto del gen. L. Capello (fine del 1922), in: Renzo De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*, *cit.*, p. 58. Sul viaggio di Capello in Germania si veda: Andrea Ungari, *Il generale Luigi Capello e la repubblica di Weimar*, in: "Nuova Storia Contemporanea", anno III, n. 5, settembre-ottobre 1999.

[76] "L'ambasciatore a Berlino, De Bosdari, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", T. gab. P. 671/315, Berlino, 26 settembre 1923; in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. II, *cit.*, doc. 405, p. 265.

[77] "L'ambasciatore a Berlino, De Bosdari, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", T.201, Berlino, 13 maggio 1924, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935; Vol. III (23 febbraio 1924 – 14 maggio 1925), La libreria dello Stato, Roma, 1959, doc. 186, p. 115. Il diplomatico aggiungeva che, essendo recentemente scomparso Hefferich, era alla ricerca di un altro "contatto", che venne individuato nell'assai disponibile deputato Otto Hösch, storico ed esperto di politica internazionale ("L'ambasciatore a Berlino, De Bosdari, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", T. gab. 767/202, Berlino, 13 maggio 1924, in: *Ibidem*, doc. 188, p. 117).

[78] "Relazione del gen. L. Capello a Mussolini sulla sua missione in Germania (marzo 1924)", in: Renzo De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*, *cit.*, pp. 70-115.

[79] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1996, p. 346 e n. 1. Gli avvenimenti in Germania comunque scatenarono alcuni isolati "internazionalisti" *ante litteram*, i quali videro nel colpo di Monaco un esempio di diffusione europea del Fascismo. Nell'anonimo corsivo "In guardia", pubblicato il 10 novembre 1923 sul "Popolo d'Italia, si affermava: "*Il Fascismo è quindi ormai un fenomeno europeo che prende aspetti particolari nei diversi paesi, ma che ha una direttiva generale facilmente identificabile*". L'importanza dell'affermazione è sminuita dalla sua unicità, in quanto rappresentava un'isolata presa di posizione in una fase che negava la dimensione europea del fascismo e dimostrava la confusione nella quale operavano gli osservatori di vicende internazionali, a cominciare dai dirigenti dei Fasci all'estero.

[80] "Risposta a Primo De Rivera", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XX, *cit.* , p. 112 n. 1. Re Alfonso XIII definiva il generale "il mio Mussolini" (H.Thomas, *Spagna*, in: AA.VV., *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Editori Laterza, *cit.*, p. 326). Per un deputato spagnolo, collaboratore del "Popolo d'Italia", gli ideali del Primo De Rivera erano gli stessi del fascismo, e cioè "*disciplina, lavoro, repressione di qualunque propaganda rivoluzionaria; e , meta suprema, la sempre maggiore grandezza della Patria*" (Manuel Bueno, *La situazione politica in Ispagna*, in: "Il Popolo d'Italia", 14 giugno 1925). Si tenga conto che

oltre a Mussolini, ancora in fase parlamentare, e a De Rivera, al momento l'Europa contava soltanto un altro governo autoritario, anche se non dittatoriale, e cioè quello dell'ammiraglio Miklós Horty in Ungheria. Nel giugno si sarebbe aggiunto il generale Theodoros Pangalos, in Grecia.

[81] "Risposta a Primo De Rivera", in: Opera omnia di Benito Mussolini, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XX, *cit.* , p. 113.

[82] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918 1933)*, *cit.*, p. 98.

[83] Nicola Pascazio, *Primo De Rivera parla all'inviato del "Popolo d'Italia*, in: "Il Popolo d'Italia", 24 marzo 1926.

[84] La strumentalità della "solidarietà latina" e del riconoscimento della natura fascista del regime di De Rivera sarebbe riemersa con il caloroso messaggio di saluto del 7 giugno 1927, inviato da Mussolini al dittatore spagnolo, nel quale il primo assicurava il suo omologo iberico di seguire "*con la più simpatica attenzione la sua attività di ordine interno*". In realtà da pochi giorni era stata firmata l'importante convenzione aerea italo-spagnola ("Il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, all'ambasciatore a Madrid, Medici", T. gab. (p.r.) 318/129, Roma, 7 giugno 1927; in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V (7 febbraio – 31 dicembre 1927), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 1967, doc. 250, p. 251). In ogni caso, Primo De Rivera, al momento della sua caduta, inviò un amichevole messaggio a Mussolini (Mirko Ardemagni, *Un nobile messaggio di Primo De Rivera al Capo del Governo italiano*, in: "Il Popolo d'Italia", 8 febbraio 1930). L'idea di istituire un'alleanza tra Stati autoritari del bacino mediterraneo (Italia, Spagna, Portogallo, una Grecia riconquistata dalla monarchia) era particolarmente caldeggiata da Alfonso XIII, che ne intravedeva una funzione antifrancese. Si trattava in ogni caso "*di velleità, di sogni, se non addirittura di semplici parole pronunciate più o meno leggermente*" (Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1922-1928*, *cit.*, p. 216).

[85] "*La rivoluzione fascista è già entrata nel suo secondo tempo. Nel primo le forze nuove si sono sostituite alle vecchie nel possesso della macchina statale (...). Non v'è dubbio che il secondo tempo della nostra rivoluzione è straordinariamente difficile e straordinariamente importante. Il secondo tempo decide il destino della Rivoluzione. La linea da seguire sta fra i misoneismi di chi si spaventa di talune innovazioni e le anticipazioni di coloro ai quali sembra –e non è- di segnare il passo*" (Benito Mussolini, *Tempo secondo*, Gerarchia (XVIII, 20), gennaio 1923, II; in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XIX, *cit.*, pp. 116-117).

[86] Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943*, LED – Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, Milano, 1997, p. 69.

[87] "Quando una dittatura è necessaria, bisogna attuarla", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XX, *cit.*, p. 80.

[88] Mussolini citava l'ambasciatore statunitense Fletcher, che apprezzava le finalità patriottiche e civili dei Fie, il primate belga, cardinale Mercier, che ne aveva benedetto i gagliardetti. "*Ma un episodio singolare è questo. A New York, i fascisti in camicia nera hanno scortato il carro funebre del presidente Harding, e sono stati ammessi dalla famiglia ad assistere alla tumulazione della salma*" ("La politica estera al Senato", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel,

Vol. XXI – Dal delitto Matteotti all'attentato Zaniboni (14 giugno 1924 – 4 novembre 1925), La Fenice, Firenze, 1956; p. 229).

[89] "*La politica estera di Mussolini nel 22-24 e ancora dopo –grosso modo sino a Locarno- fu una politica di prestigio, ma sostanzialmente nella linea, nella tradizione della Consulta. Contrariamente a quanto molti avevano temuto in Italia e specialmente all'estero, Mussolini evitò sostanzialmente ogni avventura*" (Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, *cit.*, p. 559). La più eclatante iniziativa internazionale dell'esordiente Presidente del Consiglio, l'episodio di Corfù, fu un successo più in politica interna che estera e rischiò di compromettere i fondamentali rapporti con la Gran Bretagna, dalla quale l'Italia attendeva concessioni coloniali che si sarebbero esplicitate con la cessione dell'Oltregiuba. In seguito, e forse proprio a causa dei pessimi risultati della prova di forza, Mussolini preferì una politica assai più accorta e di mera esecuzione di accordi siglati dai suoi predecessori, a cominciare da Carlo Sforza, come fu il caso degli accordi di Roma su Fiume (gennaio 1924), non disdegnando tuttavia alcune scelte diplomatiche ardite e spiazzanti, come il riconoscimento a sorpresa dell'Unione sovietica (febbraio 1924). Convinto dell'alternanza tra atteggiamenti disinvolti non soltanto di natura propagandistica e "*realpolitik*" è Collotti, per il quale sin dall'inizio essi furono "*due comportamenti non necessariamente in contraddizione, ma per certi versi complementari, il che indicava non soltanto l'intenzione del fascismo di mantenere aperte più opzioni, ma anche una buona dose di spregiudicatezza che sembrava volersi contrapporre all'ipocrisia rinfacciata alla diplomazia tradizionale*" (Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, *cit.*, p. 9).

[90] Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943*, *cit.*, p. 92.

[91] Roberta Suzzi Valli, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, in: "Storia Contemporanea", n. 6, anno XXVI, dicembre 1995, p. 981. Lady Henley era l'unico membro del Fascio di nazionalità inglese.

[92] Camillo Pellizzi, *Fasci e propaganda in Gran Bretagna*, in: "Il Popolo d'Italia", 17 marzo 1923.

[93] Hans Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, *cit.*, p. 67.

[94] Roberta Suzzi Valli, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, *cit.*, p. 981.

[95] Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, *cit.*, p. 13.

[96] Camillo Pellizzi, *Noi e i fascismi allogeni*, "Il Popolo d'Italia", 24 febbraio 1925.

[97] Michael Arthur Ledeen, *L'internazionale fascista*, Editori Laterza, Bari, 1973, p. 101.

[98] Stanley G. Payne, *Il Fascismo: origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre* , *cit.*, p. p. 237.

[99] Volt, *Fascismo universale*, in: "Il Popolo d'Italia", 26 febbraio 1925. Volt ere lo pseudonimo dietro il quale si celava il conte Vincenzo Fani Ciotti, noto pubblicista fascista, rappresentante della corrente di "destra" del partito (Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1995, p. 39). Su Volt si veda: Giuseppe Pardini, *Alla destra del fascismo. L'itinerario intellettuale di Vincenzo Fani Ciotti (Volt)*, in: "Nuova Storia Contemporanea",

anno IV, n. 4, luglio-agosto 2000.

[100] *Il Gran Consiglio del Fascismo. Situazione dei Fasci all'estero e possibilità di intesa morale con movimenti affini*, in: "Il Popolo d'Italia", 30 aprile 1925.

[101] "Intransigenza assoluta", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXI, *cit.*, p. 363. Il concetto di "Impero" era stato evocato da altri fascisti o simpatizzanti sin dai mesi successivi alla presa di potere. Un esempio per tutti lo aveva dato Guido da Verona, il sedicente "Baudelaire italico", che in un appassionato articolo trasudante ammirazione per il duce e il fascismo aveva evocato un nuovo "Impero di Roma" sull'asse, invero difficilmente realizzabile, dell'alleanza con la Francia (Guido da Verona, *Per un Impero latino*, in: "Il Popolo d'Italia, 22 marzo 1923).

[102] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 139

[103] Enzo Collotti, (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala,), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, *cit.*, p. 31.

[104] Secondo Paolo Giunta, Contarini esercitava "*la politica di Sforza applicata al fascismo*" (Giampero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1922-1928*, *cit.*, p. 18).

[105] Per De Felice le quattro scuole principali della diplomazia italiana negli anni venti erano: i "disangiulianiani", i nazionalisti moderati, i "sonniniani" (in minoranza) e alcuni superstiti quadri dell'era Tittoni (Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, pp. 345-346).

[106] Paradossalmente, Grandi venne accolto da Contarini per motivi opposti a quelli di Mussolini. Mentre il primo vedeva nel nuovo Sottosegretario un uomo "duttile e comprensivo" che avrebbe potuto mantenere Palazzo Chigi sulla strada tracciata dalla diplomazia tradizionale, Mussolini lo considerava un elemento dirompente. In ogni caso, Grandi fu almeno al principio una cesura abbastanza netta con il passato (Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 140). Il ruolo storico di Grandi, inoppugnabile, fu quello di avere intrapreso la fascistizzazione degli affari esteri italiani (Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, *cit.*, p. 21; Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 341).

[107] Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, *cit.*, p. 15. Tra i diversi aspetti della fascistizzazione della politica estera italiana un aspetto di notevole importanza per il futuro fu quello del ricambio -politico e generazionale- avvenuto nella diplomazia. Nel 1928 si sarebbe giunti a cooptare una cinquantina di giovani esponenti fascisti nella compagine dei funzionari e dirigenti di Palazzo Chigi: tra costoro, definiti come tutti gli altri dipendenti statali imposti da Mussolini quell'anno, i "ventottisti", Fulvio Suvich, Filippo Anfuso e numerosi altri esponenti di primo piano della politica estera italiana degli anni successivi. "*Alcuni di essi erano persone capaci e per bene. Anzi, più d'uno era stato eliminato dalla vita politica appunto a causa della sua onestà, contrastante con la corruzione che stava gradatamente prendendo piede. La maggior parte, però, erano privi dei requisiti indispensabili al disimpegno delle funzioni loro affidate*" (Mario Donosti, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Edizioni Leonardo, Roma, 1945, p. 15).

[108] *Il discorso di Mussolini*, in: "Il Popolo d'Italia", 19 novembre 1925.

[109] "Parlamentarismo, corporativismo, deprezzamento della lira, battaglia del grano, fascismo", in: Opera omnia di Benito Mussolini, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXII, Dall'attentato Zaniboni al discorso dell'Ascensione (5 novembre 1925 – 26 maggio 1927), La Fenice, Firenze, 1957, p. 19.
[110] Giuseppe Bastianini, *Il fascismo all'estero*, in: "I Fasci italiani all'estero", 3 ottobre 1925, *cit.* in: Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, *cit.*, p. 920. Per la cronaca vale la pena ricordare che nel marzo 1923 una non meglio identificata "sezione italiana del Ku Klux Klan", con sede a Roma, aveva mandato un messaggio di saluto all'"autorevole" "Popolo d'Italia". La risposta del quotidiano fascista era stata ironica e sprezzante (*Ku Klux Klan d'Italia*, in: "Il Popolo d'Italia", 14 marzo 1923).
[111] Gaspare Squadrilli, *Il Congresso dei Fasci italiani all'estero nell'Anniversario della Marcia su Roma. Nostra intervista con l'on. Bastianini*, in: "Il Popolo d'Italia", 4 ottobre 1925.
[112] Roberta Suzzi Valli, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, *cit.*, p. 985.
[113] "I compiti dei Fasci all'estero", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXI, *cit.*, pp. 430-431.
[114] Antonio Pirazzoli, *Albori d'un fascismo francese*, in: "Il Popolo d'Italia", 12 febbraio 1925. Il "Faisceau" nacque ufficialmente nel novembre 1925; il gruppo di Valois era comunque attivo ufficiosamente da diverso tempo (Zeev Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, *cit.*, p. 168).
[115] "*Noi*" avrebbe dichiarato il delegato generale del "Faisceau" André D'Haumièrs al giornalista italiano "*ammaestrati dall'esperienza vostra, siamo risolutamente avversi a qualunque forma parlamentare tantoché non ammettiamo né deputati né senatori nelle nostre file* (...). *In ogni modo noi ci organizziamo perché il giorno segnato dal Destino ci trovi pronti moralmente e materialmente. E solo quando sarà giunto quel giorno la Francia potrà stendere con assoluta lealtà la mano all'Italia e al Fascismo che ormai, per fortuna vostra, si identificano*". L'inviato del quotidiano fascista si limitò a riportare le dichiarazioni dell'esponente del movimento e del diretto collaboratore di Valois, Pierre Dumas, senza particolari commenti (Giovanni di Castelmaurigi, *Il Fascismo francese*, in: "Il Popolo d'Italia", 25 novembre 1925).
[116] "Il ministro a Berna, Garbasso, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", T. gab (p.r.) per corriere 989/933, Berna, 11 dicembre 1925 (per il 15); in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IV (15 maggio 1925 – 6 febbraio 1927), Istituto poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, Roma, 1962, doc. 196, p. 142.
[117] "Il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Budapest, Durini di Monza", T. gab (p.r.) 19/6, Roma, 9 gennaio 1926; in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IV, *cit.*, doc. 219, p. 159.
[118] "Se avanzo, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXII, *cit.*, p. 109
[119] Per Gateano Salvemini, l'incontro tra Briand e Mussolini a Locarno fu l'episodio iniziale, quasi l'elemento scatenante, della lunga disputa tra l'Italia fascista e la Francia (Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Donatello de Luigi, Roma, 1945, p. 103).
[120] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista*

1925-1929, *cit.*, p. 440.

[121] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 143. "*Nella seconda metà degli anni venti apparve sempre più chiaro che la meta cui Mussolini voleva condurre l'Italia era il rovesciamento dell'equilibrio delle potenze nel Mediterraneo: alla egemonia sopra di esso ambiva per l'appunto l'Italia, e questo spiega lo scontro ininterrotto, ora palese, ora sotterraneo, con la Francia*" (Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, *cit.*, p. 34).

[122] "L'ambasciatore a Parigi, Romano Avezzana, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IV, *cit.*, doc. 47, p. 371. Secondo fonti francesi riportate da Santarelli, Valois aveva intessuto rapporti con Mussolini sin dal novembre 1923, quando lo aveva incontrato in una sua visita a Roma (Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, Vol. I, *cit.*, p. 491, n. 1).

[123] *Le condizioni odierne della Francia secondo Carlo Maurras*, in: "Il Popolo d'Italia", 7 aprile 1926.

[124] Volt, *Maurras e Valois*, in : « Il Popolo d'Italia », 28 agosto 1926. Si aggiunga che nel gennaio 1927 il movimento-giornale di Charles Maurras venne messo all'Indice dalla Chiesa Cattolica, per alcuni scritti dello stesso Maurras ritenuti anticlericali. Una dimostrata simpatia verso questo movimento da parte del Regime fascista in un periodo di avvicinamento al Vaticano avrebbe potuto essere controproducente (*L'"Action Française" all'Indice*, in: "Il Popolo d'Italia", 11 gennaio 1927).

[125] In ogni caso, anche i rapporti con Valois si raffreddarono. Forse a causa del mancato sostegno materiale, forse per un effettiva constatazione dell'"involuzione istituzionale" del regime italiano, il leader del "Faisceau" nel 1928 avrebbe accusato Mussolini e il fascismo transalpino di avere tradito le sue origini socialiste e rivoluzionarie, ed essere diventato uno strumento della reazione (Zeev Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, *cit.*, p. 189). Valois fu uno dei rari casi di ex socialista divenuto fascista e quindi rientrato nei ranghi della sinistra: aderì infatti alla Resistenza e morì nel campo di concentramento di Bergen-Belsen.

[126] "Al popolo di Perugia", discorso del 5 ottobre 1926, in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXII, *cit.*, p. 228.

[127] Bruno Spampanato, *Nascita dello Stato fascista*, in: "Il Popolo d'Italia", 7 agosto 1926.

[128] "Il Popolo d'Italia", 5 maggio 1926. Nessun commento venne invece fatto sul tentativo dei "British Fascists" di affiancare le forze dell'ordine nella repressione degli scioperi.

[129] "Mussolini rivela il suo segreto", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXII, *cit.*, p. 287.

[130] Nel giugno 1927 De Rivera avrebbe detto all'ambasciatore italiano a Madrid che "*L'esempio del fascismo italiano (...) si impone ogni giorno di più*". Il dittatore spagnolo elencò gli emuli dell'Italia di Mussolini: la sua Spagna, il Portogallo, il Cile (probabilmente riferendosi al generale Ibañez Del Campo e al suo recente *golpe* antidemocratico) e persino la Francia, dove secondo lui Poincaré era di fatto sulle stesse posizioni del fascismo italiano e spagnolo ("L'ambasciatore a Madrid, Medici, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", T. [illegible] 1637/214, Madrid, 11 giugno 1927, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 268, pp. 261-262).

[131] Tre anni prima, in un'intervista a Cornelio Di Marzio, Pangalos pur definendosi "repubblicano e socialista" aveva dimostrato particolare interesse verso il fascismo italiano (Cornelio Di Marzio, *Pangalos espone la situazione greca*, in: "Il Popolo d'Italia", 1° aprile 1923). All'indomani della salita al potere, il generale favorì un avvicinamento all'Italia fascista in un'ottica di "fratellanza mediterranea", di simpatia reciproca e di distacco dal tradizionale alleato serbo (*Il Ministro degli Esteri greco conferisce con Mussolini*, in: "Il Popolo d'Italia", 4 marzo 1926). Le reazioni italiane dinanzi alla deposizione di Pangalos, compiuta da un gruppo di militari filo jugoslavi, furono negative.

[132] Inizialmente il fascismo italiano criticò il nuovo uomo forte polacco (Attilio Tamaro, *Il maresciallo socialdemocratico*, in: "Il Popolo d'Italia", 16 maggio 1926). In seguito l'atteggiamento degli osservatori fascisti italiani si trasformò in benevola simpatia, anche se non priva di riserve circa quello che veniva considerato un personaggio complicato e confuso (Attilio Tamaro, *Pilsudski*, in "Il Popolo d'Italia", 5 giugno 1926). Per una approfondita analisi dei rapporti tra Pilsudski e Mussolini si veda Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit*.

[133] Sintomatico della natura conservatrice-tradizionalista del *golpe* fu la completa assenza nei preparativi dell'unico partito portoghese dichiaratamente fascista, il "Nacionalismo lusitano" fondato nel 1923 da João de Castro Osório: il movimento sarebbe sopravvissuto ai margini della dittatura, senza alcuno spazio di manovra (Hans Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, *cit*., p. 81).

[134] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit*., pp. 54-55.

[135] Roberto Suster, *La riscossa del nazionalismo lituano. Genesi e svolgimento del colpo di Stato*, in: "Il Popolo d'Italia", 21 dicembre 1926.

[136] "Il Segretario generale dei Fasci all'estero, Bastianini, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", L.p., Roma, 8 dicembre 1926, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IV, *cit*., doc. 551, p. 429. Si tenga presente che la storiografia continua a dibattere sulla natura fascista o meno di questi governi dittatoriali. Ad esempio un autorevole esperto come Stanley G. Payne nella sua accurata suddivisione tra movimenti e governi fascisti e semplicemente "autoritari" esclude la "natura fascista" in tutti i governi europei giunti al potere nel 1926, così come nei governi Primo De Rivera e Horty e in tutte le esperienze balcaniche comprese tra il 1919 e il 1929 (Stanley G. Payne, *Il Fascismo: origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, *cit*., pp. 141-158). In ogni caso, come si è visto e si vedrà, tali governi e movimenti furono considerati interlocutori "politici e ideologici" dalle autorità fasciste italiane.

[137] Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, *cit*., p. 919.

[138] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit*., p. 6. In Lituania l'entusiasmo verso il fascismo fu tale che l' "Unione nazionalista", partito sorto in seguito, adottò un "Gran consiglio" e organizzazioni giovanili sulla falsariga di quelle italiane e si articolò in confederazioni di sindacati corporativi ispirati alla Carta del Lavoro (Hans Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, *cit*., p. 101).

[139] L'ex capo dei Fie era particolarmente inviso al sottosegretario agli Esteri Gran-

di, soprattutto per i sopradescritti motivi di "concorrenza" dei Fie (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 107). Bastianini non venne comunque punito, ma anzi il suo entusiasmo verso l'universalismo fascista fu premiato con un suo utilizzo agli Esteri: dopo un breve periodo come sottosegretario all'Economia nazionale venne destinato alla carriera diplomatica come ministro plenipotenziario a Tangeri, a Lisbona, ad Atene e quindi a Varsavia. Dal 1936 al 1939 fu sottosegretario agli Esteri e quindi ambasciatore a Londra fino allo scoppio della guerra. Nell'aprile 1941 divenne governatore della Dalmazia (Mario Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.. Gran Consiglio, direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci Editore, Roma, 1986, p. 168).

[140] "*L'azione dei fasci all'estero fu causa di non pochi problemi per i rappresentanti ufficiali dello Stato italiano, i quali si trovarono a dover far fronte alle iniziative autonome e incontrollate di rappresentanti del PNF che operavano in aperto contrasto con l'autorità consolare, creando problemi non soltanto nell'ambito delle comunità italiane, ma spesso provocando, come si è detto, allarmate reazioni da parte dell'opinione pubblica e dei governi stranieri*" (Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, *cit.*, p. 930).

[141] Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1922-1928*, *cit.*, p. 28.

[142] Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, *cit.*, pp. 940-941.

[143] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 108. La Die venne chiamata scherzosamente dai funzionari di Palazzo Chigi la "Legione straniera", forse per i suoi compiti e forse per le provenienze disparate e non sempre impeccabili dei suoi appartenenti (Mario Donosti, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, *cit.*, p. 19).

[144] Claudia Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*, Cappelli, Bologna, 1980, p. 278. Riuniti dal conte Paolo Thaon di Revel, nipote dell'ex ministro della marina Paolo, in una "Lega Fascista Nord-Americana" (Fascist League of North America – Flna), i circoli fascisti avevano compiuto manifestazioni troppo "chiassose", violente e quasi controproducenti per il nascente regime. Più che un Fascio all'estero, come sottolinea Philip V. Cannistraro, si trattava di una vera e propria organizzazione politica fascista italo-americana, autonoma rispetto al Pnf e ai Fie; un movimento politico che le autorità di polizia e dell'Fbi equiparavano al Ku Klux Klan (Philip V. Cannistraro, *Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti*, in: "Storia Contemporanea", n. 6, anno XXVI, dicembre 1995, p. 1101 e p. 1123); tale paragone, compiuto sin dalla nascita del primo Fie in Usa nel 1921, aveva suscitato l'indignazione dell'ambasciatore a Washington Rolandi Ricci (*Italiani in America*, in: "Il Popolo d'Italia", 12 agosto 1922). Parini avrebbe chiuso le attività dell'Flna il 31 dicembre 1929, su ordine di Mussolini, forse per intercessione del governo di Washington, ma anche per risolvere una vecchia *querelle* tra i fasci americani e il corpo consolare italiano locale. L'archivio dell'organizzazione venne distrutto dai suoi stessi dirigenti, per evitare scoperte imbarazzanti circa le attività fino ad allora condotte. Al posto dell'Flna venne costituita la più docile "Fondazione del Littorio" (Claudia Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*, *cit.*, p. 297 n. 40 e n. 41).

[145] Anche Di Marzio aveva abbandonato la guida dei Fie in seguito a dissidi con Grandi, sempre in merito alle iniziative autonome intraprese dai suoi fasci all'estero (Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero, cit.*, p. 948).
[146] *Il programma del nuovo Segretario dei Fasci all'estero,* in: "Il Popolo d'Italia", 15 gennaio 1928.
[147] "Nuovo statuto dei Fasci italiani all'estero", in: *Opera omnia di Benito Mussolini,* a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIII – Dal discorso dell'Ascensione agli accordi del Laterano (27 maggio 1927 – 11 febbraio 1929), La Fenice, Firenze, 1957, p. 89.
[148] Enzo Santarelli, *Storia del fascismo,* vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 480. Secondo i calcoli compiuti da Santarelli, i Fie raggiunsero nel 1928 la massima espansione di circa 600 sedi estere. Interessante è la considerazione che tale espansione coincise con quella della rete consolare (*Ibidem*, p. 481 n.1).
[149] "Il Ministro a Vienna, Auriti, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", T. gab. Per corriere 599/20, Vienna, 3 marzo 1927; in: *DDI,* Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 42, p. 43.
[150] Mario Donosti, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista, cit.*, p. 29. La scelta revisionista "estrema" fu una conseguenza indiretta della rottura tra Mussolini e Contarini (Ruggero Moscati, *Locarno-Il revisionismo fascista-Il periodo Grandi e la nuova fase della politica estera,* in: AA.VV., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943,* Eri, Roma, 1963, p. 108).
[151] Bastianini e le sue idee "estreme e sinistroidi" erano all'epoca duramente osteggiati dagli esponenti della "destra nazionalista" del Pnf, a cominciare da Fulvio Suvich, futuro sottosegretario agli Esteri (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione, cit.*, p. 30). Un bilancio dell'attività di Bastianini "ministro degli esteri del Pnf" lo fornisce Emilio Gentile, con un illuminante ritratto del leader dei Fie: "*Bastianini era un dinamico e intransigente esponente della corrente integralista del partito fascista che, all'indomani della marcia su Roma, reclamava la conquista totale del potere, pretendeva la fascistizzazione di tutti gli organi dello Stato, compresi il ministero degli Esteri e i rappresentanti ufficiali dello Stato italiano all'estero. Bastianini, inoltre, era un tenace assertore dell'identità totalitaria fra italianità e fascismo: 'vero italiano', in Italia o all'estero, per lui poteva essere soltanto chi era fascista, mentre gli italiani che osteggiavano o non favorivano il fascismo, erano traditori e nemici della nazione, e come tali andavano combattuti*" (Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero, cit.*, pp. 906-907).
[152] Invero, si ebbero sporadici contatti tra il governo italiano e altri gruppi di separatisti orientali di aree periferiche. Nel gennaio 1928 il capo dell'Ufficio III "Europa e levante" del ministero degli Esteri, De Marsanich, si incontrò con il capo del movimento indipendentista della Russia subcarpatica, territorio comprendente parte della Slovacchia orientale. I rischi di instabilità eccessiva che un'azione secessionista in quella zona avrebbe comportato consigliarono la sospensione dei rapporti ("Appunto del capo dell'Ufficio III Europa e Levante, De Marsanich, per il capo dell'Ufficio II Europa e Levante", Diana", Riservatissimo, Roma, 27 gennaio 1928, in: *DDI,* Settima serie: 1922-1935, Vol. VI (1 gennaio – 23 settembre 1928), Istituto poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, Roma, 1967, doc. 58, p. 60). Un altro

esempio è dato dalla presenza in Italia del georgiano Akaki Techenkeli, la cui permanenza venne tollerata ma di fatto ignorata ("Il sottosegretario agli Esteri, Grandi, all'ambasciatore a Parigi, Manzoni", Telespresso 212104/243, Roma, 8 marzo 1929, in: *Ibidem*, doc. 302, pp.319-320). Borejsza infine riporta altri contatti presi da agenti italiani con Aleksander Sciulghin, già esponente del governo ucraino indipendente durante la guerra civile russa (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 117). All'interno della comunità ucraina in esilio in Italia, legata alla breve stagione dell'indipendenza di Kiev durante la Guerra civile russa, sorse alla fine degli anni venti una "Società ucraina di studi fascisti".

[153] Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1922-1928*, *cit.*, pp. 13-14. Per Borejsza le tre direttrici della politica balcanica di Mussolini erano: la distruzione della Jugoslavia, l'assorbimento dell'Albania e la totale sottomissione della Bulgaria (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 109).

[154] Il cosiddetto "anno napoleonico", ovvero il 1926, aveva visto i rapporti italo-francesi, già raffreddati a Locarno, irrigidirsi ulteriormente: l'Italia aveva rilanciato l'opzione sul Mediterraneo orientale ma al contempo aveva riproposto l'antica questione tunisina, a cominciare da quel viaggio di Italo Balbo a Tunisi che era stato accolto con freddezza e ostilità dall'opinione pubblica francese (Romain H. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati editore, Milano, 1980, pp. 147 e segg.).

[155] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 60.

[156] Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*, *cit.*, p. 77. Per Carocci è con il primo patto di Tirana che ha inizio la cosiddetta "politica estera segreta" di Mussolini (*Ivi*, p. 84).

[157] "Il ministro a Belgrado, Bodrero, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", T. 1431/227, Belgrado, 18 aprile 1927, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 146, p. 129.

[158] "Il segretario generale dell'"Associazione nazionale Dalmazia', Roncagli, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", Lettera personale segreta, Roma, 26 settembre 1924, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. III, *cit.*, doc. 517, p. 309.

[159] "Il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Vienna, Auriti", T. gab. Rr. 813/153, Roma, 6 maggio 1927, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 189, p. 196.

[160] "Il ministro a Budapest, Durini di Monza, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", Rapporto n. 1723/544, Budapest, 2 luglio 1927, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 313, pp. 303-304. Durini conosceva bene Frank, avendolo incontrato la prima volta a Venezia il 5 luglio 1920 insieme ad altri due esponenti nazionalisti italiani, Horst Venturi e Giovanni Giurati. Nel corso di quell'incontro, si era già progettata un'insurrezione ai danni del giovane Regno dei Karadjordjević che avrebbe dovuto essere sovvenzionata dall'Italia (*Ivi*, p. 302). Il 5 novembre 1922 Frank si era anche incontrato con il tenente Vighi, in rappresentanza dei legionari fiumani, e l'onorevole Dino Grandi, in rappresentanza del Pnf, e in quella occasione l'esponente separatista croato promise Fiume all'Italia in cam

bio di un appoggio all'insurrezione dei suoi seguaci contro Belgrado ("L'incaricato d'affari a Belgrado, Summonte, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini", R. 4959/970, Belgrado, 29 novembre 1922, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. I, *cit.*, doc. 175, p. 113).

[161] "Il sottosegretario agli Esteri, Grandi, al ministro a Budapest, Durini di Monza", Telespresso 235882/287, Roma, 14 luglio 1927, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 324, pp. 317-318. Nella relazione appariva interessante il ritratto del futuro dittatore ustascia: "*Personaggio modesto, tranquillo, limitato, ma privo fortunatamente delle solite caratteristiche dell'agitatore e congiurato balcanico. Piuttosto un'ario rurale. Intende bene l'italiano; lo parla a fatica con larghe infiltrazioni di dialetto istriano. Intende pacificamente senza grandi promesse*" (*Ivi*, p. 317).

[162] "Il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Sofia, Piacentini", Telegramma gab. (p.r.) s. 385/297, Roma, 23 settembre 1927, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 434, pp. 418-419. "*È superfluo che io ripeta a V.S.*" scrisse Mussolini al ministro "*come sia importante per la nostra politica balcanica seguire da vicino il movimento rivoluzionario macedone. Tenere costantemente viva la fiamma della agitazione macedone significa rendere praticamente più difficili se non impossibili i tentativi di riavvicinamento bulgaro-serbo. È quanto a noi soprattutto importa*" (*Ivi*, p. 419). Anche nel caso macedone i contatti con l'Italia non erano inediti, e risalivano, a livello molto informale, al 1923, ed erano proseguiti nel corso del 1926 ma senza particolari risultati (Andrea Vento, *La geopolitica del fascismo in Macedonia*, in: "Macedonia/Albania: le terre mobili", "Limes", 2/2001, Gruppo editoriale L'Espresso, p. 115).

[163] "Il ministro a Vienna, Auriti, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", Telegramma per posta riservatissimo, Vienna, 15 novembre 1927, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 554, pp. 524-525. Ai due esponenti separatisti si sarebbe in seguito unito in alleanza anche il leader della Vmro Ivan "Cančo" Michajlov, sempre sotto egida italiana (Andrea Vento, *La geopolitica del fascismo in Macedonia*, *cit.*, p. 116).

[164] "Il console generale a Zagabria, Rochira, al ministro degli Esteri, Grandi," T. gab. (p.r.) rr. uu. 80/134, Zagabria, 5 ottobre 1929, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. VIII (13 settembre 1929 – 14 aprile 1930), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 1972, doc. 46, p. 67; "Il ministro degli Esteri, Grandi, al console generale a Zagabria, Rochira", T. gab (p.r.), rr. p. 72/23, Roma, 6 ottobre 1929, in: *Ibidem*, doc. 48, p. 68.

[165] Tra le numerose opere sull'"internazionale del terrore" creata da Mussolini nei Balcani, e in modo particolare sui rapporti tra Italia e separatisti croati, si veda: Paolo Iuso, *Il fascismo e gli ustascia (1929-1941). Il separatismo croato in Italia*, Gangemi Editore, Roma, 1998. Interessante appare anche uno studio pubblicato ancora più di recente: Massimiliano Ferrara, *Fascismo e separatismo croato*, in: "Nuova Storia Contemporanea", anno VI, n. 1, gennaio-febbraio 2002, pp. 45-68.

[166] "*E la Serbia è la Mano Bianca, la congrega del militarismo brutale, è l'Orjuna che uccide a tradimento, incendia, stupra, distrugge, e coi suoi tentacoli cerca di spingere alla violenza contro di noi le masse croate per avvantaggiarsi astutamente della provocata inimicizia tra croati e italiani, l'Orjuna che sotto la maschera della slavismo è nemica implacabile delle aspirazioni croate*" (Eugenio Coselschi,

Croazia tragica, Nuova Europa, Roma, 1933, p. 14).

[167] "Il vicesegretario generale dei Fasci italiani all'estero, Freddi, al sottosegretario agli Esteri, Grandi", Lettera personale, Roma, 29 ottobre 1927, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 495, p.482.

[168] "Il ministro ad Atene, Arlotta, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", Telegramma 1799/134, Atene, 27 marzo 1928, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VI, *cit.*, doc.189, p. 165. "Il sottosegretario agli Esteri, Grandi, al ministro ad Atene, Arlotta", Telegramma 1543/85, Roma, 30 marzo 1928, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VI, *cit.*, doc. 203, p. 174.

[169] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 237

[170] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 131.

[171] *Ivi*, p. 132.

[172] Michele Rallo, *I fascismi della Mitteleuropa*, Edizioni Europa, Roma, 1972, p. 10.

[173] Le contraddizioni di Mussolini nella suo politica balcanico-danubiana erano visibili anche negli altri suoi rapporti, regolati da trattati internazionali, sia con nazioni revisioniste (Ungheria, Bulgaria) che anti-revisioniste (Romania) (Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 201).

[174] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 201. Secondo Borejsza i primi gruppi che avrebbero dato origine alla "Heimwehr" furono contattati da esponenti del governo italiano pre fascista addirittura nel 1920, anche con finanziamenti (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 65).

[175] "Il console generale a Klagenfurt, Spechel, al Direttore generale per l'Europa e Levante, Guariglia", R. rr.s.n., Roma, 23 febbraio 1927, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 31, p. 33.

[176] *"La marcia su Roma ispirò la marcia su Sofia, su Monaco, su Varsavia, su Kovno, su Helsinki, su Vienna, su Tallin, su Berlino, su Riga. Le tecniche dei colpi di Stato, riusciti o meno, e le tecniche delle prese di potere erano diverse, pur con certi tratti comuni, e tutti rifacendosi alla marcia su Roma"* (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 123).

[177] "Il console generale a Klagenfurt, Spechel, al Direttore generale per l'Europa e Levante, Guariglia", R. rr.s.n., Roma, 23 febbraio 1927, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 31, p. 34.

[178] U. Eichstadt, *Von Dollfuss zu Hitler: Geschichte des Anschluß Österreichs 1933-38*, Wien, 1955, in: Michele Rallo, *I fascismi della Mitteleuropa*, *cit.*, p. 8.

[179] "Vecchiarelli a Guglielminetti", Rapporto riservato 761, Vienna, 21 aprile 1928, allegato a: "L'incaricato d'affari a Vienna, Guglielminetti, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", T. posta r. 989/442, Vienna, 26 aprile 1928, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VI, *cit.*, doc. 287, p. 248.

[180] *Ivi*, p. 249.

[181] "Vecchiarelli a Guglielminetti", Rapporto riservato 761, Vienna, 9 maggio 1928, allegato a: "L'incaricato d'affari a Vienna, Guglielminetti, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", T. posta r. 1165/536, Vienna, 17 maggio 1928, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VI, *cit.*, doc. 348, p. 303.

[182] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 197 e

pp. 201 e segg.

[183] Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, *cit.*, p. 60. Si tenga presente che oltre che per la Heimwehr austriaca, Italia e Ungheria collaborarono anche per il Movimento ustascia croato.

[184] "Promemoria del sottosegrctario agli Esteri, Grandi", Roma, 13 novembre 1927, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. V, *cit.*, doc. 540, p. 515.

[185] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 39.

[186] "Il sottosegretario agli Esteri, Grandi, al ministro a Budapest, Durini di Monza", Lettera riservata personale, Roma, 17 luglio 1928, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VI, *cit.*, doc. 487, p. 428 e nota 1.

[187] "Il ministro a Vienna, Auriti, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini", T. per corriere 5961/198, Vienna, 3 ottobre 1928, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VII (24 settembre 1928 – 12 settembre 1929), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 1970, doc. 17, p. 17. Interessante appariva la conclusione di Auriti sulla futura e a quanto pare auspicata Austria controllata dalla Heimwehr: "*Un'Austria socialista ci può dare qualche imbarazzo per la nostra politica interna, per quanto la solidità dei nostri presenti ordinamenti faccia in tutto escludere che gli imbarazzi possano mutarsi in pericoli. Ma un'Austria con gran prevalenza conservatrice ce ne darebbe assai più per la nostra politica estera*" (*Ibidem*, p. 17).

[188] "Promemoria del capo del Sim, Toselli, per il sottosegretario agli Esteri, Grandi", N. 40 rr. p., Roma, 19 giugno 1929, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VII, *cit.*, doc. 499, p. 487. Il documento è estremamente interessante per conoscere i meccanismi che i servizi segreti italiani utilizzavano negli affari "coperti" quali appunto quelli relativi alla fornitura di armi per la destabilizzazione dei Paesi stranieri.

[189] Agitatore nazionalista nella Repubblica di Weimar nell'immediato dopoguerra, Pabst aveva partecipato attivamente al tentativo di *putsch* di Wolfgang Kapp nel marzo 1920. Al fallimento del tentativo insurrezionale, fu costretto a riparare in Austria dove proseguì la sua attività di agitatore di estrema destra (cfr. Erich Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar 1918-1933*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 156-158).

[190] "Appunto del direttore generale per l'Europa e Levante, Guariglia", Roma, 21 giugno 1929, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VII, *cit.*, doc. 501, p. 491.

[191] "Il ministro agli Esteri, Grandi, al ministro a Vienna, Auriti", Lettera riservata personale 7123, Roma, 22 ottobre 1929, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. VIII, *cit.*, doc. 101, p. 119 e 120.

[192] Josef Hofmann, *Der Pfrimer-Putsch*, Vienna e Graz, 1965, *cit.* in: Francis L.Carsten, *La genesi del fascismo*, *cit.*, p. 325. Secondo il ministro d'Italia a Vienna Auriti, comunque, il giuramento di Korneuburg era soltanto "un programma", mentre "*è più facile giudicare il carattere fascista da azioni concrete*" ("Il ministro a Vienna, Auriti, al ministro degli Esteri, Grandi", R. rr. 2072/1181, Vienna, 3 giugno 1930, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX (15 aprile-31 dicembre 1930), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 1975, doc. 74, p. 101).

[193] "Il ministro degli Esteri, Grandi, al ministro a Vienna, Auriti", Telegramma gab. (p.r.) rr. 75/116, Roma, 2 luglio 1930, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX ,

cit., doc. 124, p. 170. È probabile che lo stesso Mussolini abbia spinto Starhemberg a prendere la guida della "Heimwehr": "*Leggo sui giornali che il Principe Starhemberg è stato nominato capo delle Heimwehren. Ha quindi, in un certo senso, seguito il mio consiglio*" ("Il capo del Governo, Mussolini, al ministro a Vienna, Auriti", in: *Ibidem*, doc. 236, p. 324).

[194] In seguito la Heimwehr si divise nel gruppo guidato dallo stiriano Wolfgang Pfrimer, filo nazista, e un altro con a capo Starhemberg. Il tentativo di colpo di Stato del settembre 1931 fallì, ma solo parzialmente. Dopo una blanda repressione da parte del governo di Vienna, la Heimwehr si scisse, e i pro-nazisti entrarono nella Dnsap. Starhemberg si avvicinò al Partito cristiano-sociale di Dollfuss, continuando a ricevere aiuti da Mussolini, sino a entrare nel governo come vice-cancelliere (1° maggio 1934).

[195] "Per l'Alto Adige", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIII, *cit.*, p. 122.

[196] Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1922-1928*, *cit.*, p. 189.

[197] Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Vol. 1, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 408.

[198] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 104.

[199] "Discorso al Senato sugli accordi del Laterano", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIV – Dagli accordi del Laterano al dodicesimo anniversario della fondazione dei Fasci (12 febbraio 1929 – 23 marzo 1931), La Fenice, Firenze, 1958, p. 107.

[200] Enzo Fimiani, *Fascismo e regime tra meccanismi statutari e 'costituzione materiale' (1922-1943)*, in: AA.VV., *Lo Stato fascista*, a cura di Marco Palla, La Nuova Italia, Milano, 2001, p. 101.

[201] Roberto Ducci, *La diffusione del fascismo*, in: "Politica", anno XV, Fasc. CIX-CX, giugno-agosto 1933, p. 24.

[202] *Terzo tempo* (autore presunto: Arnaldo Mussolini), in: "Il Popolo d'Italia", 16 agosto 1930.

[203] Luciano Zani, *Il partito unico nel fascismo italiano*, *cit.*, p. 113.

[204] Bruno Spampanato, *Universalità della rivoluzione*, in: "Il Popolo d'Italia", 23 ottobre 1928.

[205] Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Donatello de Luigi, Roma, 1945, p. 295.

[206] Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918 1948)*, Einaudi, Torino, 1961, p. 82.

[207] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1995, p. 371.

[208] Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico*, *cit.*, p. 393.

[209] Pubblicazioni della Lega di Roma, *Universalità del fascismo. Raccolta di giudizi di personalità e della stampa di tutto il mondo*, a cura del gen. Mario Sani, prefazione di Eugenio Coselschi, Vallecchi editore, Firenze, 1933, p. 24.

[210] "*Il fascismo si adoperò per stravolgere le finalità degli Istituti italiani di cultura, quali fissate dalla Legge del 1926 come organi di diffusione e di scambi culturali, per i suoi fini di espansione territoriale e di imperialismo culturale*" (Franco Foschi, *Sugli Istituti italiani di cultura all'estero. Note e riflessioni*, Vallecchi,

Firenze, 1980, p. 25).

[211] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, Editori Laterza, Bari, 1981, p. 104. Al congresso nazionale della "Dante Alighieri" l'ex presidente del Consiglio e presidente della Società Paolo Boselli inviò un messaggio di questo tenore: "*Noi formiamo un Fronte Unico massimamente coi Fasci all'estero e colle istituzioni di cultura e di arte, perché la mira è comune, perché tutto ciò che è forza spirituale, è forza di vittoria*". Balbino Giuliano, Ministro all'Educazione nazionale aggiunse: "*L'Italia fascista* (...) *sta oggi dimostrando, per certi segni, di avere una parola nuova da dire al mondo*" (*S.M. il Re e S.E. Giuliano inaugurano a Pisa il Congresso della "Dante Alighieri"*, in: "Il Popolo d'Italia", 15 ottobre 1929).

[212] Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano, 2000, p.152. La rivista di Asvero Gravelli "Antieuropa" avrebbe scatenato un'offensiva contro la sede ginevrina della società, rea di avere ospitato a un suo convegno l'esponente antifascista Eugenio Chiesa (*L'antifascismo della 'Dante' di Ginevra*, in: "Antieuropa", anno II, n. 5, 1° maggio 1930, p. 1037).

[213] Giacomo (James) Starchey Barnes, *Io amo l'Italia. Memorie di un giornalista inglese*, Garzanti, Milano, 1939, pp. 10-11.

[214] Barnes non riuscì però a seguire le fasi della cosiddetta "rivoluzione nazionale", perdendo l'occasione di diventare una sorta di "John Reed fascista": "*Il più grande dispiacere della mia vita è di non aver assistito alla Marcia su Roma, trovandomi allora in Inghilterra e non essendo abbastanza al corrente degli avvenimenti italiani per giungere in tempo*" (*Ibidem*, p. 11).

[215] *Ivi*, p. 23.

[216] James Starchey Barnes, *Gli aspetti universali del fascismo*, con prefazione di S.E. Mussolini, Libreria del Littorio, Roma, 1931, p. 9.

[217] Giacomo (James) Starchey Barnes, *Io amo l'Italia. Memorie di un giornalista inglese*, *cit.*, p. 5.

[218] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 141; Michael Arthur Ledeen, *L'internazionale fascista*, Editori Laterza, Bari, 1973, pp. 116-117.

[219] Ministero degli Affari esteri, Ufficio stampa; telegramma n. 4903 pr indirizzato a ambasciata Washington, legazione Budapest, ambasciata Berlino; Roma, 18 settembre 1926, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[220] Di tale riunione non sono stati trovati riscontri nei Documenti diplomatici; i riferimenti riportati sono stati estrapolati dalla documentazione sul Centro di Losanna.

[221] Il primo Fie era stato costituito il 10 settembre 1920 a Lugano. Altri fasci erano in seguito sorti in quasi tutte le principali città elvetiche (Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, *cit.*, p. 153.

[222] Annibale Caresa, *Il Fascismo dall'estero*, in: "Il Popolo d'Italia", 28 dicembre 1928.

[223] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione* , *cit.*, p. 142 e p. 241.

[224] Torretta a Esteri-Roma; telegramma n. 75 p.r. gab.; Londra, 14 gennaio 1927, in:

Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27". In questo telegramma il professore svizzero subì la storpiatura del nome (Duvries), fatto che sarebbe stato ripetuto in numerosi documenti successivi.

[225] Copia di telegramma in partenza n. 27 p.r.; Roma, 8 gennaio 1927; a R. Ambasciata italiana a Londra; Oggetto: Documentazione fascista nel mondo anglo-sassone; F.to: Mussolini", in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[226] Luigi Villari a Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini, Londra 14 gennaio 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".. La "Lega antibolscevica" della signora Webster aveva già intessuto contatti con i fascisti austriaci (cfr. capitolo precedente).

[227] J.H. De Vries De Heeklingen al Conte Giovanni Capasso Torre, Capo ufficio stampa del Ministero degli Affari Esteri, Londra, 13 gennaio 1927, lettera autografa in francese, in :Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[228] J.H. De Vries de Heekelingen al Conte Giovanni Capasso Torre, Hotel Cecil, Lausanne, 10 febbraio 1927, lettera autografa, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[229] Il Conte Giovanni Capasso Torre al comandante Pession, Direttore generale delle Poste e dei Telegrafi, Roma, 19 gennaio 1927; Il Conte Giovanni Capasso Torre al Gr. Uff. Igino Brocchi, Capo di gabinetto di S.E. il Ministro delle Finanze, Roma, 19 gennaio 1927; Il Conte Giovanni Capasso Torre al Gr. Uff. Mario Giani, Consigliere delegato dell'Opera Nazionale del Dopolavoro, 25 gennaio 1927; in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[230] Il Capo di gabinetto di S.E. il Ministro delle Finanze Igino Brocchi al Conte Giovanni Capasso Torre Capo ufficio stampa del Ministero degli Affari Esteri, 25 gennaio 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[231] Il Direttore generale dell'Amministrazione centrale delle Poste e Telegrafi comandante Pession al Conte Giovanni Capasso Torre, Capo dell'ufficio stampa del Ministero degli Affari Esteri, 29 gennaio 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[232] J.H. De Vries de Heekelingen al Conte Giovanni Capasso Torre, Roma, Hotel Eden, 24 gennaio 1927, lettera autografa in lingua francese, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[233] Costituito il 19 dicembre 1925 l'Istituto nazionale fascista di cultura (Infc) era un ente dipendente dallo stesso Mussolini, presidente onorario, e presieduto da Giovanni Gentile. Nello statuto dell'Infc, più volte rielaborato, non si fece mai menzione né a un impegno internazionale né a collegamenti con centri come il Cinef (Gisella Longo, *L'istituto nazionale fascista di cultura durante la presidenza di Giovanni Gentile*, in: "Storia Contemporanea", n. 2, anno XXIII, aprile 1992, p. 197 e

segg.).

[234] Minuta dattiloscritta dell'accordo del 29 gennaio 1927 (datazione dedotta dai documenti consultati), senza firma, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[235] J. H. De Vries de Heekelingen a un anonimo senatore, 29 gennaio 1927 (datazione dedotta dal testo), appunto autografo; in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27". L'identità del senatore è deducibile dai documenti precedentemente e successivamente citati.

[236] Dopo alcuni tentennamenti iniziali, Iorga era stato uno dei più entusiasti ammiratori di Mussolini rumeni sin dal 1924-25 (Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 131).

[237] Appunto anonimo su carta intestata "Presidenza del Consiglio dei Ministri – Il Capo dell'Ufficio Stampa", autografo, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[238] J.H. De Vries de Heekelingen al Conte Giovanni Capasso Torre, Hotel Cecil, Lausanne, 9 febbraio 1927, lettera autografa, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[239] J.H. De Vries de Heekelingen al Conte Giovanni Capasso Torre, Hotel Cecil, Lausanne, 10 febbraio 1927, lettera autografa, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27". L'11 febbraio De Vries inviò a Capasso un'ennesima straziante lettera alla quale allegò la comunicazione dell'affittuario che richiedeva al professore di Nimega la firma del contratto di locazione per l'appartamento del numero 9 di avenue de l'Églantine che era stato scelto quale sede del Cinef (J.H. De Vries de Heekelingen al Conte Giovanni Capasso Torre, Hotel Cecil, Lausanne, 11 febbraio 1927, lettera autografa, con allegata dell'Ufficio di locazioni Galland di Losanna datata 11 febbraio 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27").

[240] Il capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini, al console a Ginevra, Senni, Telegramma cifra n. 979/21, Roma, 13 febbraio 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[241] Il Ministro d'Italia a Berna, Pignatti, al capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini, Telespresso p.c. 708/205, Berna, 24 febbario 1927, in:: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27". La comunicazione riporta sulla seconda pagina la dicitura autografa "*letta e approvata dal Capo del Governo 5-3-1927*".

[242] Il capo di gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, Paulucci, al Ministro d'Italia a Berna, Pignatti, 24 marzo 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27". Gli assegni vennero versati a De Vries il 19 aprile successivo (Il Ministro d'Italia, Pignatti, al Ministro degli Affari Esteri, Mussolini, per corriere,

Berna, 19 aprile 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27"). La terza rata venne regolarmente inviata alla legazione di Berna il 28 maggio, ma non si fece più menzione degli chèques su Londra (Il gabinetto del Ministro degli Affari Esteri al Ministro d'Italia a Berna, Pignatti, Roma, 28 maggio 1927, Prot. N. 2117, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27").

[243] J.H. De Vries de Heekelingen a Capasso Torre, Torensigt, Ubbergen par Nimègue (Hollande), ce 7 avril 1927, in : Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[244] Capasso Torre a Rossoni, Alberti, Perrino, prot. 2252, Roma, 12 maggio 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[245] J.H. De Vries de Heekelingen a Capasso Torre, Roma, 12 maggio 192, lettera autografa in lingua francese, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27". In particolare De Vries fece riferimento ad un anonimo editore belga (probabilmente Reynaert) disponibile a pubblicare i testi.

[246] *Statuts du Centre International d'Études sur le Fascisme*, Etablissement typolitho D. Reynaert, Bruxelles, s.d. in : Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[247] L'anno seguente il Cinef si spostò in una grande e lussuosa villa sul lago della città elvetica, in un ameno ed esclusivo quartiere-giardino, in Chemin de la Joliette. De Vries vi si trasferì con la famiglia (Annihale Carena, *Il Fascismo all'estero*, in: "Il Popolo d'Italia", 28 dicembre 1928).

[248] Centre international d'études sur le fascisme (Cinef), Présidence du Conseil, V/K, Lausanne, li 22 giugno 1927, a Capasso Torre, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[249] Capasso al conte Pignatti Morani, s.d., in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[250] Il capo ufficio stampa del Ministero degli Affari Esteri al Segretario generale del Pnf, Turati, 28 giugno 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27". La lettera era stata firmata dal sottosegretario Grandi in assenza di Capasso Torre. Si tratta dell'unico caso riscontrato in cui il sottosegretario agli Esteri si occupò del Cinef.

[251] Il capo ufficio stampa del Ministero degli Affari Esteri al presidente del consiglio del Cinef, De Vries, 27 giugno 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".

[252] Circolare del presidente del consiglio del Cinef, J.H.De Vries de Heekelingen, ai Ministri e agli ambasciatori d'Italia, Losanna, 22 giugno 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale

di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27". La circolare venne inviata agli ambasciatori a Berlino, Bruxelles, Buenos Aires, Costantinopoli, Londra, Madrid, Parigi, Santiago, Tokyo e Washington; ai Ministri d'Italia all'Aia, Asunciòn, Atene, Belgrado, Bogotà, Bucarest, Budapest, Il Cairo, Caracas, Copenaghen, L'Avana, Helsingfors, Lima, Lisbona, Lussemburgo, Città del Messico, Montevideo, Oslo, Panama, La Paz, Praga, Quito, Rio de Janeiro, Sofia, Stoccolma, Teheran, Varsavia e Vienna; ai consoli generali d'Italia a Bangkok e a Dublino.
[253] Il Console generale a Dublino, Ghilenzi, alla Direzione generale degli Affari Esteri del Ministero degli Affari Esteri, -631/31, Dublino, 1° luglio 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".
[254] L'ambasciata d'Italia a Washington al Ministro degli Esteri, Mussolini, prot. N. 3503/843, Washington, 2 luglio 1927, in: Asmae, Dep. Minculpop, B. 68 "Propaganda italiana all'estero", F. 1930 "Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27".
[255] Fiorenzo Mornati, Gli intellettuali, il partito e il fascismo italiano a Losanna, in: "Storia Contemporanea", n. 6, anno XXVI, dicembre 1995, p. 1025.
[256] La Columbia era uno dei centri accademici più sensibili al richiamo del fascismo; al suo interno operava dalla fine del 1925 un "Istituto di cultura italiano" (Filippo Virgili, *La cultura italiana in America*, in: "Il Popolo d'Italia", 4 settembre 1926). Nel corso della sua visita del novembre 1931 negli Stati Uniti, Grandi incontrò alcuni membri del corpo accademico concentrati in un'aspra polemica con Salvemini: "*Io non conosco il fascismo*" gli aveva detto un anonimo professore, "*ma sono diventato fascista il giorno in cui ho ascoltato il Prof. Salvemini. Ho capito subito che quell'uomo aveva torto e di conseguenza voi fascisti avete ragione*" (Claudia Damiani, Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935, Cappelli, Bologna, 1980, p. 284).
[257] Centre international d'études sur le fascisme (Cinef), Yearbook, Lausanne, 1928, pp. 5-7 ; *cit.* in : Michael Arthur Ledeen, L'internazionale fascista, *cit.*, pp. 117-118.
[258] Annibale Carena, *Il Fascismo all'estero*, in: "Il Popolo d'Italia", 29 dicembre 1928.
[259] Rapporto a S.E. il Capo del Governo sulla visita al Cinef di Losanna, s.d. (presumibilmente, giugno 1930), in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heckelingen».
[260] Centre international d'études sur le fascisme – Cinef, Secrétariat général, Circolare del Prof. H. De Vries de Heckelingen, Lausanne, 5 febbraio 1930, in : Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo « De Vries de Heckelingen ». Gli abbonamenti costavano 50 franchi svizzeri ogni 1000 schede, 30 franchi ogni 500 e 15 franchi ogni 250 e, come recitava l'opuscolo allegato alla circolare, il pagamento era anticipato.
[261] James Starchey Barnes, Gli aspetti universali del fascismo, con prefazione di S.E. Mussolini, Libreria del Littorio, Roma, 1931, p. 14.
[262] Centre international d'études sur le fascisme (Cinef), Yearbook, Lausanne, 1928, p. 9 ; *cit.* in : Michael Arthur Ledeen, *L'internazionale fascista*, *cit.*, p. 118.
[263] Centre internationale d'études sur le fascisme (Cinef), *Etudes – Troisième année 1930*, Editions Albert Mechelinck, Paris, 1930, p. 7.
[264] Centre international d'études sur le fascisme (Cinef), Yearbook, Lausanne, 1928,

pp. 9-10, *cit.* in : Fiorenzo Mornati, *Gli intellettuali, il partito e il fascismo italiano a Losanna*, *cit.*, p. 102.
[265] Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico*, *cit.*, p. 403.
[266] L'annuario si concludeva con un diagramma dell'organizzazione corporativa dello Stato fascista italiano.
[267] Indice delle precedenti pubblicazioni, in: Centre internationale d'études sur le fascisme (Cinef), *Etudes – Troisième année 1930*, *cit.*, pp. 220-221.
[268] Michael Arthur Ledeen, *L'internazionale fascista*, *cit.*, p. 118.
[269] Annibale Carena, *Il Fascismo all'estero*, in: "Il Popolo d'Italia", 29 dicembre 1928.
[270] *Ibidem.*
[271] Eduardo Aunós, *L'organisation corporative en Espagne*, in : Centre internationale d'études sur le fascisme (Cinef), *Etudes – Troisième année 1930*, *cit.*, p. 195
[272] José M. Péman, *L'Union patritique en Espagne*, Centre internationale d'études sur le fascisme (Cinef), *Etudes – Troisième année 1930*, *cit.* p. 188. In realtà l'Unión, contraddittorio coagulo di forze differenti (le due anime monarchiche, quella alfonsina e quella carlista, gruppi nazional-rivoluzionari, componenti agrarie, borghesi, civili e militari) si sarebbe dissolta insieme alla dittatura.
[273] L'università di Pecs sarebbe diventata famosa per avere proposto il conferimento del Premio Nobel per la Pace 1935 allo stesso Mussolini (Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1996, p. 554, n. 2).
[274] Alexandar Krisztics, *Le Mouvement fasciste et l'Hongrie*, in : Centre internationale d'études sur le fascisme (Cinef), *Etudes – Troisième année 1930*, *cit.* p. 198. I movimenti citati erano:
Partito Fascista Ungherese
Partito Revisionista e Fascista Ungherese
Partito Fascista Irredentista degli Operai Ungheresi
Partito Nazionale Ungherese degli operai Fascisti
Partito Fascista Revisionista di Ungheria
Associazione Ungherese Fascista di Difesa Nazionale.
[275] *Ivi*, pp. 209-210.
[276] Amy A. Bernardy, *Le fascisme ò Saint Marin*, in : Centre internationale d'études sur le fascisme (Cinef), *Etudes – Troisième année 1930*, *cit.* p. 161. Il principale esponente del Partito fascista sammarinese, chiaramente di « sangue romagnolo », era Giuliano Gozi, celebrato dall'autore come il salvatore del Titano dal bolscevismo. Il fascismo di San Marino fu una pedissequa riproposizione dell'esperienza italiana, senza alcun elemento distintivo e seguì le trasformazioni e le peripezie dei "fratelli maggiori" di Roma.
[277] Le opinioni della stampa sul Cinef, in: Centre internationale d'études sur le fascisme (Cinef), *Etudes – Troisième année 1930*, *cit.* pp. 221-224.
[278] Annibale Carena, *Il Fascismo all'estero*, in: "Il Popolo d'Italia", 28 dicembre 1928.
[279] *Poche notizie sull'attività e le pubblicazioni del Centro Internazionale di Studi sul Fascismo (Cinef) di Losanna*, in: "Antieuropa", anno I, n. 6, 25 settembre 1929, p. 495.
[280] James Starchey Barnes, *Gli aspetti universali del fascismo*, *cit.*, p. 49. Barnes immaginava un Mussolini "dittatore a tempo". Con la normalizzazione, egli avreb-

be potuto divenire una energico ma "costituzionale" primo Ministro, posto all'apice del potere esecutivo e limitato nel potere dal capo dello Stato, il re, posto "*sopra di lui*". Un ulteriore "*armonico complesso di poteri*" avrebbe limitato ulteriormente il primo Ministro: "*Non vi sarà così più dittatura quando il periodo rivoluzionario sarà chiuso*" (*Ivi*, pp. 51-52).

[281] James Starchey Barnes, *Gli aspetti universali del fascismo*, *cit.*, p. 18.

[282] *Ivi*, p. 39.

[283] *Ivi*, pp .83-84.

[284] *Ivi*, p. 91.

[285] Nel corso di una polemica di alcuni anni prima su europeismo e antieuropeismo, l'intellettuale fascista aveva nuovamente evocato il concetto di Impero rafforzandolo con l'alleanza tra civiltà romana e cattolica: "*Si uscirà dal marasma, dunque, solo mediante una rivalsa della Cattolicità portata sugli scudi della Latinità*" (Camillo Pellizzi, *L'Europa e noi*, in: "Il Popolo d'Italia", 2 ottobre 1925).

[286] James Starchey Barnes, *Gli aspetti universali del fascismo*, *cit.*, p. 201. Le opinioni di Barnes sull'universalità del fascismo vennero riproposte dall'autore al solo pubblico inglese in un libro scritto nel 1931: major James Starchey Barnes, *Fascism*, Thornton Butterworth Limited, London, 1931. Rispetto alle tesi de "Gli aspetti universali", in "Fascism" l'autore tentava di dare al fascismo una dimensione morale trascendentale prescindente dai caratteri assunti in Italia, una sorta di religione planetaria della quale Mussolini rappresentava il primo celebrato profeta. La tesi sarebbe stata contestata da Valentino Piccoli sul "Popolo d'Italia", per il quale il fascismo era un fenomeno prettamente italiano con una portata universale, e non un fenomeno universale che aveva trovato la sua applicazione in Italia: "*Per questo*" concludeve il giornalista fascista "*l'universalità del Fascismo è universalità romana*" (Valentino Piccoli, *Barnes e il Fascismo*, in: "Il Popolo d'Italia", 11 aprile 1931).

[287] Giovanni Gentile a Lando Ferretti, lettera autografa, 28 gennaio 1930, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekclingen».

[288] Ferretti a Gentile, s.d., in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekelingen».

[289] Pro-memoria dell'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri, Roma, giugno 1930, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekelingen».

[290] Rapporto a S.E. il Capo del Governo sulla visita al Cinef di Losanna, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekelingen».

[291] Il Ministro d'Italia a Berna, a Lando Ferretti, 26 luglio 1930, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekclingen».

[292] Lettera di De Vries ad Alfredo Rocco, Freiburg, 14 novembre 1930, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekelingen».

[293] Il Guardasigilli Ministro della Giustizia Alfredo Rocco al Capo del Governo Benito Mussolini, Roma, 20 novembre 1930, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de

Heekelingen».
[294] Appunto di Lando Ferretti a S.E. il Ministro degli Esteri, Roma, novembre 1930, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekelingen».
[295] H. de Vries de Heekelingen, *Internationalismus*, in: «Völkischer Beobachter», 13 febbraio 1932.
[296] Il Console generale d'Italia a Monaco di Baviera all'Ufficio stampa del Ministero degli esteri, Monaco, 12 febbraio 1932, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekelingen».
[297] Ministero della Cultura Popolare – Direzione Generale Servizi della Propaganda, Alla Direzione Generale per il Servizio della Stampa Estera, 3 giugno 1939, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo « De Vries de Heekelingen ». De Vries aveva pubblicato nel frattempo numerosi libri ferocemente antisemiti, come "Juifs et Catholiques" e "Israel, son passé, son avenir", quest'ultimo tradotto in italiano (H. De Vries de Heekelingen, *Israel, il suo passato, il suo avvenire*, Tuminelli, Milano, 1938). Aveva inoltre testimoniato in qualità di "esperto" nel processo di Berna intentato dalla comunità ebraica elvetica contro i "Protocolli dei Savi di Sion". Le sue conferenze erano così viscerali che sovente degeneravano in scontri fisici tra il pubblico (Ambasciata d'Italia a Parigi al Ministero degli Esteri, Telegramma posta 2387, Parigi, 8 aprile 1939, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «De Vries de Heekelingen».
[298] Il Ministero degli Esteri alla Segreteria particolare del Duce, 10 aprile 1939, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.o., Busta 1912, Fascicolo 530.341.
[299] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918-1933)*, Cedam, Padova, 1960, p. 251.
[300] Paolo Nello, *Introduzione. Profilo di Dino Grandi*, in: Dino Grandi, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, Bonacci editore, Roma, 1985, p. 13.
[301] Citazioni di Guariglia e Ciano, riportate in: Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918-1933)*, *cit.*, p. 251.
[302] È questa la convinzione di De Felice: "*A parte il desiderio di Mussolini di scaricarsi della guida diretta e quotidiana di tanti ministeri (e quello degli Esteri era certo uno dei più gravosi) e di responsabilizzare alcune competenze più propriamente fasciste formatesi al suo fianco negli anni precedenti, occorreva, in un periodo in cui erano prevedibili importanti conferenze internazionali e una crescente attività diplomatica, che il titolare degli Esteri fosse in grado di partecipare personalmente e -come si dice oggi- a tempo pieno a questa attività. E ciò a Mussolini sarebbe stato impossibile* (...). *Né sarebbe stato possibile che egli si facesse sostituire frequentemente da un semplice sottosegretario, che, inevitabilmente, si sarebbe trovato in difficoltà in riunioni e incontri in cui gli altri paesi fossero stati rappresentati al livello dei Ministri*" (Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 367).
[303] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918-1933)*, *cit.*, p. 253.
[304] Ruggero Moscati, *Locarno-Il revisionismo fascista-Il periodo Grandi e la nuova fase della politica estera*, in: AA.VV., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Eri, Roma, 1963, p. 115.

[305] Relazione di Pietro Pastorelli intitolata "Il revisionismo fascista verso la Francia" e presentata al congresso annuale del Comitato italo-francese di studi storici su "Le relazioni tra Italia e Francia dalla presa di Roma (1870) alla seconda guerra mondiale", Siena, 27-29 settembre 2001.
[306] Mussolini con il discorso ai dirigenti del Pnf del 30 ottobre 1930 avrebbe ribadito ancora più esplicitamente queste pulsioni: "*Chi viola il patto della Società delle Nazioni? Coloro che a Ginevra hanno creato e vogliono perpetuamente mantenere due categorie di Stati: gli armati e gli inermi. Quale parità giuridica e morale può esistere tra un armato e un inerme? Come si può pretendere che questa commedia duri all'infinito quando gli stessi protagonisti cominciano ad averne stanchezza?* (...) *La penisola oggi è un immenso campo in cui milioni di uomini si allenano silenziosamente per una grande battaglia che avrà luogo domani o mai. Si ode un sordo rumore simile ad una immensa legione che marcia* (...). *L'Italia fascista è un'immensa legione che marcia sotto i simboli del littorio verso un più grande domani. Nessuno può fermarla. Nessuno la fermerà*" (*Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIV – Dagli accordi del Laterano al dodicesimo anniversario della fondazione dei fasci (12 febbraio 1929 – 23 marzo 1931), La Fenice, Firenze, 1958, p. 174).
[307] Mario Donosti, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Edizioni Leonardo, Roma, 1945.
[308] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918-1933)*, *cit.*, pp. 284-285. Dello stesso parere è il Collotti, per il quale l'offensiva oratoria di maggio di Mussolini, minacciosa e densa di evocazioni belliciste, rappresentò il vero volto "riarmista" e aggressivo dell'Italia fascista (Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, *cit.*, p. 74).
[309] Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, Vol. II, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 84.
[310] Dino Grandi, *Discorso al Gran consiglio del fascismo in Roma il 2 ottobre 1930*, in: Dino Grandi, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, *cit.*, pp. 289-290.
[311] Paolo Nello, *Introduzione. Profilo di Dino Grandi*, in: Dino Grandi, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, *cit.*, pp. 21-22.
[312] È per questo motivo che l'aspetto legato ai rapporti tra Italia fascista e i movimenti separatisti balcanici è affrontato soltanto marginalmente in questa ricerca.
[313] "*La crisi economica determinò in Europa un notevole sviluppo delle forze di sinistra, socialdemocratici e comunisti. Ciò suscitò, specialmente tra i ceti medi, una crescente paura del comunismo, che si tradusse in una tendenza alla polarizzazione degli schieramenti politici e, non di rado, in un diffondersi di simpatie per il fascismo e dei movimenti fascisti e parafascisti locali*" (Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 409, n. 1). Nel 1926 l'olandese Jan Antonius aveva fondato una "Lega generale fascista", completamente e esplicitamente ispirata alle idee di Mussolini. Nel 1927 Corneliu Z. Codreanu aveva creato in Romania la "Legione dell'Arcangelo Michele", organo politico delle sue Guardie di Ferro; nello stesso anno in Francia era stato fondato il movimento di veterani "Croix du Feu", che in seguito il colonnello Casimir François De La Roque avrebbe trasformato in una potente milizia per lo meno ispirata a quella fascista delle origini; contemporaneamente il movimento delle "Jeunesses Patriotes", creata nel 1924 dall'industriale dello champagne Pierre Taittinger, si stava rapidamente

espandendo per giungere alla fine del decennio ad oltrepassare i centomila iscritti, in gran parte organizzati nelle "falangi universitarie". Sempre nel 1927 in Belgio l'avvocato Paul Hoornaert, personaggio chiave dei futuri Caur, giunse alla guida della "Légion nationale", movimento di reduci fondato tre anni prima, con il progetto di modellarlo sulla falsariga del Pnf e dotarlo persino di una milizia operativa (le "Jeunes Avant-Guardes"). Nello stesso anno, in Estremo oriente, presso la città di Harbin l'esponente dell'emigrazione russo-bianca, lo studente Konstatin V. Rodzaevskij trasformò la microscopica "Organizzazione fascista russa" nella ben più articolata "Associazione dei sindacati nazionali degli operai russi fascisti dell'Estremo oriente", dalle chiare ispirazioni corporative o, come diceva lo stesso Rodzaevskij, "nazional-lavorative" (*L'Abbici del Fascismo*, a cura di Gennadij Taradanov (con la partecipazione di Vladimir Kibardin) redatto e integrato da Konstantin Rodzaevskij, in: Sergej Kulešov – Vittorio Strada, *Il fascismo russo*, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 150 e segg.). Nel 1928 l'agguerrita, antisemita e filo-nazista "Imperial fascist league" britannica, attiva da due anni, elesse un suo rappresentante, il signor Doran, in parlamento. Nel 1929 fu la volta della Finlandia, che vide nascere presso la cittadina di Lapua, un movimento di agricoltori anticomunisti e antidemocratici guidato dall'agrario Kosola Vihtori e che, prendendo il nome dalla località, venne chiamato "Movimento lappista", che ebbe rapporti con il personale diplomatico italiano (A.F. Upton, *Finlandia*, in: *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Laterza, Bari, 1968, p. 229). Nello stesso anno la "Lega nazionale fascista" cecoslovacca entrava in parlamento, mentre a Ginevra dall'unione di alcuni gruppi e movimenti nazionalisti di estrema destra, nasceva la "Fédération Nationaliste Suisse", con un programma che prevedeva l'abbattimento del regime democratico e la messa al bando della massoneria, e che si affiancava alla pre esistente "Res Helvetica". Particolarmente proficuo per il fascismo internazionale fu il 1930. In Portogallo il governo Carmona-Salazar autorizzò la nascita di un partito unico, l'"União nacional", d'ispirazione corporativa e cattolico-integralista; quasi contemporaneamente in Spagna, da una costola del partito che appoggiava il deposto Primo de Rivera, era stato fondato un "Partito nazionalista spagnolo" del dottor José Maria Albiñana Sanz, un ex *cristero* (ossia seguace della rivolta cattolico-contadina contro il governo di Plutarco Maria Calles in Messico) ispano-messicano, dichiaratamente filo fascista e adottante pratiche di tipo squadristico; in Austria, come si è già detto, la "Heimwehr" abbracciò con il giuramento di Korneuburg un programma riconducibile al fascismo, mentre in Gran Bretagna Oswald Mosley, abbandonato il Labour, fondò il "New Party", prima ossatura del suo futuro partito fascista in concorrenza agli altri gruppi fascisti preesistenti. Sempre nel 1930 si affermò in Norvegia l'antimarxista "Lega della Patria", mentre sorsero in Svezia un "Partito nazionalsocialista dei lavoratori", caratterizzato da una linea energicamente anticapitalista, e in Danimarca un "Partito nazionalsocialista dei lavoratori danesi", sotto la guida di Frits Clausen, futuro amico di Asvero Gravelli. Sempre nel corso del 1930, in Estonia si tenne il congresso di costituzione dell'"Unione dei combattenti della Guerra di liberazione" (Wabse), nazionalista e anticomunista, affiancato da una milizia paramilitare e ispirato ai "lappisti" finlandesi. In Jugoslavia re Alessandro Karadjordjević, che un anno prima aveva instaurato una dittatura personale sciogliendo tutti i partiti, fondò l'"Azione Jugoslava", movimento iper nazionalista e corporativo che avrebbe dovuto essere il "partito unico" del nascente regime auto-

ritario modellato sull'esempio italiano. Nella vicina Grecia venne costituto il "Movimento della Pace Ferrea", gruppuscolo nazionalista che si affiancava all'Unione nazionale ellenica (Eec), che proprio nel corso del 1930 scatenò una rabbiosa serie di pogrom contro i quartieri ebraici e operai di Salonicco.
[314] Hans Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 100.
[315] Mario Appelius, *L'Italia di Mussolini vista dall'America centrale*, in: "Il Popolo d'Italia", 8 ottobre 1927.
[316] Stanley G. Payne, *Il Fascismo: origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre* , Newton & Compton editori, Roma, 1999, pp. 358-359.
[317] Arnaldo Mussolini, *La crisi della democrazia*, in: "Il Popolo d'Italia", 2 agosto 1930. Per il fratello del duce gli esempi più eclatanti di questa "formidabile" diffusione non risiedevano tanto nei partiti fascisti, fascistoidi o imitativi del fascismo, come la "Heimwehr" -comunque apprezzati-, quanto nella "fascistizzazione" dei partiti borghesi. Il direttore del quotidiano fascista portava ad esempio il Partito democratico tedesco, storicamente attestato su posizioni liberal-progressiste, che si era trasformato in "Partito tedesco del Reich" ("Deutsche Reichspartei"), cioè aveva posto in primo piano lo Stato anziché la democrazia; un altro esempio era la Francia che rispondeva al pacifismo di un Briand con una notevole impennata nazionalista; e la Gran Bretagna , dove Ramsay McDonald doveva fare i conti con un diffuso movimento neo-imperialista posto contro le ribellioni nei dominions, a cominciare dall'India.
[318] "Promemoria per il capo del Governo, Mussolini", Roma, 8 novembre 1930, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX (15 aprile-31 dicembre 1930), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 1975, doc. 359, p. 509 e n. 1. La situazione era complessa dall'aprile precedente, quando le elezioni avevano visto vincere il blocco dei partiti repubblicani, decretando la fine della monarchia.
[319] "Il Ministro a Sofia, Piacentini, al Ministro degli Esteri, Grandi", Telegramma (p.r.) 13275/129-20, Sofia, 20 dicembre 1930, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX, *cit.*, doc. 466, p. 689 e n. 1.
[320] Il giornalista, un seguace del sionista revisionista Vladimir Jabotinsky e residente a Gerusalemme, oltre a dichiarare la sua ammirazione per Mussolini, ribadiva la similitudine tra i due movimenti ispirati entrambi al più acceso nazionalismo e richiedeva una collaborazione su scala planetaria. Interessante è il commento di Grandi nell'appunto a Giovanni Giuriati: "*Da un esame anche superficiale, eseguito dal punto di vista della nostra politica estera, del piano di collaborazione fra Fascismo e Sionismo elaborato dal Chivuoli, risulta evidente, a parte ogni altra considerazione di merito, l'inopportunità di dare all'opinione pubblica mondiale la sensazione di una specie di alleanza fra i due movimenti, così diversi nell'origine ideale, negli scopi che si propongono, nei mezzi che adoperano.* (...) *Mi sembrerebbe piuttosto che potresti limitarti a far ricordare verrbalmente a quest'ultimo con quanta coerenza la politica italiana, fin dalla nascita del sionismo e nel corso delle sue realizzazioni, ha simpaticamente considerato questo movimento che tende a ridare una patria al popolo ebreo, verso il quale il Fascismo ha dimostrato, anche con recenti provvedimenti legislativi, di essere bene alieno da preconcetti dominanti in altri Stati o in altri movimenti a carattere nazionalista*" ("Il Ministro degli Esteri, Grandi, al segretario del Pnf, Giuriati", Lettera personale, Roma, 31 dicembre

1930, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX, *cit.*, doc. 486, p. 722).

[321] Riportando il giudizio di Arnold Toynbee, Di Nolfo sostiene che all'origine della controversia sulla parità navale vi era la frizione italo-francese per la questione di Tunisi e per le rivendicazioni italiane sulla colonie sino ad allora rimaste insoddisfatte: "*In realtà*" scrive Di Nolfo "*questa definizione toccava solo gli aspetti secondari del problema; la controversia sul disarmo navale era l'elemento rivelatore della portata fondamentale che il dissenso aveva assunto*" (Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918-1933)*, *cit.*, p. 271). La trattativa italo-francese sulla parità navale, iniziata nel giugno 1928 si sarebbe protratta sino al 1932 senza particolari risultati, incrementando la tensione tra i due Paesi.

[322] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 410.

[323] Costantino Camoglio, *La politica estera fascista*, Tipografia Quintily, Roma, 1931, p. 127.

[324] *Ibidem*, p. 128. Il libello, con la prefazione di Roberto Farinacci, è un esempio del radicale revisionismo in funzione antifrancese che le fazioni più intransigenti del partito stavano sostenendo. Non a caso, nel testo la figura di Grandi -nonostante il suo ruolo istituzionale- è relegata al rango di portavoce della volontà mussolininana.

[325] Romain H. Rainero, *L'idea dell'integrazione europea dalle origini al secondo dopoguerra*, in: AA.VV., *Storia dell'integrazione europea, vol. I. L'integrazione europea dalle origini alla nascita della Cee*, (a cura di Romain H. Rainero), Marzorati editore, Roma, 1997, pp. 24-25.

[326] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 410

[327] Gherardo Casini, *Il Fascismo e l'Europa*, in: "Il Popolo d'Italia", 2 febbraio 1929. La tesi era ripresa dal libro di Enrico Corradini "La riforma politica in Europa".

[328] Giorgio Petracchi, *Roma e/o Mosca?. Il Fascismo di fronte allo specchio*, in: "Nuova Storia Contemporanea", anno VI, n. 1, gennaio-febbraio 2002, pp. 75-76.

[329] Per quanto riguarda le simpatie di alcuni intellettuali fascisti verso la Russia bolscevica e poi l'Urss, si veda *Ibidem*; circa l'atteggiamento dei "nazional-bolscevichi" e dei fascisti russi, si veda Sergej Kulešov – Vittorio Strada, *Il fascismo russo*, *cit.*

[330]Giorgio Petracchi, *Roma e/o Mosca?. Il Fascismo di fronte allo specchio*, *cit.* p. 86. Si veda anche, a titolo di esempio, G.A. Olivetti, *Nel paradiso bolscevico*, in: "Il Popolo d'Italia", 9 novembre 1930.

[331] L'aggettivo utilizzato da Mussolini venne rimangiato da Eugenio Morreale, in un suo articolo sul "Popolo d'Italia": "*Hitler è tutt'altro che quel buffone, quel farneticante di improvvisazioni politiche che ci fu per lungo tempo dipinto*". Nello stesso pezzo il giornalista fascista auspicava un asse nazi-fascista ante litteram in visione anti francese (Eugenio Morreale, *Come la pensa Hitler*, in: "Il Popolo d'Italia", 18 maggio 1929); nel successivo articolo "Germania, svegliati!" (dallo slogan nazista "Deutschland, erwache!"), Morreale ribadiva con entusiasmo la completa imitazione del fascismo compiuta dai seguaci di Hitler (*Germania, svegliati!*, in: "Il Popolo d'Italia", 8 agosto 1929).

[332] "Rapporto del console a Monaco G. Capasso Torre sull'incontro con Hitler (14 febbraio 1930)", in: Renzo De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-*

_1933_, _cit._, pp. 154-159.
[333] Renzetti era giunto in Germania nell'immediato dopoguerra, come membro della missione militare italiana in Alta Slesia. In seguito aveva ricoperto incarichi più o meno segreti per conto del Partito, attraverso i Fie, oppure lo stesso Ministero degli esteri. Informalmente aveva mantenuto i rapporti con le destre tedesche, e particolarmente con i nazisti. Nell'aprile 1930 l'incarico era diventato ufficiale, ed egli lo ricoprì con un entusiasmo e una simpatia filo nazista che suscitò preoccupazioni e perplessità a Palazzo Chigi (Renzo De Felice, _Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933_, Le Monnier, Firenze, 1975, pp. 54-55).
[334] "L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi", R. rr. 1374/714, Berlino, 28 aprile 1930, in: _DDI_, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX (15 aprile-31 dicembre 1930), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 1975, doc. 10, p. 11. Tra le varie relazioni inviate da Renzetti si veda: "Il maggiore Renzetti a...", Berlino, 12 febbraio 1931, in: _DDI_, Settima serie: 1922-1935, Vol. X (1 gennaio-4 settembre 1931), Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1978, doc. 64, pp. 108-110.
[335] Klaus Peter Höpke, _La destra tedesca e il fascismo_, Il Mulino, Bologna, 1971, p. 289. L'ambasciatore Orsini aveva individuato nello "Stahlhelm" ben definite "correnti italofile" ("L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi", Telegramma 2844/828, Berlino, 28 novembre 1930, in: _DDI_, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX, _cit._, doc. 415, p. 601).
[336] Renzo De Felice, _Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933_, _cit._, p. 53.
[337] "Il Ministro della Guerra, Gazzera, al sottosegretario agli Esteri, Fani", Lettera 2020, Roma, 31 gennaio 1930, in: _DDI_, Settima serie: 1922-1935, Vol. VIII, _cit._, doc. 340, p. 381 e nota 1. L'intercessione a favore dello Stahlhelm fu compiuta direttamente dal Ministro della Difesa nazionale ungherese Gyula Gömbös.
[338] "Il sottosegretario agli Esteri, Fani, all'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni", Telespresso rr. p. 226105/386, Roma, 4 agosto 1930, in: _DDI_, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX, _cit._, doc. 193, p. 275. Il riferimento era a una relazione dello stesso Renzetti inviata direttamente al segretario del Pnf Augusto Turati (fatto stigmatizzato da Fani), nella quale tra l'altro l'agente fascista in Germania pronosticava un'alleanza tra Hitler e i capi delle organizzazioni nazionaliste in un fronte nazionale con il quale "_noi dobbiamo più che mai mantenerci (...) in relazione_" ("Renzetti a Turati", confidenziale urgente, Berlino, 15 luglio 1930, allegato in: _Ibidem_, p. 276).
[339] In febbraio l'ex Ministro delle finanze Alberto De Stefani si era incontrato con il leader del Partito popolare tedesco-nazionale Alfred Hugenberg ("Appunto di A.De Stefani relativo al suo colloquio con A.Hugenberg (12 febbraio 1930)", in: Renzo De Felice, _Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933_, _cit._, pp. 115-120). In ottobre Orsini Baroni si incontrò con il Ministro Gottfried Treviranus, il quale era uscito dal partito tedesco-nazionale per fondarne uno "popolare-conservatore" legato al cancelliere Heinrich Brüning, verso il quale l'Italia sembrò nutrire una breve stagione di speranza (_La costituzione di un grande partito di destra_, in: "Il Popolo d'Italia", 25 luglio 1930). Nel corso del colloquio Treviranus citò una voce circa eventuali finanziamenti italiani ai nazisti. Orsini smentì categoricamente ("L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi", Lettera personale 3211/1637, Berlino,...ottobre 1930, in: _DDI_, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX,

cit., doc. 294, p. 412). Dopo una visita informale a Venezia, nel dicembre 1929 una delegazione dello "Stahlhelm" era stata ricevuta dal segretario fascista Augusto Turati. Nel gennaio successivo era stata autorizzata l'apertura di una sezione italiana del movimento, sempre a Venezia (Klaus-Peter Höpke, *La destra tedesca e il fascismo*, *cit.*, p. 328). Nel novembre 1930 Renzetti, in collaborazione con l'onorevole Carlo Scorza della direttorio nazionale del Pnf, organizzò una visita di ventisei membri dello "Stahlhelm" in Italia, sempre evitando i canali diplomatici ("L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi", Telegramma (p.r.), Berlino, 5 novembre 1930, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX, *cit.*, doc. 349, p. 501. L'iniziativa provocò l'irritazione del presidente Paul von Hindemburg e ebbe luogo un incidente diplomatico (Klaus Peter Höpke, *La destra tedesca e il fascismo*, *cit.*, pp. 331-335). Nei primi mesi del 1931 Von Mücke, eroe di guerra e nazista della prima ora, dopo avere polemicamente abbandonato Hitler, aveva fondato un'effimera "Confederazione germanica del rinnovamento politico" che aveva suscitato l'interesse dello stesso Mussolini ("Il movimento nazional-socialista in Germania", relazione anonima, Berlino, 3 gennaio 1931, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. X, *cit.*, doc. 2, p. 2).

[340] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918-1933)*, *cit.*, p. 287.

[341] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, pp. 405-406.

[342] Giuseppe Bevione, *L'idea fascista fa strada nel mondo*, in: "Gerarchia", settembre 1930; *cit.* in: Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918-1933)*, *cit.*, pp. 287-288.

[343] "*La sua universalità* (del fascismo -NdA) *è un fatto, e questo fatto è in cammino, e si impone a tutti, o che volgiamo gli sguardi a a destra -ieri era Tardieu, il capo della Francia, che enunciando la sua dottrina dello Stato riproduceva quella di Mussolini-, o a sinistra -dove Hitler è già alla testa del movimento contro il marxismo, come ieri le Guardie del focolare* (la "Heimwehr" -NdA) *in Austria. Oltremodo significativo che il mondo latino e il mondo germanico ritrovino nel Fascismo e nel Corporativismo la loro profonda unità di vita e di cultura, ché questo dilatarsi del Fascismo nel mondo germanico è il fatto che più impressiona e s'impone oggi all'attenzione*" (Sergio Panunzio, *Fatti ed idee*, in: "Il Popolo d'Italia", 25 settembre 1930).

[344] Così ad esempio si esprimeva un anonimo osservatore italiano da Berlino in una relazion e inviata a Grandi nel gennaio 1931: "*Hitler, malgrado la sua personalità caratteristica e malgrado il suo talento oratorio, non può essere considerato un uomo politico capace e serio, anche se ora egli si è un po' allontanato dai suoi impeti estremi, che rano tanto caratteristici nel principio della sua attività politica. Ecco perché il movimento hitleriano che rappresenta un sintomo significativo dello stato d'animo tedesco, brancola nel buio*" ("Il movimento nazional-socialista in Germania", relazione anonima, *cit.*).

[345] "L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi", Lettera personale 3211/1637, Berlino,...ottobre 1930, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX *cit.*, doc. 294, p. 414, nota 1. Si veda anche *La risposta di Hitler al progetto di Hervé*, in: "Il Popolo d'Italia", 25 ottobre 1930.

[346] Tra il 1931 e il 1934 il governo italiano continuò a finanziare il movimento di Starhemberg, considerato affine al fascismo e utile nella complicata vertenza austri-

ca con la Germania. Nell'ipotesi di un ennesimo progetto di colpo di Stato si giunse nuovamente a sostenere la fornitura italiana alla "Heimwehr" di quindicimila fucili e ducecentocinquanta mitragliatrici ("Il Ministro a Vienna, Auriti, al capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini, Telsepresso s...../1596, Vienna, 21 luglio 1932, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. XII (1° aprile-31 dicembre 1932), Istituto Poligrafico e Zacca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1987, doc. 169, pp. 247-250). Nei rapporti del Ministro d'Italia a Vienna persiosteva, comunque, una certa diffidenza verso l'evidente doppiezza del movimento fascista austriaco: "*Egli*", scriveva Auriti riferendosi a Starhemberg "*deve dare al suo movimento un contenuto indipendente dalla Germania*" ("Il Ministro a Vienna, Auriti, al capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Telespr. s. 2822/1639, Vienna, 25 luglio 1932, doc. 175, p. 255).

[347] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936, cit.*, pp. 408-409.

[348] *Ibidem*, p. 544.

[349] *Un poderoso discorso del Duce sulla crisi economica mondiale*, in: "Il Popolo d'Italia", 2 ottobre 1930. Nel corso del discorso, Mussolini aveva dichiarato: "*Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista*".

[350] Roberto Cantalupo, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco. Febbraio-aprile 1937*, Mondadori, Milano, 1948, p. 43.

[351] Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico*, *cit.*, pp. 404-405.

[352] Si ebbe invero anche una tendenza più spiccatamente antimodernista, neobucolica e anti-industriale sostenuta da futuri esponenti dell'universalismo catto-fascista come Carlo Emilio Ferri, per il quale all'Europa plutocratica e del capitalismo industriale si doveva controbattere con un'Europa "agricola, antiparlamentare, antidemocratica, dei campi e della fede" (Carlo Emilio Ferri, *Europa virgiliana*, in: "Il Popolo d'Italia", 28 dicembre 1929).

[353] Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, Vol. II, *cit.*, pp. 69-73.

[354] Michael Ledeen, *L'Internazionale fascista*, *cit.* , p. 97.

[355] Articolo 1 dello Statuto del Pnf (1932), *cit.* in: Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000, p. 202.

[356] Michael Ledeen, *L'Internazionale fascista*, *cit.* , p. 101.

[357] Giuseppe Bottai,..., "Critica fascista", 1° gennaio 1929.

[358] Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, Vol. II, *cit.*, p. 73.

[359] *Ivi*, *cit.*, p. 75.

[360] Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 146-147. Per Parlato l'"iperfascismo" ricercato spasmodicamente dai "frondisti" rappresentava una dimensione del fascismo al contempo, paradossalmente, più democratica e più totalitaria, "*che la guerra traghettò verso le sponde di un antifascismo comunista che, peraltro, mantenne per molto tempo gli stessi miti, le medesime tematiche, le identiche prospettive rivoluzionarie della sinistra fascista*" (*Ibidem*, p. 147). Parlato fa rientrare la "fronda" dei giovani all'interno della più complessa parabola della "sinistra fascista" di netta ispirazione sindacalista-corporativa.

[361] *Ivi*, p. 147, n. 1.

[362] "*Camminare' fu uno dei fogli di dissidenza giovanile fascista fondato nel 1932. Ebbe tra i suoi collaboratori, oltre ad Alberto Mondadori che lo dirigeva, Luciano*

Anceschi, Remo Cantoni, Enzo Paci, Giuseppe Tremarollo, Roberto Ducci, Giorgio Granata, Alberto Lattuada, Gianfilippo Carcano, Mario Monicelli, Guglielmo Usellini, Mario Zagari" (Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo,* Feltrinelli, Milano, 1963, p. 26 n. 1).

[363] Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo, cit.*, p. 24. Il "Movimento novista italiano", fondato ufficialmente il 16 marzo 1933 ebbe tra gli esponenti Cesco Colagrosso, Francesco Mazzei, Marcello Merlo, Enzo Molajoni, Carlo Cassola, Aldo Triolo, Francesco Ranucci, Carlo Piattoli, Umberto Serafini e altri ancora. Secondo De Felice, che riporta documenti della Pubblica sicurezza, al gruppo apparteneva anche un altro figlio di Mussolini, Bruno (Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936, cit.*, p. 779, n. 1). Il gruppo oltre che genericamente anticonformista era ferocemente anticlericale e quindi in opposizione al Concordato. I principi del Mni appaiono interessanti per focalizzare meglio le idee dei suoi pochi ma attivi membri: "*Il Novismo è un movimento di idee esteso a tutti i campi dell'attività umana, che rifiuta dogmi, schemi, pregiudizi di qualsiasi tipo. Unica regola per il suo sviluppo: l'onestà dei propositi (che deve anche servire come metro di giudizio per le polemiche interne). Il Novismo è nazionale ma non sciovinista: pone, prima del cittadino, l'uomo; prima dell'Italia, l'Umanità. Il Novismo di batte per la libertà intellettuale e morale di tutti, contro tutti i dogmi, le religioni rivelate, i pregiudizi, le ingiustizie, le ipocrisie, gli opportunismi. Possono entrare nelle nostre file solo uomini di fede, disposti ad affrontare per il comune ideale, la miseria, la galera, la morte*" (*Ivi*, p. 28, n. 2). Tollerato per alcuni mesi, anche per la presenza del figlio del "duce", il Mni venne obbligato a sciogliersi nel dicembre successivo dal vicesegretario del Pnf Arturo Marpicati, che ne temeva la sempre più netta deriva antifascista. Alcuni suoi esponenti, come Zangrandi, sarebbero in seguito approdati all'impegno internazionalista-fascista e da lì all'antifascismo. Sul novismo e più in generale sulle vicende legate alle fronde giovanili si veda Michael Arthur Ledeen, *L'internazionale fascista, cit.*, in modo particolare il primo capitolo.

[364] *Il Messaggio del Duce,* in: "Il Popolo d'Italia", 22 luglio 1930.

[365] Michael Arthur Ledeen, *L'Internazionale fascista, cit.*, p. 99. Per Arnaldo Mussolini al movimento giovanile di "rinnovamento" italiano si sommavano analoghe esperienze in tutt'Europa, dalla Grecia alla Svezia, dalla Svizzera alla Germania. Questo movimento europeo trovava il suo avversario nell'"egoismo" democratico-borghese e bolscevico e il suo alleato nella Roma fascista (Arnaldo Mussolini, *Ancora sui giovani,* in: "Il Popolo d'Italia", 12 novembre 1930).

[366] Enzo Santarelli, *Storia del fascismo,* Vol. II, *cit.*, p. 77.

[367] Arnaldo Mussolini, *Politica internazionale,* in: "Il Popolo d'Italia", 16 febbraio 1929. Lo stretto legame di Gravelli con Arnaldo Mussolini si esplicitò con il commosso fondo dedicato dal direttore di "Antieuropa" all'appena scomparso fratello del "duce" (Asvero Gravelli, *Arnaldo,* in: "Antieuropa", anno III, dicembre 1931).

[368] Arnaldo Mussolini, *Alla ricerca di una verità.* in: "Il Popolo d'Italia", 29 giugno 1929. Per Arnaldo, l'Europa correva tre pericoli mortali: il bolscevismo, la plutocrazia statunitense, e "*la potenza delle razze di colore, una potenza fisica, una forza del numero*" (*Ibidem*). Per il direttore del quotidiano fascista, la via indicata da Roma avrebbe potuto rappresentare l'ultima speranza per un continente condannato dall'incapacità dei suoi governanti democratici a fronteggiare quei pericoli (*Dia-*

gnosi, in: "Il Popolo d'Italia", 30 giugno 1929): a Roma dovevano tornare , "*con piena fede*", tutti coloro che avevano a cuore i destini delle nazioni d'Europa (*La via segnata*, in: "Il Popolo d'Italia", 2 luglio 1929), perché il fascismo, con la sua "sobria" politica interna e la sua "leale" politica estera poteva essere un'ottima pietra di paragone per tutti (*La vita contro luce*, in: "Il Popolo d'Italia", 22 febbraio 1930). Sul ruolo di Arnaldo Mussolini nell'elaborazione della teoria universalista si veda: Michael Arthur Ledeen, *L'internazionale fascista*, *cit*.

[369] Gaetano Polverelli, *L'Italia e la vecchia Europa*, in: "Il Popolo d'Italia", 27 luglio 1929; Sergio Panunzio, *Fatti ed idee*, in: "Il Popolo d'Italia", 25 settembre 1930 ("*Molti oggi irridono ai nuclei di Fascismo che si manifestano nei diversi Stati. Ma i fatti camminano, perché sono le idee che camminano*").

[370] *Il trinomio del Secolo XX lanciato dal Duce: autorità ordine giustizia*, in: "Il Popolo d'Italia", 15 settembre 1929.

[371] "Messaggio per l'anno nono", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIV, *cit*., p. 281.

[372] La frase fu pronunciata il 3 marzo 1928 alla Camera e venne riportata non dai giornali ma dagli stenografi parlamentari (cfr. par. 1.1).

[373] "Messaggio per l'anno nono", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIV, *cit*., p. 283. "*La curiosa storia del fascismo universale*" ha scritto Ledeen "*comincia esattamente quel giorno*" (Michael Arthur Ledeen, *L'internazionale fascista*, *cit*. , p. 87.

[374] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit*., p. 310.

[375] Come si vedrà in seguito il ruolo giocato da Gravelli nel corso dell'intera vicenda dei Caur fu viceversa molto modesto. È per questo motivo che si è preferito dedicare a questo personaggio una parte di questo capitolo introduttivo, anziché affiancarlo al vero e unico "uomo forte" dei Caur, Eugenio Coselschi.

[376] Le note biografiche qui riportate sono estratte principalmente dalle carte Gravelli conservate all'Archivio di Stato e dall'unica biografia di Gravelli pubblicata: Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, prefazione di Enzo Erra, Edizioni Tusculum, Roma, 2000, estensione della tesi di laurea presentata dall'autore alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Tor Vergata nel 1996, relatore Mario Testini dal titolo "L'Universalismo fascista di Antieuropa".

[377] Della presenza di Gravelli alla riunione costituiva dei Fasci di combattimento è convinto Sabatini (Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit*., p. 6). Per Mario Giampaoli, considerato dal De Felice come il più attendibile degli storici di regime sulle origini del fascismo (Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1995, p. 504), alla riunione partecipò per Brescia un certo "Aurelio Garelli", forse un errore di trascrizione, forse uno pseudonimo vista l'atmosfera quasi cospirativo-insurrezionale in cui si svolse la riunione (Mario Giampaoli, *1919*, Libreria del Littorio, Roma, 1928, p. 174).

[378] Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit*., p. 15. "*Lo squadrismo non ha bisogno di giustificazione. Come pratica azione, in determinate manifestazioni, si può ritenere contingente; come proiezione spirituale invece è l'eseenza dello stesso*

fascismo che si riversa, o dovrebbe riversarsi, in ogni atto dell'italiano nuovo. Lo squadrismo è l'espressione di un modo di vita, del nostro modo di vita, e se in quella particolare epoca si manifestava nella lotta cruenta; in un'altra, nella pace costruttiva, esso opera con la stessa passione e con eguale violento fervore, con altrettanto gagliardia" (Asvero Gravelli, *Essenza dello squadrismo*, in: "Antieuropa", anno IV, n. 2, febbraio 1932, p. 135).

[379] In particolare a Gravelli era inviso il gruppo di provenienza nazionalista, a cominciare da Luigi Federzoni e Alfredo Rocco; un altro avversario di Gravelli era Giuseppe Bottai, del quale criticava la disponibilità al dissenso all'interno del partito (Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit.*, p. 23 e p. 25).

[380] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1995. Del rapporto Bianchi-Gravelli quale causa della caduta in disgrazia di quest'ultimo parla anche Sabatini (Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit.*, p. 21).

[381] Nota autobiografica s.d., in: Acs, Carteggi e carte di Asvero Gravelli, Busta 4, Fascicolo 4.

[382] Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit.*, p. 26.

[383] Asvero Gravelli, *Dalla gerarchia al dittatore moderno*, in: "Antieuropa", numero speciale sulla dittatura, 1933, p. 212.

[384] Relazione P.S. alla segreteria del duce, Roma, 8 giugno 1930, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi(1943-1945), Busta 35, Fasc. 312 "Asvero Gravelli".

[385] "*Secondo Bianca Gravelli, sorella minore di Asvero e coinvolta anch'essa nelle attività del partito fascista in Lombardia sin dagli inizi, quello tra il fratello e Arnaldo Mussolini era un rapporto molto stretto e fatto di grande stima reciproca. Si conoscevano e si frequentavano dal 1919 e certamente l'influenza di un amico tanto importante deve avere indotto il Gravelli ad interessarsi e ad appassionarsi all'ideale del fascismo universale*" (Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit.*, p. 33).

[386] Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 141.

[387] Già nell'ottobre 1928, e quindi un mese prima di ricevere il progetto di Gravelli, Mussolini aveva in mente questo slogan d'effetto (cfr. capitolo primo, paragrafo 1.5).

[388] In seguito il sottotitolo si sarebbe trasformato nel più asettico "Rassegna internazionale". Ogni numero della rivista veniva depositato, oltre che alla Biblioteca nazionale e all'Ufficio stampa e all'Ufficio storico del Pnf, anche al Cinef di Losanna. La rivista era distribuita nelle librerie delle seguenti città estere: Alessandria d'Egitto, Amsterdam, Anversa, Atene, Basilea, Barcellona, Berna, Boston, Bruxelles (solo nella capitale belga, in dieci librerie), Bucarest, Buenos Aires, Costantinopoli, Copenaghen, Detroit, Gand, Ginevra, L'Aia, Losanna, Il Cairo, Liegi, Lisbona, Londra, Lugano, Madrid, Melbourne, Mons, Montevideo, Città del Messico, Montreal, Neuchâtel, New York, New Orleans, Oslo, Parigi, Port-au-Prince, Port Louis, Port Said, Praga, Québec, Rio de Janeiro, Rotterdam, San Paolo, San Fran-

cisco, Santiago del Cile, Stoccolma, Tokio, Valparaiso, Varsavia e Washington.

[389] Asvero Gravelli, *L'idea storica fascista. Difesa dall'Europa e funzione antieuropea*, in: "Antieuropa", anno I, n. 1, aprile 1929, p. 1. Il concetto iconoclasta, quasi soreliano dei "giovani barbari d'Europa" in marcia contro un continete materialista e plutocratico sarebbe ricomparso anche nelle successiva pubblicistica di Gravelli (Asvero Gravelli, *Difesa dell'Europa e funzione antieuropea del Fascismo*, Nuova Europa Libreria Editrice, Roma, 1932, p. 25).

[390] Asvero Gravelli, *L'idea storica fascista. Difesa dall'Europa e funzione antieuropea*, in: "Antieuropa", anno I, n. 1, aprile 1929, p. 4.

[391] *Ivi*, p. 6.

[392] *Ivi*, p. 8.

[393] *Ivi*, p. 11.

[394] Telesio Interlandi, *Dialogo sull'Antieuropeismo*, in: "Antieuropa", anno I, n. 2, maggio 1929, p. 102. Interlandi concludeva il suo articolo evocando nuovamente la sconcertante previsione mussoliniana: "*Vogliamo riconoscerci risolutamente antieuropei perché fascisti. Del resto, concludiamo: appuntamento tra il 1935 e il 1940, al punto che Mussolini chiama cruciale della storia europea*" (*Ibidem*, p. 103).

[395] Emergeva in "Antieuropa" un atteggiamento rispettoso e quasi ammirato nei confronti di Stalin (*Stalin*, in: "Antieuropa", anno III, giugno 1931), il quale –soprattutto dopo il varo del piano quinquennale- appariva sempre più un "fascista inconsapevole" (Aristide Campanile, *Rivoluzione fascista nel mondo dei sovietti*, in: "Antieuropa", anno III, ottobre-novembre 1931), mentre Lenin veniva considerato come un violento reazionario e un visionario piccolo borghese (Giuseppe Aurelio Fanelli, *Lenin*, in: "Antieuropa", anno III, marzo 1931, pp. 1772-1773). Da notare che questa posizione di Gravelli non veniva condivisa dal suo mentore Arnaldo Mussolini, che dalle colonne del suo giornale riservava a Stalin e all'Unione Sovietica commenti piuttosto sprezzanti e liquidatori (Arnaldo Mussolini, *Il disagio di Stalin*, in: "Il Popolo d'Italia", 7 febbraio 1931).

[396] Roberto Suster, *La differenza delle razze e lo scontro fa i continenti*, in: "Antieuropa", anno II, n. 1, 1° gennaio 1930, p. 757.

[397] Paolo d'Agostino-Orsini di Camerota, *Uno sguardo all'Africa*, in: "Antieuropa", anno I, n. 4, 25 luglio 1930, p. 103.

[398] *Ibidem*.

[399] Nino d'Aroma, *Decadenza dell'Occidente ovverosia l'Europa che tramonta*, in: "Antieuropa", anno I, n. 3, giugno 1929, p. 184.

[400] *Ibidem*, p. 183. La posizione degli antieuropei sulla potenza economica statunitense entrava nello specifico delle contromisure protezionistiche che il Vecchio continente avrebbe dovuto adottare, in una "guerra doganale" ante litteram con il Nuovo mondo: esclusione del capitale americano dal controllo dei fattori energetico-produttivi europei, proibizione di contrarre debiti con banche e istituti di credito statunitensi, contingentamento dei prodotti d'oltre oceano e loro sostituzione con i prodotti coloniali controllati dal continente (Achille Pasini, *L'Europa agli europei*, in: "Antieuropa", anno I, n. 4, 25 luglio 1929, pp. 330-332). In alcuni casi l'antiamericanismo degli antieuropei raggiunse livelli parossistici, come quando Gabrielle Gabbrielli giunse a prevedere e quasi auspicare una guerra tra Europa e Stati Uniti (Gabriele Gabbrielli, *Il prezzo della pace anglosassone*, in: "Antieuropa", anno II, n. 1, gennaio 1930).

[401] Lucien Romier, *Hollywood o Mosca?*, in: "Antieuropa", anno I, n. I, aprile 1929, p. 37.
[402] Nino d'Aroma, *Decadenza dell'Occidente ovverosia l'Europa che tramonta*, *cit.*, p. 184.
[403] Leonardo Vitetti, *Civiltà europea e civiltà americana*, in: "Anticuropa", novembre-dicembre 1932, p. 704.
[404] Vincenzo Zangara, *L'iniziativa rivoluzionaria in Europa*, in "Antieuropa", anno I, n. 5, 25 agosto 1930, pp. 366-371. Oltre alla crisi sociale del Regno Unito, che veniva sottolineata con esplicita soddisfazione dai corsivisti della rivista (Il borsista, *la disoccupazione in Inghilterra*, in: "Antieuropa", anno II, n. 4, aprile 1930), veniva sottolineata la decadenza dell'antica autorità imperiale britannica, con i vecchi possedimenti –India, Irlanda del nord, Egitto- in procinto di allontanarsi dalla madrepatria. Anche in questo caso, non si nascondevano i rallegramenti (Elius, *Conserverà l'Inghilterra i suoi Dominions?*, in: "Antieuropa", anno I, n. 2, maggio 1929).
[405] *"Un patto! Ecco la profondità dell'idea paneuropea. Di patti ne sentivamo proprio la mancanza in questi tempi (...). Siamo in vero paradiso terrestre!"* (Gabriele Gabbrielli, *Attacco al programma paneuropeo*, "Antieuropa", anno I, n. 6, 25 settembre 1929, pp. 440-441).
[406] *Una moneta paneuropea?*, in: "Antieuropa", anno I, n. 7, 28 ottobre 1929.
[407] Gabriele Gabbrielli, *Attacco al programma paneuropeo*, *cit.*, p. 443.
[408] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 410 n. 2.
[409] Attilio Tamaro, *Paneuropa o Deutsch-Europa?*, in "Il Popolo d'Italia", 14 ottobre 1926.
[410] *Chitarrate paneuropee*, in: "Antieuropa", anno I, n. 7, 28 ottobre 1929.
[411] "L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi", T. per corriere confidenziale 1024/299, Berlino, 28 aprile 1930, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX, *cit.*, pp. 9-10, doc. 9.
[412] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 410 n. 2.
[413] *Camerata fascista Coudenhove-Kalergi*, in: "Antieuropa, anno II, n. 5, 1° maggio 1930, p. 1027.
[414] "La dittatura è l'eccezione e non la regola". R.N. Coudenhove Kalergi, *Diktatur*, in: „Antieuropa" numero speciale "Dittatuta", 1933, p. 221.
[415] Nino d'Aroma, *Lettera aperta a Briand*, in: "Antieuropa", anno II, n. 5, 1° maggio 1930, p. 1019.
[416] Cornelio Di Marzio, *Carta stampata in Francia*, in: "Antieuropa", anno I, n. I, aprile 1929. In seguito il Ministero della Cultura popolare avrebbe raccolto in una grande busta tutti gli articoli di stampa italiani e stranieri critici, sarcastici e ironici nei confronti del progetto di Briand (Asmae, Deposito Mcp, Busta 323, "Federazione Europea").
[417] *Benes e Paneuropa in miniatura*, in: "Antieuropa", anno II, n. 6, 1° giugno 1930, p. 1160. La campagna contro Paneuropa si concluse alla fine dell'estate 1930, in concomitanza con il sostanziale fallimento del progetto Briand, e venne suggellata dalla pubblicazione sulla rivista di Gravelli della tesi di laurea in Scienze politiche di un giovane fascista genovese, Ferruccio Guido Cabalzar, futuro agente itinerante

dei Caur, che riassumeva i motivi dell'inconciliabilità tra le posizioni di "Antieuropa" e quelle dei federalisti democratici (Ferruccio Guido Cabalzar, *Paneuropa ed Antieuropa. Urto storico di dottrine moderne*, in: "Antieuropa", anno II, n. 8, 1° agosto 1930 e n. 9, 10 settembre 1930).

[418] "*Se parliamo volentieri di Paneuropa bisogna mettersi in guardia dai travestimenti*" (Arnaldo Mussolini., *Discussioni paneuropee. I precursori di Briand*, in: "Il Popolo d'Italia", 30 naggio 1930); "*Il progetto di Briand, liberato dalla sua superstruttura dottrinale umanitaria, ci appare nelle sue linee di indeterminatezza, come una grossa ipoteca che la Francia vuol mettere sul Continente*" (Arnaldo Mussolini, *Discussioni paneuropee. Senza veli...*, in: "Il Popolo d'Italia", 31 maggio 1930).

[419] Nino d'Aroma, *Decadenza dell'Occidente ovverosia l'Europa che tramonta*, *cit.*, p. 185.

[420] Vincenzo Zangara, *Roma e l'Europa*, in: "Antieuropa", anno I, n. 4, 25 luglio 1929, p. 279.

[421] Roberto Suster, *Il Fascismo ed il Bolscevismo nelle loro influenze sull'assestamento del Mondo*, in: "Antieuropa", anno I, n. 2, maggio 1929, p. 120.

[422] *Un margine alle recenti polemiche sugli S.U.E. Quello che ci riguarda*, in: "Antieuropa", anno I, n. 4, 25 luglio 1929, p. 333 "*La catapulta, in questa folla europea di capi pigmei, di piccole figure da corridoio dei passi perduti, la sicurezza di questa nostra rivolta antieuropea, è Benito Mussolini idea-forza di un primato italiano che s'annuncia*" (Nino d'Aroma, *Mussolini bandiera dell'Antieuropa*, in: "Antieuropa", anno II, n. 1, 1° gennaio 1930, p. 662).

[423] Emilio Bodrero, *L'idea di Roma e il bolscevismo*, in: "Antieuropa", anno IV, n. 2, febbraio 1932, p. 163.

[424] Roberto Suster, *Fascisti, bolscevichi e yankees*, in: "Antieuropa", settembre-ottobre 1932, p. 600. In questo senso significativa appariva la citazione della truce citazione del De Maistre: "*La rivoluzione francese è satanica nel suo principio: non potrà esser veramente finita, uccisa, sterminata che dal principio contrario*" (*La rivoluzione dell'89*, in: "Antieuropa", anno II, n. 10, 10 ottobre 1930, p. 1467).

[425] James Starchey Barnes, *La nuova costituzione italiana*, in: "Antieuropa", anno I, n. 5, 25 agosto 1929.

[426] Corrado Rocchi, *Fascismo e Capitalismo*, in: "Antieuropa", maggio 1931, pp. 2111-2112.

[427] Paolo d'Agostino-Orsini di Camerota, *Uno sguardo all'Africa*, *cit.*, p. 327. Naturalmente Orsini di Camerota non parlava di "civiltà europea" da esportare in Africa, bensì di "pax romana", "civiltà latina" e romanizzazione del continente nero, in sostituzione della civiltà francese e in coabitazione con quella britannica: "*Eurafrica sotto una direzione romana*" (*Ivi*, p. 629).

[428] *Masaryk e la Paneuropa*, in: "Antieuropa", anno II, n. 1, 1° gennaio 1930, p. 681.

[429] "Antieuropa", numero speciale sull'Africa, 1933.

[430] "*È il caso dire che è ora di finiamola* (sic!) *con tutti i padri più o meno putativi che si pretende appioppare al Fascismo: da Giovanni delle Bande Nere a Maurras. Il Fascismo non ha precursori né antichi né vicini. È stato Mussolini, soltanto Mussolini, a dar vita al Fascismo*" (*Mussolini unico padre del Fascismo*, in: "Antieuropa", anno I, n. 1, aprile 1929, p. 27). Nel trafiletto si polemizzava con un articolo di Drieu De La Rochelle, non amato da "Antieuropa" per la sua ostilità verso le "razze latine" (*Alto là*, in: "Antieuropa", anno I, n. 2, maggio 1929, p. 105-106), per il

quale Charles Maurras era il padre del fascismo. Al contempo l'anonimo autore antieuropeo si scagliava con una collana di libelli edita in Italia intitolata "I Prefascisti" e raccogliente i profili biografici "pilotati" di numerosi personaggi storici del passato italiano ed estero ai quali si riteneva di dovere fare risalire, appunto, il fascismo. Per l'autore del trafiletto, se il gruppo di Gravelli avesse contato "per qualche cosa" tale collana sarebbe stata sequestrata.

431 Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit.*, p. 46.

432 Asvero Gravelli a Benito Mussolini, 2 ottobre 1930, in: Acs, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli".

433 *Un'altra copia di fascismo in Turchia*, in: "Antieuropa", anno I, n. 2, maggio 1929, p. 131.

434 Giuseppe Fanelli, *Simiglianze europee di fascismo e vari significati di esse*, in: "Antieuropa", anno I, n. 1, aprile 1929.

435 Alberto Luchini, *La Giovinezza Nazionale in Belgio*, in: "Antieuropa", anno I, n. 1, aprile 1929.

436 Guide Eechels, *Le mouvement des 'Jeunesses Politiques" e des 'Équipes politiques' en Belgique*, in : « Antieuropa », anno III, aprile 1931. Eechels oltre che corrispondente della rivista da Bruxelles era anche membro e attivista della "Équipes politiques".

437 Dragomir Liulinov, *Dove va la Bulgaria?*, in: "Antieuropa", anno II, n. 11-12, novembre-dicembre 1930.

438 Giorgio Nurigiani, *Il cammino delle idee fasciste in Bulgaria*, in "Antieuropa", anno IV, maggio 1932, p. 337.

439 Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, *cit.*, p. 44.

440 *Per Primo de Rivera*, in"Antieuropa", anno II, n. 4, 1°aprile 1930.

441 Dante Pariset, *A colloquio con il capo dei nazionalisti di Spagna*, in: "Antieuropa" anno III, n. 2, 1° febbraio 1931 e n. 3, 1° marzo 1931. A dimostrazione della confusione ideologica in cui si trovava il movimento internazionalista e antieuropeo, si pensi che il dottor José Maria Albiñana Sanz veniva descritto al contempo come una cattolico monarchico tradizionalista "vivacemente rivoluzionario" (*Ibidem*, n. 2, 1° febbraio 1931, p. 1681).

442 *Dilatare il fascismo*, in: "Antieuropa", anno IV, giugno 1932.

443 Dante Pariset, *Il novissimo movimento giovanile per una Spagna antieuropea*, in: "Antieuropa", anno III, aprile 1931. L'appellativo di Giménez Caballero è di Payne (Stanley G. Payne, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, *cit.*, p. 265). Nell'ottobre 1930, Caballero, redattore de "El Sol" di Madrid, aveva compiuto un viaggio in Italia ed era stato ricevuto da Mussolini (Il Capo di gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, De Peppo, all'Ambasciata d'Italia a Madrid, Telegramma 16970del 19 ottobre 1930, in: Asmae, Gabinetto 42, Udienze di S.E. il Capo del Governo).

444 Salvatore Aponte, *Camicie nere d'Olanda*, in: "Antieuropa", anno IV, maggio 1932. Il servizio descriveva una manifestazione della Lega di Baars tenutasi a Utrecht il 20 maggio 1932. Simbolo del movimento era la leggendaria scopa di saggina ("de Bezem") con la quale gli ugonotti avevano scacciato gli spagnoli di Filippo II dando il via all'emancipazione olandese. Nell'immaginario dei seguaci di Baars la

scopa avrebbe parimenti spazzato via tutti i politicanti e i nemici della patria.
[445] Jan A. Baars, *Fascismo in Olanda*, in: "Antieuropa", anno IV, giugno 1932, p. 381.
[446] Asvero Gravelli, "Relazione a S.E. il capo del Governo circa gli aspetti del fascismo in Olanda", s.d. (presumibilmente gennaio 1934), in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4. L'unica donazione che Gravelli ottenne dal regime fascista per i suoi amici olandesi fu una serie di copie del celebre lungometraggio di Giovacchino Forzano "Camicia Nera", una ricostruzione storica degli albori del fascismo, che i seguaci di Baars avevano richiesto come strumento di propagamnda nel loro Paese (Stichting Algemecne Nederlandsche Fascistcnbond ad Asvero Gravclli", Amsterdam, 7 gennaio 1934, in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4).
[447] "*Sarebbe pertanto interessante per il prestigio del nostro nome*" scriveva il rappresentante italiano a Helsinki "*il vedere questa gente del più lontano settentrione venire a Roma per cercare d'illuminarsi alla verità delle nostre dottrine, per istruirsi in mezzo alla potenza delle nostre creazioni spirituali*". Tamaro aveva preso contatto con l'ex Ministro finlandese a Roma, Gummers, dirigente lappista. ("Il Ministro a Helsinki, Tamaro, al Ministro degli Esteri, Grandi", R. 86/29, Helsinki, 5 febbraio 1931, in: *DDI*, Settima serie. 1922-1935, Vol. X, *cit.*, doc. 60, p. 102).
[448] "Il sottosegretario agli Esteri. Fani, al Ministro a Helsinki. Tamaro", Telspr. 209842/16, Roma, 20 marzo 1931, in: *DDI*, Settima serie. 1922-1935, Vol. X, *cit.*, doc. 114, pp. 225-226.
[449] H. Sjörgen, *Il movimento lappista in Finlandia*, in: "Antieuropa", anno III, ottobre-novembre 1931; H. Sjörgen, *Sviluppi di dittature. I lappisti e gli ultimi avvenimenti in Finlandia*, in: "Antieuropa", anno III, dicembre 1931; H. Sjörgen, *La situazione dei lappisti in Finlandia*, in: "Antieuropa", anno IV, marzo 1932.
[450] *L'idea fascista in Svizzera*, in: "Antieuropa", anno IV, giugno 1932.
[451] Lettera di Asvero Gravelli a Mussolini, Roma, 30 ottobre 1930, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fase. 312 "Asvero Gravelli".
[452] Relazione di Asvero Gravelli a Mussolini, Roma, 6 dicembre 1930, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fasc. 312 "Asvero Gravelli".
[453] "Il Ministro a Vienna, Auriti, al Ministro degli Esteri, Grandi", in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. IX, *cit.*, doc. 407, pp. 584-585. Pabst si era incontrato con l'addetto stampa a Vienna e corrispondente del "Popolo d'Italia", Eugenio Morreale nel novembre 1930 e aveva avuto l'incarico di recapitare i finanziamenti della Heimwehr, come al solito, al presidente del Consiglio ungherese Bethlen, il quale li avrebbe rigirati a Starhemberg. Una parte di questo denaro, circa settantamila scellini, non si sa a quale titolo, sarebbe rimasto a Pabst: questa somma avrebbe finanziato i suoi progetti internazionalisti (*Ibidem*, p. 584).
[454] Appunto di Asvero Gravelli a Mussolini, recapitato in data 5 giugno 1931, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fase. 312 "Asvero Gravelli". La diffidenza italiana verso Pabst era rafforzata sia dalle relazioni del maggiore Renzetti, il quale descriveva Pabst come incoerente, essendosi attestato nei primi anni venti su posizioni decisamente anti italiane ("Il maggiore Renzetti a...", Berlino, 12 febbraio 1931, in: *DDI*, Settima serie: 1922-1935, Vol. X, *cit.*, doc. 64, p. 109), sia dai successivi rapporti del Ministro a Vienna, che ne sospettava un evidente doppio gioco pro-hitleriano ("Il Ministro a Vienna, Auriti, al capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini, Telespresso s. 3090/1778, Vienna, 12 agosto

1932, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. XII, *cit.*, doc. 201, pp. 282-285).

[455] Waldemar Pabst, *La verità sul recente 'putsch' delle Heimwehren: quello che occorre ad esse per il successo*, in: "Antieuropa", anno III, ottobre-novembre 1931.

[456] *Movimento internazionale fascista*, in : «Antieuropa», anno IV, luglio-agosto 1932.

[457] «L'Internazionale fascista», Programma spirituale, p. 6, dattiloscritto in : Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli".

[458] «L'Internazionale fascista», Programma pratico, p. 3, dattiloscritto in : Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945) Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli".

[459] *Ivi*, p. 4.

[460] «L'Internazionale fascista», Considerazioni di indole finanziaria, p. 2, dattiloscritto in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945) Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli".

[461] Secondo Höpke dagli incontri con Pabst dell'autunno 1930 ebbe inizio la fase ambigua e implicitamente filo-nazista del Gravelli (Klaus-Peter Höpke, *La destra tedesca e il fascismo*, *cit.*, p. 301).

[462] Ante Pavelić, *La Croatie et les Pays danubiens*, in : «Antieuropa», anno IV, giugno 1932.

[463] *Movimento internazionale fascista, cit.*

[464] Giuseppe Fabbri, *Il volto della gioventù americana*, in: "Antieuropa", anno III, aprile 1931.

[465] *Dilatazione transatlantica del fascismo*, in: "Antieuropa", anno IV, giugno 1932, p. 438.

[466] Eugen Onatsky, *L'Ucraina in funzione antieuropea*, in: "Antieuropa", anno III, marzo 1931. Onatsky era un giornalista appartenente alla minoranza ucraina nella Galizia occidentale collegata ai movimenti separatisti clandestini di Kiev. Da notare come l'antieuropeismo di Onatsky, nonostante la "priorità" di liberare la madrepatria dal giogo "russo e bolscevico" fosse a tutto campo, e attaccasse in egual misura Stalin e la "standardizzazione americana" (*Ivi*, p. 1771).

[467] Gabriele Gabbrielli, *Antieuropa in Egitto: l'evoluzione del nazionalismo egiziano*, in: "Antieuropa", anno II, n. 6, 1° giugno 1930.

[468] *Dilatare il fascismo*, in: "Antieuropa", anno IV, giugno 1932.

[469] *La Germania rientra nei ranghi*, in: "Antieuropa", anno II, n. 10, 10 ottobre 1930.

[470] Anton Hilckmann, *Il fascismo tedesco è antiromano?*, in: "Antieuropa", anno III, 1° marzo 1931, pp. 1732-1733.

[471] Gustav Glässer, *Che cosa vogliono gli 'elmi d'acciaio'*, in: "Antieuropa", anno III, 1° marzo 1931.

[472] "L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi", T. (p.r.) u.r. 3102/273, Berlino, 29 aprile 1931, in: DDI, Settima serie. 1922-1935, Vol. X, *cit.*, doc. 229, p. 352.

[473] *La risposta di Rosenberg*, in: "Antieuropa", anno III, aprile 1931.

[474] *Elezioni antieuropee*, in: "Antieuropa", anno IV, aprile 1932.

[475] Il commento del "Popolo d'Italia" fu entusiasta, leggendo nella vittoria della Nsdap in Prussia non tanto un'affermazione di "un" fascismo quanto la sconfitta

della disprezzata socialdemocrazia (*La nuova Germania*, in: "Il Popolo d'Italia", 26 aprile 1932).

[476] Lettera di Anton Hilckmann ad Aristide Campanile, Friburgo Brisgovia, 7 giugno 1932, in: Acs, Carteggi e carte di Asvero Gravelli, Busta 4, Fascicolo 2.

[477] "*Con l'affermarsi del nazismo, la Germania, liberata dalle gravi preoccupazioni delle riparazioni in seguito ai deliberati della Conferenza di Losanna del luglio 1932, stava assumendo posizioni sempre più radicali nella questione del disarmo, posizioni non accettate neanche dalla Gran Bretagna (...) e dall'Italia, che potevano ammettere il riarmo tedesco, come corollario della parità di diritti, ma solo in un lungo periodo e sotto controllo*" (Fulvio Suvich, *Memorie 1932-1936*, a cura di Gianfranco Bianchi, Rizzoli, Milano, 1984, p. 44).

[478] Asvero Gravelli, *Hitler e l'ampore platonico del potere*, in: "Antieuropa", anno IV, luglio-agosto 1932, p. 471.

[479] *Nostre interviste con principe K.A. Rohan e l'onorevole R.G. Quaatz deputato al Reichstag*, in: "Antieuropa", anno III, ottobre-novembre 1931. In seguito Rohan giunse in Italia, su invito dell'Istituto nazionale fascista di cultura, per un ciclo di conferenze sul tema "Il Fascismo e l'Europa" ("Il Fascismo e l'Europa", in: "Universalità Fascista", anno IV, n. 6, giugno 1932, pp. 335-336).

[480] Kurt von Schleicher, *L'idea difensiva nella Germania di oggi*, in: "Antieuropa", anno IV, luglio-agosto 1932.

[481] Georg Strasser, *Cosa vuole il movimento tedesco Nazionalsocialista?*, in: "Antieuropa", anno IV, luglio-agosto 1932. Anche il "Popolo d'Italia" si interessò alle dissidenze all'interno della Nsdap nel periodo precedente l'ascesa al potere di Hitler, come nel caso delleffimera secessione del gruppo di Stenner e della rivista "Arbeiter, Bauer, Soldaten" (*Nuova minaccia di scissioni nel partito di Hitler. Stennes procede all'organizzazione dei dissidenti*, in: "Il Popolo d'Italia", 10 aprile 1931).

[482] Ferruccio Guido Cabalzar, *Hitler = Mussolini?*, in: "Antieuropa", anno IV, settembre-ottobre 1932, p. 574.

[483] Risposta di Gravelli, in: *Ibidem*.

[484] Da notare che sia il duca che Pabst appartenevano all'oscuro "Club nazionale del 1919", una sorta di "stato maggiore generale" delle destre tedesche che giocò un ruolo misterioso ma non secondario nelle vicende politiche tedesche degli anni venti, rappresentando di fatto tutte le forze d'estrema destra anche fascista distinte dalla Nsdap (Klaus-Peter H?pke, *La destra tedesca e il fascismo*, *cit.*, pp. 340-341).

[485] *Il fascismo in Europa. Una 'Società per lo studio del Fascismo' fondata in Germania*, in: "Antieuropa", anno IV, giugno 1932, p. 382.

[486] *Ivi*, p. 383.

[487] "La prima seduta della Società per lo studio del fascismo", in: Acs, Carteggi e carte di Asvero Gravelli, Busta 4, Fascicolo 2, p. I.

[488] *Ivi*, p. 3.

[489] L'Antieuropeo, *Come si interpreta il Fascismo in Germania*, in: "Ottobre", n. 3, 30 novembre 1932, pp. 8-9. Su eventuali rapporti politici e magari finanziari tra la Società e il regime italiano non sono emersi documenti. È probabile che il maggiore Renzetti abbia comunque partecipato alle poche iniziative dell'associazione (Klaus-Peter Höpke, *La destra tedesca e il fascismo*, *cit.*, p. 344).

[490] *Ivi*, p. 347.

[491] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 411.
[492] Angelo Oliviero Olivetti, *Italianità ed Universalità del Fascismo*, in: "Il Popolo d'Italia", 2 luglio 1931. In occasione della successiva seduta del Consiglio nazionale delle corporazioni, la presenza di numerosi ospiti stranieri fu sottolineata da un commentatore del "Popolo d'Italia", l'universalista Annibale Carena, come il definitivo segnale del riconoscimento internazionale di Roma quale faro di civiltà al quale fare riferimento (Annibale Carena, *Universalità del Fascismo. L'insegnamento di Roma*, in: "Il Popolo dItalia", 26 novembre 1931).
[493] Bruno Di Porto, *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre. 'Echi e commenti' 1920-1943*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1995, p. 211. Fondata nel 1920 dal giornalista Arturo di Castelnuovo, dal 1931 "Echi e Commenti" era diretta dal generale Alberto De Marinis, il quale avrebbe dedicato negli anni successivi numerosi articoli della sua rivista all'espansione del fascismo nel mondo (*Ivi*, pp. 214-220).
[494] La "Corda Fratres" era stata un'associazione internazionale studentesca fondata alla fine del XIX secolo da Efisio Giglio Tos. Caratterizzata da un'impostazione laica e collegata con il Grande Oriente d'Italia, essa non poté naturalmente trovare spazio all'interno del regime fascista. In ogni caso il suo progetto di utilizzare le gioventù studentesche d'Europa per superare i confini e le divisioni tra nazioni fu ripreso, da un ben altro punto di vista, dal Fantini (cfr.: Aldo Alessandro Mola, *Corda Fratres. Storia di un'associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti 1898-1948*, Clueb, Bologna, 1999).
[495] *Prefazione*, "Universalità Fascista", anno II, nn. 5-6, maggio-giugno 1931, s.n.p.
[496] *Le tre internazionali*, in: "Universalità Fascista", anno III, serie II, n. 1, luglio 1931, p. 4.
[497] *Universalità e nazionalità del Fascismo*, in: "Universalità Fascista", anno III, serie II, n. 1, luglio 1931, pp. 5-6.
[498] *Paneuropa e Fascismo*, in: "Universalità Fascista", anno III, serie II, n. 1, luglio 1931, pp. 6-8.
[499] *Il Prof. Oddone Fantini ricevuto in udienza particolare da S.M. il Re*, in: "Universalità Fascista", anno II, nn. 5-6-, maggio-giugno 1931, s.n.p. Tra i pochi fascisti, oltre naturalmente Mussolini, che erano citati volentieri dalla rivista, vi era il "destro" Giovanni Giuriati.
[500] Carlo Curcio, *L'eredità del Risorgimento*, La Nuova Italia, Firenze, 1931.
[501] La rivista di Fantini mantenne sempre un certo distacco altezzoso dal chiassoso movimento d'opinione creato da Gravelli, la cui rivista ricevette pochissima attenzione e alcuni freddi complimenti di cortesia (*La via della salvezza*, in: "Universalità Fascista", anno V, nn. 10-11, ottobre-novembre 1932, p. 522).
[502] Dalla quarta di copertina, "Universalità Fascista", anno III, serie II, n. 1, luglio 1931.
[503] *Sviluppi nel mondo dell'idea corporativa*, in: "Universalità Fascista", anno V, nn. 6-7, giugno-luglio 1933, p. 370.
[504] Per esempio, vennero salutate con entusiasmo le prime esperienze corporative austriache (*Verso l'attuazione dello Stato corporativo in Austria*, in: "Universalità Fascista", anno V, n. 8, agosto 1933, p. 426), in Germania (*Lo stato corporativo in Germania*, *Ibidem*, pp. 426-427), in Portogallo (*Lo Stato corporativo portoghese*, *Ibidem*, p. 427) e in Brasile (*Il Fascismo in Brasile: il parlamento corporativo*, in:

Ibidem, pp. 427-8). Inoltre, più volte fu ribadito il corporativismo come unica alternativa all'anarchia per nazioni quali la Francia, la Gran Bretagna o gli Stati Uniti (*Esperienze*, "Universalità Fascista", anno IV, n. 5, maggio 1932, pp. 221-224).

[505] Carlo Curcio, *Universalità del fascismo*, in: AA.VV., *La rivoluzione in cammino*, a cura di Oddone Fantini, Edizioni di "Universalità Fascista", Roma, 1932, pp. 105-109. Tra gli autori compariva anche Eugenio Coselschi, futuro capo dei Caur, che tuttavia non si occupava del tema in questione ma della percezione all'estero della vittoria italiana nel conflitto mondiale (Eugenio Coselschi, *Vittoria universale*, in: *Ivi*, pp. 25-30).

[506] Oddone Fantini, *L'Universalità del Fascismo. Principi di dottrina ed etica fascista*, A. Chiurazzi editore, Napoli, 1933.

[507] L'attenzione ai fascismi esteri di "Universalità Fascista" si distinse da "Antieuropa" anche per una dimensione extra europea: dal 1933 sarebbero stati analizzati, al pari delle esperienze continentali, i movimenti fascisti d'oltre Atlantico.

[508] *Germania nuova*, in: "Universalità Fascista", anno IV, n. 5, maggio 1932, p. 226.

[509] *Il Gran Consiglio approva l'opera di S.E. Giuriati intesa ad imprimere al Fascismo la comprensione e la disciplina che l'attuale momento pèiù che mai esige*, in: "Il Popolo d'Italia", 3 ottobre 1931.

[510] Il progetto di Ferri era stato sottoposto da Palazzo Chigi al sottosegretario generale della Sdn, Giacomo Paolucci di Calboli, il quale il quale scrisse che "*l'ambiente ginevrino è così dominato dalla propaganda societaria anglo-francese, che un Istituto del genere, a meno di poter contare su rilevanti finanziamenti, sembra destinato a vita difficile e praticamente poco fruttuosa (...). Mi permetto infine ricordare la recente fine del Centro internazionale di studi fascisti di Losanna che, per le sue maggiori basi finanziarie, per il suo carattere più culturale che politico, per la sua bella e numerosa documentazione raccolta nei suoi archivi, e per l'appoggio e la pubblicità ottenuta attraverso elementi giornalistici stranieri (per esempio il Barnes) lontani dall'infezione societaria, pareva forse meglio predisposto del progettato Centro di propaganda corporativa ad una lunga e fruttuosa esistenza. Se pertanto considerazioni di vario genere hanno indotto a rinunziare a concedere al Centro internazionale di Losanna quegli aiuti che esso esigeva, mi sorge il dubbio che considerazioni più o meno dello stesso genere potrebbero dopo poco tempo essere fatte valere anche nei confronti dellorganizzazione ora progettata*" (Paolucci di Calboli al Ministro per gli Affari esteri, on. Dino Grandi, Telespresso, Ginevra, 20 agosto 1931, in: Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della Stampa estera, Fascicolo "De Vries de Heekelingen").

[511] Arminio Varo, *Durante l'oscurità che precede l'aurora. Verso gli Stati Uniti Fascisti d'Europa*, E.Turcotti editore, Milano, s.d. Tra le numerose opere universaliste ed "eurofasciste" Turcotti si sarebbe distinto in seguito per avere composto la preghiera del fascista europeo che così terminava: "*O Lord! What future can we prepare and what heritage can we leave to our children who, unmindful of the world, smile to-day at life and want to live, if peace and harmony do not reign among us! Let FASCISM be Thy instrument, o Lord; we, the rising generation, long to hurl our darts on every side, we crave for all redemption, and no fear can touch us, for all Thy Angels are with us! Amen.*" (Erminio Turcotti, *The prayer of the European Fascist*, in: AA.VV., *Fascist Europa – Europa Fascista*, raccolta di scritti italo-inglesi edita da Erminio Turcotti e pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto Nazio-

nale di Cultura Fascista di Pavia, Vol. I, Turcotti editore, Milano, 1938, p. 10).

[512] Carlo Emilio Ferri, *Sul limitare*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 1, gennaio-febbraio 1932, pp. 1-2.

[513] *Romanità*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 1, gennaio-febbraio 1932, p. 2.

[514] *Ivi*, p. 3.

[515] *Drang nach osten*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 2, marzo-aprile 1932, pp. 1-2.

[516] Ferri partecipò al convegno corporativo di Ferrara (maggio 1932) presentando un'ampia relazione sulla politica degli scambi con l'estero nell'ordinamento corporativo.

[517] Carlo Emilio Ferri, *Pour une union intellectuelle fasciste*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 2, marzo-aprile 1932, p. 14.

[518] La diffusione all'estero della rivista (principalmente in Germania, Svizzera, Gran Bretagna, Austria e Stati Uniti) era confermata dalla ricca presenza sulla stessa di pubblicità d'ameni luoghi di villeggiatura italiani, considerati assai seducenti presso il pubblico straniero.

[519] *L'ammiraglio Martin parla in Inghilterra sull'universalità del Fascismo*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 6, p. 18.

[520] W.E.R. Martin, *Some causes of european unrest*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 6, novembre-dicembre 1932, p. 5.

[521] La dialettica tra i vari movimenti fascisti britannici fu seguita con particolare attenzione da "Universalità Romana", la quale pur dichiarandosi equidistante dalla primavera 1933 dimostrò una sempre maggiore propensione per il movimento di Mosley (E.G. Mandeville Roe, *Fascism in England*, in: "Universalità Romana", anno II, n. 2, marzo-aprile 1933, p. 10).

[522] Bozze non corrette dell'articolo di Carlo Emilio Ferri per "Verso l'Internazionale fascista", in: ACS, Carte Asvero Gravelli, Busta 4.

[523] Carlo Emilio Ferri, *Principi ed attuazioni*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 2, marzo-aprile 1933. Per Ferri gli unici fascismi esteri degni di reale attenzione erano quello di Oswald Mosley e quello di Adolf Hitler. Quest'ultimo era considerato dal docente d'economia un "adattamento nordico dello Stato fascista" che si sarebbe diffuso in Paesi come l'Austria, la Svezia, l'Olanda, la Norvegia, dimostrando per l'ennesima volta che il novecento era il "secolo mussoliniano" (Carlo Emilio Ferri, *Ritmo accelerato*, in: "Universalità Romana", anno II, n. 1, gennaio-febbraio 1933).

[524] In quell'occasione fu Giuseppe Bottai a tracciare il collegamento tra la dottrina corporativa e l'universalismo fascista: "*Mussolini ha proceduto dal particolare al generale, dal nazionale all'universale, secondo un metodo che è proprio del nostro temperamento. Mussolini ha richiamato, con metodica azione, il Fascismo dal chiuso delle lotte regionali al più vasto campo della azione nazionale e da questa all'ampia sfera di tutti i popoli, secondo un procedimento che è soltanto di coloro, che portano nel loro stesso sangue il lievito della romanità, concreta, soda, quadrata, costruttrice. Col suo gusto dell'ordine e della disciplina, con la sua forza di sottomissione paziente, alla esperienza, alla logica, alla tradizione, col suo dono della organizzazione, Mussolini ha lanciato nel mondo una idea di costruzione, traendola come una scintilla animatrice dallo stesso drammatica crisi della Civiltà Moderna.*" (*Il valore di un congresso*, in: "Universalità Fascista", anno IV, n. 6, giu

gno 1932, p. 285). Anche Roberto Ducci ribadì che il corporativismo sarebbe stato il migliore propellente per la rapida diffusione della dottrina fascista nel mondo (Roberto Ducci, *La diffusione del fascismo nel mondo*, in: "Politica", giugno-agosto 1933, p. 43). Le stesse posizioni furono sostenute dal senatore Gennaro Marciano (Gennaro Marciano, *Il Fascismo salpa verso il mondo*, in: "Il Popolo d'Italia", 27 maggio 1932). Al convegno parteciparono alcune personalità straniere, come il professor Sombart, dell'Università di Berlino, il greco Iotopulos, e il rumeno Manoilescu (*Il 2° Convegno di studi sindacali e corporativi*, in: "Il Popolo d'Italia", 6 maggio 1932).

[525] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, pp. 304-306.

[526] Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. II, *cit.*, p. 69.

[527] "133^ riunione del Gran Consiglio del Fascismo", 8 aprile 1932, in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXV – Dal dodicesimo anniversario della fondazione dei fasci al Patto a Quattro (24 marzo 1931 – 7 giugno 1933), La Fenice, Firenze, 1958, pp. 93-94. Da notare che solo Dino Grandi, con Guglielmo Marconi (impegnato tuttavia nell'elaborazione degli esperimenti recentemente compiuti nel Mar Ligure), risulta "assente giustificato".

[528] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, pp. 402-403. Esemplificativo appare l'articolo di fondo del "Popolo d'Italia" pochi giorni la conclusione della conferenza di Losanna, duramente critico nei confronti della Gran Bretagna (cosa allora piuttosto inusuale), e di sapore contrario alla politica di Dino Grandi (Battista Pellegrini, *Realtà e progetti imperiali*, in: "Il Popolo d'Italia", 19 luglio 1932).

[529] Paolo Nello, *Introduzione*, in: Dino Grandi, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, *cit.*, p. 58.

[530] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 413.

[531] Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 305.

[532] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 413.

[533] *Il Capo del Governo dispone un notevole movimento tra i suoi collaboratori e riassume i Dicasteri degli esteri e delle Corporazioni*, in: "Il Popolo d'Italia", 21 luglio 1932.

[534] "*Nel '32 i punti di attrito in Europa avevano nuovamente cominciato a friggere: le elezioni tedesche, e l'avvento di Gömbös in Ungheria esprimevano, nell'Europa centrale, unA rinnovata spinta nazionalista. Mussolini aveva fiutato il cambiamento, ed aveva avvertito che alla lunga la politica di Grandi avrebbe dato dei punti di vantaggio unicamente alla conservazione, anziché alla revisione dei trattati*" (Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. II, *cit.*, p. 93); "*Mussolini non aveva più bisogno di qualcuno che gli fungesse da velo verso l'opinione democratica e pacifista (...). La vittima naturale di questo nuovo 'processo spirituale' di Mussolini fu Dino Grandi*" (Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1918-1933*, *cit.*, p. 305).

[535] Fulvio Suvich, *Memorie 1932-1936*, *cit.*, p. 4.

[536] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, pp. 412-413. Si tenga conto che Grandi avrebbe continuato a recitare la parte del

mediatore nella strategica posizione d'ambasciatore a Londra. La stampa fascista avrebbe insistito su questo ruolo "prioritario" dell'ex Ministro per dimostrare la continuità nella politica estera italiana dinanzi all'opinione pubblica internazionale (*Fuori tempo*, in: "Il Popolo d'Italia", 23 luglio 1932).

[537] Nel 1931 Anton Mussert aveva fondato in Olanda un "Movimento nazionalsocialista", ispirato tanto a Mussolini che a Hitler, mentre Joris van Severen costituiva in Belgio la "Lega dei nazional-solidaristi dei Paesi Bassi" (Verdinaso), assi più vicino alle tesi hitleriane. In Lituania il presidente Smetona aveva favorito nello stesso anno uno spostamento del baricentro politico ancora più a destra, attribuendo maggiori poteri al movimento fascista del "Lupi d'acciaio". In Spagna dalla fusione di due piccoli gruppuscoli d'estrema destra si erano costituite le "Juntas de ofensiva nacional-sindacalista" (Jons) di Ramiro Ledesma Ramos. Sempre nel 1931 era sorto in Ungheria il "Partito nazionalsocialista del lavoro" o delle "Falci crociate", ispirato al programma sociale hitleriano applicato alla società rurale. Nel 1932 in Gran Bretagna Mosley fondò la già citata "Unione britannica dei fascisti" (British union of fascists", Buf), mentre nella giovane Repubblica d'Irlanda era stata costituita la "Lega dei camerati dell'esercito", ossatura delle future "Camicie azzurre" di Eoin O'Duffy; in Svizzera dalla fusione di più gruppi politici nacque l'"Union Nationale", primo partito fascistoide intercantonale, mentre a Losanna, Zurigo e Lugano il colonnello Arthur Fonjallaz aveva aperto le prime sedi della "Federazione fascista svizzera", con il giornale "Der Schweizer Fascist" e squadre d'azione dette "Heimwehren" a imitazione dell'omologo austriaco: nel corso del primo congresso della nuova organizzazione era stato acclamato Mussolini come "padre" del fascismo universale (Angelo Del Boca, Mario Giovana, *I figli del sole. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1965, p. 62). In Bulgaria i vecchi seguaci dell'ex premier Čankov avevano rifondato la vecchia "Intesa nazionale" ribattezzandola "Movimento social-popolare", attestato su posizioni assai prossime al fascismo italiano. Nel giugno 1932 Corneliu Z. Codreanu, leader delle Guardie di Ferro romene, era riuscito a farsi eleggere in parlamento portando con sé altri quattro deputati. Inoltre, sembrava essere ritornata un'altra stagione di trasformazioni più o meno radicali delle istituzioni nazionali, come nel 1926. Nel settembre 1931 la sezione stiriana della "Heimwehr" austriaca aveva tentato un putsch contro il governo del cancelliere Buresch, e anche in seguito a tale crisi, nel maggio successivo Buresch fu sostituito con il cristiano-sociale Engelbert Dollfuss, di tendenze apertamente autoritario-corporative; nel frattempo, nel febbraio 1932, il "Movimento lappista" aveva tentato un colpo di Stato in Finlandia. In Portogallo, nel luglio, Antonio de Oliveira Salazar, già Ministro delle Finanze del governo Carmona, divenne primo Ministro, inaugurando quella trasformazione costituzionale che avrebbe condotto l'anno successivo alla nascita dell'"Estado Novo"; poco dopo l'ascesa di Salazar, a Lisbona nasceva un movimento "rivoluzionario" di destra, le Camicie azzurre del Movimento nazional-sindacalista di Rolão Preto. In agosto il comandante in capo della Guardia Civil spagnola, generale José Sanjurjo y Sacanell, tentò un *golpe* contro il governo repubblicano. In Ungheria, ad ottobre, il reggente Horty sostituì il capo del Governo, Gyula Károlyi, con Gyula Gömbös, l'ex leader controrivoluzionario e antisemita del primo dopoguerra, dando all'esecutivo un'ulteriore spinta verso l'estrema destra. La stessa elezione di Franklin Delano Roosevelt alla presidenza degli Stati Uniti d'America fu letta dal regime come una

sconfitta della "civiltà del denaro" e l'avvio anche per gli Usa di una stagione caratterizzata dalle prevalenza di "sane forze ideali" indirettamente ispirate al fascismo. La moltiplicazione fascista e fascistoide appariva ormai un fenomeno di scala planetaria: rispetto agli anni venti, si assistette ad un proliferare di sigle, movimenti e iniziative in ogni angolo del globo. Nel 1931 in Giappone un gruppo di militari, sull'onda della guerra con la Cina, fondò la razzistica "Scuola dell'amore per la terra"; altre associazioni segrete tentarono lo stesso anno due colpi di Stato con l'obiettivo d'instaurare un regime dittatoriale: il 15 maggio lo stesso primo Ministro, l'ottuagenario Inukai Tsuyoshi, restò vittima di un attentato ordito da un gruppuscolo di militari fascistoidi. Nella Cina della guerra di resistenza all'invasione nipponica i gruppi più estremisti del Kuo-min-tang diedero origine a un movimento di "Camicie azzurre" di chiara ispirazione italiana. In Medio oriente si stavano sviluppando, sull'onda del nazionalismo antioccidentale, numerosi movimenti più o meno ispirati al fascismo europeo: dal "Partito del popolo siriano", al giovanile "Futuwa" iracheno, alle "Camicie verdi" del "Giovane Egitto". Nel 1931 fu costituita a Panama la "Reserva nacionalista" e in seguito la "Union de Defensa nacionàl", di stampo più chiaramente fascista. Nel 1932, in Cile, venne fondato poco dopo l'abbattimento del governo di sinistra con un golpe, un Movimento nazionalsocialista che faceva leva sulla nutrita presenza d'emigrati d'origine tedesca e che si affiancò a un pre-esistente Partito fascista. In Brasile nacque nello stesso anno l'"Azione integralista", i cui membri vestivano camicie verdi e avevano adottato gran parte dell'armamentario iconografico fascista italiano e portoghese. In Argentina il generale José Uriburu instaurò tra il 1930 e il 1932 una dittatura apertamente ispirata a Mussolini e al corporativismo. Negli Stati Uniti si sviluppava con un certo successo il Partito nazista americano, che univa iconografie mutuate dal movimento hitleriano ai simboli della storia patria, e il gruppo d'opinione del reverendo Charles E. Coughlin, un sacerdote cattolico estimatore del fascismo italiano che avrebbe tentato invano di instaurare una corrispondenza con Mussolini dal marzo 1933 (Ministero degli Affari Esteri – Ufficio Traduzioni, traduzione lettera di Charles E. Coughlin a S.E. il capo del Governo italiano, 1° marzo 1933, in: Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, Busta 310, Fascicolo 23).

[538] "Il Console generale a Tolosa, Tamburini, all'ambasciatore a Parigi, Manzoni", Riservato 406/152, Tolosa, 22 dicembre 1931, in: : DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. XI (5 settembre 1931 – 31 marzo 1932), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 1981, doc. 133, p. 243.

[539] "L'ambasciatore a Madrid, Durini di Monza, al Ministro degli Esteri, Grandi", R. rr. 388/191, Madrid, 24 febbraio 1932, in: DDI, Settima serie: 1922-1935, Vol. XI (5 settembre 1931 – 31 marzo 1932), *cit.*, doc. 241, pp. 4127-418.

[540] Asvero Gravelli, *Verso l'Internazionale fascista*, in: "Antieuropa", anno III, febbraio 1931.

[541] Asvero Gravelli, *Difesa dell'Europa e funzione antieuropea del fascismo*, Nuova Europa Libreria Editrice, Roma, 1932.

[542] Asvero Gravelli, *Verso l'Internazionale fascista*, Nuova Europa Libreria Editrice, Roma, 1932, p. 33.

[543] *Ivi*, pp. 62-6.

[544] *Ivi*, p. 51.

[545] *Ivi*, p. 92.

[546] Partendo da un duro attacco alla Francia, Gravelli individuava tre blocchi europei. Da un lato un "blocco italiano" (Italia, Albania, Bulgaria, Ungheria, Turchia, Grecia e Spagna), caratterizzato dalla volontà di rivedere i trattati di pace; dall'altro il "blocco francese" (Francia, Polonia, Belgio, e i tre Paesi della "Piccola intesa"). In mezzo una Germania ufficilamente equidistante ma in realtà filo-italiana (*Ivi*, pp. 84-85). Nello stesso libro erano evocate diverse alternative alla Paneuropa, letta come una creatura francese al soldo degli Stati Uniti: la cosiddetta "Kleineuropa", una sorta di riedizione della Triplice alleanza basata sull'asse Roma-Berlino-Vienna-Budapest, o una "Lega panlatina" basata sull'inedita alleanza italo-francese. Entrambe le soluzioni apparivano piuttosto irrealizzabili (*Ivi*, pp. 75-76).
[547] Asvero Gravelli, "Universalità del fascismo e internazionalismo", promemoria, s.d., in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4.
[548]Asvero Gravelli, *Verso l'Internazionale fascista*, *cit.*, p. 245.
[549] Anton Hickmann, "È possibile una internazionale fascista?", in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4
[550] Emilio (recte: Emil) Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 1932, p. 161.
[551] "Intervista con il Berliner Tageblatt", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIV, *cit.*, p. 224.
[552] Gioacchino Volpe, *Storia del fascismo*, in: *Fascismo*, Treves, Treccani, Tumminelli, "Enciclopedia Italiana", Vol. XIV eno-feo, Edizioni Istituto G. Treccani, Milano, 1932, p. 878.
[553] Un esempio di questa scelta tattica è dato dalla quasi totale assenza sul "Il Popolo d'Italia" dell'inverno-primavera 1932 di riferimenti a movimenti e partiti fascisti esteri, ad eccezione del "tema del giorno" Hitler (cfr. ad es. Filippo Bojano, *A colloquio con Adolf Hitler*, in: "Il Popolo d'Italia", 28 febbraio 1932) o delle agitazioni di estrema destra negli altri Paesi (*Lo stato d'assedio in tutta la Finlandia per l'estendersi dell'agitazione lappista*, in: "Il Popolo d'Italia, 2 marzo 1932): in entrambi i casi, le notizie o le interviste venivano riportate senza alcun commento. Soltanto in occasione dell'anniversario della nascita dei Fasci di combattimento, il quotidiano fascista pubblicò una vignetta rappresentante una Terra sulla quale trionfavano fasci littori, labari e gagliardetti (*Dal 'Covo' al Mondo*, in: "Il Popolo d'Italia", 24 marzo 1932). Persino l'attività dei militanti ustaša, raggruppati nel campo di addestramento di Bovegno, presso Brescia, sarebbe stata "anestetizzata" sino alla "resa dei conti" di Losanna: solo nell'agosto 1932 iniziò la preparazione dello sbarco ustaša nella regione dalmata della Lika che fu eseguito con fallimentari obiettivi insurrezionali nel settembre successivo.
[554] Roberto Ducci, *La diffusione del fascismo nel mondo*, *cit.*, p. 34. Sulla stessa falsariga si attestò un trafiletto di "Fanfulla" sul "Popolo d'Italia", che insistette sulla distinzione tra diffusione universale delle idee, adottabili da tutti, e impossibilità di riprodurre altrove il partito, fenomeno tipicamente italiano (Fanfulla, *Il Fascismo*, in: "Il Popolo d'Italia", 11 agosto 1932). Da notare come si accompagnasse a notizie circa la sempre più probabile nomina di Hitler a cancelliere.
[555] Maurizio Maraviglia, *Universalismo e Rivoluzione*, I e II, 5 e 6 ottobre 1932. "*Le rivoluzioni del secolo XIX*" scriveva l'illustre cattedratico "*furono tutte rivoluzioni di assestamento, di limitato valore universale, dirette più a sviluppare e meglio applicare i principii della grande riviluzione del secolo passato, che a proporre*

soluzioni nuove dei problemi politici generali. Il secolo presente invece, già conta due grandi rivoluzioni di carattere universalistico: la rivoluzione bolscevica e la rivoluzione fascista" (Maurizio Maraviglia, Universalismo e Rivoluzione, II, *cit.*).
[556] "La missione universale di Roma", in: *Opera omnia di Benito Mussolini,* a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXV, *cit.*, p. 152.
[557] "Discorso all'Assemblea straordinaria del Consiglio nazionale delle corporazioni", in: *Opera omnia di Benito Mussolini,* a cura di E. e D. Susmel, Vol. XLIV, Appendice VIII: Attività oratoria (1919-1944), La Fenice, Firenze, 1988, p. 35.
[558] "Al popolo di Milano", in: *Opera omnia di Benito Mussolini,* a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXV, *cit.*, p. 147). Il concetto di "secolo del fascismo" non era nuovo per il "duce": esso era stato già evocato, sepure senza particolari riferimenti alla diffusione della dottrina e alla internazionalizzazione del movimento, nel corso del primo anniversario del Fasci giovanili di combattimento, a Firenze il 7 ottobre 1931 (*L'alta parola del capo,* in: "Il Popolo d'Italia", 8 ottobre 1931).
[559] "Al popolo di Milano", in: *Opera omnia di Benito Mussolini,* a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXV, *cit.*, p. 148.
[560] "*Le dottrine, gli istituti e le opere compiute dalla rivoluzione delle camicie nere, sono all'ordine del giorno in tutti i paesi d'Europa. Poiché in questo mondo oscuro, tormentato e già vacillante, la salvezza non può venire che dalla verità di Roma e da Roma verrà*" ("Discorso alla Camera dei deputati per il decennale", in: *Opera omnia di Benito Mussolini,* a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIV, *cit.*, p. 164).
[561] Gli altri membri della redazione di "Ottobre" erano:Pietro Maria Bardi (redattore capo), Vincenzo Talarico, Gabriele Gabbrielli, Alberto Ghislanzoni (ex capo colonna durante la marcia su Roma), Anton Giulio Bragaglia, Daniele Crespi, Orlando Ruggero, Ennio Viero, Giulio Silvestri, Corrado Calvo, Luigi Leoni, Donato de Donato ("Direzione e redazione", s.d., in: Acs, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, Busta 262, Fascicolo "Antieuropa").
[562] Asvero Gravelli, *Ottobre,* in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, p. 1.
[563] Piero Parini, *Riassumere la legge e la forza di Roma,* in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, inserto centrale, p. I.
[564] Aleksandyr Stalysky, *L'Universalità del Fascismo,* in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, inserto centrale, p. II.
[565] "*La vecchia Inghilterra è percorsa da questo fermento di vita nuova, da queste volontà del domani. L'azione rivelerà agli uomini che ormai il pensiero, la dottrina, lo spirito fascista sono innestati nel vecchio tronco inglese*" (L'Antieuropeo, *Mosley e l'Unione britannica dei fascisti,* in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, inserto centrale, p. II).
[566] "*Pur rimanendo umili soggetti, cerchiamo di dare al nostro popolo una fede che sia positiva in tempo di guerra e di pace. E l'Italia che è risorta a nuove glorie, grazie ai fedeli suoi figli condotti dal mistico e pratico loro Duce Mussolini, è la nostra fonte di ispirazione*" (Oliver Locker-Lampson, *Le camicie azzurre inglesi,* in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, p. 9).
[567] Anton Wiesner, *Il Partito fascista austriaco,* in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, p. 10.
[568] Adolf Dresler, *Nazis, marxismo e fascismo,* in: "Ottobre", anno I, n. 4, 15 dicembre 1932, p. 9.
[569] Avrebbe scritto Carlo Emilio Ferri, direttore della rivista amichevolmente con-

corrente "Universalità Romana", della quale si parlerà in seguito:, che Gravelli "*dall'olimpo degli intellettuali è sceso fra il popolo. L'idea fino ad ieri riservata ad una aristocrazia di iniziati oggi con Ottobre si umanizza e ritorna là dove era partita, agli uomini che iniziarono or è dieci anni la marcia della rivoluzione*" (*"Ottobre"*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 6, novembre-dicembre 1932, p. 18).

[570] Asvero Gravelli, *Sulla via d'ottobre è il destino d'Europa*, in: "Ottobre", anno I, n. 2, 15 novembre 1932, p. 1.

[571] Si vedano a titolo di esempio: *Decadenza della Jugoslavia*, in: "Ottobre", anno I, n. 3, 30 novembre 1932, p. 10; Nicola Pascazio, *Jugoslavia, responsabilità dell'Europa*, in: "Ottobre", anno I, n. 4, 15 dicembre 1932, p. 5; Nicola Pascazio, *Perché gli jugoslavi non vogliono la pace con l'Italia*, in: "Ottobre", anno I, n. 10, 15 marzo 1933.

[572] In seguito all'imminente incontro di calcio tra la nazionale cecoslovacca e gli "azzurri", "Ottobre" raggiunse uno dei massimi livelli di visceralità più politica che calcistica: "*Pregarci dovrebbero, pregarci in ginocchio che ci degniamo di andar ancor fra loro, e coprirci di fiori, metterci sugli altari genuflettendosi ai nostri piedi ogni volta che possono, questo dovrebbe essere il dovere di tutta la cecoslovacchia*". Da notare il minuscolo (*La Cecoslovacchia e noi*, in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, p. 10).

[573] Paul Allard, *Gli scacchi dei Capi francesi rivelati dai Comitati segreti*, In: "Ottobre", anno I, n. 10, 15 marzo 1933, p. 13; n. 11, 30 marzo 1933, p. 5; n. 12, 15 aprile 1933, p. 6.

[574] Maurice Muret, *Bandiere rosse a Pekino*; in: "Ottobre", anno I, n. 8, 15 febbraio 1933, p. 3.

[575] Observer, *Roma o Mosca: tramonto di una antitesi*, in: "Ottobre", anno I, n. 22, 30 settembre 1933. In un successivo articolo Gravelli richiederà un'alleanza eurosovietica per condurre una penetrazione politica e commerciale in Cina, debellando definitivamente il pericolo "giallo-comunista" (Asvero Gravelli, *Guardare all'Asia. Non essere ultimi!*, in: "Ottobre", anno I, n. 23, 15 ottobre 1933, p. 1).

[576] In un articolo in francese il leader fascista bulgaro riprese la recente frase pronunciata da Mussolini a Milano: "*Nous autres fascistes bulgares, nous croyons fermement aux paroles prophétiques du Grand Chef de la révolution fasciste Mussolini qui, dans son discours du 25 octobre 1932 à Milan, a dit que 'dans dix ans l'Europe deviendra fasciste ou sera fascisée* » (Aleksandyr Stalysky, *Le programme du parti fasciste bulgare*, in : « Ottobre », anno I, n. 6, 15 gennaio 1933, p. 3).

[577] Mussert aveva dovuto chiamare il suo movimento "nazionalsocialista" per non essere confuso con gli screditati seguaci del "De Bezem", ma più che una riedizione del partito hitleriano l'uomo politico olandese voleva costituire una sorta di "ponte" tra fascismo e nazismo (Anton Mussert, *Il movimento nazionalsocialista in Olanda*, in: « Ottobre », anno I, n. 11, 15 aprile 1933, p. 2). La notizia giunta a Gravelli circa presunti finanziamenti a Mussert da parte dell'industria pesante tedesca lo spinse a raffreddare i rapporti (Asvero Gravelli, "Relazione a S.E. il capo del Governo circa gli aspetti del fascismo in Olanda", s.d. (presumibilmente gennaio 1934), in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4).

[578] Nels Hoyer, *Dilkun* (recte: Vidkun) *Quisling : l'uomo del domani norvegese*, in: "Ottobre", anno I, n. 16, 30 giugno 1933, p. 4.

[579] Gustav Celmins, *La Lettonia si sveglia*, in: "Ottobre", anno I, n. 17, 15 luglio 1933, p. 10.
[580] A questo proposito vale la pena ricordare che, nel corso della sua tappa in Islanda, Balbo fu acclamato da un gruppo di aderenti al Partito nazionalista islandese, movimento sciovinista e razzista che traeva ispirazione dal programma del fascismo italiano: "*La simpatica riunione*" commentava l'articolista del giornale di Gravelli "*ebbe termine con inni al Duce, al fascismo e con l'auspicio che le nuove energie dell'Islanda possano, nel minor tempo, conquistare il potere*" (*Nazionalismo islandese*, in: "Ottobre", anno I, n. 18, 31 luglio 1933).
[581] S. Putnam, *Noi americani abbiamo una tradizione fascista?*, in: "Ottobre", anno I, n. 9, 15 marzo 1933, p. 13. Si tratta probabilmente di uno dei più seri studi sul fenomeno della destra radicale statunitense pubblicato in quegli anni in Italia.
[582] Oreste Villa, *Il Fascismo ha varcato gli oceani*, in: "Ottobre", anno I, n. 5, 31 dicembre 1932, p. 3. Venivano citate la "Legión civil argentina", la "Comisión popular argentina contra el comunismo" e il movimento "Camisas Negras" di Cordoba. Da notare la tesi dell'autore, secondo il quale lo sviluppo dell'idea fascista nella nazione australe derivava dalla massiccia presenza colà di emigrati italiani.
[583] *Integralismo Brasiliano*, in: "Ottobre", anno I, n. 12, 30 aprile 1933, p. 13.
[584] *Un partito a somiglianza fascista costituito in Giappone*, in: "Ottobre", anno I, n. 5, 31 dicembre 1932, p. 3; Andrée Viollis, *Il formidabile sviluppo del movimento fascista in Giappone*, in: "Ottobre", anno I, n. 12, 30 aprile 1933, p. 12; Andrée Viollis, *Il fascismo e i partiti popolari in Giappone*, in: "Ottobre", anno I, n. 14, 31 maggio 1933, p. 2.
[585] *Nascita della Lega fascista sudafricana*, in: "Ottobre", anno I, n. 13, 15 maggio 1933, p. 7.
[586] *Fascismo arabo*, in: "Ottobre", anno I, n. 17, 15 luglio 1933, p. 12.
[587] Si trattava del secondo convegno della Fondazione Volta: nel 1931 ne era stato organizzato uno sempre di respiro internazionale, dedicato alla fisica e alle sue applicazioni. Come si evince dagli atti, l'Accademia d'Italia aveva deliberato la convocazione del convegno sull'Europa sin dal maggio 1931 ma, evidentemente, attese la maturazione dei tempi politici per procedere alla sua effettiva organizzazione.
[588] Reale Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, Atti di Convegni, *Convegno di scienze morali e storiche – 14-20 Novembre 1932 – Tema: L'Europa*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1933, p. 10.
[589] *Ivi*, p. 11.
[590] *Charles Benoist presenta ai francesi lo "Stato Mussoliniano" e le realizzazioni del Fascismo*, in: "Il Popolo d'Italia", 17 giugno 1931.
[591] Numerose personalità politiche e intellettuali non parteciparono né di persona né attraverso una relazione precedentemente trasmessa, ma inviarono comunque un messaggio di saluto e di benaugurio: tra esse, Louis Barthou, David Lloyd George, Rudyard Kipling, J.M. Keynes, Austen Chamberlain, Karl Schmitt, il presidente svizzero Giuseppe Motta.
[592] Reale Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, Atti di Convegni, *Convegno di scienze morali e storiche – 14-20 Novembre 1932 – Tema: L'Europa*, *cit*, p. 233.
[593] *Ivi*, p. 251

[594] *Ivi*, p. 342.
[595] *Ivi*, p. 267.
[596] *Ivi*, p. 317.
[597] *Ivi*, p. 382.
[598] *Ivi*, pp. 382-393.
[599] *Ivi*, pp. 589-590.
[600] "Il Popolo d'Italia", 22 novembre 1932.
[601] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, *cit.*, p. 411, n. 3.
[602] *Il valore universale del Fascismo. L'iniziativa d'un gruppo di intllòettuali inglesi per lo studio e la divulgazione dell'idea corporativa*, in: "Il Popolo d'Italia", 13 gennaio 1933; *Realizzazioni del Fascismo ammirate all'estero. Il vivo interesse britannico per le istituzioni del Regime*, in: "Il Popolo d'Italia", 14 gennaio 1933.
[603] *La nostra Rivoluzione*, in: "Il Popolo d'Italia", 31 gennaio 1933.
[604] Michael Arthur Ledeen, *L'Internazionale fascista*, *cit.*, p. 113.
[605] Carlo Emilio Ferri, *Europa fascista*, in: "Universalità Romana", anno I, n. 6, novembre-dicembre 1932, pp. 1-2.
[606] Lettera di Asvero Gravelli a Wilhelm Medinger, Convegno Internazionale "Volta", Roma, 16 novembre 1932, in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4.
[607] *Convegno Volta*, in: "Ottobre" anno I, n. 3, 30 novembre 1932, p. 2.
[608] *Convegno Volta*, in: "Ottobre", anno I, n. 4, 15 dicembre 1932, p. 2.
[609] "Delégation Hellénique auprès de la Société des Nations", lettera di Nikola Politis, Genève, le 23 novembre 1932, in : Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4.
[610] Carlo Emilio Ferri, *Il tramonto di una generazione*, in: "Universalità Romana", anno II, n. 1, gennaio-febbraio 1933, p. 19.
[611] Asvero Gravelli, *Per il convegno della Giovane Europa*, in: "Ottobre", anno I, n. 6, 15 gennaio 1933, p. 1.
[612] "Pro-memoria al programma del Convegno della Giovane Europa", s.d., anonimo (probabilmente di Gravelli), in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4, p. 1.
[613] *Ivi*, p. 3.
[614] *Ivi*, p. 4.
[615] "Il programma del convegno della Giovane Europa", s.d., anonimo (probabilmente di Gravelli), in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4.
[616] Virginio Galbiati, *Il convegno della Giovane Europa*, in: "Ottobre", anno I, n. 10, 15 marzo 1933, p. 3.
[617] Annibale Carena, *Giovinezza a convegno per l'idea fascista*, in: "Ottobre", anno I, n. 10, 15 marzo 1933, p. 3.
[618] Observer, *Verso il Convegno della Giovane Europa*, in: "Ottobre", anno I, n. 11, 15 aprile 1933, p. 1.
[619] Asvero Gravelli, *Lineamenti del Convegno della Giovane Europa*, in: "Ottobre", anno I, n. 8, 15 febbraio 1933, p. 1.
[620] "142^ riunione del Gran Consiglio del Fascismo", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXV, *cit.*, p. 200.
[621] Asvero Gravelli, *All'ordine del giorno*, in: "Ottobre", anno I, n. 10, 15 marzo 1933, p. 1.
[622] R. Moscati, *Dal patto a quattro all'Asse Roma-Berlino*, in: "Clio", aprile-settembre 1971, p. 161, *cit.* in: Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del con-*

senso 1929-1936, cit., p. 414. L'obiettivo primario, disinnescare la Germania, insito nel patto, è confermato anche da Suvich (Fulvio Suvich, *Memorie 1932-1936, cit.*, pp. 139 e segg.). Un secondo obiettivo, non meno importante, era tuttavia aprire una trattativa definitiva con le potenze occidentali sulla questione coloniale (Mario Donosti, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista, cit.*, pp. 32.37).
[623] "Il Popolo d'Italia", 9 giugno 1933.
[624] "*Mussolini, senza alcuna preparazione diplomatica, aprì la sua offensiva diffondendo il suo progetto di Patto a quattro, che, per buona parte del 1933 tenne desta l'attenzione diplomatica sull'Italia e grazie alla cui risonanza propagandistica Mussolini visse un momento di assai effimera gloria. Egli fu allora accostato a Cavour, per la visione europea del suo disegno...*" (Enzo Collotti, *Dal Patto a Quattro al Fronte di Stresa*, in: Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939, cit.*, p. 178).
[625] Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. II, *cit.*, p. 99.
[626] "Universalità Fascista", anno V, nn. 9-10, settembre-ottobre 1933, p. 465.
[627] Carlo Emilio Ferri, *Il Patto Mussolini e l'Europa*, in: "Universalità Romana", anno II, n. 3, maggio-giugno 1933, p. 2.
[628] Asvero Gravelli, *Panfascismo*, Nuova Europa, Roma, 1935. Si trattava di un "collage" di quasi quattrocento pagine di precedenti scritti di Gravelli e d'altri esponenti del fascismo universale. Confuso e a tratti contraddittorio, "Panfascismo" appare più come uno sforzo editoriale dell'autore dettato da problemi economici personali che come un testo necessario, soprattutto tenendo conto l'anno di pubblicazione e i contenuti certamente non innovativi. In ogni caso, la sua non facile lettura consente di comprendere meglio il "Gravelli-pensiero" anche nelle sue numerose contraddizioni.
[629] "Antieuropa", numero speciale sulla "Dittatura", marzo 1933.
[630] Gabriele Gabbrielli, *Diplomazia rivoluzionaria e vigliaccheria dei deboli*, in: "Ottobre", anno I, n. 11, 15 aprile 1933, p. 1.
[631] S.P. Ooms, *Nostra intervista con Mosley*, in: "Ottobre", anno I, n. 13, 15 maggio 1933. Sullo stesso numero Mosley scrisse un articolo d'elogio a Mussolini e al suo progetto di "direttorio europeo", esempio di come il fascismo era un fenomeno mondiale poiché aveva come unico obiettivo la pace (Oswald Mosley, *Verso il fascismo mondiale*, in: "Ottobre", anno I, n. 13, 15 maggio 1933, p. 11). Da notare come nelle sue memorie, Mosley successivamente avrebbe negato l'adesione del proprio movimento al progetto internazionalista: "*In quegli anni critici, fui troppo impegnato all'interno, per potermi recare all'estero*" (Oswald Mosley, *Il fascismo inglese*, Il Borghese, Milano, 1973, p. 28).
[632] S.P.O., *Noi e der Angriff. Intervista col conte Hans Reischach*, in: „Ottobre", anno I, n. 15, 1° giugno 1933, p. 5. Dell'ambiguità di Gravelli verso ikl nazismo ne è convinto anche Klaus-Peter Köpke (Klaus-Peter Höpke, *La destra tedesca e il fascismo, cit.* , pp. 300 e segg.).
[633] Anton Hilckmann, "È possibile una internazionale fascista?", in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4.
[634] Appunto del dottore Sella ad Asvero Gravelli con allegata lettera di zu Klampen, s.d., in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4.
[635] *Quando noi domandiamo quale è il significato di un Mussolini e di una nuova*

Germania sotto il forte e autoritario governo hitleriano, diamo una risposta: La rivoluzione delle idee. Nuove ideologie appaiono sul palcoscenico d'Europa e antiche ideologie scompaiono. Il significato storico di Mussolini e di Hitler sta giusto in questo: che le loro dottrine pongono i popoli alla revisione; le loro tesi sono appunto di quel fascismo che si manifesta nelle forme più diverse, che si basano sopra un senso di giustizia internazionale che finora è mancato. Sono le vecchie ideologie che hanno condotto alla guerra mondiale e alla crisi; sono le idee fasciste che porteranno al mondo la pace e la prosperità" (Asvero Gravelli, Europa con noi!, Nuova Europa, Roma, 1933, p. 66). Nel libro l'esponente antieuropeo smentiva il suo lavorìo d'avvicinamento verso gli altri movimenti di destra tedeschi (dai nazionalisti della Dnvp e dello "Stahlhelm" ai "nazisti di sinistra" dello "Schwarze Front" di Otto Strasser), riconoscendo soltanto in Hitler il leader del "fascismo tedesco" (*Ivi*, p. 135).

[636] Asvero Gravelli, *Prefazione*, in: "Antieuropa", numero unico sul razzismo, 1933, pp. 315-316.

[637] Nei confronti delle razze di colore l'atteggiamento degli antieuropei era di convinto razzismo. Un esempio fu dato dall'articolo in francese di un corrispondente a Ginevra del giornale turco "Akcham", definito dal commentatore della rivista "*de goût antieuropéen*", che prendeva a pretesto la presenza nella città elvetica di Albert Einstein e della celebre ballerina di colore Joséphine Baker. L'autore raffrontava la scienza "*elevée et universelle*" dell'illustre uomo di scienza, omettendo considerazioni sulla di lui origine ebraica, con la "*danseuse nègre*". Quest'ultima, alla quale era stato proibito dal regime di esibirsi in Italia, come ricordava compiaciuto il commentatore, veniva descritta dal giornalista turco collaboratore di "Antieuropa" come una scimmia dalle braccia più lunghe del tronco, fatto che denotava "*l'infériorité de sa race*" e che poteva soltanto solleticare le "turpi fantasie" di un popolo decadente e "moralmente decomposto" come il francese (H.Z., *Joséphine Baker et le prof. Einstein*, in: "Antieuropa", anno IV, maggio 1932, p. 449)

[638] Asvero Gravelli, *La più antica società razzistica e il moderno concetto di gerarchia*, in: *Ibidem*, p. 333.

[639] *Ivi*, p. 334.

[640] Nicolas Asztalos, *L'origine razzistica della Nazione Ungherese*, in: "Antieuropa", numero unico sul razzismo, *cit.*

[641] Henry Rollin, *Les origines du mouvement raciste*, in: *Ibidem*.

[642] Tomáš G. Masaryk, *Contro ogni fanatismo*, in: *Ibidem*.

[643] Wolf G. Ludovico (recte: Ludwig) Stein, *L'Ebraismo*, in: *Ivi*, p. 364.

[644] Ernesto Giménez Caballero, *España y el racismo*, in: *Ivi*, p. 370.

[645] Alberto Lucini, *Colloquio con Rosenberg*, in: *Ibidem*.

[646] Friedrich Wilhelm zur Lippe, *Grundzüge und politische Nutzanwendung der Rassenpsychologie*, in: *Ibidem*.

[647] Asvero Gravelli, *Prefazione*, in: *Ivi*, p. 316.

[648] "*Non tutti i fiori diventano frutti. È probabile che il mito tedesco della razza, creato dal francese Gobineau e dall'inglese Chamberlain, incarnato dal cancelliere con i capelli scuri Hitler e dal Ministro della propaganda con i capelli scuri Göbbels, un giorno conterà come una curiosità storica di un'epoca europea transitoria. Ma tutti coloro che hanno a cuore il futuro della razza europea, dovrebbero concorrere a fare in modo che la convivenza della razza bianca non venga avvele-*

nata da teorie arbitrarie. Che tutta l'umanità bianca possa essere consapevole della responsabilità che essa stessa detiene per il suo avvenire; e che non è né la razza germanica, né quella latina né quella slava che avrà l'onere dell'avvenire d'Europa; bensì la continua compenetrazione tra i genî e gli eroi della razza bianca: con i loro capelli biondi o scuri; con le loro lingue germaniche o latine" (R.N. Coudenhove-Kalergi, *Europäische Rasse*, in: "Antieuropa", numero unico sul razzismo, *cit.*, pp. 439-440, traduzione dal tedesco). I rapporti tra Coudenhove-Kalergi e Gravelli rimasero buoni anche in seguito, come testimoniano ad esempio la lettera del fondatore di "Paneuropa" al direttore di "Antieuropa" del dicembre 1933 con la quale il primo illustrava la sua idea di suddivisione planetaria in cinque "*continents politiques*" (Impero britannico, Unione sovietica, "Panamerica", Estremo oriente e naturalmente Paneuropa) con l'esclusione evidentemente voluta del continente africano, e rivolgendosi al suo interlocutore concludeva: "*J'espère que dès que vuos aurez examiné ce plan vuos nous accorderez votre appui pour le réaliser*" (R.N. Coundehove-Kalergi ad Asvero Gravelli, Vienna, 28 dicembre 1928, in: Acs, Carteggi e carte di Asvero Gravelli, Busta 4, Fascicolo 2). Ancora nell'agosto 1936 il Kalergi avrebbe inviato un articolo a Gravelli –affinché lo pubblicasse su "Ottobre"- dal titolo "L'Europe Agrarienne", estratto dalla sua relazione alla Conferenza agricola paneuropea che si sarebbe tenuta tra il 9 e il 13 settembre 1936 (R.N. Coudenhove-Kalergi ad Asvero Gravelli, in: Acs, Carteggi e carte di Asvero Gravelli, Busta 4, Fascicolo 2).

[649] Asvero Gravelli, "Relazione a S.E. il capo del Governo circa gli aspetti del fascismo in Olanda", s.d. (presumibilmente gennaio 1934), in: Acs, Carte Asvero Gravelli, Busta 4.

[650] Secondo Sabatini, l'origine dell'accusa lanciata dalla Pierson deve essere trovata non in Gravelli ma in Ooms, un esponente di quel fascismo olandese suddiviso in una miriade di partiti e movimenti tra loro rivali (Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit.*, p. 119).

[651] *Riflessi dell'idea fascista nel mondo*, in: "Ottobre", anno I, n. 7, 1° febbraio 1933, p. 9; *Giornali d'oltretomba*, in: "Ottobre", anno I, n. 8, 15 febbraio 1933, p. 9.

[652] *Il movimento giornalistico come lo vede "Ottobre"*, in: "Ottobre", anno I, n. 10, 30 marzo 1933, p. 8.

[653] Edmondo Mazzucato, *Una curiosa statistica*, in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, p. 3.

[654] Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit.*, p. 119. Gravelli giunse a scontrarsi fisicamente con un suo ex collaboratore, Giuseppe Attilio Fanelli, direttore del romano "Il Secolo fascista", con il quale duellò, e con il filosofo Julius Evola (Segreteria particolare del Duce, giugno 1941, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli").

[655] *Retorica barziniana*, in: "Ottobre", anno I, n. 1, 28 ottobre 1932, p. 3.

[656] *Evviva l'articolo 6*, in: "Ottobre", anno I, n. 4, 15 dicembre 1932, p. 8.

[657] L'Antitutto, *Camion*, in: "Ottobre", anno I, n. 2, 15 novembre 1932, p. 12.

[658] Vincenzo Talarico, *Lettera al camerata squadrista*, in: "Ottobre", anno I, nn. 20-21, 15 settembre 1933, p. 14; V.S., *Rivoluzionari in pantofole*, in: "Ottobre", anno I, n. 22, 30 settembre 1933, p. 3. Dal numero undici comparve una lunga inchiesta

a puntate dal titolo "Tu sarai deputato" che, sbeffeggiando il sistema elettorale francese, pareva rivolgersi implicitamente alle velleità di molti gerarchi di provincia di essere inseriti nell'imminente "listone" elettorale.

[659] M.A.S., La gente del mare chiede di vivere in un clima fascista, in: "Ottobre", anno I, n. 8, 15 febbraio 1933, p. 5.

[660] Davide Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, *cit.*, p. 120.

[661] Relazione di P.S. alla Segreteria particolare del duce, Roma, 23 novembre 1929, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli". Branciforte in ogni caso, essendo sospettato di essere un avventuriero, una spia e un antifascista "dormiente", non era certo attendibile come fascista adamantino (Relazione di P.S.alla Segreteria particolare del duce, Roma, 26 novembre 1929, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli". L'accusa indebolì comunque l'immagine del Gravelli.

[662] Relazione di P.S. alla Segreteria particolare del duce, Roma, 28 novembre 1930, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli".

[663] Stralcio del rapportino delle notizie varie dalla Capitale dei Reali Carabinieri, 26 aprile 1931, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli".

[664] L'articolo di fondo sul primo numero di "Ottobre" quotidiano sarebbe apparso come una dichiarazione di guerra: "*Sentiamo che bisogna essere ancora feroci e violenti se occorre, contro tutti gli scettici blu, gli imborghesiti, i vanitosi, i fessi, i profittatori, che intorpidiscono la Rivoluzione. Sentiamo che non bisogna aver paura di questa parola che fa paura e che bisogna avere coraggio di aver coraggio. (...) Non crediamo all'uomo della strada . Di solito è un vile e quel che è peggio un malinconico. Bisogna scovare anche coloro che considerano tutto compiuto . Costoro sono i parassiti del Fascismo e sono i peggiori nemici della Rivoluzione* (Asvero Gravelli, Osare, in: "Ottobre", nuova serie, n. 1, 20 febbraio 1934).

[665] Dalla sua defenestrazione dalla segreteria del Pnf, nel 1926, Farinacci (e i suoi seguaci) era stato colpito da una lunga guerra sotterranea alla quale lui rispondeva inserendosi in tutte le iniziative atte a scardinare il potere dei suoi successori, Augusto Turati e Giovanni Giuriati (cfr. Ugoberto Alfassio Grimaldi, Gherardo Bozzetti, *Farinacci. Il più fascista*, Bompiani, Milano, 1972).

[666] Relazione di P.S. alla Segreteria particolare del duce, 16 novembre 1933, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli".

[667] Relazione di P.S. alla Segreteria particolare del duce, 9 maggio 1934, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli".

[668] Relazione di P.S. alla Segreteria particolare del duce, 20 febbraio 1934, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli". Da notare che le accuse d'ogni tipo rivolte al Gravelli, che avrebbero raggiunto l'apice con quella di vigliaccheria sul campo di battaglia in Etiopia- furono così indelebili, e forse non del tutto calunniose, da essere riconfermate in una attenta relazione della Segreteria particolare del duce datata giugno 1941 (Segreteria par-

ticolare del Duce, giugno 1941, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli").

[669] Si trattava della "Sovrana Films", che era fallita nell'estate 1929. Secondo la relazione di polizia alla segreteria di Mussolini, Gravelli aveva iniziato a girovagare per l'Europa con l'obiettivo di creare l'Internazionale fascista per sfuggire in realtà ai suoi doveri in tribunale in seguito a quella vicenda (Relazione di P.S. alla Segreteria particolare del duce, 20 agosto 1929, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, c.r., Rsi (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 "Asvero Gravelli").

[670] Per la storia dei Caur si segnala dello stesso autore: *L'Internazionale delle Camicie nere. I Caur (1933-1939)*, Mursia, Milano, 2005.

Bibliografia

FONTI PUBBLICATE

1. Fonti secondarie

1.1 Monografie

AA.VV., *Il fascismo in Europa*, a cura di Stuart J. Woolf, Editori Laterza, Bari, 1968

AA.VV., *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Franco Angeli, Milano, 1986

AA.VV., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Eri, Roma, 1963

AA.VV., *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Bari, 1980

AA.VV., *Lo Stato fascista*, a cura di Marco Palla, La Nuova Italia, Milano, 2001

AA.VV., *Rivoluzione e reazione in Europa 1917/1924*, Convegno storico internazionale – Perugia, 1978, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, Roma, 1978 (2 volumi)

Ambri Mariano, *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945*, Jouvence, Roma, 1980

Bardèche Maurice, *I fascismi sconosciuti*, Il Borghese, Roma, 1969

Bibliografia orientativa del fascismo, a cura di Renzo De Felice, Bonacci, Roma, 1991

Bordoni Carlo, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista*, D'Anna, Messina, 1974

Borejsza Jerzy W., *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, Editori Laterza, Bari, 1981

Buron T. – Gauchon P., *I fascismi*, Akropolis, Napoli, 1984

Cannistraro Philip V., *Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti*, in: "Storia Contemporanea", n. 6, anno XXVI, dicembre 1995

Carocci Giampiero, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*, Editori Laterza, Bari, 1969

Carsten Francis L., *La genesi del fascismo*, Edizioni Accademia, Milano, 1979

Chabod Federico, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961

Chelain André- Debbaudt Jean-Louis-de Fassange Paul, *Léon Degrelle fascista per dio e per la patria*, Società Editrice Barbarossa, Milano, 1999

Cofrancesco Dino, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, in: "Storia Contemporanea", n. 3, anno XI, giugnol980

Cofrancesco Dino, *Il mito europeo del fascismo*, in: "Storia Contemporanea", n. 1, anno XIV, febbraio 1983

Colarizi Simona, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Laterza, Bari, 1991

Collotti Enzo, (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano, 2000

Corni Gustavo, *Fascismo e fascismi*, Editori Riuniti, Roma, 1989

Damiani Claudia, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*, Cappelli, Bologna, 1980

David Louise-Mării Ion, *Sulle orme del Capitano*, Edizioni di Ar, Padova, 1986

De Felice Renzo, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Bari, 1975

De Felice Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari, 2000

De Felice Renzo, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*, Le Monnier, Firenze, 1975

De Felice Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1993

Del Boca Angelo – Giovana Mario, *I figli del sole. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1965

Di Nolfo Ennio, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova, 1960

Di Porto Bruno, *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre. 'Echi e commenti' 1920-1943*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1995

Donosti Mario, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Edizioni Leonardo, Roma, 1945

Durand Yves, *Il nuovo ordine europeo. La collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2002

Eyck Erich, *Storia della Repubblica di Weimar 1918-1933*, Einaudi, Torino, 1966

Ferrara Massimiliano, *Fascismo e separatismo croato*, in: "Nuova Storia Contemporanea", anno VI, n. 1, gennaio-febbraio 2002

Foschi Franco, *Sugli Istituti italiani di cultura all'estero. Note e riflessioni*, Vallecchi, Firenze, 1980

Gatti Franco, *Il fascismo giapponese*, Franco Angeli, Milano, 1983

Gentile Emilio, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000

Gentile Emilio, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, in: "Storia Contemporanea", n. 6, anno XXVI, dicembre 1995

Gentile Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna, 1996

Gentile Emilio, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia,* Edizioni Editori Laterza, Bari, 1989

Giglioli Alessandra, *Italia-Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini,* Jouvenece, Roma, 2001

Goglia Luigi, *Il Muftì e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni trenta,* in: "Storia Contemporanea", anno XVII, n. 6, dicembre 1986

Höpke Klaus Peter, *La destra tedesca e il fascismo,* Il Mulino, Bologna, 1971

Iuso Paolo, *Il fascismo e gli ustascia (1929-1941). Il separatismo croato in Italia,* Gangerni Editore, Roma, 1998

Kulešov Sergej –Strada Vittorio, *Il fascismo russo,* Marsilio, Venezia, 1998

Ledeen Michael Arthur, *L'internazionale fascista,* Laterza, Bari, 1973

Longo Gisella, *L'istituto nazionale fascista di cultura durante la presidenza di Giovanni Gentile,* in: "Storia Contemporanea", n. 2, anno XXIII, aprile 1992

Missori Mario, *Gerarchie e statuti del P.N.F.. Gran Consiglio, direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie,* Bonacci Editore, Roma, 1986

Mornati Fiorenzo, *Gli intellettuali, il partito e il fascismo italiano a Losanna,* in: "Storia Contemporanea", n. 6, anno XXVI, dicembre 1995

Parlato Giuseppe, *Il convegno italo-francese di studi corporativi (1935),* Fondazione Ugo Spirito, Roma, 1990

Parlato Giuseppe, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato,* Il Mulino, Bologna, 2000

Pastorelli Pietro, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943,* LED – Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, Milano, 1997

Payne Stanley G., *Il Fascismo: origini, storia e declino delle dittature che si*

sono imposte tra le due guerre , Newton & Compton editori, Roma, 1999

Petracchi Giorgio, *Roma e/o Mosca?. Il Fascismo di fronte allo specchio*, in: "Nuova Storia Contemporanea", anno VI, n. 1, gennaio-febbraio 2002

Quartararo Rosaria, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma, 1980

Rallo Michele, *I fascismi della Mitteleuropa*, Edizioni Europa, Roma, 1972

Rumi Giorgio, *L'imperialismo fascista*, Mursia, Milano, 1974

Sabatini Davide, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, prefazione di Enzo Erra, Edizioni Tusculum, Roma, 2000

Salvemini Gaetano, *Mussolini diplomatico*, Donatello de Luigi, Roma, 1945

Santarelli Enzo, *Storia del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1981 (2 volumi)

Santarelli Enzo, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1967 (2 volumi)

Santinon Renzo, *I Fasci italiani all'estero*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 1991

Sternhell Zeev, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Baldini&Castoldi, Milano, 1997

Suzzi Valli Roberta, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, in: "Storia Contemporanea", n. 6, anno XXVI, dicembre 1995

Tassani Giovanni – Montanari Marco, *Harbin, Manciuria: capitale del fascismo russo*, in: "Nuova Storia Contemporanea", anno III, n. 4, luglio-agosto 1999

Tedeschini Lalli Mario, *La politica italiana in Egitto negli anni trenta e il movimento delle 'camicie verdi'*, in "Storia contemporanea", anno XVII, n. 6, dicembre 1986

Tranfaglia Nicola, *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Bollati Borin-

ghieri, Torino, 2001

Ungari Andrea, *Il generale Luigi Capello e la repubblica di Weimar*, in: "Nuova Storia Contemporanea", anno III, n. 5, settembre-ottobre 1999

Vento Andrea, *La geopolitica del fascismo in Macedonia*, in: "Macedonia/Albania: le terre mobili", "Limes", 2/2001, Gruppo editoriale L'Espresso

Winock, M. *Histoire de l'extréme droite en France*, Seuil, Paris, 1993

Woller Hans, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna, 2002

Zani Luciano, *L'immagine dell'Urss: i viaggiatori*, in: "Storia Contemporanea", anno XXI, 1990

Zani Luciano, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri, un tecnocrate al servizio dello 'Stato Nuovo'*, Il Mulino, Bologna, 1988

Zani Luciano, *Il partito unico nel fascismo italiano*, in: "Les familles politiques en Europe occidentale au XX^e siècle", actes du colloque international, Forlì, Bertinoro, 10-12 octobre 1996, Ècole Française de Rome, 2000

1.2 Memorie e biografie

Amoretti Giannicola, *La vicenda italo-croata nei documenti di Aimone di Savoia (1941-1943)*. Ipotesi, Rapallo, 1979

Bottai Giuseppe, *Diario 1935-1944*, Rizzoli, Milano, 2001

De Felice Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1996

De Felice Renzo, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1995

De Felice Renzo, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1995

De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920* , Einaudi, Torino, 1995

Grandi Dino, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, Bonacci editore, Roma, 1985

Mosley Oswald, *Il fascismo inglese*, Il Borghese, Milano, 1973

Spinosa Antonio, *Starace*, Rizzoli, Milano, 1981

Suvich Fulvio, *Memorie 1932-1936*, a cura di Gianfranco Bianchi, Rizzoli, Milano, 1984

Zangrandi Ruggero, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1963

2. Opere coeve

2.1 Opere generali

Bortolotto Guido, *Fascismo e Nazionalsocialismo*, Zanichelli, Bologna, 1933

Camoglio Costantino, *La politica estera fascista*, Tipografia Quintily, Roma, 1931

Di Marzio Cornelio, *Il Fascismo all'estero*, Casa editrice Imperia, Milano, 1923

Franceschini Gastone M., *Le fonti ideali di due rivoluzioni: fascismo e nazismo*, Roma, P.Maglione, 1937

Giampaoli Mario, *1919*, Libreria del Littorio, Roma, 1928

Ludwig Emilio (Emil), *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 1932

Volpe Gioacchino, *Storia del fascismo*, in: *Fascismo*, Treves, Treccani, Tumminelli, "Enciclopedia Italiana", Vol. XIV eno-feo, Edizioni Istituto G. Treccani, Milano, 1932

2.2 Fascismo universale e Internazionale fascista

AA. VV., *Fascist Europa – Europa Fascista*, Vol. I, Turcotti editore, Mila-

no, 1938

AA.VV., *La rivoluzione in cammino*, a cura di Oddone Fantini, Edizioni di "Universalità Fascista", Roma, 1932

Barnes Giacomo (James) Starchey, *Io amo l'Italia. Memorie di un giornalista inglese*, Garzanti, Milano, 1939

Barnes James Starchey, *Fascism*, Thornton Butterworth Limited, London, 1931

Barnes James Starchey, *Gli aspetti universali del fascismo*, con prefazione di S.E. Mussolini, Libreria del Littorio, Roma, 1931

Bianco Carlo, *Fascismo universale*, Prefazione di E.Coselschi, Studio di propaganda editoriale, Napoli, 1937

Centre internationale d'études sur le fascisme (Cinef), *Etudes – Troisième année 1930*, Editions Albert Mechelinck, Paris, 1930

Curcio Carlo, *L'eredità del Risorgimento*, La Nuova Italia, Firenze, 1931

De Vries de Heekelingen J. Hermann, *Israel, il suo passato, il suo avvenire*, Tuminelli, Milano, 1938

Fantini Oddone, *L'Universalità del Fascismo. Principi di dottrina ed etica fascista*, A. Chiurazzi editore, Napoli, 1933

Gravelli Asvero, *Difesa dell'Europa e funzione antieuropea del Fascismo*, Nuova Europa Libreria Editrice, Roma, 1932

Gravelli Asvero, *Difesa dell'Europa e funzione antieuropea del fascismo*, Nuova Europa Libreria Editrice, Roma, 1932

Gravelli Asvero, *Europa con noi!*, Nuova Europa, Roma, 1933

Gravelli Asvero, *Verso l'Internazionale fascista*, Nuova Europa Libreria Editrice, Roma, 1932

Gravelli, Asvero *Panfascismo*, Nuova Europa, Roma, 1935

Movimento Nazionale Fascista Italo-Romeno. Creazione e governo di Elena Bacaloglu, Stab. Tip. L. di G. Pirola, Milano, 1923

Reale Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, Atti di Convegni, *Convegno di scienze morali e storiche – 14-20 Novembre 1932 – Tema: L'Europa*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1933

Varo Arminio, *Durante l'oscurità che precede l'aurora. Verso gli Stati Uniti Fascisti d'Europa*, E.Turcotti editore, Milano, s.d.

EMEROGRAFIA

1. Periodici universalisti e internazionalisti

"Antieuropa", Rassegna mensile di azione e pensiero della Giovinezza rivoluzionaria fascista; in seguito Rassegna dell'espansione fascista nel mondo; infine "Rassegna universale del fascismo". Roma, anno I(1929) – anno XIV (1943)

"Ottobre", Giornale del fascismo universale, quindicinale, poi quotidiano. Roma, quindicinale: anno I(1932) – anno III (1934); quotidiano anno I (1935) – anno II (1936);

"Universalità Fascista", Rassegna mensile dell'espansione rivoluzionaria e della vita universitaria italiana, Roma, anno I (1930) – anno III (1933);

"Universalità Romana", Organo dell'idea fascista, mensile, Milano, anno I(1932) – anno IV (1935);

2. Periodici fascisti

"Critica Fascista", rivista quindicinale del fascismo, Roma, anno VII (1929) – anno XIII (1935);

"Gerarchia"; Rivista politica; in seguito Rassegna della rivoluzione fascista, Milano, anno I (1922) – anno XVI (1939);

"Il Popolo d'Italia", quotidiano, Milano, anno VI (1919) – anno XXVI (1939);

3. Altro

"Corriere della Sera", quotidiano, Milano, 1922-1939

"Il Messaggero", quotidiano, Roma, 1926-1939

FONTI D'ARCHIVIO

1. Archivio Centrale dello Stato

Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare

B. 84	F. 570.9	Fasci all'estero
B. 90		Jugoslavia
B. 132		Francia
B. 327		*Romania, USA, Siria, Spagna*
B. 325	F. s.n.	"Relazioni e rapporti relativi a vari paesi"
	F.2.	"France": Corrispondenza da e con l'ambasciata a Parigi da parte degli Affari Esteri, Stampa e Propaganda e Minculpop (1928-1940)
	F. 3.	Finanziamenti a ass. italo-americane.
	F. "Gran Bretagna ca. 1920-41"	Miscellanea di propaganda anticomunista e filofascista in Australia, Gran Bretagna, Irlanda, India etc.
		Attività del Fascio in GB. Dal 1923.
		Aiuti di Mussolini alla causa irlandese negli anni 1919-20 (dalla stampa irlandese).
B. 310	F. 23	Padre Charles E. Coughlin
B. 314	F. 77	Corrispondenza tra il pubblicista americano filofascista James P. Roe e numerosi esponenti del Regime (1924-1930).

B. 262 F. Massara Gravelli Maria e Asvero

F. "Ottobre"

F. "Antieuropa"

Segreteria particolare del duce – carteggio ordinario

188457 Fie Neuchatel
164221 Fie Parigi
135900 Fie Alessandria d'Egitto
203125 Fie Amburgo
116044 Fie Bilbao
211568 Fie Brooklyn
138624 Fie Glasgow
192686 Fie St. Moritz
518737 Fie Sebenico
210825 Fie Toronto
204825 Fie Vienna
536760 Fie Monterey

509529 A.Gravelli

530341 De Vries de Heekelingen C.

Segreteria particolare del duce – carteggio riversato

B. 26 Seduta GC del Fascismo del luglio 1923: Costituzione dei Fasci italiani all'estero

B. 37 Bastianini Giuseppe - Segr.. FIE dal 1923 al 1943

B. 39 Di Marzio Cornelio - Segr. FIE dal 1924 al 1943

B. 45 Freddi Luigi - Segr. FIE dal 1927 al 1928

BB. 26-32 Riunioni Gran consiglio del Fascismo (BB.26-32)

BB. 33-34 Riunioni Direttorio PNF

Segreteria particolare del duce – Repubblica sociale italiana – carteggio riservato

B. 35 F. 312 Asvero Gravelli

Ministero degli Interni - Direzione Generale di PS - Divisione Polizia Politica - Fascicoli personali

B. 627 Gravelli Asvero

Carteggi personalità

Carte Asvero Gravelli

B. 1 FF. 1, 2 3 Carte personali di A. Gravelli dal 1921 al 1945

2. Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri

Carte del Gabinetto del Ministro e della Segreteria Generale

Anni: 1923-1929

Ufficio di coordinamento e segreteria

B. 1 (UCS 2) F. 6: VMRO (1927-1930)

B. 2 (UCS 3) F. 2: Heimatwehren (1928-1929);

B. 2 (UCS 3) F. 4 Heimatwehren (1927-1929)

B. 3 (UCS 4) F. 2: Movimento croato (1928-1929)

B. 3 (UCS 4) F. 3: Jugoslavia (1928-1929)

B. 5 (UCS 6) Corrispondenza circa il "Comitato per l'espansione della cultura italiana all'estero" 1928-1929

Deposito Minculpop

B. 68 F. anno 1930: "Centro internazionale di studi sul fascismo" di Losanna.

B. 323 Federazione europea (Briand, 1930) raccolta di articoli di stampa estera e italiana

"*L'Europa di domani sarà fascista*", avrebbe dichiarato Mussolini nel 1937. Eppure, dieci anni prima il duce respingeva qualsiasi ipotesi di esportazione del "suo" fascismo oltre le frontiere italiane. "*Il fascismo*", aveva detto, "*non è merce d'esportazione*". Cosa accadde in quel lasso di tempo? Come mai, dalla dimensione tutta nazionale di un fenomeno si è giunti alla sua proiezione internazionale? Questo studio cerca di descrivere i passaggi che portarono il fascismo a concepire la dottrina *universalista*, ovvero la sua declinazione continentale. Non più soltanto soluzione dei problemi italiani, il credo mussoliniano avrebbe dovuto trasformarsi nell'unica alternativa possibile per un'Europa prostrata dalla crisi economica dei primi anni Trenta. Si trattò di un progetto complesso, sofferto e contraddittorio, con varie motivazioni: dal prestigio al gioco diplomatico. Fu, come ha scritto Renzo De Felice, uno dei rari casi, se non l'unico, di originale elaborazione teorica del fascismo italiano. Dall'universalismo si sarebbe giunti alla metà degli anni Trenta a una vera e propria Internazionale fascista e, in seguito, al concetto "antieuropeo" di un continente blindato sotto il Nuovo ordine dell'Asse e schierato sia contro le "plutocrazie" occidentali sia contro il "bolscevismo" orientale. Nell'elaborazione teorica dell'universalismo mussoliniano risiedono quindi parte dei presupposti del più devastante conflitto dell'ultimo secolo.

Marco Cuzzi
(Milano, 1962)
Ricercatore di Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano. Autore di diversi saggi sul fascismo e sul collaborazionismo durante l'ultimo conflitto mondiale. Tra i suoi studi si ricordano "L'occupazione italiana della Slovenia" (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. 1998) e "L'Internazionale delle camicie nere. I CAUR (1933-1939)".

ISBN 88-7451-050-0
9 788874 510504

€ 21,00